



Corso di Perfezionamento in
Discipline Filologiche e Linguistiche Moderne

TESI DI PERFEZIONAMENTO

ALLA PROVA DELLA REALTÀ.

L'EROE RINASCIMENTALE TRA EPICA E STORIA

Candidato:
Dott. Maiko FAVARO

Supervisorì:
Chiar.ma Prof.ssa Lina BOLZONI

Chiar.mo Prof. Jean-Louis FOURNEL

Anno Accademico 2013-2014

INDICE

Introduzione.....	2
I. L'eroe come fondatore. L'<i>Orlando Furioso</i> tra prospettiva genealogica e allusioni imperiali.....	12
1. Nel segno di Ettore e di Alessandro: il <i>Furioso</i> e le genealogie incredibili.....	13
2. Il fascino dell'eroe fondatore, tra continuità e <i>rupture</i>	52
II. L'eroe come capitano. Le domande della realtà e le risposte dell'invenzione.....	65
1. L'eroe che i tempi richiedono: un'analisi dei trattati sul perfetto capitano.....	66
2. Dalla realtà ai versi, dai versi alla realtà: l'eroe-capitano nei poemi epico-cavallereschi.....	177
III. L'eroe e il tiranno. Dal divino al bestiale, per approdare all'umano.....	220
1. Prima di Tasso: l'opposizione radicale eroe-tiranno e le sue aporie.....	221
2. La magnanimità del tiranno e l'ira dell'eroe: <i>Il Forno overo de la nobiltà</i> di Tasso e la sua ricezione.....	253
Appendice. Il <i>Furioso</i> e le Guerre d'Italia.....	296
Conclusioni.....	313
Bibliografia.....	329

INTRODUZIONE

L'eroe è una figura di sicuro fascino per chi, come nel mio caso, si interessa alle rappresentazioni delle passioni e delle virtù in letteratura, cercando di superare il piano dei facili impressionismi per far emergere il modo in cui tali rappresentazioni sviluppano i *topoi* e i *patterns* ereditati dalla tradizione. Seguendo questa linea di ricerca, e sempre ferma restando la mia focalizzazione sul periodo rinascimentale, per la tesi di laurea mi sono dedicato ai vari aspetti della passione amorosa nell'intreccio tra i generi deputati per eccellenza all'espressione di tale sentimento: la lirica e trattatistica d'amore. Per la presente tesi di perfezionamento, invece, ho rivolto la mia attenzione alla virtù principe dei poemi epico-cavallereschi: la virtù eroica, quel *quid* che rende tanto speciale l'eroe da permettergli di 'indiarsi', per dirla con Bruno.

Occuparsi dell'eroe e della virtù eroica nei poemi rinascimentali, data la mole delle questioni e della bibliografia coinvolte, equivale ovviamente ad affrontare un *mare magnum* in cui è facile smarrire la via. Per approdare infine sano e salvo in porto, il nocchiero deve dunque armarsi di una buona bussola. Nel mio caso, la bussola è stata il particolare taglio a cui ho improntato l'analisi. Sulla base anche del confronto con la bibliografia precedente, ho pensato che una prospettiva di per sé non inedita, ma ancora in grado di offrire nuovi risultati, fosse quella di esaminare la figura dell'eroe epico-cavalleresco nei suoi rapporti con la realtà della guerra e più in generale della storia che tumultuava al di fuori della pagina scritta. Ciò secondo il presupposto che gli autori di poemi non fossero sempre e solo sospirosi sacerdoti officianti i riti di una religione della nostalgia, tutti dediti a lamentazioni per un'età perduta di incanti e cortesie,

travolta dal fango della contemporaneità. I loro eroi non sono fragili, diafane figurine immacolate dal contatto con le brutture e con la contraddittoria complessità del mondo esterno, bensì spesso recepiscono gli stimoli del contesto storico e, a loro volta, tentano di offrire modelli per l'azione. L'eroe perde così i contorni del feticcio astratto e stilizzato: sangue pulsa nelle sue vene, carne riveste il suo corpo.

Esistono vari studi sui rapporti fra l'*Orlando Furioso* e la guerra della realtà storica coeva. A partire dai pionieristici contributi di Leonzio Pampaloni, Stefano La Monica e Marina Beer, per giungere sino alle più recenti analisi di Piero Floriani, David Henderson, Emanuella Scarano, Andrea Matucci, Giuseppe Sangirardi, Anna Fontes-Baratto, Lina Bolzoni e Paul Larivaille,¹ la

1 Cfr. L. PAMPALONI, *La guerra nel Furioso*, in «Belfagor», XXVI, 1971, pp. 627-652; S. LA MONICA, *Realtà storica e immaginario bellico ariostesco*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXXXIX, 1985, pp. 326-358; M. BEER, *Romanzi di cavalleria. Il "Furioso" e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987; P. FLORIANI, *Guerre et chevaliers 'avec reproche' dans le Roland Furieux*, in *L'homme de guerre au XVIe siècle. Actes du colloque*, éd. G.-A. Perouse-A. Thierry-A. Tournon, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 1992, pp. 289-299; D. HENDERSON, *Power Unparalleled: Gunpowder Weapons and the Early "Furioso"*, in «Schifanoia», 1992, n. 13-14, pp. 109-131; E. SCARANO, *Guerra favolosa e guerra storica nell'Orlando furioso*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, p. 497-515; A. MATUCCI, *Ariosto e Machiavelli: lettura del canto XL dell'Orlando Furioso*, in «Allegoria», IX, fasc. 26, 1997, pp. 14-26; A. FONTES-BARATTO, *Le dernier Furioso et l'actualité: temps de la fable et loi de l'histoire dans le château de Tristan*, in *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, actes du colloque international (Paris, 9-11 décembre 1999) réunis et présentés par D. Boillet et M.-F. Piéjus, Paris, CIRRI, 2002, pp. 319-333; G. SANGIRARDI, *Diavoleria, menzogna, monumento: apparizioni della storia nel Furioso*, in *L'histoire mise en œuvres... dans les arts et la littérature italienne: actes du colloque (2000)*, ed. A. Morini, CERCLI. Saint-Étienne, Université de Saint-Étienne, 2001, pp. 25-43; L. BOLZONI, «O maledetto, o abominoso ordigno»: la rappresentazione della

critica ha messo in luce i paralleli – come pure le divergenze – fra gli aspetti militari nell’*Orlando Furioso* e le novità introdotte dalle Guerre d’Italia (la cui durata complessiva è compresa fra il 1494 e il 1559, ma già a partire dal 1530, dopo il trionfo di Carlo V e la sua incoronazione a Bologna, lo scenario degli scontri si allontana progressivamente dalla penisola). Da questo punto di vista, il *Furioso* appare ben più prodigo di riferimenti rispetto alla *Gerusalemme Liberata*, riguardo alla quale gli studiosi hanno evidenziato la relativa scarsità di rimandi alla realtà della guerra moderna.² Aspetti come il ruolo sempre più determinante delle armi da fuoco e della fanteria ai danni della cavalleria, l’aumento impressionante della violenza e della sanguinosità in battaglia etc. trovano importanti riscontri, ora vistosi ora più raffinati, nelle pagine del poema ariostesco. In appendice, ho ripercorso la questione sulla base delle acquisizioni della critica precedente, che ho discusso prendendo posizione nei casi in cui le opinioni degli studiosi discordassero fra loro.

Al di là di questo fondamentale aspetto messo in luce dalla critica, ho creduto però di rinvenire una consonanza profonda tra l’ideologia stessa che permea la guerra rappresentata nel *Furioso* e quella che si va affermando con successo nei primi decenni del Cinquecento, in particolare sotto l’impulso della Spagna. Come vedremo nella prima parte (*L’eroe come fondatore. L’Orlando Furioso tra prospettiva genealogica e allusioni imperiali*), Ariosto – a differenza di

guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d’Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 201-247: 213-228; P. LARIVAILLE, *Guerra e ideologia nel Furioso*, in «Chroniques italiennes», XIX, 2011, 1, <<http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/web19/Larivailleweb19.pdf>>.

2 Cfr. L. BOLZONI, «*O maledetto, o abominoso ordigno*» cit., pp. 228-229.

Boiardo – immette in una prospettiva di tipo ‘imperiale’ il conflitto che oppone l’esercito di Agramante a quello di Carlo Magno, suggerendo il confronto con la logica imperiale della conquista dispiegata dalla Spagna nei primi decenni del Cinquecento, a partire sin dalle spedizioni in Italia del ‘Gran Capitano’ Consalvo di Cordoba. Come si vedrà, nello svolgimento della mia analisi è essenziale il riferimento all’aspetto genealogico, che tanta importanza riveste nel *Furioso*. Il tema genealogico è ovviamente una delle chiavi fondamentali per osservare il legame fra gli eroi epico-cavallereschi e la realtà storico-politica. Non a caso, si tratta di un aspetto assai rivalutato nella critica degli ultimi decenni, nonostante i curiosi strali polemici di qualche vetero-crociano che ancor oggi ritiene non si tratti di soggetto degno di studio: ma sono strali che pungono poco.³

3 Per la comprensione del ruolo delle genealogie dinastiche in rapporto al tempo storico e alla mentalità dell’epoca, ricordo fin d’ora il libro fondamentale di ROBERTO BIZZOCCHI: *Genealogie incredibili: scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995. Sulle genealogie dinastiche nel *Furioso*, si vedano: A.R. ASCOLI, *Ariosto’s Bitter Harmony: Crisis and Evasion in the Italian Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1987; A. CASADEI, *La strategia delle varianti: le correzioni storiche del terzo Furioso*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988; H. HONNACKER, *L’origine troiana della casa d’Este fornita nell’Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, nelle edizioni del 1516 e del 1521: una genealogia fra leggenda e storia*, in «Schifanoia», XVII/XVIII, 1997/98, pp. 125-133; M. DORIGATTI, *Rugiero and the Dynastic Theme from Boiardo to Ariosto*, in *Italy in Crisis: 1494*, Oxford, Legenda, 2000, pp. 92-128; C. MONTAGNANI, «*Queste historie di fabulosi sogni son dipincte. Boiardo, Ariosto e la genealogia degli Este*», in EAD., *"Andando con lor dame in aventura": percorsi estensi*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 103-126; R. BRUSCAGLI, *L’ecfrasi dinastica nel poema eroico del Rinascimento*, in *Ecfrasi. Modelli ed esempi fra Medioevo e Rinascimento*, I, a cura di G. Venturi, M. Farnetti, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 269-292; M. DORIGATTI, *La favola e la corte: intrecci narrativi e genealogie estensi dal Boiardo all’Ariosto*, in *Gli Dei a corte. Letteratura e immagini nella Ferrara estense*, a cura di G. Venturi, F. Cappelletti, Firenze, Olschki, 2009, pp. 31-54. Una

Il grande protagonista delle guerre cinquecentesche non è il cavaliere tanto caro alla tradizione medievale e cortese. Certo, ancora nei primi decenni del secolo si possono ricordare casi di cavalieri che godono di un'aura di prestigio quasi mitica per via della propria prodezza individuale. Si pensi al celebre Baiardo (Pierre Terrail de Bayard), esaltato per memorabili imprese come ad esempio quella compiuta in occasione della disastrosa ritirata dell'esercito francese durante la Battaglia del Garigliano (1503): per ben due ore, Baiardo sbarrò il passaggio all'esercito spagnolo praticamente da solo. Perfino il re cavalleresco per eccellenza, Francesco I, volle essere armato cavaliere da lui, dopo la vittoria di Marignano nel 1515. Oppure possiamo ricordare la Disfida di Barletta (1503), episodio trionfale di eroismo cavalleresco, oltre che di patriottismo, capace di rendere immortale il ricordo di Ettore Fieramosca e degli altri dodici cavalieri che difesero l'onore degli Italiani.⁴ Tuttavia, con l'inesorabile complicarsi della conduzione delle guerre e con la nuova, determinante importanza assunta dalla fanteria, assume sempre più rilevanza e prestigio la figura del capitano con le sue capacità strategiche e la sua 'prudenza', virtù centrale nell'immaginario bellico rinascimentale. Da questo punto di vista, la situazione cinquecentesca rivela convergenze con l'epoca romana più che con quella feudale: non a caso, Frédérique Verrier ha potuto rintracciare una

condivisibile rivendicazione dell'importanza di studiare la materia genealogica nel *Furioso* si legge in M. DORIGATTI, *Melanconia ariostesca* (Recensione di: G.P. GIUDICETTI, *Mandricardo e la melanconia. Discorsi diretti e sproloqui nell'Orlando Furioso*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2010), in «Incontri», XXVI, 2010, 2, pp. 113-118: 117.

4 Sulla Disfida di Barletta, vedi G. ALONGE, *Barletta, una vittoria di carta*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 660-667.

notevole componente ‘umanistica’ nell’ideologia militare del Cinquecento.⁵ È perciò naturale domandarsi se e, in caso affermativo, in che misura vi siano corrispondenze fra l’eroe dell’epica cinquecentesca e il capitano della realtà storica contemporanea. A tale scopo, risultano particolarmente utili i numerosissimi trattati sul perfetto capitano nonché le biografie di condottieri che appaiono a stampa nel secondo Cinquecento. Mentre per le biografie disponiamo di sufficienti inquadramenti critici anche recenti,⁶ lo stesso non si può dire per la vasta congerie di trattati sul capitano, al di là di qualche intervento “pionieristico” che ha cominciato a sondare il terreno:⁷ perciò, nella

5 Cfr. F. VERRIER, *Les Armes de Minerve. L’Humanisme militaire dans l’Italie du XVI^e siècle*, Paris, Presses de l’Université de Paris-Sorbonne, 1997.

6 Si vedano in particolare gli studi di VINCENZO CAPUTO: *La “bella maniera di scrivere vita”: biografie di uomini d’arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009 e *Ritrarre i lineamenti e i colori dell’animo: biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Milano, FrancoAngeli, 2012. Sulle biografie di ambito fiorentino, si vedano almeno A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004 e le varie edizioni curate da V. BRAMANTI (F. SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci*, Torino, Res, 2000; G. DE’ ROSSI, *Vita di Giovanni de’ Medici detto delle Bande Nere*, Roma, Salerno Editrice, 1996; ID., *Vita di Federico di Montefeltro*, Firenze, Olschki, 1995; T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1991). Sugli *Elogia* e sulle biografie del Giovio, cfr. TH.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio: the Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995 (ora anche in traduzione italiana con il titolo *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, trad. di F. Minonzio, Milano, Lampi di Stampa e Polyhistor, 2012); ID., *Paolo Giovio and the Rhetoric of Individuality*, in *The Rhetorics of Life-Writing in Early Modern Europe*, edited by Th. F. Meyer and D. R. Woolfs, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. 39-62; l’introduzione e le note di F. Minonzio in P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, Torino, Einaudi, 2006.

7 Oltre al volume di Verrier già citato, vedi in particolare *Il perfetto capitano: immagini e realtà, secoli XV-XVII*, Atti dei seminari di studi Georgetown University a Villa Le Balze, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara, 1995-1997, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni,

seconda parte della tesi (*L'eroe come capitano. Le domande della realtà e le risposte dell'invenzione*) ho provveduto innanzitutto a fornire un approfondimento per ciascuno dei trattati da me presi in esame. Quindi, ho esaminato i rapporti fra la figura del capitano delineata in tale produzione e quella dell'eroe per come emerge in passi significativi tratti dai poemi secondo-cinquecenteschi nonché dai coevi commenti all'*Orlando Furioso*. La mia prospettiva è infatti opposta a quella di Verrier: mentre la studiosa spiega di aver basato solo assai marginalmente sulla produzione letteraria la propria indagine sull'umanesimo militare cinquecentesco, poiché a suo avviso i testi letterari (ivi compresi i poemi epico-cavallereschi) rimangono fedeli alla figura anacronistica del 'cavaliere', senza riflettere i mutamenti intervenuti nella scena militare coeva, a me è sembrato di poter riscontrare interessanti consonanze fra i trattati sul capitano e i poemi nonché i commenti ad essi relativi.

Infine, nella terza parte (*L'eroe e il tiranno. Dal divino al bestiale, per approdare all'umano*), mi sono soffermato sul rapporto fra l'eroe e il tiranno, un altro tema centrale nei poemi cinquecenteschi, il quale – come vedremo – dimostra profonde rispondenze nell'orizzonte storico-politico che sta alla base dei poemi stessi.⁸ Il rapporto conflittuale fra eroe e tiranno ha attratto il mio interesse anche perché permette di definire più precisamente in cosa consista il *proprium* dell'eroe e della virtù eroica, dal momento che – fin dalla

2001 (specialmente interessante l'introduzione di M. Fantoni, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, pp. 15-68).

8 Per approfondimenti sul concetto di tirannia lungo i secoli, il libro di riferimento è M. TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001.

fondamentale riflessione aristotelica – eroe e tiranno vengono caratterizzati come figure fra loro contrarie: tale rapporto di polare opposizione permette di comprendere meglio quale sia l'essenza più vera di entrambe le figure. Inoltre, la questione dei rapporti fra eroismo e tirannia appare particolarmente legata all'ambito epico, poiché le riflessioni di Torquato Tasso su tale tema diventano punto di riferimento fondamentale per la discussione teorica successiva, come osserviamo negli scritti sulla virtù eroica che appaiono fra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento. Gli autori si basano sul dialogo tassiano *Il Forno ovvero della nobiltà*, che affronta ampiamente la questione problematizzando la radicalità dell'opposizione fra eroe e tiranno. Ma le riflessioni de *Il Forno* rivelano notevoli punti in comune con lo stesso capolavoro epico del Tasso, la *Gerusalemme Liberata*.

Spero che i risultati di questa tesi possano portare nuovi elementi di discussione non solo sul poema cinquecentesco, ma anche in merito alle rappresentazioni della virtù eroica e alla loro rilevanza dal punto di vista politico e sociale. Quest'ultimo è un tema che proprio negli anni più recenti sembra richiamare l'interesse degli studiosi in ambito internazionale: ricordo ad esempio il vasto progetto interdisciplinare che una rete di università svedesi, sotto il coordinamento dell'Università di Stoccolma, ha recentemente intrapreso.⁹

Desidero ringraziare coloro che mi hanno fornito il loro prezioso aiuto per la realizzazione di questa Tesi di Perfezionamento.

⁹ http://www.historia.su.se/polopoly_fs/1.107566.1352304070!/menu/standard/file/Teaching_Virtue_ansokan_RJ.pdf

Esprimo innanzitutto la mia più profonda gratitudine alla Prof.ssa Lina Bolzoni, Supervisore di questa tesi, poiché dirige con grande generosità intellettuale la mia attività di ricerca fin dai primi anni di studio alla Scuola Normale. Anche in occasione della Tesi di Perfezionamento, le sue attente letture dei capitoli da me via via elaborati e le sue indicazioni sono state di notevole utilità per la mia ricerca e per la stesura scritta.

I miei più vivi ringraziamenti vanno anche al Prof. Jean-Louis Fournel, Co-Supervisore della tesi, che mi ha accolto con grande disponibilità in occasione del mio soggiorno di studio in Francia e mi ha coinvolto nei molteplici corsi, seminari ed incontri organizzati da lui e dal suo gruppo di ricerca. Gli sono grato per essersi interessato al mio progetto e per aver accettato ben volentieri di guidarlo, con proposte e suggerimenti che sono stati decisivi nel determinare il taglio stesso della mia tesi, in particolare per la connessione tra letteratura e storia politico-militare.

Ringrazio sentitamente la Prof.ssa Maria Cristina Cabani, che segue le mie ricerche da vari anni ed è stata molto importante per la mia formazione. Con la sua consueta grande disponibilità, ha letto con attenzione i capitoli della tesi che le ho sottoposto di volta in volta e non mi ha fatto mancare consigli e suggerimenti preziosi.

Vorrei infine esprimere un caloroso ringraziamento ai Proff. Alberto Casadei, Matteo Residori e Sergio Zatti, con cui ho avuto ripetutamente la possibilità di discutere vari aspetti del mio lavoro.

I.

L'EROE COME FONDATORE

L'ORLANDO FURIOSO

TRA PROSPETTIVA GENEALOGICA E ALLUSIONI IMPERIALI

1. NEL SEGNO DI ETTORE E DI ALESSANDRO:

IL *FURIOSO* E LE GENEALOGIE INCREDIBILI

L'Orlando Furioso parla della realtà storica e sociale del suo tempo in molti modi: alcuni espliciti, altri più reconditi. Fra i più espliciti, rientrano senza dubbio quelli a contenuto genealogico-dinastico. Il *Furioso* è anche (e certo in misura non secondaria) il poema di Ruggiero, l'illustre progenitore – assieme a Bradamante – della dinastia estense. La rilevanza che la celebrazione genealogica assume nel poema ha sempre colpito tanto i lettori odierni, quanto quelli cinquecenteschi, al punto da sembrare a qualcuno addirittura pletorica.¹⁰ Il confronto con il comportamento ben altrimenti sobrio di Tasso è istruttivo: è stato più volte osservato che persino nello spazio naturalmente deputato a saldare in chiave encomiastica il passato della favola con il presente della

¹⁰ Si ricordino le parole di Bernardo Tasso, in cui è presente un chiaro motivo polemico verso l'«uso» introdotto da Ariosto: «Mi piace oltre modo che V.S. [Francesco Bolognetti, autore del poema *Il Costante*] abbia fuggiti quelli scogli i quali, per compiacere a l'abuso introdotto da l'Ariosto nel mondo, non ho io saputo fuggire. Che se v'è cosa nel mio poema che lo faccia degno di riprensione, che molte ve ne sono, niuna più che il voler far menzione fuor di proposito di questo e di quel signore ed amico; il che ancor ch'io giudicassi sconvenevole e cosa che ai lettori rompendo il filo ed ordine dell'opera apporta fastidio, nondimeno per accomodarmi a la qualità dei tempi presenti e de lo stato mio, son stato sforzato di fare.» (*Bernardo Tasso a Francesco Bolognetti*, Mantova, 30 gennaio 1566, in *Lettere inedite di B. Tasso*, a cura di G. Campori, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1969, p. 211.

storia, ossia l'episodio dello scudo illustrato profeticamente dal mago di Ascalona a Rinaldo, Tasso parte sì dalle venerande origini romane della famiglia degli Azi, ma arresta la narrazione genealogica al XII secolo (per il periodo seguente, si accenna solo ad Alfonso I).¹¹

Roberto Bizzocchi ha opportunamente messo in risalto l'importanza nient'affatto trascurabile che la letteratura genealogica assunse nelle società di Antico Regime.¹² Lo studioso ha dimostrato come, ancora agli inizi dell'età cosiddetta “moderna” – e per lungo tempo appresso –, venisse dato credito a genealogie che al giorno d'oggi appaiono immediatamente inverosimili (“incredibili”, appunto, come le chiama Bizzocchi). È un fenomeno la cui portata e il cui radicamento nelle coscienze degli uomini cinquecenteschi sono stati a lungo sminuiti. Eppure, la moda delle genealogie incredibili non va liquidata superficialmente, bensì richiede di essere considerata in rapporto al complesso retroterra culturale coevo e alla vasta rete di testi autorevoli – anche assai lontani nel tempo – da cui trasse legittimazione e credibilità. Paradossalmente, proprio uno degli aspetti di maggior novità che permisero agli

11 Cfr. L. BOLZONI, «*O maledetto, o abominoso ordigno*»: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, p. 229; R. BRUSCAGLI, *L'ecfrasi dinastica nel poema eroico del Rinascimento*, in *Ecfrasi. Modelli ed esempi fra medioevo e rinascimento*, I, a cura di G. Venturi, M. Farnetti, Roma, Bulzoni, 2004, p. 278.

12 Cfr. R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995. A questo volume mi rifaccio ampiamente anche nel prosieguo del discorso sulle genealogie incredibili presso i Greci, i Romani e i pensatori cristiani: cfr. in part. pp. 106 sgg.

uomini di Quattro-Cinquecento di fissare un netto spartiacque fra la propria “luminosa” epoca e i precedenti “secoli bui” del Medioevo, ossia la riscoperta della classicità, fornì cospicui elementi a supporto della moda delle genealogie incredibili. L'Umanesimo è certo l'epoca della memorabile dimostrazione valliana in merito alla falsità della Donazione di Costantino, dimostrazione che segna l'atto di nascita della filologia e insieme la potente affermazione di un rinnovato 'sapere critico' che non teme di sottoporre a verifica le più alte *auctoritates*. Tuttavia, non va dimenticato che gli uomini del Quattro-Cinquecento potevano trovare nei testi greci e latini da loro tanto ammirati non solo la linfa in grado di alimentare una nuova mentalità, più fiduciosa nella dignità della ragione e più attenta all'orizzonte terreno, concreto dell'agire umano: dalla lezione degli Antichi potevano ricavare anche notevoli sollecitazioni a favore delle genealogie incredibili, al contrario assai poco giustificabili se vagliate da una razionalità scevra da condizionamenti aprioristici.

Presso i Greci, la fioritura del razionalismo critico dei sofisti, della filosofia platonica, del pragmatismo storiografico di Tucidide e di Polibio di fatto non conduce all'espulsione delle ricostruzioni genealogiche ed eziologiche per noi “incredibili” dal campo della storia, né tantomeno ne affievolisce la vitalità. Esse prosperano ancora nella letteratura ellenistica: vengono percepite dalla coscienza comune dell'epoca non solo come forma di legittimazione per l'*élite* politica, ma anche come risorsa attendibile per la conoscenza del proprio passato, della propria identità. Più in generale, l'importanza dell'indagine

genealogica è un aspetto che attraversa tutta la cultura greca. È proprio la rilevanza che a tale indagine viene annessa, ad incoraggiare l'elaborazione delle trafilte genealogiche più sorprendenti. Il posto di spicco accordato alla ricerca genealogica trova giustificazione e fondamento in un'idea che innerva in profondità la mentalità ellenica: ossia, l'idea dell'ereditarietà dei caratteri naturali, la stessa idea sulla quale si fonda anche la tragica concezione eschilea della trasmissione della colpa nell'ambito del γένος. Come scrive Finley: «è inconcepibile che questa passione per la genealogia divina fosse pura fantasia poetica. Qui stava la sanzione del privilegio aristocratico, del dominio mediante la forza, e un'ideologia in cui nessuno crede è un'assurdità».¹³ D'altronde, era negli stessi inizi della loro letteratura che i Greci trovavano memorabili, solenni esempi di genealogie. Basti pensare alle genealogie eroiche di Omero, in particolare ai sessanta lunghi versi con cui Glauco illustrava e magnificava la propria ascendenza nel VI libro dell'*Iliade*; oppure, si consideri il più sistematico intento genealogico dell'esiodico *Catalogo delle donne*: già i padri fondatori Omero ed Esiodo, quindi, provvedono ad eternare nella memoria collettiva dei Greci la fase più remota della loro storia per mezzo di genealogie. Particolarmente importante è il caso di Omero, se pensiamo al suo ruolo di fondatore di quel 'modo epico' a cui, con il *Furioso*, non manca di ricollegarsi lo stesso Ariosto (il quale, ricordiamo per inciso, era soprannominato nel Cinquecento l'“Omero Ferrarese”).¹⁴

¹³ Citato in BIZZOCCHI, *op. cit.*, p. 107.

¹⁴ Va ricordato comunque che, al di là di monumenti fondativi dell'epica quali l'*Iliade* e l'*Eneide*, celebri genealogie sono presenti anche nei poemi medievali. Fornari, nel suo

Anche nella cultura romana le genealogie incredibili avevano conosciuto un notevolissimo sviluppo, specie in età tardo-repubblicana ed imperiale. È appena il caso di ricordare, ad esempio, la discendenza da Venere e da Enea in cui affondava le sue radici la nobiltà della *gens Iulia* di Cesare ed Augusto: una genealogia che trovò il suo degno cantore nel Virgilio dell'*Eneide*. Anche per i Romani, probabilmente ancor più che per i Greci, tali genealogie incredibili rivestivano un'importanza eccezionale. Sebbene, rispetto ai Greci, la questione dell'ereditarietà di sangue fosse assai meno sentita, come dimostra chiaramente l'uso estensivo dell'adozione, tuttavia i Romani conferivano alla *gens* una rilevanza in termini sociali, culturali e politici ben maggiore di quanto non facessero i Greci in relazione al γένος. Di qui trova spiegazione lo splendido culto riservato ai Romani illustri, come testimoniano eloquentemente i resoconti dei loro funerali; di qui l'incidenza assunta dalla venerazione degli antenati, di cui fornisce noti esempi la ritrattistica.¹⁵ I nobili romani si sforzano di fondare la memoria storica della propria *gens* sulla base di qualche episodio notevole risalente alla fase più arcaica ed oscura nel passato dell'Urbe (basti pensare alla leggenda di Coriolano, capostipite della *gens Marcia*).¹⁶

commento al *Furioso*, suggerisce che Ariosto prese a modello per le sue genealogie gli esempi presenti nel libro dei *Reali di Francia* e nell'*Almonte* (cfr. S. FORNARI, *La spositione [...] sopra l'Orlando Furioso di m. Ludovico Ariosto*, I, Firenze, Torrentino, 1549, pp. 613-614).

15 Si pensi alla celebre Statua Barberini, raffigurante un anziano uomo togato che regge con orgoglio i ritratti scultorei degli antenati.

16 Sul processo di costruzione della figura leggendaria di Coriolano, si veda l'introduzione alla *Vita di Coriolano* in: PLUTARCO, *Vite parallele. Coriolano e Alcibiade*, Milano, BUR,

Particolarmente interessante appare l'atteggiamento di Tito Livio, autore tanto caro già al “primo degli umanisti”, Petrarca, ma poi anche ai successivi letterati di Quattro-Cinquecento. Nella sua opera storica, Livio non lesinò le genealogie incredibili, preoccupandosi tuttavia di evitare le ascendenze di tipo mitologico tanto in voga presso i Greci: egli forniva così l'avallo della propria autorità su quelle genealogie, e al tempo stesso le trasmetteva in un modo che risultava più credibile per i posteri.

Gli stessi pensatori cristiani più autorevoli fornivano un importante supporto alla credenza nelle genealogie incredibili. Secondo Bizzocchi, i Padri della Chiesa erano indotti ad accettare le genealogie romane dal fatto che le stesse genealogie bibliche presentavano caratteristiche affatto analoghe a quelle delle *gens* nobiliari, come si riscontra nelle genealogie delle figure dell'Antico Testamento e in quella di Cristo stesso, presentato come discendente di David tramite narrazioni genealogiche che manifestano notevoli aporie (anche nel confronto tra un *Vangelo* e l'altro).¹⁷

Chiarito questo punto, fermiamoci a considerare quale valore poteva assumere nei primi decenni del Cinquecento una genealogia – naturalmente “incredibile”, com'era la prassi – agli occhi di una famiglia signorile di antichissima nobiltà come gli Estensi, segnatamente nelle persone del duca Alfonso I e di suo fratello il cardinale Ippolito, cui Ariosto dedica il proprio poema. Se nel Cinquecento le genealogie incredibili conoscono un'incredibile fortuna, tanto da

1993.

17 Cfr. BIZZOCCHI, *op. cit.*, pp. 119 sgg.

essere non semplicemente occasione di lucro per pennivendoli di pochi scrupoli, bensì pratica corrente anche per letterati di tutto rispetto, è perché quale destinataria di simili *expertise* erudite c'è una nobiltà che ha ben precise, trionfalistiche aspettative e che tiene nella massima considerazione le genealogie come strumento per fissare la propria stessa identità, ancor prima che per sfruttarne le implicazioni a fini politici e propagandistici. È proprio questo valore particolarmente pregnante che va tenuto ben presente nel valutare le genealogie cinquecentesche: ci troviamo di fronte a committenti e dedicatari nobiliari che, messi di fronte alle “accelerazioni” della storia, ai suoi mutamenti anche repentini e traumatici (come nel caso delle drammatiche Guerre d'Italia, seguite dal triste riflusso con cui la penisola italiana viene esautorata da qualunque rilevanza politica nella scacchiera europea), continuano ad affidarsi al valore della 'durata', della 'tradizione' familiare come alla chiave per dare un senso alla vita e al mondo stesso. Sono convinti che la 'virtù' della famiglia si riverberi sul singolo membro appartenente: egli può trarre da essa perenne motivo di lustro e vanto per se stesso. È un bene che non scema, al riparo dalle tempeste della storia, in grado di riscattare persino le debolezze dell'individuo: non a caso Giovio, posto di fronte al problema di dare una qualche consistenza ai “gloriosi traguardi” di un personaggio che gli appare così poco dotato di abilità politiche e militari come papa Leone X, può trovare la soluzione nel dare enfasi ai legami tra Leone stesso e l'illustre famiglia da cui proviene: presenta così il papa quale erede dell'abilità di suo bisnonno Cosimo come diplomatico e dell'abilità di suo padre Lorenzo come patrono delle arti e delle lettere.¹⁸ La

¹⁸ Sul trattamento biografico della figura di Leone X da parte di Giovio, cfr. E.W.

teoria dell'ereditarietà nobiliare della virtù può essere tanto pervasiva da avere la meglio persino sugli stessi principi fondativi della scrittura storico-biografica, come significativamente possiamo riscontrare proprio in relazione alla biografia di Alfonso I d'Este, in particolare nella dedica che Giambattista Gelli appone al proprio volgarizzamento della gioviana *Vita di Alfonso d'Este* nel 1553, agli inizi di un periodo in cui – come suggerito da Dionisotti in pagine celebri –¹⁹ assume un rilievo ancor più centrale la “religione” nobiliare dell'onore e del sangue. Rivolgendosi ai figli di Alfonso I, il cardinale Ippolito II e il duca Ercole II, Gelli sottolinea che le virtù dei principi estensi del Cinquecento erano innate, ossia trasmesse per via ereditaria, non acquisite. Essi compivano virtuose e lodevoli azioni non perché tentassero di emulare Cesare, Augusto o i principi estensi del secolo precedente, bensì semplicemente per la nobiltà del loro sangue. Non avendo niente da imparare dai loro predecessori, allo stesso modo non avevano niente da insegnare ai loro contemporanei, sia nobili sia non nobili. Viene meno lo scopo principale attribuito alla scrittura biografica sin dal trionfo dell'umanesimo: quello di offrire utili esempi morali, da proporre all'imitazione del lettore. Nelle parole di Gelli, la biografia diventa

COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1981, p. 407.

19 Cfr. C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 227-254; F. ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante: duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982.

semplice prodotto celebrativo, ornamentale.²⁰

Per gli Estensi, poi, la questione della genealogia era particolarmente sentita anche per motivi politico-propagandistici.²¹ Trovandosi a governare la “fragile barchetta” del loro stato, minacciata da potenti vicini quali i Veneziani e soprattutto da relazioni spesso difficili con i pontefici – di cui gli Estensi sono pur sempre vassalli –, costretti nei primi decenni del Cinquecento a un'avventurosa politica delle alleanze per destreggiarsi fra due super-potenze quali Spagna e Francia, i signori di Ferrara vedono nella celebrazione dinastica un utile mezzo per affermare il proprio prestigio e propagandare la legittimità del proprio potere. Sono aspetti che divengono ancor più importanti qualche anno dopo la pubblicazione della versione definitiva del *Furioso*, quando nel 1541 si innesca la famosa questione di precedenza fra gli Estensi e i Medici, la più celebre questione di precedenza del Cinquecento, destinata a trascinarsi per circa un quarantennio (anche se già nel 1569 la partita era di fatto chiusa, con la nomina papale di Cosimo I a Granduca). È nell'ambito di quel dibattito che, da parte ferrarese, vengono scritte opere come il *Libro delle istorie ferraresi* di Gasparo Sardi (1556), il *De Ferrariae et Atestinis principibus commentariolum* di Giovan Battista Giraldi Cinzio (1556), la *Istoria dei principi d'Este* di Giovan Battista Pigna (1570); ma non va dimenticato neppure un altro poema su cui ci soffermeremo in seguito, l'*Hercole*, opera anch'essa del Giraldi (1557). È ovvio che le genealogie inserite in opere poetiche quali quelle di Boiardo, di

²⁰ La dedica gelliana è ricordata e commentata in COCHRANE, *op. cit.*, p. 416.

²¹ Cfr. M. FOLIN, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Ariosto e poi di Giraldi Cinzio e Tasso non vanno valutate alla stessa stregua delle genealogie contenute in opere che si presentano come storiche, quali appunto quelle di Sardi, Giraldi e Pigna, oppure anche in quelle più antiche di Riccobaldo e Pellegrino Prisciani cui attingono Boiardo e Ariosto:²² i contemporanei sapevano bene che lo statuto poetico permetteva delle “licenze” di fantasia che invece non erano contemplate dal codice storiografico, e in base a questo presupposto si regolavano, considerando in maniera differente le genealogie poetiche rispetto a quelle storiche. Tuttavia, le distanze non vanno neppure esagerate: è significativo che il Pigna, nella sua *Istoria*, possa tranquillamente accogliere la genealogia troiana degli Estensi introdotta per la prima volta dalla *Borsias* di Strozzi e dall'*Inamoramento* di Boiardo e ripresa successivamente dall'Ariosto.²³ Lo stesso autore del *Furioso* provvede a smussare le differenze tra la propria genealogia poetica e quelle di tipo storico

22 Sulle opere genealogiche utilizzate da Ariosto, cfr. A. CASADEI, *La strategia delle varianti: le correzioni storiche del terzo Furioso*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988, p. 23. Sulla questione è intervenuta più recentemente anche Cristina Montagnani, la quale ha sostenuto che Ariosto attinga al solo Prisciani, a differenza di Boiardo che si serve di Riccobaldo: cfr. C. MONTAGNANI, «*Queste historie di fabulosi sogni son dipincte. Boiardo, Ariosto e la genealogia degli Este*», in EAD., *"Andando con lor dame in aventura": percorsi estensi*, Galatina, Congedo, 2004, in part. p. 112 (a questo intervento si rimanda anche per la scarna bibliografia precedente sulla questione).

23 È un fatto ricordato da Valentina Prosperi, citata da S. ZATTI nel suo *Poesia, verità e potere: Furioso XXXV, Furioso XXXVII, Liberata IV*, in *Les années trente du XVI^e siècle italien: actes du colloque (2004)*, ed. D. Boillet, M. Plaisance, Paris, Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance italienne, 2007, p. 278.

consuete all'epoca. Oltre ad attingere materiali proprio dalle genealogie di tipo storico, egli – come è stato osservato – riduce al minimo i paragoni mitologici, senza conferire loro alcuna funzione portante, distanziandosi così dalla prassi usuale nelle opere celebrative in versi apparse in quel giro d'anni: il prevalere dei fatti storici sui riferimenti mitologici ha l'effetto di ridurre al minimo la «genericità incensatoria» propria del costume più smaccatamente encomiastico.²⁴ Inoltre, la genealogia troiana di Boiardo e Ariosto presenta notevoli punti di intersezione con una genealogia storica “incredibile” ma comunemente accettata e di larghissima fortuna: quella dei Franchi, indicati quali discendenti dei Troiani.²⁵ Boiardo, infatti, si sofferma sul comune ceppo troiano da cui derivano sia la casa reale francese sia quella estense: la biforcazione dell'albero genealogico da cui traggono origine le due illustrissime casate moderne risale all'immaginario Flovian, residente a Roma. Da lui deriva da una parte la linea 'francese', che dopo il capostipite Costante giunge ad annoverare nomi del calibro di Costantino, Pipino e Carlo Magno; dall'altra parte, risale a Flovian la linea 'italiana' che, dopo il capostipite Clodovaco, può vantare fra gli altri i nomi di Buovo d'Antona, di Ruggiero di Risa e del suo omonimo figlio protagonista dell'*Inamoramento* e del *Furioso*.²⁶ Se prendiamo

24 Cfr. CASADEI, *La strategia delle varianti* cit., p. 23. Sulle tecniche di 'distanziamento' messe in atto da Ariosto in passi di tipo encomiastico, cfr. anche M.C. CABANI, *Fra omaggio e parodia: Petrarca e petrarchismo nel "Furioso"*, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 94, 257.

25 In riferimento a questa popolarissima genealogia si possono leggere numerosissime attestazioni in BIZZOCCHI, *op. cit.*, *passim*.

26 Cfr. H. HONNACKER, *L'origine troiana della casa d'Este fornita nell'Orlando Furioso di*

inoltre in esame il nutrito stuolo dei commentatori del *Furioso*, notiamo che in generale non muovono obiezioni alla genealogia ariostesca. Tra le eccezioni, possiamo ricordare il Fornari, il quale pone l'accento sulla "licenza poetica" che Ariosto si concede, anche se precisa che la genealogia presente nel *Furioso* non è «del tutto fuori del vero».²⁷ Pure il Lavezuola sottolinea l'inverosimiglianza della genealogia proposta da Ariosto. Quest'ultimo, infatti, fa affermare da san Giovanni che, nella realtà storica, i Troiani vinsero sui Greci. Nell'illustrare la genealogia estense, però, il poeta afferma che, grazie ad uno stratagemma, Astianatte «campò dalle mani d'Ulisse, e dal furor de' Greci». Ariosto fa quindi riferimento ad un eccidio dopo la presa di Troia che tuttavia non ha mai avuto luogo, invece, secondo le parole del suo Giovanni Evangelista nel canto XXXV.²⁸ Quindi, se il Lavezuola critica la genealogia ariostesca, lo fa solo a

Ludovico Ariosto, nelle edizioni del 1516 e del 1521: una genealogia fra leggenda e storia, in «Schifanoia», XVII/XVIII, 1997/98, p. 127.

27 Cfr. FORNARI, *op. cit.*, I, p. 614: «Segue il nostro poeta, come dicemmo, i libri favolosamente scritti per la licenza, che seco la Poetica reca: i quali nondimeno non sono del tutto fuori del vero».

28 Cfr. A. LAVEZUOLA, *Osservationi [...] sopra il Furioso di m. Lodovico Ariosto*, in L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1584, commento al canto XXXV, st. 27. La conclusione a cui giunge il Lavezuola è: «Disfà egli dunque tutta la sua trama ordita, e per mostrarsi troppo intendente dell'istorie, par che non s'avvegga dell'inconveniente in ch'egli cade, e contra la sua principale intenzione, ch'era di ritrovare alla detta Serenissima casa antichissimi Principi, la quale o venga di là, o d'altrove, si sa che non si mostra inferiore a niuna di nobiltà, che oggidì risplenda in Italia, e fuori. Questo è un volere a guisa di Penelope guastare tutto il lavoro, fatto il giorno».

causa di una contraddizione interna in cui incorre il poeta. Del resto, anche il caso di Fornari va valutato attentamente nel suo contesto. È opportuno ricordare, infatti, che Fornari si fa fedele portavoce della politica culturale e propagandistica di Cosimo I,²⁹ del quale è suddito e al quale – significativamente – dedica proprio la prima parte della *Sposizione* del *Furioso*. Se poniamo mente alla già ricordata questione di precedenza che a partire dal 1541 opponeva Cosimo a Ercole II, possiamo immaginare che il Fornari non fosse del tutto disinteressato nell'enfatizzare le “licenze poetiche” della genealogia ariostesca.³⁰

Sembra perciò che le genealogie proposte da Boiardo e dal suo continuatore Ariosto potessero avere nel Cinquecento un'importanza propagandistica maggiore di quella che ci aspetteremmo da delle semplici “favole poetiche”: appaiono effettivamente in grado di conferire lustro agli Estensi, anche pur facendo ad esse la tara per l'ambito poetico in cui si inscrivono. Ed infatti, proprio come strumento di efficacia politica richiedono di essere considerate, qualora si faccia attenzione alle raffinate strategie che in esse vengono dispiegate. Come è stato notato, già Boiardo, facendo arretrare l'inizio della sua genealogia estense dall'età medioevale all'antichità greca, riconduce la

29 Per i legami del Fornari con la politica culturale di Cosimo, cfr. G.M. BARBUTO (con presentazione di G. Mazzacurati e di M. Palumbo), *La "Sposizione" del Fornari e l'edificazione del modello ariostesco*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», v. XXVI, n.s. XIV, 1983-1984, in part. pp. 223 sgg.

30 HONNACKER, *art. cit.*, p. 130, osserva che quasi tutti i commentatori cinquecenteschi del *Furioso* prendono sul serio la discendenza troiana proposta da Ariosto, con l'eccezione del Lavezuola: lo studioso tralascia però l'importante caso del Fornari.

fondazione della dinastia a un'epoca ben anteriore al cristianesimo: col risultato implicito di poter rivendicare l'autonomia degli Estensi dall'invadente influenza del Pontefice, il quale troppo spesso tendeva a considerare i signori ferraresi semplicemente come propri vassalli.³¹ Probabilmente, uno dei più importanti motivi che spinsero Ariosto a continuare la tela del poema boiardo risiede proprio nel desiderio di dare pieno compimento al progetto propagandistico che il conte di Scandiano aveva dovuto – per forza di cose – lasciare in gran parte solo abbozzato. Non si intenda però questa affermazione in senso troppo assoluto, immaginando l'Omero Ferrarese come un semplice intellettuale in tutto e per tutto organico al potere: si corre altrimenti il rischio di sottovalutare sia il ruolo della sempre vigile ironia ariostesca, in grado di scompigliare le carte anche in contesto encomiastico, sia certe accorate riflessioni del poeta che mettono in luce le ambiguità, i lati oscuri del potere: tutti aspetti su cui torneremo più distesamente nel seguito del discorso. Sta di fatto, comunque, che Ariosto non doveva essere rimasto molto convinto dal modo con cui il Dell'Agostini e il Valcieco avevano dato seguito al *magnum opus* boiardo. Era giunta l'ora di riaffermare quella 'ferraresità' dell'*Inamoramento* a gran torto obliterata dai mediocri continuatori del poema fino a quel momento succedutisi.³² Ariosto è una personalità troppo complessa ed intelligente per

31 Cfr. M. DORIGATTI, *La favola e la corte: intrecci narrativi e genealogie estensi dal Boiardo all'Ariosto*, in *Gli Dei a corte. Letteratura e immagini nella Ferrara estense*, a cura di G. Venturi, F. Cappelletti, Firenze, Olschki, 2009, pp. 43-44.

32 Cfr. Ivi, p. 48; A. CASADEI, *Il percorso del «Furioso». Ricerche intorno alle redazioni del 1516 e del 1521*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 39.

svolgere il ruolo di acquiescente araldo del potere, ma ciò non toglie che egli, sia pur con tutte le difficoltà e le aporie del caso, si senta compreso del suo compito di intellettuale difensore dell'ideologia estense. Per lui ben vengano, quindi, le legittimazioni e le celebrazioni dei signori di Ferrara, anche attraverso lo strumento privilegiato delle esaltazioni a contenuto genealogico; ben venga la continuazione del così valido progetto encomiastico lasciato incompiuto dal Boiardo.³³ Riprendendo la genealogia troiana di Boiardo, Ariosto ne riafferma anche le implicazioni politiche, fra le quali assume ad esempio una particolare importanza la stretta associazione con la dinastia dei reali francesi. La genealogia troiana di Boiardo ed Ariosto lega davvero a doppio filo la casata transalpina e quella estense: basti pensare alla già accennata successione comune degli antenati da Ettore fino a Flovian, o anche

33 Sull'appoggio in definitiva convinto che Ariosto sembra fornire al sistema politico estense anche tramite il *Furioso*, cfr. P. LARIVAILLE, *Poeta, principe, pubblico dall'Orlando innamorato all'Orlando furioso*, in *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo (1441-1598): atti del convegno internazionale (1987)*, a cura di M. Pade, L. Waage Petersen, D. Quarta, Modena, Panini, 1990, p. 9-32; S. JOSSA, *Ariosto, Alfonso I e la rappresentazione del potere. Nota sull'ideologia del Furioso*, in «Filologia e critica», 2003, 1, p. 114-124. R. BAILLET (*L'Arioste et les princes d'Este: poésie et politique*, in *Le Pouvoir et la plume: incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle: actes du Colloque international (1981)*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1982, p. 85-95) è invece più incline invece a sottolineare i punti d'attrito fra l'opera del poeta e il governo degli Estensi. Juan Carlos D'Amico fa notare che le profezie del *Furioso* riguardanti le genealogie estensi sembrano «aggirare l'ostacolo della menzogna poetica perché si asserisce che la verità storica emana da una fonte divina»: J.C. D'AMICO, *Bradamante, Ruggiero e le false profezie nel Furioso*, in «Chroniques italiennes web», XIX, 2011, 1, p. 18.

al fatto che entrambi i progenitori estensi, sia Bradamante sia – dopo lunghe peripezie – Ruggiero, risultano ascritti fra i paladini di re Carlo. Inutile dire che una parentela tanto stretta con i reali francesi non poteva non venire incontro ai desideri degli Estensi, perlomeno all'epoca del primo e del secondo *Furioso*, quando era ancora salda l'alleanza tra Ferrara e la Francia.

Dopo esserci soffermati sullo sfondo generale in cui si inseriscono le celebrazioni genealogiche del *Furioso*, e sul valore che esse assumono in rapporto a tale contesto, è giunto il momento di analizzare più nel dettaglio le genealogie di singoli eroi ariosteschi: in particolare per le loro caratterizzazioni ideologiche che appaiono più notevoli in relazione al significato complessivo del poema. A tale proposito, mi è parso interessante richiamare l'attenzione nello specifico sui momenti fondativi di due genealogie: quella di Ruggiero, che come già ricordato trae origine dalla figura di Ettore, e quella del re Agramante, che ha in Alessandro Magno il suo capostipite. Ovviamente, è necessario prendere le mosse dall'*Innamoramento* boiardo, che fissa le linee di entrambe queste due ascendenze genealogiche.³⁴ Ma l'aspetto notevole da

34 Per un inquadramento critico sulle genealogie boiardesche, cfr. C. MICOCCI, *L'“Orlando Innamorato” di M.M. Boiardo*, in *Letteratura italiana. Le opere*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 25-29; A. TISSONI BENVENUTI, *Il mondo cavalleresco e la corte estense*, in *I libri di «Orlando Innamorato»*, Catalogo dell'omonima mostra bibliografica, coordinato da R. Brusagli, Ferrara-Modena, Panini, 1987, in part. pp. 30-32.

indagare sarà nel significato che tali genealogie assumono nel passaggio al nuovo contesto ariostesco: un significato che solo in parte corrisponde a quello da esse ricavabile finché rimanevano isolate nel differente contesto generale dell'*Inamoramento*.

Nel poema boiardesco, il primo passo in cui troviamo una notevole rappresentazione della figura di Ettore si trova nel canto I del libro III. La dama presso la Fonte della Fata racconta a Mandricardo che

Hectòr di Troia, el tanto nominato,
Fu la excellentia di cavalaria;
Né mai si trovarà ní fu trovato
Che 'l paregiasse in arme o in cortesia.
Nella sua terra essendo assediato
Da Re settanta et altra baronia,
Diece anni a gran battaglie, e più, contese:
Per sua prodecia sol se la difese.

Mentre ch'el ebe il grande assedio intorno,
Se pò donar tra gli altri unico vanto
Che trenta ne sconfisse in un sol giorno
Che de battalia avea mandato el guanto.
Poi d'ogni altra virtù fu tanto adorno
Che 'l par non ebbe el mondo tutto quanto,
Né el più bel cavalier, né il più gentile.
A tradimento poi l'occise Achille.

Come fu morto, andò tutta a ruina
Troia la grande e consumosse in foco.
[...] ³⁵

La caratterizzazione di questo ritratto sortisce un effetto un po' straniante in noi lettori moderni, abituati a collocare la figura di Ettore in un passato assai remoto, agli albori della grecità: uno sfondo nei confronti del quale inevitabilmente avvertiamo un profondo “*pathos* della distanza” rispetto sia al nostro mondo contemporaneo, sia anche rispetto alle più vicine ed affatto differenti epoche medievale e rinascimentale. In questi versi, invece, Ettore appare come camuffato da perfetto cavaliere medievale: Boiardo descrive con insistenza l'*ethos* e le imprese dell'eroe troiano secondo il formulario tipico del codice cavalleresco-cortese. Leggiamo che Ettore «Fu la excellentia di cavalaria; / Né mai si trovarà ní fu trovato / Che 'l paregiasse in arme o in cortesia»; poco oltre, veniamo a sapere che «d'ogni altra virtù fu tanto adorno / Che 'l par non ebbe el mondo tutto quanto, / Né el più bel cavalier, né il più gentile». Le sue magnanime imprese, nella loro incredibilità, assomigliano in tutto e per tutto a quelle dei più celebrati cavalieri protagonisti dei romanzi cavallereschi. Innanzitutto, unicamente grazie alla sua «prodecia» Troia resistette all'oltre decennale assedio di «Re settanta et altra baronia», tra «gran

35 *OI* III, i, 26-28. Come per le successive citazioni da *L'inamoramento de Orlando*, faccio riferimento al testo stabilito in M.M. BOIARDO, *Opere*, I, *L'inamoramento de Orlando*, I-II, ed. critica a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnani, intr. e commento di A. Tissoni Benvenuti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999.

battaglie». Egli fu l'unico in grado di sconfiggere in un giorno solo ben trenta guerrieri nemici che gli avevano lanciato il «guanto» di sfida in battaglia. Alfine morì, ma solo a causa del tradimento del “fellone” Achille, secondo una versione che Boiardo riprende da Ditti Cretese.³⁶ La sua fine portò a quella – immediatamente seguente – della sua amata patria, rimasta priva dell'unico baluardo in grado di proteggerla dalla fiera tracotanza dei nemici. «Cavalaria»/«cavallier», «cortesia», «gentile», «prodecia», «baronia», «guanto» (di sfida): sono tutti termini che rinviano chiaramente al lessico cavalleresco. D'altra parte, non stupisce che Boiardo potesse conferire al guerriero troiano i tratti del perfetto cavaliere: basti ricordare che, nella rassegna dei *neuf preux* (lista di origine francese e di immensa fortuna basso-medievale), Ettore è annoverato fra i tre “prodi” *ante legem*.³⁷

Il rapporto di discendenza genealogica che lega Rugiero ad Ettore viene illustrato pochi canti dopo da Rugiero stesso, che significativamente narra le origini della sua famiglia proprio a Bradamante, sua futura sposa nel *Furioso*.³⁸ Analogamente a quanto aveva fatto l'Enea virgiliano di fronte alla regina Didone, Rugiero comincia con l'offrire una descrizione molto polemica del modo con cui i Greci ebbero infine la meglio sui Troiani. I perfidi invasori riuscirono a prevalere solo grazie all'inganno: Rugiero ricorda «il tradimento de il caval di legno» e l'astuzia del «perfido Sinone», tramite i quali Troia da

36 Cfr. D'AMICO, *Bradamante, Ruggiero e le false profezie nel Furioso*, cit., p. 14 n. 30.

37 Gli altri due “prodi” *ante legem* sono Alessandro Magno e Cesare, mentre i tre “prodi” *sub lege* risultano essere Davide, Giosuè, Giuda Maccabeo e quelli *sub gratia* Carlo Magno, Artù, Goffredo di Buglione.

38 Cfr. *OI III*, v, 18-37.

ultimo fu «presa et arsa per inganni». Una volta penetrati nella città, i Greci si abbandonarono all'ebbrezza dell'eccidio, macchiandosi di atrocità inaudite: solo per propria «boria / Fièrno un pensier spietato et inhumano, / Tra lor deliberando che memoria / Non se trovasse del sangue troiano». Così, ad esempio, scannarono tutti i prigionieri e svenarono la bella Polissena davanti agli occhi della madre impotente. È su questo sfondo di morte e distruzione che ritroviamo Astianatte, il quale, contrariamente a quanto tramandato dalla vulgata, scampò ad una fine prematura grazie ad uno stratagemma di sua madre Andromaca, e poté così dar seguito alla schiatta di Ettore. Per mezzo di una serie di evidenti corrispondenze, Boiardo punta a rinsaldare il legame genealogico che da Ettore porta a Rugiero. La parabola umana di quest'ultimo rispecchia chiaramente quella di Astianatte. Sia il figlio di Ettore sia Rugiero rimangono ben presto orfani di un padre valoroso ucciso a tradimento; ancora in fasce, entrambi vengono salvati avventurosamente dalla propria madre, la quale però va incontro ad una morte tragica; entrambi crescono lontano dalla loro patria e fin da giovanetti compiono gesta meravigliose; entrambi, dopo essersi sposati, vengono uccisi prematuramente per opera di noti traditori (rispettivamente Egisto e Gano di Maganza), proprio mentre loro moglie sta aspettando un figlio. E analogie di questo tipo si riscontrano anche tra Rugiero e il figlio di Astianatte, Polidoro. In una linea genealogica dai tratti ereditari tanto marcati, sia nella “virtù” sia persino nella “fortuna”, le figure di Rugiero e del suo avo Ettore finiscono fatalmente per sovrapporsi l'una sull'altra: ne risulta esaltata a maggior ragione, pertanto, anche la corrispondenza tra i due

nell'eccellenza cavalleresca, tale da renderli i modelli esemplari del perfetto cavaliere secondo i canoni cortesi.

Passiamo ora all'altra linea genealogica, quella che da Alessandro Magno conduce fino a re Agramante. All'inizio del secondo libro dell'*Inamoramento*, leggiamo questi versi su Alessandro:

Nel libro di Turpin io trovo scritto
Come Alexandro, il Re di gran possanza,
Poi ch'ebbe il mondo tuto quanto aflito
E visto il mare e il ciel per sua aroganza,
Fo d'amor preso nel regno de Egyto
D'una dongiella, ed ebela per manza.
E per amor che egli ebbe a sua beltade
Sopra il mar fece una rica citade

E dal suo nome la fece chiamare:
Dico Alexandria, et anchor si trova.
Dapoi lui volse in Babilonia andare,
Dove fo fata la dolente prova,
Ch'un suo fidato l'ebbe a velenare,
Onde convien ch'il mondo si commova:
E questo un pecio e quel' un altro piglia,
Il mondo tuto a guera se ascombiglia.³⁹

39 *OI* II, i, 5-6.

Si rimane subito colpiti dalla caratterizzazione a tratti fortemente negativi che di Alessandro viene fornita. Egli appare a tutti gli effetti come un tiranno dominato dalle passioni:⁴⁰ basti pensare agli emblematici versi «Poi ch'ebbe il mondo tuto quanto afflito / E visto il mar e il ciel per sua aroganza». Fra i vizi del condottiero macedone, acquista specifico risalto la lussuria: «Fo d'amor preso nel regno de Egyto / D'una dongiella, ed ebela per manza». Anche poco più oltre, quando vengono descritte le rappresentazioni artistiche delle gesta di Alessandro che ornano il palazzo di Agramante, il tono è tutt'altro che elogiativo.⁴¹ Alessandro è «il superbo», «quel signor altiero», «quel Re» che «di tutto il mondo non ha cura».

Anche in questo caso, per noi lettori d'oggi, la prima reazione è di straniamento, perché siamo abituati a pensare al grande Alessandro soprattutto in termini ammirativi. Nel nostro immaginario, egli rimane in fondo uno splendido eroe plutarchiano, e soprattutto uno degli uomini-simbolo dell'Occidente vittorioso sull'Oriente: è colui che conduce la piccola Grecia a sbaragliare e a conquistare lo smisurato colosso persiano, esorcizzando così definitivamente le paure delle Guerre Persiane e vendicando l'incendio di Atene provocato da Serse. Tuttavia, se consideriamo la ricezione umanistico-rinascimentale della figura del grande condottiero, non appare più di tanto sorprendente che – sfruttando abilmente alcuni elementi propri di tale ricezione – il poeta abbia potuto realizzare un

40 Il ritratto del tiranno come uomo dominato dalle passioni è proprio in particolare della linea aristotelico-tomista, come vedremo meglio nella terza parte della presente ricerca. Cfr. ad es. G. GIORGINI, *Tirannide*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VIII, 1998, pp. 612-619: in part. pp. 615-616.

41 Cfr. *OI II*, i, 21-31.

ritratto a tinte fosche del macedone. Alessandro è considerato un personaggio ambivalente, per non dire controverso. Già in epoca medievale, è emblematica la sua rappresentazione nel mosaico pavimentale della cattedrale di Otranto (1163-1165): il re macedone è raffigurato come simbolo della superbia e della smisurata bramosia di grandezza. Oppure, in età cinquecentesca, si pensi al profilo stilato da Paolo Giovio negli *Elogia*. Secondo il biografo, Alessandro fu sì «celebre per aver riunito in sé tutte le qualità più grandi»,⁴² ma è anche vero – puntualizza – che «costui, che si ritiene abbia diffuso la fama del proprio nome al di là dei confini umani, avrebbe potuto essere considerato vicinissimo agli dèi se alla fine, lui che tutto aveva vinto, avesse vinto anche se stesso e non avesse aspirato, in un eccesso di vanità, a essere adorato e ritenuto un dio autentico».⁴³ È un Alessandro dominato dalle passioni, in particolare dalla vanità, dalla superbia: quella stessa superbia che costituisce il *Leitmotiv* della rappresentazione boiardesca. Giovio spiega che Alessandro, inebriato dall'adulazione dei Persiani e dalla propria fortuna, si inventò di essere figlio di Giove Ammone, e così, «spogliatosi del tutto della sua umanità, crudelmente

42 Cfr. P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, Torino, Einaudi, p. 433, nella traduzione di A. Guasparri e F. Minonzio. Nel seguito, farò sempre riferimento a questa edizione per le citazioni dall'opera gioviana. Sulla fortuna di Alessandro Magno in epoca medievale e umanistico-rinascimentale, cfr. CHIARA FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'Antichità al Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; RICHARD STONEMAN, *Alexander the Great. A Life in Legend*, New Haven, Yale University Press, 2008; RICHARD TRACHSLER, *L'avventura verticale. Osservazioni sui viaggi d'Alessandro Magno*, in *L'eroe e l'ostacolo. Forme dell'avventura nella narrativa occidentale*, a cura di S. Zatti, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 78-99; RÜDIGER KINSKY, *Alexanders Geist: Studien zu den Rezeptions- und Rekonstruktionsformen der Alexandergeschichte von der Antike bis ins 19. Jahrhundert*, Berlin, de Gruyter, 2011.

43 Ivi, p. 434.

trucidò in un momento di ebbrezza i suoi migliori amici, poiché detestavano la vanità a cui era giunto il suo animo superbo».⁴⁴ Già la biografia plutarcaiana ci informava del crescente disagio dei generali di Alessandro per la sempre più evidente “orientalizzazione” del loro re, il quale oltretutto appariva troppo accondiscendente verso i vinti Persiani. Un comportamento come quello di Alessandro, dettato – almeno in parte – da lungimiranti considerazioni politiche, si prestava ad essere valutato con sospetto e riprovazione (lo stesso si dica per la sua “divinizzazione” quale figlio di Giove Ammone). Lo stesso Plutarco racconta in termini chiaramente critici l'uccisione di Clito il Nero, perpetrata da Alessandro in seguito ad un violento scatto d'ira. Né si dimentichi la tanto propagandata discendenza di Alessandro dall'omerico Achille, eroe altrettanto superbo e irascibile. A Boiardo poteva sicuramente far comodo questo rapporto in filigrana, considerando che Achille era per l'appunto il proditorio uccisore di Ettore, come viene efficacemente ricordato nell'*Inamoramento* stesso.⁴⁵ Anche Achille, ancor più di Alessandro, è una figura controversa nel giudizio degli uomini quattro-cinquecenteschi: essi sono spesso inclini a concedergli l'appellativo di *vir fortis*, ma non quello di 'eroe', proprio per via delle sue gravi mancanze dal punto di vista morale.⁴⁶ Achille e Agramante da una parte, Ettore e Rugiero dall'altra: la prospettiva si allarga, la guerra medievale narrata da Boiardo diventa il nuovo capitolo di una storia cominciata millenni prima con la guerra di Troia, alle origini stesse della

44 *Ibidem*.

45 Cfr. *OI* III, i, 27, vv. 7-8.

46 Sulla ricezione umanistico-rinascimentale della figura di Achille torneremo più dettagliatamente nella terza parte del presente lavoro.

memoria letteraria occidentale.

Nelle ottave di Boiardo, quindi, Alessandro è il prototipo del despota orientale. Lungi dal rappresentare l'Occidente, egli, al contrario, è passato alle fila dell'Altro: è l'Oriente infedele a rivendicarlo come proprio. Non a caso, nelle ottave sopra citate, Boiardo cita solo città dell'Africa e dell'Asia in riferimento al generale macedone: Alessandria, la città egiziana fondata da Alessandro per amore della «dongiella» che egli ebbe per «manza»; Babilonia, la città mesopotamica in cui egli trovò infine la morte per avvelenamento. Ma soprattutto, Alessandro è il progenitore del re africano Agramante, il quale muove guerra proprio a colui che, nella sua epoca, è il rappresentante dell'Occidente per eccellenza: l'imperatore Carlo Magno. Anzi, è precisamente sulla base del ricordo dell'avo Alessandro, che Agramante può esortare i re e gli altri nobili guerrieri al suo comando a intraprendere l'ardita impresa contro Carlo. Egli, infatti, dichiara:

[...]

Né vi crediate che Alessandro il grande,
Qual fu principio della nostra gesta,
Per far conviti de optime vivande
Vincesse il mondo, né per stare in festa.
Ora per tutto il suo nome si spande,
E la sua istoria, che è qui manifesta,
Mostra che al guadagnar d'onor si suda,
E sol s'acquista con la spada nuda.

Onde io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi aveti rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S'io debbo aver di voi giamai speranza,
Se amati ponto me, vostro signore,
Meco vi piaccia di passare in Franza,
E far la guerra contra al re Carlone
Per agrandir la legge di Macone. -⁴⁷

Come già nel caso di Ettore e Rugiero, Boiardo provvede a rinsaldare i legami tra la figura di Alessandro e quella di Agramante attraverso studiate corrispondenze. Si è visto sopra che l'Alessandro Magno del Boiardo si distingue per superbia e per arroganza, tanto che «di tutto il mondo non ha cura». Analoga risulta la caratterizzazione di Agramante. Quando, nel concludere la trafila genealogica iniziata con Alessandro, il poeta giunge finalmente al «giovanetto» Agramante, quest'ultimo viene descritto nei seguenti termini:

Del re Troiano rimase un citello:
Sette anni avìa quando fo il patre ociso;
Di persona fo grande e molto bello,
Ma di teribel guardo e crudel viso.
Costui fo de' Christian proprio un flagelo,

⁴⁷ *OI* II, i, 15-17

Si come in questo libro io ve diviso:
Stati, signori, ad ascoltarmi un poco,
E vederiti il mondo in fiamma e in foco.

Vinte e doī anni il gioveneto altiero
Ha già passati, et ha nome Agramante,
Né in Africa si trova cavaliere
Ch'ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor ch'un altro garzon ancor più fiero,
Che vinti piede è dal capo ale piante,
Di sommo ardir e di possanza pieno:
Questo fo figliol del forte Ulïeno.

Ulïeno di Sarza, il fier gigante,
Fo patre a quel guierer di cui ragiono,
Qual fo tanto feroce et arrogante
Che pose tuta Franza in abbandono;
E dove il sol si pone e da Levante
Del'alto suo valor òdisse il suono.

[...]

La “fierezza” del «gioveneto altiero» Agramante viene posposta solo a quella di Rodomonte, il feroce ed arrogante re di Sarza. Non è un accostamento di poco conto: nell'*Inamoramento*, a Rodomonte vengono riferiti con frequenza pressoché formulare gli attributi di «superbo» e di «arrogante» (quest'ultimo

termine compare anche nelle ottave appena citate). D'altronde, è significativo che Rodomonte sia discendente del gigante Nembrot, comunemente indicato come il primo tiranno della storia.⁴⁸ Rodomonte, come suo padre Ulieno, assomigliano al loro empio avo anche per la statura gigantesca, come ci confermano le stanze sopra riportate: un'altra caratteristica che, nella sua mostruosità, sembra confarsi particolarmente bene al tiranno (per questo aspetto, rinvio all'ultimo capitolo). Al di là dell'avvicinamento a Rodomonte, comunque, la "superbia" di Agramante risulta evidente dalla sua temeraria decisione di attaccare l'impero di Carlo Magno senza tener conto dei saggi avvertimenti di Branzardo e Sobrino. Ariosto parlerà al riguardo di «giovenil furori». Con la prima parola, «giovenil», evocherà l'opposizione topica tra 'giovani' valenti in guerra ma troppo audaci e 'vecchi' ormai non più grado di primeggiare in battaglia ma colmi di saggezza e di prudenza.⁴⁹ Con la seconda parola, «furori», chiamerà in causa direttamente il tema centrale dell'opera: quello della follia, del «furore», appunto, come suggerisce anche il titolo stesso del poema.

La genealogia boiardesca che da Alessandro conduce ad Agramante accenna a dei sistemi di riferimento di tipo ideologico ben definiti. Altro discorso, come vedremo tra breve, è se Boiardo traduca poi – nello sviluppo dell'opera – tali

48 Cfr. D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314 - 1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regime civitatis" e "De tyranno"*, Firenze, Olschki, 1983, p. 19.

49 Su questo *topos*, cfr. E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 189 sgg.; M. LENTANO, *L'eroe va a scuola: la figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo, 1998.

suggerimenti in realizzazioni effettive, ossia se passi dalla 'potenza' all'atto'. Per il momento, limitiamoci ad analizzare il primo livello, quello delle indicazioni potenziali. Chiamando in causa Alessandro, Boiardo evoca inevitabilmente nel lettore un immaginario di tipo 'imperiale', rivitalizzandone persino l'aura classica. Alessandro è infatti una delle figure 'imperiali' per eccellenza: tutta la sua epopea è legata alla conquista di un antico ed immenso Impero. Una conquista tanto più eroica e memorabile in quanto effettuata in brevissimo tempo e in barba ad una sproporzione delle forze in campo che, almeno sulla carta, sembrava concedere ben poche speranze. Ma c'è di più. Se torniamo per un attimo a considerare i versi boiardeschi dedicati ad Alessandro Magno, al principio della narrazione genealogica che culmina con Agramante, ci accorgiamo facilmente che l'atmosfera 'imperiale' viene creata anche da altre allusioni. Boiardo sembra rinviare il lettore allo scontro decisivo da cui ebbe origine l'Impero per eccellenza, quello Romano: mi riferisco allo scontro tra Antonio e Ottaviano. Boiardo concentra l'attenzione sull'amore da cui fu preso Alessandro «nel regno de Egitto». Per la sua amata Alessandro fece costruire la città di Alessandria d'Egitto. Viene naturale pensare al fatale amore egiziano fra Antonio e Cleopatra, che oltretutto ebbe per sfondo proprio la città di Alessandria. Fu appunto facendo leva su questa scandalosa relazione che Ottaviano poté presentare il conflitto tra Antonio e lui come uno scontro tra Oriente e Occidente, tra barbarie e civiltà: uno scontro decisivo per le sorti di Roma e del mondo intero. La guerra tra Antonio e Ottaviano finisce quindi per riverberarsi su quella al centro del poema, tra Agramante e Carlo Magno: una

nuova, risolutiva guerra fra Oriente e Occidente, in un orizzonte imperiale.

Tuttavia, se connettiamo queste osservazioni ad un'analisi complessiva del poema boiardesco, ci rendiamo conto della discrasia. Infatti, leggendo *Innamoramento* nel suo insieme non si avverte una contrapposizione così forte tra i due eserciti in guerra, come invece esigerebbe una logica del conflitto in chiave 'imperiale'. Le atmosfere imperiali rimangono allo stato larvale, confinate pressoché esclusivamente alle stanze dedicate ad Alessandro Magno e al rapporto che lega quest'ultimo al suo fiero discendente Agramante. Nell'*Innamoramento*, come è stato osservato, la rappresentazione dell'Altro, del Nemico, appare molto sbiadita. Neppure la differenza di 'credo' religioso riesce a stabilire contrapposizioni marcate tra i due schieramenti, o perlomeno non sempre risulta determinante. Il vero fattore di discriminazione è l'osservanza o meno del codice cavalleresco: è proprio tale codice a creare un forte senso di identità che attraversa e di fatto avvicina i due eserciti “l'un contro l'altro armato”. Non per niente si è potuto affermare che vi è assai meno distanza fra cavalieri di schieramenti opposti che fra nobili cavalieri e umile plebaglia appartenenti al medesimo esercito. Le imprese narrate da Boiardo si collocano su uno sfondo arturiano piuttosto che carolingio: il poeta rimprovera a Carlo le sue “battaglie sante”, considerate idealmente inferiori rispetto alle battaglie d'amore o ispirate all'amore.⁵⁰

La stessa narrazione genealogica da Alessandro ad Agramante, del resto, non si lascia ridurre monoliticamente ad implicazioni di tipo 'imperiale'. La figura di Alessandro, nella sua affascinante complessità, non possedeva solo un'evidente

⁵⁰ Cfr. BOLZONI, *op. cit.*, pp. 204-205 e 209.

aura imperiale:⁵¹ basti ricordare che, nella già menzionata rassegna dei *neuf preux* di grandissima fortuna basso-medievale, Alessandro era fra i tre 'prodi' *ante legem* insieme a Cesare e allo stesso Ettore, ossia il perfetto campione di cavalleria, esaltato come tale proprio nell'*Innamoramento*. Nell'accostarsi alla figura di Alessandro, il lettore dell'epoca di Boiardo aveva certo ben presente questa nobile connotazione di marca cavalleresco-cortese, che non per forza veniva soppiantata da quella critica, dai tratti 'tirannici', ostentatamente offerta dal poeta: le due rappresentazioni potevano coesistere in un ambiguo ma vivace intreccio. Per inciso, si potrebbe pure osservare che, a partire già dai Greci, era pensiero comune che la tirannia non fosse affatto un regime scandaloso se esercitato presso popolazioni orientali: era l'indole stessa, per natura servile, di tali 'barbari' a raccomandare siffatta forma di governo. Tanto che, per distinguere la tirannide presso i popoli occidentali da quella presso i popoli orientali, quest'ultima veniva persino indicata con un nome differente: quello di 'dispotismo'.⁵² Il contegno della fiera e superba stirpe di re da Alessandro ad Agramante poteva quindi apparire giustificabile. Lo stesso Boiardo, che pure in vari passi si dimostra polemico nei confronti di Alessandro, non si preoccupa di ricorrere ad un tono assai diverso in un'altra occasione, quando scrive:

Se a quei che triumpharno il mondo in gloria,

Comme Alexandro e Cesare romano,

Che l'un e l'altro corse con vitoria

51 Sul reticolo di fonti sfruttate da Boiardo in riferimento ad Alessandro, cfr. R. BRUSCAGLI, *Prova di commento all'«Orlando Innamorato»*, in «Studi Italiani», I, 1989, pp. 5-29.

52 Cfr. GIORGINI, *art. cit.*, p. 613.

Dal Mar di Megio al'ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la Memoria,
Saria fiorito il suo valor invano:
L'ardir e 'l senno e l'inclyte vertute
Sarian tolte dal Tempo e al fin venute.⁵³

I termini a cui Boiardo ricorre in questa stanza sono tutti connotati in senso ben altrimenti positivo: «valor», «ardir», «senno», «inclyte vertute». È significativo, poi, che la linea genealogica da Alessandro ad Agramante presenti notevoli punti di contatto con quella da Ettore a Rugiero. Ad esempio, possiamo osservare che la madre di Rugiero è anch'ella una discendente di Alessandro.⁵⁴ Oppure, è facile constatare che le circostanze e le modalità con cui Elidonia, dopo l'assassinio di Alessandro, fugge e dà alla luce i suoi tre figli ricordano molto quelle con cui Galaciella, dopo l'assassinio di Rugiero di Risa, fugge e partorisce il figlio Rugiero: la similitudine è evidente anche con le vicende della sposa di Astianatte (perfino nel numero di mesi di gravidanza quando il marito viene ucciso: sono sei sia nel caso di Elidonia sia in quello della sposa di Astianatte). In definitiva, è possibile affermare che nell'*Inamoramento* non trova coerente sviluppo lo sfondo ideologico di tipo 'imperiale' che la narrazione genealogica da Alessandro ad Agramante sembrava preannunciare. Il sistema di riferimento che innerva il poema è invece quello cortese-cavalleresco, capace di affratellare eserciti nemici in nome dell'osservanza di un

53 *OI* II, xxii, 1.

54 Cfr. MICOCCI, *op. cit.*, p. 24 n. 74.

codice comune. Così facendo, Boiardo non contravviene certo ai gusti e agli intenti propagandistici degli Estensi: sappiamo infatti che essi stessi prediligevano innanzitutto presentarsi come perfetti rappresentanti dei valori del mondo cortese.

Differente, almeno in parte, è il discorso riguardo al *Furioso*. Certo, anche nel poema ariostesco l'ideologia tipicamente cavalleresca, in tutta la sua forte carica ideale, gioca ovviamente un ruolo del massimo rilievo, anche al di là del celebre episodio di Ferrau e Rinaldo che mettono da parte i loro motivi di contrasto e salgono sullo stesso cavallo per inseguire Angelica. Del resto, proprio questa sentita celebrazione dei valori cavallereschi sembra permettere ad Ariosto di velare spesso la distinzione tra 'amico' e 'nemico' non solo nella realtà fittizia della favola del poema, ma anche in quello della celebrazione encomiastica. Ancora nell'edizione del '32, quando ormai gli Estensi sono ormai giocoforza passati all'alleanza con Carlo V e hanno semmai interesse a far dimenticare il più possibile i loro trascorsi di fedeltà verso i Francesi, il loro poeta Ariosto si guarda bene dal cassare le lodi a re Francesco I: il re che, appunto, a quell'epoca più di ogni altro sembrava incarnare i valori cavallereschi, agli occhi del poeta così come a quelli di moltissimi suoi contemporanei. Tuttavia, vari elementi inducono a pensare che la situazione sia in fondo diversa da quella del poema boiardesco, e che nel *Furioso* la connotazione 'imperiale' sia assai più rilevante e profondamente radicata di quanto non avvenisse nell'*Innamoramento*. E questo è vero, si badi bene, non

solo considerando il terzo *Furioso*, così disposto alla celebrazione della *renovatio imperii* di Carlo V, bensì già prendendo in esame la prima edizione del poema, quella del '16.

Innanzitutto, la figura del 'nemico' acquista nel *Furioso* uno spessore che non possedeva nel poema boiardo. Nell'*Innamoramento* manca una prospettiva di carattere etico che permetta di distinguere fra i cavalieri pagani e quelli cristiani. In fondo, nessun guerriero boiardo può essere definito malvagio. Nel *Furioso*, invece, l'orientamento etico appare più marcato (si pensi alla caratterizzazione ariostesca delle figure di Mandricardo e di Rodomonte): è proprio questo orientamento etico maggiormente rilevato a facilitare e in qualche modo “preparare” la morte dei guerrieri nemici nel *Furioso*.⁵⁵

In secondo luogo, occorre considerare la funzione 'modellizzante' che l'*Eneide*, poema 'imperiale' per eccellenza, esercita sul *Furioso*. È noto che Ariosto si pone il problema di conciliare nella sua opera il 'modo' romanzesco di matrice arturiana con quello più genuinamente epico dell'*Eneide*, seppur conscio di quanto sia arduo il compito. Questa tendenza all'epico di derivazione virgiliana giunge a coinvolgere anche il piano della narrazione genealogica: ciò risulta particolarmente evidente nell'episodio del padiglione di Cassandra.⁵⁶ Attraverso tale padiglione, ricamato dalla veggente troiana stessa, viene esaltato il legame che da Ettore conduce fino a Ippolito d'Este, passando per Ruggiero e Bradamante. Cassandra, però, compariva anche nell'*Eneide*, nei versi in cui

55 Su questa differenza tra i due poemi ha insistito M. PRALORAN, *Le lingue del racconto: studi su Boiardo e Ariosto*, Roma, Bulzoni, 2009, p. 122. Cfr. anche P. LARIVAILLE, *Guerra e ideologia nel Furioso*, in «Chroniques italiennes», XIX, 2011, 1, pp. 7-8.

56 Cfr. *OF* XLVI, 77-79.

Anchise dice a suo figlio: «Ora la rammento prevedere tali destini alla nostra / stirpe, e spesso invocare l'Esperia e i regni italici. Ma chi [...] allora credeva alle profezie di Cassandra?». ⁵⁷ Oltre alla comune ascendenza troiana, anche la figura di Cassandra si aggiunge quindi a stabilire un significativo *trait d'union* fra – da una parte – la profezia genealogica virgiliana che da Enea giunge fino all'Impero Romano e alla figura di Augusto e – dall'altra parte – la profezia genealogica ariostesca che da Ettore porta alla coppia Ruggiero-Bradamante e infine alla casa d'Este. ⁵⁸

Quel che più conta, però, è che in Ariosto, rispetto a Boiardo, la dimensione 'imperiale' della guerra fra Agramante e Carlo Magno assume una consistenza più rilevata, anche grazie al fatto che, nel *Furioso*, il rapporto tra realtà della 'favola' e realtà storica contemporanea al poeta è molto più stretto di quanto non avvenisse nell'*Innamoramento*. In Boiardo, la poesia si frange al contatto con i drammi bellici dell'attualità. È fin troppo facile ricordare i celeberrimi ultimi versi del poema, che giungono *ex abrupto* lasciando l'opera incompiuta: messo di fronte al primo scoppio delle funeste Guerre d'Italia, il poeta appende la sua cetra. Ma si potrebbe citare anche l'inizio del III libro, che instaura un parallelo fra la rinascita della poesia e la fine della guerra che aveva opposto Ferrara a Venezia (1482-1484): una guerra ascritta senz'altro al dominio del diabolico. ⁵⁹

⁵⁷ VIRGILIO, *Eneide*, commento di E. Paratore, trad. di L. Canali, Milano, Mondadori, 2001, p. 190 (III, 184-187).

⁵⁸ Cfr. D'AMICO, *art. cit.*, pp. 14-15.

⁵⁹ Vedi *OI* III, i, 2, vv. 1-2: «la infernal tempesta / Dela guerra spietata». Cfr. BOLZONI, *op. cit.*, p. 211.

Nel *Furioso*, invece, – come la critica ha più volte sottolineato –⁶⁰ viene spesso suggerito un rapporto tra i fatti bellici narrati nel poema e quelli della storia contemporanea, sia attraverso espliciti accostamenti formulati dall'autore stesso (in particolare nei proemi), sia attraverso rimandi leggibili 'in filigrana'.⁶¹ È stata evidenziata, ad esempio, l'assoluta sovrapponibilità fra piano della storia inventata e piano della storia reale che si viene a creare tra la fine del canto XXXIX (dove viene descritta l'orribile strage della battaglia navale presso Biserta) e l'inizio del canto XL (dove il poeta fa riferimento ad un'altra cruenta battaglia navale, quella della Polesella combattuta da Ferrara e Venezia nel 1509). La battaglia navale di Biserta è particolarmente conturbante, perché l'esercito cristiano coglie una vittoria «feroce e sanguinaria, volta allo sterminio di un nemico ormai inerme; [...] qui colui che infierisce su soldati già sconfitti e in fuga è il “buon Dudone”, esponente di una cavalleria cristiana faticosamente ricompattata, fedele al Dio del Vangelo, al suo Re e ai suoi altissimi principi di onore e virtù». ⁶² È una battaglia che rispecchia la nuova,

60 Cfr. E. SCARANO, *Guerra favolosa e guerra storica nell'Orlando furioso*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, p. 497-515; BOLZONI, *op. cit.*, pp. 219 sgg.; A. MATUCCI, *Ariosto e Machiavelli: lettura del canto XL dell'Orlando Furioso*, in «Allegoria», IX, fasc. 26, 1997, pp. 14-26.

61 Per una valorizzazione dei passi del *Furioso* in cui invece la rappresentazione della guerra appare distante dalla realtà bellica coeva, cfr. L. PAMPALONI, *La guerra nel Furioso*, in «Belfagor», XXVI, 1971, pp. 627-652; G. SANGIRARDI, *Diavoleria, menzogna, monumento: apparizioni della storia nel Furioso*, in *L'histoire mise en œuvres... dans les arts et la littérature italienne: actes du colloque (2000)*, ed. A. Morini, CERCLI. Saint-Étienne, Université de Saint-Étienne, 2001, pp. 25-43.

62 MATUCCI, *art. cit.*, p. 15. BOLZONI (*op. cit.*, p. 220) osserva che altrove Ariosto accosta la battaglia della Polesella alla favola del poema più per differenza che per somiglianza: nel

'inaudita' ferocia tristemente inaugurata dalle contemporanee Guerre d'Italia: una ferocia tale da far rimodulare il concetto stesso di 'barbarie'.⁶³

Questa relazione – più volte riscontrabile – tra guerre nella 'favola' e guerre nel presente storico contribuisce a suggerire nel lettore una prospettiva attualizzante anche per la dimensione più propriamente 'imperiale' della guerra narrata nel *Furioso*. È stato osservato che la connotazione religiosa della 'crociata' contro gli Infedeli non ha molto peso nel poema.⁶⁴ Molto più interessanti sono le connessioni con la logica imperiale del conflitto che in quei decenni si andava affermando in Europa, in particolare da parte spagnola. Fin dalle spedizioni in Italia del Gran Capitano, Consalvo di Cordoba, tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, la Spagna mette in atto una logica imperiale della conquista che ha la sua chiave nel Mediterraneo. Nell'ambito di tale logica, è il mare a fare da “collante” fra i territori: i Re Cattolici pongono le basi perché il mare diventi il legame naturale tra i territori che controllano tanto in direzione dell'Oceano Atlantico quanto in direzione di levante (già nel 1503 Consalvo assicura al dominio spagnolo il Regno di Napoli tramite le

canto XXVI, la cortesia di Bradamante nei confronti degli avversari vinti viene contrapposta all'empia ferocia di cui diedero prova gli Schiavoni durante la battaglia della Polesella.

63 Sui nuovi caratteri introdotti nel panorama bellico dalle Guerre d'Italia, cfr. J.L. FOURNEL-C. ZANCARINI, *Les guerres d'Italie. Les batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003 (oltre all'ormai classico P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952). Sull'evoluzione del concetto di barbaro, cfr. l'intervento di J.-L. FOURNEL in J.L. FOURNEL-C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République: Langages de la Politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009, p. 375 sgg. Sull'idea di barbarie nel *Furioso*, cfr. A. VILLA, *Variazioni sull'idea di barbarie nell'«Orlando Furioso»*, in «Chroniques italiennes», XIX, 2011, 1.

64 Cfr. ad es. LARIVAILLE, *Guerra e ideologia* cit., p. 2.

fondamentali vittorie di Cerignola e del Garigliano). È stato notato che, analogamente, con il *Furioso* viene valorizzato il ruolo del Mediterraneo, il *Mare Nostrum* dei Romani, quale collante dell'impero e quale luogo in cui l'impero medesimo viene messo in pericolo.⁶⁵ È in questa prospettiva che la dialettica tra Parigi e Biserta assume notevole spicco. La campagna dei Mori contro l'Impero carolingio, culminante con l'assedio di Parigi, non è solo una spedizione con scopi di vendetta e una crociata contro gli infedeli cristiani, bensì anche un'impresa conquistatrice. Ma è soprattutto il finale assedio di Biserta che rivela una significativa impronta 'imperialistica'.⁶⁶ Biserta è anche Cartagine, è anche la storica nemica dei Romani: proprio la vittoria contro i Cartaginesi costituisce la prova decisiva per la politica di potenza romana. Ariosto rappresenta la battaglia di Biserta con modalità che non solo suggeriscono chiari rinvii alla realtà contemporanea del poeta, come abbiamo visto, ma creano anche l'impressione di un rinnovato, 'ciclico' inveramento di ciò che già aveva avuto luogo durante le fasi auree dell'imperialismo antico. I commentatori cinquecenteschi ne erano consapevoli. Si prendano queste notazioni di Simon Fornari a proposito del canto XL del *Furioso*:

65 Cfr. J.L. FOURNEL, *Les campagnes de Gonzalve de Cordoue dans le Royaume de Naples (1495-1506): naissance et ambiguïtés d'un corps expéditionnaire espagnol*, communication (8 février 2011) dans le cadre du cycle annuel de conférences "Les Rendez-Vous de l'Histoire", organisé par l'Institut de recherches stratégiques de l'École militaire (IRSEM) sur le thème "Projections de forces et de puissance, de l'Antiquité à nos jours". Ringrazio vivamente il Prof. Fournel per avermi trasmesso il testo ancora inedito del suo intervento. Anche per le successive osservazioni sulla connotazione 'imperiale' del *Furioso* devo molto alle mie conversazioni con il Prof. Fournel.

66 La finale distruzione di Biserta veniva anticipata già in *OI* II, i, 19.

Il consiglio, che dà Orlando ad Astolfo, che getti in terra Biserta, accioché a Francia più non possa muovere guerra, il trasse il poeta dall'Historie Romane che avvenne quando nel senato della rovina di Carthagine si consultava: sì come dall'histoire de' Greci il fatto di Brandimarte, che solo con un salto si diede dentro la terra de' nemici. Percioché queste simile audacia raccontano d'Alessandro Magno.⁶⁷

In un medesimo episodio si saldano quindi il ricordo del fatale «Delenda Carthago est» di catoniana memoria e la prodezza di Alessandro, il conquistatore per eccellenza (qui menzionato tramite una della leggende romanzesche sul suo conto).

In conclusione, quindi, con Ariosto può trovare – almeno in parte – una sua coerente continuità quell'orizzonte di conflitto in chiave imperialistica che già Boiardo aveva adombrato, con la genealogia da Alessandro ad Agramante all'inizio del secondo libro, ma non aveva poi sviluppato coerentemente. Nel *Furioso*, è sì ben presente quella dimensione di 'fratellanza' fra schieramenti opposti, costruita sul rispetto del codice cavalleresco-cortese, che domina in modo assoluto il poema boiardesco. Si tratta di una dimensione cui Ariosto rivolge la sua bonaria ironia ma anche la sua sentita nostalgia. Nel *Furioso*, però, – come ho cercato brevemente di mostrare – acquista spazio una non meno importante logica di conflitto in chiave 'imperiale', con apertura di prospettiva allo stesso presente storico del poeta. È in questo contesto che si può autenticamente rivitalizzare la connotazione imperiale ed imperialistica della genealogia che da Alessandro Magno conduce ad Agramante. Nel *Furioso*

67 Cfr. FORNARI, *op. cit.*, I, p. 655.

non c'è solo un'ideologia cavalleresca che unisce: acquista una sua credibilità anche un orizzonte di conflitto 'imperiale' che divide. Alla fine del percorso ariostesco, farà la sua scelta di campo anche Ruggiero, vero modello di eroe 'al bivio' non solo dal punto di vista morale, ma anche in quanto conteso fra i due opposti schieramenti. La sua tipica collocazione *in-between* fra due eserciti e fra due fedi religiose si rispecchia anche nell'ascendenza genealogica: per parte di padre discendente da Ettore (avo in comune con la casa reale di Francia), per parte di madre discendente da Alessandro (avo in comune con Agramante). Facendosi infine cristiano e paladino di Carlo, egli preferirà al retaggio di Alessandro quello di Ettore, che lo lega saldamente ai destini della casa reale francese. Solo a questo punto, Ruggiero potrà diventare un vero 'eroe fondatore', o meglio ri-fondatore. Solo allora potrà essere individuato in lui il fondamentale punto di svolta che porterà alla gloriosa ascesa della Casa d'Este, investita del suo feudo direttamente da Carlo Magno, il rappresentante per eccellenza dell'idea di Sacro Romano Impero.

2. IL FASCINO DELL'EROE FONDATARE, TRA CONTINUITÀ E *RUPTURE*

Vari critici si sono interrogati sul motivo per cui Ariosto decise di continuare la

trama lasciata in sospeso da Boiardo.⁶⁸ Non era infatti una scelta scontata. Sappiamo per esempio che, all'inizio, Ariosto aveva preso una strada differente, quella del poema epico-storico, prendendo a raccontare le vicende di Obizzo d'Este: un avo di Alfonso ed Ippolito che combatté nell'esercito del re di Francia Filippo IV il Bello contro gli Inglesi di Edoardo I durante la guerra del 1294-1298. Il poeta ferrarese cominciò a lavorare all'*Obizzeide* fra il 1503 e il 1504, ma la lasciò incompiuta dopo 211 versi.⁶⁹ Oppure, Ariosto poteva scrivere un'opera epico-encomiastica ambientata nel presente: una soluzione praticata qualche decennio prima dal grande poeta neolatino Tito Vespasiano Strozzi, con la *Borsias* dedicata alle vicende di Borso d'Este.

Egli, tuttavia, preferisce riprendere la grande tela lasciata incompiuta da Boiardo. Segno che, con una celebrazione imperniata principalmente sulle gesta di due 'eroi fondatori' della dinastia – Ruggiero e Bradamante – appartenenti a un passato remoto, leggendario e romanzesco, Ariosto riteneva di poter comunque ben soddisfare le pretese encomiastiche degli Estensi (senza trascurare, ovviamente, di inserire quando possibile celebrazioni più dirette dei suoi protettori tramite qualche episodio a sfondo magico-profetico). Il convincimento ariostesco appare ben legittimato dall'importanza che il ceto nobiliare dell'epoca annetteva al momento fondativo della propria stirpe, come

68 Cfr. A. CASADEI, *Una premessa necessaria: a proposito dell'Obizzeide*, in ID., *Il percorso del Furioso. Ricerche intorno alle redazioni del 1516 e del 1521*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 23-60 (con rimandi anche alla bibliografia precedente).

69 Sull'*Obizzeide*, oltre alle pagine di Casadei citate alla nota precedente, cfr. almeno A. TISSONI BENVENUTI, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 303-313: 309-310.

abbiamo visto nelle pagine precedenti.

Il soggetto del *Furioso* permette così di conciliare due esigenze entrambe fortemente avvertite dall'autore. Ambientando il poema nella favolosa epoca di Carlo Magno, Ariosto – tramite le figure di Ruggiero e Bradamante – può ottemperare alla necessità della celebrazione encomiastica, e al tempo stesso vagheggiare con nostalgia un mondo perduto in cui cortesia ed eroismo rifulgevano in tutto il loro splendore (anche se il poeta si affida alla sua proverbiale ironia per evitare i toni troppo astratti e idealizzanti).

In effetti, è sì vero che Ariosto si preoccupa di immettere nel *Furioso* una spessa trama di riferimenti al presente storico, attraverso accenni espliciti ma anche, in modo più velato, attraverso il particolare modo di rappresentare le battaglie della 'favola' (come abbiamo notato a proposito della battaglia navale di Biserta). Tuttavia, nel poema è non meno presente una tendenza alla 'fuga dalla storia'. Si tratta di un aspetto che non va esasperato (come talvolta è stato fatto), ma non va neppure sottovalutato.⁷⁰

Ariosto è ben consapevole di vivere tempi difficili. Anche nel *Furioso* del 1532, pubblicato quando ormai il turbine della guerra si sta allontanando dall'Italia e subentra un'atmosfera generalizzata di sollievo,⁷¹ Ariosto non dimentica lo

⁷⁰Sull'esorcizzazione' del presente nel *Furioso*, cfr. SCARANO, *Guerra favolosa e guerra storica* cit.; BOLZONI, *op. cit.*, pp. 222 sgg.. Nel pur suggestivo e interessante intervento di Giuseppe Sangirardi, mi sembra che invece venga evidenziata in modo troppo unilaterale l'«evasione» ariostesca dalla storia (cfr. G. SANGIRARDI, *Diavoleria, menzogna, monumento: apparizioni della storia nel Furioso*, in *L'histoire mise en œuvres ... dans les arts et la littérature italienne*, actes du colloque (2000), ed. A. Morini, CERCLI. Saint-Étienne, Université de Saint-Étienne, 2001, pp. 25-43).

⁷¹ Cfr. C. DIONISOTTI, *Appunti sui Cinque canti e sugli studi ariosteschi*, in ID., *Boiardo e altri studi cavallereschi*, a cura di G. Anceschi, A. Tissoni Benvenuti, Novara,

“scandalo” che ha avuto per vittima re Francesco I: per il poeta è difficile accettare che proprio il magnanimo sovrano francese, il più compitamente cavalleresco degli 'eroi' contemporanei, sia andato incontro ad una ignominiosa sconfitta, patendo persino l'onta della cattura e della prigionia in seguito alla disastrosa battaglia di Pavia. La vicenda di Francesco I appare come una dimostrazione dell'ormai sopraggiunta *impasse* dell'eroismo. Il *Furioso* del 1532 può certo esaltare la gloria di Carlo V e dei suoi valorosi capitani, ma non dimentica Francesco I, eroe grande anche nella sconfitta: il suo caso diventa un esempio emblematico dell'ingiustizia dei tempi. Del resto, anche nei vari altri riferimenti più o meno espliciti alle Guerre d'Italia Ariosto fa emergere il volto oscuro della Storia, la sua prosaica crudeltà. Di qui, la volontà dell'autore di posare lo sguardo anche su un mondo almeno in parte diverso, quello della 'favola' del poema. Se è vero che le ombre del presente si allungano non di rado fino a tale dimensione fittizia, è vero anche che, in numerose altre occasioni, nella 'favola' del poema è dato cogliere un' atmosfera diversa, alternativa rispetto a quella del presente storico: come in sospirate oasi dove è bello riposare. È il mondo in cui si dispiega la «gran bontà» dei «cavalieri antiqui».

Come è stato osservato, la 'fuga' ariostesca dalla storia sembra concretizzarsi talvolta in una vera e propria 'esorcizzazione' del presente. Ad esempio, con l'episodio di Cimosco e l'archibugio il poeta si sofferma sul problema delle armi da fuoco, gli strumenti 'diabolici' che funestano le guerre contemporanee: sia perché provocano orrendi massacri, sia perché (aspetto particolarmente evidente nei versi di Ariosto) ostacolano seriamente la manifestazione del vero

Interlinea, 2003, pp. 90-91.

'valore' militare, permettendo che anche il più vile e spregevole dei soldati possa abbattere agevolmente un fortissimo eroe. Ariosto 'esorcizza' questa grave minaccia immaginando che Cimosco non riesca a colpire Orlando e che quest'ultimo, avuta la meglio sul perfido tiranno, getti in fondo al mare il malefico ordigno, perché se ne perda la memoria. Analogo è il caso dell'episodio delle Arpie. Nel *Furioso*, questi terribili mostri mitologici alludono alle invasioni dei 'barbari' stranieri durante le Guerre d'Italia. Anche in questa occasione, il poeta 'esorcizza' il trauma immaginando che l'eroe di turno, Astolfo, debelli le Arpie. Sia nell'episodio di Cimosco sia in quello delle Arpie, tuttavia, rimane la consapevolezza che le soluzioni sono state effimere, limitate al piano della 'favola'. L'archibugio, buttato in fondo al mare da Orlando, è stato ripescato, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di Ariosto e dei suoi contemporanei. Allo stesso modo, le Arpie, cacciate nel fondo dell'Inferno, sono state di nuovo liberate: i 'barbari' continuano a straziare la penisola, come facevano al tramonto dell'Impero Romano. In fin dei conti, la stridente dissonanza fra gli *happy endings* negli episodi del *Furioso* e la realtà storica coeva non fa che acuire l'amarezza per i drammi del presente. L'evasione dalla storia mostra tutti i suoi limiti: in ultima analisi, la sua impraticabilità.⁷²

Ma non solo la fuga nel passato mitico degli eroi fondatori si rivela illusoria, poiché gli inquietanti spettri del presente non possono essere sottaciuti: è la costruzione stessa del modello ariostesco di 'eroe fondatore' ad essere attraversata irreversibilmente dall'ambiguità, per cui la rassicurante tipologia tradizionale di tale figura viene sì in parte ripresa, ma per altri versi è messa in

72 Cfr. BOLZONI, *op. cit.*, p. 222 sgg..

crisi con effetti spiazzanti.

Otto Rank, in un saggio famoso,⁷³ ha analizzato bene i tratti ricorrenti negli eroi protagonisti dei miti di fondazione. L'eroe fondatore è spesso un trovatello, figlio però di genitori di alto lignaggio. Egli viene abbandonato dai suoi a causa di una grave situazione di pericolo e viene salvato da animali o da gente umile (tipicamente pastori). Quando è cresciuto, trova i suoi genitori e, da una parte, ottiene vendetta, dall'altra ottiene il riconoscimento della sua identità e del suo rango, cogliendo infine gloria e onori. Non è difficile scorgere in questo schema notevoli affinità con le vite di esemplari eroi fondatori quali Mosè e Romolo; ma si pensi anche, ad esempio, all'Edipo sofocleo.

Un discorso analogo si può fare per il Ruggiero di Boiardo e di Ariosto. Ruggiero è orfano fin dalla nascita, ma può vantare illustri genitori quali Ruggiero di Risa e Galaciella. Allevato dal mago Atlante in foreste sperdute, «tra bestie orrende e varie», Ruggiero si riaffaccia infine sul palcoscenico della Storia, partecipando alla guerra tra Cristiani e Saraceni e acquistando onore e gloria grazie alla propria eccezionale virtù guerriera. Il ruolo di 'fondatore' della dinastia da parte di Ruggiero viene sancito dalla sua conversione al cristianesimo e dal suo passaggio al servizio di Carlo Magno: sarà proprio Carlo Magno ad attribuire agli Estensi il loro feudo, come ricompensa per il fedele operato di Ruggiero, Bradamante e loro figlio, omonimo del padre.

Il punto fondamentale sta nel fatto che Ruggiero è orfano fin dalla nascita e, al

73 Cfr. O. RANK, *The Myth of the Birth of the Hero*, New York, Vintage Books, 1959. Per un'interpretazione psicanalitica dei miti degli eroi fondatori, vedi anche una celebre opera dello stesso maestro di Rank, Sigmund Freud: S. FREUD, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

contempo, appartiene ad un lignaggio quantomai illustre. Proprio questi due elementi vengono messi in particolare risalto dai miti di fondazione. La condizione di trovatello o di orfano fin dalla più tenera età permette di conferire il dovuto spicco al ruolo più propriamente 'fondativo', primigenio dell'eroe. Egli è un *self made man*, fonda qualcosa di importante semplicemente avvalendosi della propria 'virtù' e sfruttando l'occasione favorevole: viene ridotto al minimo l'apporto esterno. Al tempo stesso, però, i miti fondativi rivelano tutto il loro carattere 'conservatore' sottolineando la nobilissima ascendenza dell'eroe (magari per lungo tempo sconosciuta all'eroe stesso). L'eroe fondatore si è fatto da sé, ha fatto risplendere la propria 'virtù' senza che i propri meriti fossero diminuiti da una posizione privilegiata, dagli aiuti di una famiglia ricca e potente. Non è tuttavia di sangue vile, non è un plebeo: discende a sua volta da una famiglia della più alta nobiltà. Questa logica è certo cara ad una casata quale quella estense: poeti organici al potere quali Boiardo e Ariosto badano bene di attenersi ad essa.

È un tratto che si coglie bene se pensiamo alla differenza con Machiavelli. Questi non esita a demistificare le presunte origini divine degli eroi fondatori sul tipo di Romolo, spiegandole in senso evemeristico. Dichiarò infatti che «tutti [coloro che hanno in questo mondo operato grandissime cose] o ei sono stati esposti alle fiere, o egli hanno avuto sì vil padre che, vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Dio». ⁷⁴

74 N. MACHIAVELLI, *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, in ID., *Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, a cura di A. Capata, con un saggio di N. Borsellino, Roma, Newton, 1998, p. 451.

Nella *Vita di Castruccio Castracani*, Machiavelli si distingue nettamente dal precedente biografo del condottiero lucchese, Niccolò Tegrini. Quest'ultimo aveva tentato di nobilitare il Castracani, riconducendolo – con una “genealogia incredibile” *ad hoc* – alla nobile famiglia degli Antelminelli (famiglia della quale scriverebbero già gli scrittori della latinità). Tegrini trasforma quindi Castruccio in un emblema di nobiltà e di continuità: non stupisce che, in accordo con questo presupposto, Tegrini si preoccupi di rappresentare Castruccio come un severo moralista, uomo di lettere, padre pio e coscienzioso, insomma un degno emulo degli antichi Catone e Cicerone. Assai differente il discorso per il Castruccio di Machiavelli. Lo scrittore fiorentino presenta Castruccio come un uomo di umili origini: gli nega una “genealogia incredibile” risalente alla romanità e stabilisce un legame genealogico assolutamente artificiale con la più tarda dinastia lucchese dei Guinigi. Non vi sono legami di sangue fra Francesco de' Guinigi e Castruccio (come non ve ne sono fra Castruccio e la coppia che lo adotta ancora in fasce, da trovatello). Semplicemente, prima di morire, Francesco de' Guinigi stabilisce che al giovane Castruccio – di cui ha imparato ad apprezzare le notevoli qualità – siano affidate l'amministrazione delle sue proprietà e la tutela del suo figlio primogenito. È così che il talentuoso Castruccio si ritrova “patriarca adottivo” dell'illustre famiglia Guinigi.⁷⁵

Del resto, anche nel *Principe*⁷⁶ – sebbene affermi che «la sua efferata crudeltà e

75 Sull'aspetto genealogico nella vita di Castruccio Castracani, cfr. J.T. SCHNAPP, *Machiavellian Foundlings: Castruccio Castracani and the Aphorism*, in «Renaissance Quarterly», XLV, 4, 1992, pp. 653-676.

76 Cfr. il cap. VIII. Su di esso, cfr. J.-L. FOURNEL, *Lecture du Chapitre VIII du Prince*, in

inumanità con infinite sceleratezze non consentono ch'è sia in fra gli eccellentissimi uomini celebrato» – Machiavelli non nasconde la sua simpatia per un personaggio come Agatocle di Siracusa, uomo «non solo di privata ma d'infima e abietta fortuna», in quanto «nato di uno figulo». Machiavelli sembra trovare un profondo motivo di ammirazione nelle umili origini di Agatocle, perché egli seppe far fronte alla propria condizione di svantaggio, ottenendo e conservando il potere di Siracusa pressoché unicamente grazie alle proprie doti: infatti, «chi considerassi [...] le azioni e vita di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna». A differenza di Boiardo e Ariosto, aristocratici e portavoce culturali di una dinastia signorile quale quella estense, il borghese Machiavelli non si perita di mettere in luce le umili origini dei suoi eroi fondatori: tanto più meritori proprio per aver raggiunto e conservato il potere senza contare su privilegi di nascita e attinenze influenti.

La *rupture* del Ruggiero ariostesco nei confronti del modello di 'eroe fondatore' caro all'ideologia nobiliare sta altrove. Innanzitutto, a livello più generale, è utile soffermarsi sui riverberi che dal celebre episodio lunare (*OF* XXXIV-XXXV) si diffondono inevitabilmente nella lettura del resto dell'opera (sia pure con gli opportuni *distinguo* a cui accennerò tra breve). Il discorso di San Giovanni Evangelista ad Astolfo insinua il tarlo del dubbio riguardo alle “verità” tramandate dagli scrittori. Indirettamente, il discorso del Santo invita allo scetticismo verso la stessa genealogia estense illustrata ed esaltata nel

Governare a Firenze, eds. J.-L. Fournel, P. Grossi, Paris, Quaderni dell'Hôtel de Gallifet, Institut culturel italien de Paris, 2007, pp. 125-139. Su questo capitolo ha riflettuto lungamente anche V. KAHN: *Virtù and the Example of Agathocles in Machiavelli's Prince*, in «Representations», XIII, 1986, pp. 63-83.

Furioso: anche riguardo alla linea che da Ruggiero e Bradamante porta a Ippolito ed Alfonso. D'altronde, abbiamo già ricordato sopra che la storia di Ettore – il progenitore di Ruggiero e degli Estensi secondo le narrazioni boiardesca e ariostesca – viene esposta in *OF* XXXV in una versione clamorosamente differente da quella tramandata da Omero e data per buona in altri luoghi del *Furioso*.

Come è stato giustamente osservato,⁷⁷ è indebito annettere troppa importanza all'episodio lunare sul piano ideologico. Con tale episodio, ci troviamo nell'ambito di un 'genere' ben preciso, quello della letteratura paradossale: pertanto, «la dissacrazione resta circoscritta al punto di vista lunare, ovvero al suo carattere, per definizione relativo e provvisorio, di momento 'carnealesco'».⁷⁸ È anche vero, però, che «ciò non toglie che sia vero pure il contrario, ovvero che la ragione può dire le sue verità proprio perché esiliata in un altrove e soltanto nella forma straniante del paradosso. Ariosto mostra la natura equivoca della verità letteraria, verità sempre compromessa con l'errore', sempre condizionata dalla contingenza storica che ne relativizza la pretesa di proporsi come Parola assoluta».⁷⁹ In definitiva, anche se da un punto di vista ermeneutico è necessario tenere nella dovuta considerazione la specificità *sui generis* dell'episodio lunare, in quanto ascrivibile all'ambito della letteratura paradossale, resta il fatto che il lettore del *Furioso*, imbattendosi nei canti

77 Cfr. ZATTI, *Poesia, verità e potere* cit., p. 278. Sul nodo verità-menzogna nell'episodio lunare e nel *Furioso* in generale, cfr. anche A. CASADEI, *Nuove prospettive su Ariosto e sul Furioso*, in «Italianistica», XXXVII, 2008, 3, pp. 167-192.

78 ZATTI, *Poesia, verità e potere* cit., p. 278.

79 *Ibidem*.

XXXIV-XXXV del poema, sarà facilmente portato a pensare che gli insegnamenti demistificanti di San Giovanni si possono applicare anche alle celebrazioni genealogico-encomiastiche che abbondano nell'opera ariostesca. È un rischio che probabilmente Ippolito ed Alfonso avrebbero preferito evitare e che sembra comunque rivelare una certa audacia nell'autore.

Ma a non sembrare scontata è soprattutto la caratterizzazione del comportamento di Ruggiero per gran parte del poema. Troppo poco 'esemplare', per trattarsi dell'"eroe fondatore' della dinastia estense. A differenza di Bradamante, che è costantemente dedita alla sua trepida *quête* dell'amato, Ruggiero appare nel complesso assai meno ansioso di riunirsi alla sua futura sposa. Si fa invece adescare più volte dalle lusinghe della lascivia e sembra spesso mosso da "mera curiosità turistica". Ariosto non lesina l'ironia verso di lui: il caso più clamoroso è certo quando Ruggiero, subito dopo essersi liberato dalla colpevole passione per Alcina e aver faticosamente raggiunto la rocca di Logistilla (ossia la Ragione), risprofonda ancora nel vizio tentando affannosamente di violentare la bellissima Angelica.

Solo verso la conclusione del poema Ruggiero assurge ad una statura degna del suo ruolo. Nel proporlo quale sfidante di Rinaldo nel duello decisivo con cui si vorrebbe porre fine alla guerra tra Mori e Cristiani, Sobrino dichiara Ruggiero eroe di valore pari a Rinaldo e Orlando.⁸⁰ Il progenitore estense acquista un'aura da autentico eroe carolingio nella guerra tra Bulgari e Greci, in cui i Bulgari

80 Cfr. *OF* XXXVIII 62, vv. 1-4: «Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale, / che già da solo a sol con l'arme in mano / non men d'Orlando o di Rinaldo vale, / né d'alcun altro cavallier cristiano».

giungono a proclamarlo loro re. Infine, la raggiunta maturità di Ruggiero è sancita dalle nozze con Bradamante e dal duello finale con Rodomonte, sulla falsariga del duello tra Enea e Turno.⁸¹

È un po' poco, secondo numerosi letterati cinquecenteschi. Una delle più gravi e ricorrenti accuse che essi muovono ad Ariosto è proprio quella di aver rappresentato Ruggiero in modo poco 'esemplare' per gran parte del poema. Basti pensare alle aspre parole di Giason Denores nel suo *Discorso*.⁸² Altri giudizi sono ben più indulgenti, come si ricava da questo passo dell'*Allegoria sopra il Furioso* di Gioseffo Bonomone:

Ruggiero è l'idea d'un ottimo cavaliere, poiché il furor di Amore non è bastate a trasportarlo fuor de' termini ed impedirlo che non soddisfaccia alla fede ed al sacramento di cui si trovava legato con Agramante per ragion di milizia. In lui si scopre una gran gentilezza e grandezza d'animo, mentre che, per non essere scortese verso Leone Augusto, vuol con l'arme levare a sé la sua Bradamante e guadagnarla ad altri e più tosto morire, che in lui si scopra minimo segno di scortesia e di viltà. E se bene è occupato dalle comuni imperfezioni appresso d'Alcina, come anche Enea appresso Didone, nondimeno si risveglia dal sonno de' vizii.⁸³

81 Sulla caratterizzazione troppo poco 'esemplare' della figura di Ruggiero, cfr. F. SBERLATI, *Magnanimi guerrieri. Modelli epici nel Furioso*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Atti del convegno, Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005, a cura di A. Canova, P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 453-473.

82 Cfr. G. DENORES, *Discorso intorno a que' principii, cause, et accrescimenti che la comedia, la tragedia et il poema eroico ricevono dalla filosofia morale e civile e da' governatori delle Repubbliche*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, III, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1972, pp. 373-419.

83 *Allegoria di Gioseffo Bonomone sopra il Furioso*, in *Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto, delle annotazioni de' più celebri autori che sopra esso hanno scritto [...] adornato*,

L'apologia del Bonomone punta molto sul carattere 'in divenire' della *Bildung* di Ruggiero: ciò che conta veramente è che alla fine l'eroe «si risveglia dal sonno de' vizi». L'allegorista sfrutta anche i precedenti in ambito epico in chiave legittimante, tentando di equiparare gli errori di Ruggiero al 'traviamento passionale' di Enea per Didone. L'impressione finale, comunque, è che giustificazioni di questo tipo mostrino facilmente la corda. Rimane la sensazione che, guardando al poema nel suo insieme, l'aura esemplare di Ruggiero sia più fioca di quella che si converrebbe all'eroe fondatore dell'illustrissima Casa d'Este, dedicataria del poema ariostesco.

Venezia, Orlandini, 1730, [c. C3v].

II.

L'EROE COME CAPITANO

LE DOMANDE DELLA REALTÀ
E LE RISPOSTE DELL'INVENZIONE

1. L'EROE CHE I TEMPI RICHIEDONO:

UN'ANALISI DEI TRATTATI SUL PERFETTO CAPITANO

Obiettivo di questo capitolo è esaminare i poemi secondo-cinquecenteschi e i commenti al *Furioso* in relazione al modello del 'perfetto capitano' sviluppato dalla cultura coeva. A tale scopo, mi propongo di prestare attenzione innanzitutto alla ricca trattatistica sul 'perfetto capitano' elaborata nel secondo Cinquecento e nei primissimi anni del Seicento. È proprio in questo periodo, infatti, che la produzione di trattati sul capitano diventa particolarmente abbondante.

A differenza di un altro genere di notevole interesse, quello delle biografie di uomini d'arme,⁸⁴ la trattatistica sul perfetto capitano non ha ancora ricevuto un

84 Per il quale rimando in particolare a due recenti monografie di VINCENZO CAPUTO: *La "bella maniera di scrivere vita": biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009 e *Ritrarre i lineamenti e i colori dell'animo: biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Milano, FrancoAngeli, 2012. Sulle biografie di ambito fiorentino, si vedano almeno ALESSANDRO MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004 e le varie edizioni curate da VANNI BRAMANTI (FILIPPO SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci*, Torino, Res, 2000; GIOVANGIROLAMO DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*, Roma, Salerno Editrice, 1996; ID., *Vita di Federico di Montefeltro*, Firenze, Olschki, 1995; TORQUATO MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1991). Sugli *Elogia* e sulle biografie del Giovio, cfr. TH.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio: the Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995 (ora anche in traduzione italiana con il titolo *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, trad. di Franco Minonzo, Milano, Lampi di Stampa e Polyhistor, 2012); ID., *Paolo Giovio and the Rhetoric of Individuality*, in *The Rhetorics of Life-Writing in Early Modern Europe*, edited

inquadramento critico che delinei in maniera chiara il profilo delle singole opere, sebbene esista qualche intervento pionieristico che dissoda il campo riflettendo su alcuni aspetti fondamentali di questa produzione.⁸⁵ Nella parte iniziale, ritengo perciò utile soffermarmi su ciascuno degli autori di trattati sul perfetto capitano da me presi in esame. Per ogni autore, presenterò un profilo fortemente orientato in funzione della questione di fondo che anima il capitolo, ossia quella del rapporto fra i modelli esemplari di capitano offerti dai poemi e gli esempi additati dalla cultura del tempo. Per questo, oltre a illustrare le fonti antiche e moderne su cui ciascun trattatista fonda le proprie riflessioni, mi preoccuperò primariamente di comprendere quali siano gli uomini d'arme che, secondo i vari autori, inverano le qualità richieste al capitano ideale. In particolare, vorrei determinare in quale misura, secondo i trattatisti, i generali della storia cinquecentesca, messi anche a confronto con quelli antichi, fossero effettivamente in grado di fornire dei modelli di 'perfetto capitano' da proporre all'imitazione. Nei trattati in cui il tema assume rilevanza, vorrei inoltre stabilire se, secondo gli autori, sia essenziale il possesso di straordinarie doti innate per diventare un 'perfetto capitano', oppure se il segreto stia soprattutto

by Thomas F. Meyer and D.R. Woolfs, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. 39-62; l'introduzione e le note di Franco Minonzio in PAOLO GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di Franco Minonzio, Torino, Einaudi, 2006.

85 Cfr. VIRGILIO ILARI, *Imitatio, restitutio, utopia: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, a cura di Marta Sordi, Milano, Vita e pensiero, 2002, pp. 269-381; FRÉDÉRIQUE VERRIER, *Les Armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997; *Il perfetto capitano: immagini e realtà, secoli XV-XVII*, Atti dei seminari di studi Georgetown University a Villa Le Balze, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara, 1995-1997, a cura di Marcello Fantoni, Roma, Bulzoni, 2001.

nell'applicazione e nell'esperienza. Tale aspetto è interessante per determinare più precisamente la connotazione del 'perfetto capitano', capendo se a tale livello possano aspirare solo poche personalità d'eccezione. Si tratta, in altre parole, di comprendere fino a che punto un capitano possa apprendere l'eccellenza, o meglio – adoperando un'espressione su cui ci soffermeremo a tempo debito – la 'virtù eroica'.

Terminata la rassegna dei trattati sul perfetto capitano, mi propongo di sintetizzare i dati emersi da essa e di incrociarli con quelli ricavabili da altre opere dello stesso periodo, appartenenti a vari generi. In tal modo, sarà possibile delineare meglio il contesto con cui si confrontano i poemi pubblicati nel secondo Cinquecento, nel loro delineare dei personaggi che offrano l'idea del perfetto capitano. Infatti, come vedremo esaminando i casi significativi dei commenti all'*Orlando Furioso*, dell'*Ercole* di Giambattista Giraldi Cinzio, del *Costante* di Bolognetti, dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso e dell'*Avarchide* di Luigi Alamanni, i commentatori e gli autori di poemi intendono offrire ai capitani del presente dei modelli da imitare. Non a caso, in vari passi di tali poemi la rappresentazione della guerra e i discorsi su di essa hanno una chiara impronta attualizzante. Perfino Bernardo Tasso, sostenitore paradigmatico della linea per cui fine della poesia è il 'diletto', nell'*Amadigi* fa un'eccezione proprio per gli insegnamenti relativi all'arte militare, chiaramente inquadrabili nella categoria dell'«utile». In una lettera all'amico Girolamo Ruscelli, Bernardo scrive dei «molti documenti, parte spiegati in parole, parte in essempli che de l'arte militare si vedranno sparsi in molti luoghi».⁸⁶

86 BERNARDO TASSO, *Li tre libri delle lettere, alli quali nuovamente s'è aggiunto il quarto*

Girolamo Garimberti

Il parmense Girolamo Garimberti è autore di un ponderoso ed interessante trattato, *Il capitano generale* (Venezia, Ziletti, 1556).⁸⁷ Egli offre numerosi precetti di comportamento cui si deve attenere il capitano e da lì prende spunto per esprimere considerazioni più generali sull'arte bellica e su come viene praticata in Italia e nel resto d'Europa. Tutta la materia è discussa ordinatamente tramite una fitta divisione in capitoletti. In ognuno di essi, Garimberti sviscera una particolare aspetto, corroborando la propria riflessione con esempi sia positivi sia negativi tratti dalla storia antica e moderna.

L'autore dimostra una notevole dimestichezza con le opere di Machiavelli, che non esita a citare espressamente in più punti: fatto ancor più significativo se si tiene conto che Garimberti fa parte dell'*establishment* curiale romano. Non solo

libro, a cura di Donatella Rasi, Bologna, Forni, 2002, II, p. 289.

⁸⁷ Il Garimberti nacque a Parma nel 1506 da nobile famiglia. A Roma, entrò nell'*entourage* del cardinal nipote Alessandro Farnese e nel 1538 fu probabilmente nella legazione pontificia che cercava di rappacificare tra loro Carlo V e Francesco I e nei decenni seguenti proseguì la propria carriera ecclesiastica, fino ad essere consacrato vescovo di Gallese nel Lazio nel 1563. Nel 1566, però, nel più austero contesto del papato Ghislieri, Garimberti vide declinare il proprio prestigio nella Curia romana, tanto da dover cedere la sua diocesi nel 1566. Celebre come collezionista d'arte antica, fu amico di importanti letterati quali il Tolomei, l'Aretino e Bernardo Tasso. Morì a Roma nel 1575. Fra le sue opere, oltre a *Il capitano generale*, si ricordano il dialogo *De' regimenti pubblici de la città* (1544), il trattato *Della fortuna* (1547), l'opera di divulgazione filosofica *Problemi naturali e morali* (1549), i *Concetti divinissimi [...] per scrivere familiarmente* (1551) e *La prima parte delle vite, ovvero Fatti memorabili d'alcuni papi, et di tutti i cardinali* (1567). Cfr. GIAMPIERO BRUNELLI, voce *Garimberto (Garimberti), Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 52, 1999, pp. 349-351.

ne *Il capitano generale*, ma anche nei trattati *Della fortuna e Problemi naturali e morali* egli cita passi del Segretario fiorentino; inoltre, nel dialogo *De' regimenti pubblici de la città* ne riprende copertamente le tesi.⁸⁸ È vero che la condanna definitiva del Machiavelli viene formulata a partire dall'*Indice* del 1557, ossia dopo la stesura delle opere appena ricordate, ma attorno al 1550 l'autore del *Principe* è già molto sospetto. Garimberti, però, vuole salvaguardare la propria libertà di giudizio e l'idea umanistica di un confronto aperto tra uomini di cultura. Perciò, non si esime né dal far riferimento a Machiavelli né dal prendere posizioni coraggiose per un uomo di Chiesa, pagandone lo scotto con il declinare della sua carriera ecclesiastica nel nuovo contesto dei primi anni della Controriforma.⁸⁹ Ne *Il capitano generale*, come

88 Per le citazioni machiavelliane nel *Della fortuna* e nei *Problemi naturali e morali*, cfr. NICOLA BADALONI, *Noterelle machiavelliane*, in *Studi in memoria di Carlo Ascheri*, Urbino, Argalia, 1970, pp. 27-48: 38-48. Badaloni mette in luce come, in queste opere morali e filosofiche, i riecheggiamenti di passi machiavelliani si intrecciano con continue citazioni da Aristotele. Per l'influenza dell'autore fiorentino nel *De' regimenti pubblici de la città*, cfr. GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 73 n. 49: Garimberti allude ai *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, I, 13, 14 e 15, sulla funzione della religione presso i romani e i sanniti (c. LIX r-v), e II, 28, su Pausania e la sua vendetta (c. XLII r-v); al *Principe*, VIII, su Agatocle e Oliverotto da Fermo (c. XLV v), e XIX, sul Parlamento francese e il suo ruolo mediatore (c. XLV r).

89 Cfr. BRUNELLI, *art. cit.*, p. 351: lo studioso ricorda anche che Garimberti, nelle *Vite* dei pontefici e dei cardinali, denuncia espressamente «quella corruttela nella religione, c'hoggidì non potemo veder senza lagrime» (p. 499), provocata dai comportamenti scandalosi praticati anche ai livelli più alti della Chiesa. Nella stessa opera, egli depreca gli eccessi «temporali» di Giulio II e Leone X, rifacendosi al giudizio formulato dal Guicciardini nella *Storia d'Italia*, ma loda anche alcuni personaggi discussi quali Reginald Pole e Gasparo Contarini (senza che per questo lo si possa annoverare tra gli esponenti dell'«evangelismo italiano»). Sulla ricezione di Machiavelli una volta messo all'*Indice*, cfr. il cap. *Machiavelli all'Indice* in PROCACCI, *op. cit.*, pp. 83-121.

accennato, Garibaldi cita più volte Machiavelli, in particolare quello dei *Discorsi* e dell'*Arte della guerra*, perlopiù discutendo a lungo le sue tesi e polemizzandoci contro. Ritiene che «l'artiglieria non giovi più a chi assedia che a chi è assediato, né si poco ancora a chi assalta più che a colui che è assaltato alla campagna dentro del suo steccato»,⁹⁰ contro l'idea espressa in *Discorsi*, II, 17; né è dell'opinione che «ai principi armati che temino di esser assaltati sia meglio aspettar la guerra e all'incontra ai disarmati il moverla», in opposizione a *Discorsi*, II, 12.⁹¹ Lo scrittore parmense solleva obiezioni anche all'*Arte della guerra*, ritenendo falso che «'l persuader o dissuader una cosa ai capi come a pochi è facile, perché, se non bastano le parole, si può usar l'autorità e la forza, la qual cosa non si può far nella moltitudine»;⁹² falso è pure che «sia migliore e più sicuro partito nelle giornate sostener l'impeto de' nimici e, sostenuto, urtargli, che da prima con furia assaltargli».⁹³ Ma anche altrove pare di cogliere il richiamo a note tesi machiavelliane, come quando Garibaldi si sofferma sull'importanza della religione a beneficio dell'arte militare;⁹⁴ oppure quando polemizza contro il ricorso ai mercenari;⁹⁵ oppure ancora, quando afferma che

90 GARIBOLDI, *Il capitano generale*, p. 123.

91 Ivi, p. 152.

92 Ivi, p. 419. Si confronti con MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, in ID., *Opere*, a cura di Rinaldo Rinaldi, vol. I, t. II, Torino, UTET, 1999, libro IV, p. 1369.

93 GARIBOLDI, *Il capitano generale*, p. 449. Vedi MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra* cit., libro IV, pp. 1363 sgg.

94 A p. 50, Garibaldi dichiara che il ruolo fondamentale della religione «è manifesto dalla moltitudine degli esempi antichi, principalmente de' Romani: perciocché con questa riformarono più volte la città, corressero la licenza del popolo, introdussero, e introdotta mantennero la disciplina militare». Cfr. MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 11-15.

95 Cfr. GARIBOLDI, *Il capitano generale* cit., pp. 100-101: «è necessario che 'l capitano (come padrone) con la perfezione del giudizio suo supplisca all'imperfezione di quello

sulla fanteria «è fondata tutta la forza della guerra», rinviando alle ragioni da lui esposte «rispetto ai lunghi discorsi di molti che per innanzi n'hanno scritto».⁹⁶ Persino a livello formale pare di ravvisare l'influenza del Segretario fiorentino. Ad esempio, nella sistematicità con cui Garimberti espone esempi dalla storia antica e moderna a sostegno delle sue tesi, capitolo per capitolo. Oppure in certe soluzioni stilistiche tipicamente machiavelliane, quali il ricorso al 'tu' impersonale e il serrato argomentare logicizzante sulla base di opposte alternative fra cui scegliere.⁹⁷ Tuttavia, è significativo che, facendo baluginare le famigerate metafore della volpe e del leone, Garimberti si guardi bene dal menzionare Machiavelli, mentre cita l'assai più innocuo Plutarco, ricordando «le parole di Lisandro Spartano, il quale (secondo che racconta Plutarco) diceva che nelle guerre dove non si può arrivar con la pelle del leone, si deve procurar di giognervi con quella della volpe».⁹⁸

Nelle pagine del Garimberti spiccano anche i riferimenti agli scrittori antichi, *in*

della moltitudine; la quale, se sarà de' suoi vassalli [...] doverà far che sia esercitata nell'armi al tempo della pace, per poter dipoi valersene utilmente / nel bisogno della guerra, senza ricorrere all'esterna detta dagli antichi ausiliaria; della quale tu non puoi far il corpo di tutto l'esercito, che non metti ancora la persona e la fortuna tua ad arbitrio della volontà sua». Vedi anche p. 334.

96 Ivi, p. 45.

97 Cfr. ad esempio Ivi, p. 54: «con questo modo conducendosi gli avversari a dichiarare per forza l'intenzione loro circa l'accettar o ricusar il compromesso, ne seguita che, accettandole (come attore) tu ottieni o tutto o parte dell'intento tuo; e in caso che essi ricusino, tu vieni aver satisfatto prima a te stesso e al mondo, di poi a far quel guadagno che il più delle volte suol nascere da una giusta cagione di guerreggiare, a tal che, essendo forzato aver ricorso all'armi, tu puoi assalire il nimico senza ingiuria d'alcun altro principe, ma non già senza danno di qualche popolo, rispetto a quella ruina che ordinariamente suol tirarsi appresso la guerra».

98 Ivi, p. 356.

primis Vegezio⁹⁹ e Aristotele:¹⁰⁰ quest'ultimo è del resto una presenza assolutamente centrale nelle altre sue opere, come notato da Badaloni.¹⁰¹ È notevole l'interesse del Garimberti, oltre che per la storia contemporanea, anche per quella antica: un dato che non stupisce, considerando la solida formazione umanistica e la passione antiquaria di questo autore, che fu fra l'altro rinomatissimo collezionista d'arte antica. Garimberti fornisce alla storia una funzione assai importante nella formazione stessa del capitano. Egli è convinto che «gli uomini si muovono e s'infiammano piuttosto con l'esempio de' passati che con le parole de' presenti».¹⁰² La storia eccita la sete di gloria e di realizzare cose grandi, il che è requisito fondamentale per il tipo di capitano caro a Garimberti: un capitano magnanimo, il quale preferisce rischiare osando troppo piuttosto che indugiare per paura. Garimberti scrive: «Chi aspira alla gloria del suo nome, ancorché 'l più delle volte si prometta troppo di se stesso, nondimeno quasi sempre ottiene la maggior parte del suo desiderio».¹⁰³ E più sotto: «dalla molta grandezza d'animo ne seguita molte volte la troppa confidenza di se stesso, sì come la poca confidenza all'incontro deriva dalla viltà e bassezza, che è difetto molto più opposto all'atto del magnanimo e, conseguentemente, molto più inutile dell'eccesso».¹⁰⁴ Modello esemplare di questa magnanimità è Cesare, il quale ancora giovinetto sospirava pensando a

99 Cfr. Ivi, p. 109.

100Cfr. Ivi, pp. 4 e 455.

101Cfr. BADALONI, *art. cit.*, pp. 38-48.

102Ivi, p. 6.

103Ivi, p. 9.

104Ivi, p. 12.

quello che aveva già fatto Alessandro Magno alla sua età: da tale riflessione trasse stimolo a diventare comandante d'esercito e a cogliere folgoranti vittorie.¹⁰⁵

Cesare è d'altronde il vero e proprio protagonista dell'opera del Garibaldi.¹⁰⁶ I suoi «fatti» sono per l'autore parmense «degni d'esser preposti a quelli di tutti i capitani che siano stati mai».¹⁰⁷ Difatti, le azioni di Cesare vengono ricordate pressoché sistematicamente, capitolo per capitolo, poiché forniscono la migliore conferma ai precetti offerti dal Garibaldi. Con analoga frequenza, l'autore ricorda anche casi tratti dalla storia contemporanea. Tuttavia, si tratta spesso di esempi negativi, in cui Garibaldi biasima di volta in volta un condottiero moderno che non ha applicato il precetto in questione, ricavandone disastrose conseguenze. Fra i personaggi moderni che sono citati più spesso e con toni più polemici, vi sono innanzitutto i re di Francia Carlo VIII e Francesco I. Quest'ultimo viene criticato per la scelta dei ministri;¹⁰⁸ per il

105Cfr. Ivi, pp. 11-12. Garibaldi menziona anche un esempio moderno di magnanimità eroica, scrivendo: «se l'esempio d'un privato moderno può aver luogo appresso di quelli di un tant'uomo antico, addurrò quello di Biagio Axerete capitano dell'armata genovese contra di Alfonso re di Napoli».

106Sulla fortuna di Cesare nel Rinascimento, cfr. CLAUDIO STRINATI, *Giulio Cesare, eroe rinascimentale*, in *Giulio Cesare: l'uomo, le imprese, il mito*, a cura di Giovanni Gentili, Milano, Silvana Editoriale, 2008, pp. 88-93; JORIT WINTJES, *From "Capitano" to "Great Commander": The Military Reception of Caesar from the Sixteenth to the Twentieth Centuries*, in *Julius Caesar in Western Culture*, ed. by Maria Wyke, Hoboken, John Wiley & Sons, 2008, pp. 269-284; e soprattutto MARTIN MCLAUGHLIN, *Empire, eloquence and military genius: Julius Caesar in Renaissance Italy*, in *A Companion to Julius Caesar*, ed. Miriam Griffin, Chichester, Wiley-Blackwell, 2009, pp. 335-355.

107Ibidem.

108Cfr. Ivi, pp. 74-75.

ricorso a milizie mercenarie;¹⁰⁹ per non aver studiato il sito in cui avrebbe avuto luogo la battaglia di Pavia (nonostante le insistenti raccomandazioni dei suoi amici);¹¹⁰ per aver rianimato i suoi avversari non sfruttando la vittoria che aveva a portata di mano nel 1523 dopo la presa di Milano;¹¹¹ per non aver tirato in lungo i «maneggi» della pace durante l'assedio di Pavia, quando, aspettando ancora per breve tempo, avrebbe potuto ottenere una facile vittoria senza colpo ferire, poiché il nemico era ormai stremato: attaccando battaglia, incorse invece in una gravissima sconfitta.¹¹² Francesco è invece lodato per esser sceso in battaglia a Marignano con una veste che lo contraddistinguesse: in questo modo, riconoscendolo agevolmente, i soldati traevano forza e ardire durante l'infuriare della battaglia.¹¹³ Carlo V compare invece assai raramente nelle pagine del Garimberti, il quale ne loda la 'buona fortuna', requisito essenziale per un capitano.¹¹⁴ Garimberti sa apprezzare le buone qualità di alcuni generali cinquecenteschi, come la giusta severità verso i soldati (Bartolomeo Liviani, Giovanni de' Medici),¹¹⁵ la celerità nel deliberare (Trivulzio),¹¹⁶ la capacità di prevenire le mosse del nemico (Bartolomeo Liviani, Trivulzio)¹¹⁷ e di impedire ai propri soldati il saccheggio delle città conquistate (Prospero Colonna).¹¹⁸

109Cfr. Ivi, pp. 102-103.

110Cfr. Ivi, p. 176.

111Cfr. Ivi, p. 347.

112Cfr. Ivi, p. 362.

113Cfr. Ivi, p. 442.

114Cfr. Ivi, p. 20.

115Cfr. Ivi, pp. 89 sgg.

116Cfr. Ivi, p. 149.

117Cfr. Ivi, pp. 156-158.

118Cfr. Ivi, p. 304. Garimberti tiene in particolar conto questa capacità, tanto da scrivere:

Tuttavia, Garimberti non cela neppure i difetti di tali generali, come quando rimprovera Consalvo e Trivulzio per non aver saputo corrompere attraverso doni quando necessario, come invece aveva saputo fare il solito Cesare.¹¹⁹ L'impressione complessiva è che, per Garimberti, i capitani cinquecenteschi possono sì segnalarsi per alcune notevoli qualità, ma rimangono ben distanti dai livelli di eccellenza raggiunti da Cesare: proprio la sistematica giustapposizione fra esempi tratti ora dalle imprese di Cesare, ora da quelle dei capitani moderni, evidenzia vieppiù questo distacco.

Ascanio Centorio degli Ortensi

Il gentiluomo romano Ascanio Centorio degli Ortensi¹²⁰ è autore de *Il primo* [-

«ricordandomi degli uffici fatti da Prospero Colonna per la conservazione di Bergamo, quando gli Imperiali lo volevano a sacco, mi par doverlo preporre alla maggior parte dei capitani de' tempi nostri, i quali, tenendo poco conto della gloria che ponno acquistarsi con la conservazione delle città prese per forza, hanno per fine della milizia loro l'utilità procurata con le rapine e con gli assassinamenti degl'innocenti popoli, e talora ancora con la rovina di quel principe che si mette in man loro rispetto ai tradimenti e ruberie che fanno delle paghe».

¹¹⁹Cfr. Ivi, pp. 24-25.

¹²⁰Nacque nel primo quarto del Cinquecento. Visse a Milano, dove fu apprezzato come poeta, storiografo e soprattutto come oratore. Partecipò alla vita politica milanese e fu cooptato fra i cavalieri dell'Ordine militare di S. Giacomo. Fu particolarmente legato al capitano Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, a cui dedicò vari scritti. Il Centorio fu autore di opere sia letterarie sia storico-militari. Nel primo ambito, vanno ricordate in particolare le *Rime amorose* (1553) e il romanzo pastorale *L'aura soave* (1556). Nel secondo versante, oltre ai *Discorsi di guerra*, spiccano i *Commentarii della guerra di Transilvania* (1555), per i quali poté avvalersi delle notizie riferite dal Castaldo, che era stato protagonista di quegli avvenimenti in qualità di gran maestro di guerra e capitano per l'Impero contro i Turchi. Cfr. NICOLA LONGO, voce *Centorio degli Ortensi, Ascanio*, in *DBI*, XXIII, 1979, pp. 609-611 e, per alcune precisazioni di ordine biografico, ANDREA COMBONI, *L'“Aura soave” di Ascanio Centorio degli Ortensi*, in *Il prosimetro*

quinto] discorso sopra l'ufficio d'un capitano generale di esercito (Venezia, Giolito, 1558-1562), opera inclusa nella «Collana storica» del Porcacchi. Il Centorio valorizza particolarmente l'importanza decisiva del capitano: questi 'fa la storia', poiché l'esito delle battaglie dipende dalla sua abilità, ben più che dalla moltitudine dei soldati ai suoi ordini. Alla conclusione del terzo *Discorso*, per esempio, Centorio dichiara che «il governo e la vittoria d'uno esercito non consiste in altro che nella disposizione de' capi. [...] il valore e la virtù non si misura con la moltitudine de' soldati, ma con l'isperienza de' capi».¹²¹

Centorio conosce bene l'opera di Machiavelli. Spesso formula le sue argomentazioni in risposta a tesi machiavelliane con cui non è d'accordo, anche se, per ragioni di prudenza, non fa mai il nome del Segretario fiorentino.¹²²

Centorio è un grande ammiratore degli antichi Romani, che contrappone ai decadenti Moderni. Considera la milizia contemporanea tanto disprezzabile da essere «quasi in su l'estremo condotta».¹²³ Altrove, scrive che «l'ordinanza de' moderni è piuttosto confusione che disposizione di guerra».¹²⁴ Deplora inoltre la relativa incruenza delle guerre contemporanee: i legionari romani, al contrario, facevano autentiche stragi di nemici.¹²⁵ Dati questi presupposti, non stupisce che gli esempi cui attinge Centorio nel corso delle proprie riflessioni

nella letteratura italiana, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 407-426.

¹²¹*Discorso* III, p. 62.

¹²²Cfr. SIDNEY ANGLO, *Machiavelli – The First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 37-38 e 181.

¹²³*Discorso* III, c. iii r.

¹²⁴*Discorso* III, p. 23.

¹²⁵Cfr. *Discorso* V, p. 93.

siano attinti in massima parte dagli Antichi. L'autore dimostra di avere una particolare predilezione per la figura di Fabio Massimo, poiché gli sembra rappresentare al meglio la virtù principe per un capitano, quella della 'prudenza militare'. Di tale virtù, Centorio enfatizza in special modo l'accezione della 'cautela'.¹²⁶ Non trascura però neanche la prudenza intesa come «buon consiglio e provvidenza delle cose future», per cui ancora una volta propone come modelli esemplari dei capitani antichi.¹²⁷ Nella dedicatoria premessa al primo *Discorso*, Centorio esalta alcuni celebri capitani cinquecenteschi al

126Cfr. ad esempio l'esordio del *Discorso* I, ove Centorio afferma: «Sempre (Signor mio) ho istimato ottimo consiglio quello d'un capitano generale di esercito che, considerando alla forza del nemico e alla qualità de' tempi, sappia con avvantaggio suo cedere in parte alla Fortuna: e massimamente quando quella per alcun tempo gli è stata contraria, e combattendo con essa fuggire i suoi duri assalti, e temporeggiando il nimico, turbargli ogni disegno, come per l'esempio di Fabio Massimo si può vedere [...] dimostrando quella prudenza, che in un generale d'esercito dee regnare. Al quale conviene non solo l'essere consumato ed ispirimentato lungamente in questo mestiero, ma, oltre l'aver veduto e letto molte cose, il saper conoscere e pigliar tutti quegli avvantaggi della guerra che vedrà essergli favorevoli» (pp. 1-2). Ma si considerino anche le pagine iniziali dei *Discorsi* II e III.

127Cfr. *Discorso* II, pp. 21-22: «la natura e l'arte, con l'isperienza che ne siegue, sogliono fare negli uomini miracolosi effetti e rendergli sagaci e accorti e in quest'arti perfetti. Alessandro Magno, Fabio Massimo e Catone non sariano mai stati tanto lodati, se 'l buon consiglio e provvidenza delle cose future non gli avessero dimostrati al mondo: con le quali parti, aiutati dalla fortuna, l'uno buona parte del mondo scorse, l'altro con consiglio e tardità liberò la sua patria dalla fortuna di Annibale, che quasi l'avea oppressa, e il terzo fece rovinare Cartagine, emula all'Imperio Romano. Lucullo, che fu così gran capitano, guerreggiando contra Tigrane e Mitridate, non lasciò di spesso consultarsi seco del modo, che dovea tenere in vincere que' due regi: e conobbe che a uno conveniva usar la celerità in superarlo e all'altro la tardità, con i quai mezzi ne riportò alla sua patria infinita gloria e a se stesso supremo onore. E di qui si vede che tutti i guadagni che si fanno nelle difficili ed ardue imprese nascono da' buoni consigli, senza de' quali mai non si dee trattar cosa alcuna».

servizio della Spagna, quali il Marchese di Pescara, Prospero e Marcantonio Colonna, Antonio de Leyva e il Marchese del Vasto, definendoli «rari e gloriosi e non mai a pieno lodati capitani».¹²⁸ Occorre però tenere presenti anche le ragioni di opportunità che muovono a tanto caldi elogi il Centorio, uomo al servizio del potere spagnolo.

Antonio Mussi

Il capitano cremonese Antonio Mussi è autore di una curiosa *Instituzione di vivere morale*, interamente in terzine dantesche.¹²⁹ In essa, immagina che all'amico vicentino Michele Gritti, anch'egli capitano, appaia l'anima di un proprio defunto superiore, il colonnello Antonio da Castello, che aveva preso parte anche alla guerra di Cefalonia.¹³⁰ Quest'ultimo dispensa al Gritti insegnamenti sui vari aspetti del 'vivere umano'. Mussi offre un resoconto della visione che, come già s'intuisce dal metro poetico prescelto, allude in maniera evidente e insistita alla *Commedia* dantesca, a tutti i livelli. Gli interlocutori stessi sono esemplati sulla falsariga di quelli del poema: il Gritti interroga in modo riverente Antonio da Castello così come Dante faceva con il suo «duca» Virgilio.

Fra gli argomenti cui viene dedicato maggior rilievo vi è ovviamente la pratica della guerra. Antonio da Castello fornisce al riguardo una nutrita serie di precetti, sia generali (ad esempio, le virtù richieste al capitano, la disciplina con

¹²⁸*Discorso* I, c. *ii v.

¹²⁹L'opera è dedicata ad Alfonso II duca di Ferrara, che il Mussi definisce «suo signore».

¹³⁰Come si ricava da MUSSI, *Instituzione* cit., c. ** viii r.

cui tenere l'esercito ...) sia più specificamente tecnici (come la scelta del sito per l'accampamento, le disposizioni da osservare per le battaglie in campo aperto ...). I modelli additati dal Mussi appartengono all'Antichità, in particolare quella romana (petrarchescamente, Antonio da Castello definisce i Romani «il gran popol di Marte»).¹³¹ Per dimostrare che «Di guerra il gran campion mai non si spoglia / Del san consiglio», Antonio da Castello ricorda Fabio Massimo e Cesare.¹³² Quest'ultimo è addotto a maestro delle tre 'scienze' che il perfetto capitano deve padroneggiare.¹³³

Il perfetto capitano deve fondare la sua eccellenza non solo sull' 'esperienza', ma – ancor più importante – sulla 'scienza', ossia sullo studio dell'arte militare. Antonio da Castello rampogna gli stolti che pensano di non averne bisogno in virtù della propria lunga esperienza sul campo di battaglia. La 'scienza' acquista perfino tratti divini: il suo possesso non appare semplice frutto di applicazione, bensì è segno distintivo della personalità d'eccezione. Antonio

131Ivi, c. 13v. Cfr. *Rvf*LIII, v. 26; *Triumphus Fame* II, v. 2.

132Cfr. Ivi, c. 13r-v: «Con fier ardore Cesar in Farsaglia, / Volse al genero suo scemar l'orgoglio, / Né sconsigliato l'indusse a battaglia. // Annibal che pur fu nell'arme un scoglio / Emparò a vincer, ma con poco lume / Della vittoria seppe sciorre il foglio: // Ben fu più tardo al martial costume / Il vecchio Fabio, e con matur consiglio / Annibal raffrenò, che parve un Nume, // Cadde Asdrubale poi nel fier artiglio / Di Claudio, ove restò del capo scemo / E di sue genti il pian fece vermiglio // [...] Resse il consiglio il gran popol di Marte / Molt'anni, né riscosse altro che gloria, / Perché de' saggi vi concorse l'arte».

133Cfr. Ivi, c. 12r-v: «Sia di tre scienze il capitano dotato, / Conoschi l'occasion quando la nasce / E la vede scoperta in ogni lato: // Né, conosciuta, l'abbandoni o lasce, / Ma se la tolghi or or senza dimora, / Che chi ritarda di vento si pasce: // La terza è poi quando vien sporta, allora / Ch'all'empovviso il bon partito pigli / (A 'n cenno passa quel che porta l'ora) // Se non l'ottien poi non si meravigli, / Che 'l nocque sempre l'indugiar al passo / U' si rivien con lacrimabil cigli. // A voce sciolta, non col viso basso / Lo solea dir a suo' pregiati eroi / Cesar ognor, pur fu di vita casso».

afferma: «La scienza è pur (or chi fia che no 'l creda?) // Raro don di Natura e divin lume, / Data per grazia (e questo si conceda), // Scesa qui già com'un celeste Nume. / L'isperienza è d'arte racquistata, / Con disagi e martir, con rio costume. // Dunque, se questa Dea in Ciel è nata, / Nei corpi infusa sin da l'alto trono / E con longhe vigilie ricovrata, // Più degno sia d'Iddio che d'arte il dono».¹³⁴ Affermando a gran voce il ruolo centrale della 'scienza', Antonio conferma la sua speciale ammirazione degli Antichi: è infatti lo studio delle loro storie il tramite privilegiato per acquisire la 'scienza'. Dichiarò: «E che ne sanno queste altre persone / Che versati non sono in guerra mai, / E di soldato ognun nome si pone: // Di mente scemo, dov'emparat'hai, / Che quel chi da natura è fatt'accorto / E di scienza dotato, manchi mai? // Che pria non aggia ogn'accidente scorto / Ch'in guerra nascer suole, *ov'ogni istoria / De gli antichi ha già letto (o gran conforto)* // Con che vantaggi s'ottien la vittoria, / Saper le condizioni, i modi e l'arti, / Trattati, stratagemme (che dan gloria). // Povero di consiglio, a che vantarti / Che longamente hai millitato voi, / E fuor di quel c'hai visto il pregio darti?».¹³⁵

Alessandro Farra

Il piemontese Alessandro Farra,¹³⁶ membro della prestigiosa Accademia degli

¹³⁴Ivi, c. 8v.

¹³⁵Ivi, c. 8r. Corsivo mio.

¹³⁶Alessandro Farra nacque attorno agli anni Quaranta del Cinquecento a Castellazzo, in provincia di Alessandria, da famiglia nobile. Fin da età precoce si dedicò con passione alla poesia. Si dedicò per alcuni anni alla vita militare e si addottorò in giurisprudenza a Pavia. Nel 1562, non ancora laureato, fu ascritto all'Accademia degli Affidati di Pavia, da poco istituita. All'Accademia lesse i suoi *Tre discorsi* del 1561 e partecipò alla raccolta di rime

Affidati di Pavia e assai interessato al pensiero neoplatonico ed ermetico-cabalistico,¹³⁷ è autore di un *Discorso dell'ufficio del capitano* (Pavia, Girolamo Bartoli, 1564), recitato di fronte alla stessa Accademia degli Affidati.

Le teorie del Farra poggiano saldamente sugli scritti e sugli esempi degli Antichi. Sono numerosissime le sue citazioni da autori greco-romani, spesso di ambito letterario: oltre a Platone e agli autori neoplatonici ed ermetici tanto cari a Farra, troviamo Omero, Esiodo, Euripide, Aristotele, Menandro, Senofonte, Arriano, Cicerone, Ovidio, Lucano, Vegezio, Claudiano. Ad un certo punto, Farra stila pure un elenco degli autori militari più importanti. Tra gli Antichi, compaiono Senofonte, Zenocrate, Onosandro, Catone Censorino, Cornelio Celso, Iginio, Vegezio, Frontino, Eliano e Modesto. Tra i Moderni, Roberto Valturio e Nicolò Fiorentino.¹³⁸ Come si può notare, gli autori antichi occupano uno spazio predominante rispetto ai moderni.

Anche quando si tratta di fornire esempi positivi a sostegno degli insegnamenti del Farra, i capitani antichi sopravanzano di gran lunga i moderni. Così, nell'esemplificare ciascuna delle tre vie che permettono di diventare un

degli accademici pubblicata nel 1565. Per volere di papa Pio V, fu nominato governatore di Ascoli. Nel 1570 e nel 1571 fu governatore di Casalmaggiore per incarico di Francesco Ferdinando d'Avalos. Nel 1571 pubblicò la sua opera più importante, il *Settenario dell'umana riduzione*. Dal 1571, per tre anni, fu consigliere ed amministratore ad Ischia. Nel 1574 tornò a ricoprire la carica di podestà di Casalmaggiore. Morì probabilmente poco dopo il 1577. Cfr. ANTONELLA PAGANO, voce *Farra, Alessandro*, in *DBI*, XLV, 1995, pp. 171-172.

137Evidenti segni del suo interesse per il pensiero neoplatonico ed ermetico-cabalistico si colgono nei suoi tre *Discorsi* pubblicati nel 1564 (Pavia, Girolamo Bartoli): fra tali discorsi troviamo anche quello sul capitano sul quale ci soffermiamo in questa sede.

138Cfr. FARRA, *Discorso dell'ufficio del capitano* cit., c. c iii r-v.

eccellente capitano (ossia natura, dottrina ed esercizio), Farra accumula nomi su nomi di comandanti antichi. Gli unici moderni citati, Giorgio Marrico e il potente marchese di Pescara, figlio del celebre Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, compaiono chiaramente per motivi di opportunità, in quanto sono anch'essi Accademici Affidati come il Farra e come il pubblico cui egli rivolge il suo discorso.¹³⁹ Quali esempi paradigmatici di gloria nell'arte militare acquisita per mezzo della virtù, Farra ricorda esclusivamente nomi di antichi:

[...] Queste virtù, dunque, non pure deono essere dal buon capitano conosciute, ma perpetuamente seguite; come altresì deono essere i vizi, che sono distruzione e ruina della gloria, schiffati e con ogni potere fuggiti. Perciò così il buon capitano non pure si farà di virtù, ma di gloria e di trionfi simile a quelli che, virtuosamente operando, hanno lasciato dopo sé fama immortale: come fra gli altri a Cesare, ad Annibale, ad Alessandro Macedone, che (come scrive Arriano) non ebbe tra Greci o tra Barbari chi giammai di valore, di virtù e di gloria gli fusse uguale.¹⁴⁰

Al di là dei casi del Marrico e del marchese di Pescara sopra ricordati, solo assai sporadicamente Farra porta ad esempio capitani moderni. Per la rapidità nell'eseguire, oltre ai soliti Antichi, loda Bartolomeo Liviani, Lucio Malvezzi e l'Ateneo (un altro accademico Affidato).¹⁴¹ Per i suoi «onorati inganni» in guerra, elogia ancora il Liviani.¹⁴² Poco oltre, loda prima gli Svizzeri guidati dal

¹³⁹Cfr. Ivi, cc. b iii v – b v r.

¹⁴⁰Ivi, c. b viii r.

¹⁴¹Cfr. Ivi, c. d vi r.

¹⁴²Cfr. Ivi, c. d vii r.

Trivulzio e dal Tramoglia e poi Prospero Colonna.¹⁴³ Carlo V, Francesco I e il marchese del Vasto sono invece portati ad esempio per aver saputo alla bisogna indossare le vesti del soldato privato.¹⁴⁴

Come già accennato, per Farra un capitano raggiunge l'eccellenza attraverso tre vie: natura, dottrina ed esercizio.¹⁴⁵ Più avanti, sulla scorta di Senofonte e di Cicerone, dichiara che al perfetto capitano occorrono 'autorità', 'felicità', 'virtù' e 'cognizione dell'arte militare'.¹⁴⁶ Sebbene dia rilievo a fattori esterni al controllo dell'uomo come la 'felicità dei successi', data dalla «felice disposizione delle stelle nella natività del capitano»,¹⁴⁷ Farra pone comunque come caratteristica essenziale del capitano eroico l'eccellenza nelle virtù (intellettuali, oltre che morali), soffermandosi sulla 'virtù eroica' intesa come virtù «per la quale uno è virtuoso [...] sovra tutti gli altri virtuosi».¹⁴⁸

Bernardino Rocca

Il piacentino Bernardino Rocca¹⁴⁹ è autore di vari trattati di arte militare:

Imprese, stratagemmi ed errori militari (Venezia, Giolito, 1566), *La seconda [-*

143Cfr. Ivi, cc. e i v; e ii r.

144Cfr. Ivi, c. e v r.

145Cfr. Ivi, c. b iii v.

146Cfr. Ivi, c. b v v.

147Ivi, c. b vi v.

148Ivi, c. b viii r.

149Detto il Gamberello, nacque da nobile famiglia a Piacenza nel 1515 e morì a Venezia nel 1587. Fu avvocato, letterato e sacerdote. Oltre alle opere di soggetto militare, tradusse il martirologio romano (1587) e scrisse *Discorso pio e dotto dell'amor di Dio verso il genere umano. Nel quale si dimostra come l'uomo non è mai stato abbandonato dalla bontà di Dio* (1572), *Practicabilium iudiciorum tractatus* (1586) e *Dell'eccellenza e dignità del notariato* (1588).

terza] parte del governo della milizia (Venezia, Giolito, 1570) e *De' discorsi di guerra* (Venezia, Zenaro, 1582).

Come preannunciato nei sottotitoli e negli scritti prefatori delle sue opere, Rocca fonda le sue riflessioni sull'autorità di scrittori (in particolare storici) antichi e moderni. Del resto, nell'impostazione metodologica del Rocca è centrale l'assunto della ricorsività degli eventi, per cui la storia è machiavellianamente *magistra* anche per l'azione nel presente. È una posizione che si adatta perfettamente alla linea perseguita dal noto poligrafo e organizzatore culturale Tomaso Porcacchi, il quale non a caso fa pubblicare le *Imprese, stratagemmi ed errori militari* e *La seconda[-terza] parte del governo della milizia* del Rocca nella *Collana Istorica* da lui curata (si tratta rispettivamente della 'gioia' quarta e della 'gioia' sesta). Nella prefazione a *La seconda[-terza] parte del governo della milizia*, Porcacchi definisce lo scrittore piacentino dottissimo nelle scienze e «versatissimo nell'istorie».¹⁵⁰ Rocca scrive:

Chi vuol adunque saper ben fare la guerra, si vaglia degli esempi de' capitani vecchi, i cui fatti si trovano registrati da' scrittori in tante carte [...] E voi vedete che quando si dice tutto è stato detto e niuna cosa si fa per noi che non (prima che da noi) sia stata fatta da altri. E perciò tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Dal che segue che i fatti de' vecchi si debbano avere in memoria, perché senza quelli non si può divisare con i moderni guerri, né tampoco assicurarsi di cosa che si faccia.¹⁵¹

¹⁵⁰Cfr. ROCCA, *La seconda[-terza] parte del governo della milizia*, c. iiii r.

¹⁵¹ID., *De' discorsi di guerra*, c. 50v. Nella dedica al marchese Sforza Pallavicino premessa

Nonostante i vari riferimenti a Giovio e alla *Storia d'Italia* del Guicciardini,¹⁵² Rocca appare interessato più alla storia antica che a quella moderna. Nei *Discorsi di guerra*, gli esempi tratti dalla modernità sono relativamente pochi: troviamo sporadici riferimenti ai Turchi, a Carlo V, a Lodovico Sforza, a Pier Luigi Farnese e a Sforza Pallavicino. Ben altro risalto hanno i personaggi antichi, soprattutto Cesare, ricordato in numerosissime occasioni (più di una cinquantina) e sempre in modo positivo. Più defilata la presenza di Scipione e di Annibale. Alessandro Magno, per quanto elogiato in alcune circostanze, in altre viene criticato per certi suoi vizi ed errori.¹⁵³ Assai freddo è il trattamento riservato a Pompeo (Rocca ritiene che Cesare fosse mosso da giusta causa nel muovergli guerra).¹⁵⁴

Nelle *Imprese, stratagemmi ed errori militari*, gli esempi sono tutti tratti dalle «istorie de' Greci e de' Romani». Rocca fa ampiamente ricorso (qui come anche in *La seconda[-terza] parte del governo della milizia*) a Polibio, Appiano,

alle *Imprese, stratagemmi ed errori militari*, Rocca scrive inoltre: «[...] da questi fatti degli antichi si pigliasse esempio e coniettura di quelle cose che s'hanno a fare per noi moderni, perché, riferendo le cose già seguite a quelle che ora si fanno, non è molta fatica indovinare, massimamente facendo coniettura delle passate a quelle c'hanno a venire, o almeno aggiunger col discorso a un certo segno che così intervenire possa in tal impresa come intervenne ad alcuni. Perché, chi ben considera i maneggi del mondo, troverà che dai fatti degli antichi si danno i divisamenti dei governi del tempo nostro. [...] ho conosciuto che nell'arte militare ai tempi nostri niun'altra più ferma ragione (posta da parte la fortuna) trovar si può nei progressi della guerra che al ricorrer agli esempi degli antichi fatti» (c. c iii r).

¹⁵²Vedi in particolare *La seconda[-terza] parte del governo della milizia*.

¹⁵³Cfr. *De' discorsi di guerra*, cc. 103v, 220r-v.

¹⁵⁴ Cfr. Ivi, c. 16r.

Livio, Cesare e gli altri autori che hanno registrato i «tanti generosi fatti de' capitani antichi».¹⁵⁵

È particolarmente interessante l'operazione condotta da Rocca nelle *Imprese, stratagemmi ed errori militari*. Suo obiettivo è rappresentare «col fondamento dell'istorie un perfetto general d'eserciti».¹⁵⁶ A tale scopo, egli narra per tutto il corso dell'opera le gesta di un personaggio di sua invenzione, Pandolfo Delfino, nel quale rappresenta un modello di perfetto capitano. Rocca spiega:

Quest'impres, stratagemmi ed errori non saranno cose che di già com'io scrivo siano avvenute, ma saranno tutte mie invenzioni, per il cui mezzo intendo mostrar il modo che s'ha da tenere nel proceder sulle guerre, e a questo fine propongo un cavaliere in questi miei ragionamenti. Nelle cui impres mi sforzarò far vedere sotto il suo nome la prudenza, la prestezza, i provvedimenti, l'animo, l'arguzia e stratagemmi che debba aver un capitano e l'inavvertenza, dappocaggine, negligenza e minor virtù d'alcuni altri, le quali tutte per maggior onestà le ho nominate errori [...] saranno ben però gli esempi veri e tratti dall'istorie, a dimostrazione della verità delle cose scritte.¹⁵⁷

Rocca attua un interessante intreccio fra finzione narrativa e verità storica per creare il suo modello ideale di capitano. Colloca le impres di Pandolfo all'epoca di Carlo V, immaginando che egli partecipi alla spedizione contro Algeri (1541), durante la quale viene reso schiavo. Una volta ottenuta la libertà,

¹⁵⁵*Imprese, stratagemmi ed errori militari*, c. iii r.

¹⁵⁶Come spiega il Porcacchi nella prefazione a *La seconda[-terza] parte del governo della milizia*, c. iiii v.

¹⁵⁷*Imprese, stratagemmi ed errori militari*, c. iii r-v.

Pandolfo si rende protagonista di varie imprese belliche, raccontate nel dettaglio dall'autore. Sebbene fittizie, le gesta di Pandolfo trovano sempre riscontro e fondamento negli esempi degli Antichi: Rocca mette bene in luce questo stretto rapporto, mostrando volta per volta come Pandolfo prenda le sue decisioni riflettendo su casi analoghi occorsi ai Romani.¹⁵⁸ Rocca tiene particolarmente agli esempi dagli Antichi, grazie a cui può evidenziare la verosimiglianza e perciò anche l'utilità delle storie di invenzione riferite a Pandolfo. Nel passo sopra citato, Rocca puntualizzava come la realtà storica degli esempi trattati dagli Antichi controbilanci la finzione delle vicende di Pandolfo: «saranno ben però gli esempi veri e tratti dall'istorie, a dimostrazione della verità delle cose scritte».

Rocca non vuole rappresentare un modello cavalleresco di perfezione cortese: il suo perfetto capitano sa di dover ricorrere alla frode e agli inganni quando la situazione lo rende consigliabile. È interessante il passo che Rocca scrive a tal proposito, proprio all'inizio dell'opera:

Egli è ben vero che per vincere il nemico conviene assai la fraude, con altre invenzioni dell'umano ingegno, alle quali è aperta la via per mezzo dell'astuzia, arguzia, prontezza e sagacità, dipendenti dal consiglio e dalla prudenza dell'uomo e, avvenga che la fraude e l'inganno siano contra la giustizia e l'umanità cristiana, nondimeno usarle contra i nemici non è cosa da renderne conto al tribunale della giustizia del

158A titolo di esempio, vedi questo passo: «e così desiderando Pandolfo prestamente uscire di questo intrico, si ricordò che Marco Curio, per levar i Sabini dal depreddar i confini e amici de' Romani, mandò per occulti viaggi a saccheggiare e abbruciare i campi e le case de' Sabini [...]» (Ivi, p. 152).

mondo, né al foro dell'onore. E siccome la giustizia non proibisce molte guerre ch'ingiustamente e contra i santi decreti si fanno, così l'uso della guerra non vieta la fraude e gli inganni nel combatter contra nemici, per la qual cosa oggidì dove si può vincer con poche fatiche, per riportarne degna vittoria, si lasciano le forze e s'attende a superar con fraude per fuggire i virtuosi pericoli. Io adunque, per mostrarmi come gli altri uomo e come uomo non esser più privo dell'inganni e fraude degli altri e per mostrare, come dice quel savio, che più presto si deve morire dotto fra savii che viver come ignorante fra gli uomini, de' miei inganni o fraude di guerra (posciaché l'inganni e fraude si tengono nel maneggio della guerra laudabili e gloriosi), ho proposto sotto il nome di Pandolfo Delfino a ciascuno ragionare.¹⁵⁹

Il ricorso agli inganni e alla frode è perfino esaltato come segno dell'intelligenza e dell'«arte» dell'uomo, grazie a cui egli si distingue dagli animali bruti.¹⁶⁰ È interessante anche l'autorizzazione alle frodi con l'argomento che, «siccome la giustizia non proibisce molte guerre ch'ingiustamente e contra i santi decreti si fanno, così l'uso della guerra non vieta la fraude e gli inganni nel combatter contra nemici».

Alla conclusione dell'opera, Rocca delinea perfino un *Sommario della vita di Pandolfo Delfino*.¹⁶¹ L'esemplarità di Pandolfo viene esplicitamente ribadita: «fu saggio, prudente e animoso cavaliere, con tutte le qualità che si ricercano a uno vero, buono e valoroso soldato, come nelle recitate imprese sue ha potuto conoscere ciascuno».¹⁶² Pandolfo fonda la sua eccellenza anche sullo studio.

¹⁵⁹Ivi, p. 3.

¹⁶⁰Cfr. *Ibidem*.

¹⁶¹Cfr. Ivi, pp. 478-480.

¹⁶²Ivi, p. 480.

Leggiamo infatti che «si diletta della geometria, con la quale era molto giudizioso nei termini delle fortificazioni, leggeva volentieri i poemi e libri di astrologia e i fatti degli uomini grandi e le scritture sacre, e quasi sempre consumava negli studi il tempo ozioso».¹⁶³ Tuttavia, l'eccellenza di un capitano come Pandolfo non può essere solo frutto di strenua applicazione. Rocca ci informa che l' «arte militare [...] gli fu infusa da Dio nelle viscere della madre».¹⁶⁴ Ci si ingannerebbe però nel pensare che Rocca dia forma ad una figura algida, nella sua eccellenza così costantemente messa in risalto. Per evitare l'impressione di un'eccessiva astrattezza, infatti, Rocca ha cura di immettere alcuni dettagli dal sapore realistico nella biografia di Pandolfo: apprendiamo allora che questi soffrì molto perché il suo matrimonio non fu allietato dalla nascita di figli,¹⁶⁵ inoltre, «pativa assai dolori di denti e di dolori colici e alcune volte un poco podagra».¹⁶⁶

Aurelio Cicuta

Sebbene in alcune edizioni sia erroneamente attribuito ad Alfonso Adriani, il *Della disciplina militare* (Venezia, Lodovico Avanzo, 1566) è opera del cavaliere fiorentino Aurelio Cicuta.¹⁶⁷

¹⁶³Ivi, p. 479.

¹⁶⁴*Ibidem*.

¹⁶⁵Ivi, p. 478.

¹⁶⁶Ivi, p. 480.

¹⁶⁷Il Cicuta, prima di stampare l'opera, la prestò all'Adriani, e questi la fece pubblicare a proprio nome. Nell'edizione 1572, sempre per i tipi di Lodovico Avanzo, l'opera fu pubblicata correttamente sotto il nome del Cicuta. Dalla premessa contenuta in questa edizione, sappiamo che il Cicuta morì in guerra contro i Turchi. Non esistono altre sue opere a stampa. Cfr. GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte I,

Anche questo autore fa ampiamente ricorso agli scritti machiavelliani, pur senza esplicitare i propri debiti. Per esempio, l'elogio della preparazione militare romana, messa a contrasto con quella corrotta della gioventù coeva, è basata sulla riscrittura machiavelliana di un passo di Vegezio, come si desume da queste parole sugli Svizzeri e sui Tedeschi: «nazion barbare, osservano ancor tuttavia la vera antica militar disciplina». Analogamente, l'idea che la fanteria sia il «nervo dell'esercito» è un luogo comune nella tradizione, ma è illustrata con esempi ricavati dall'*Arte della guerra* e dai *Discorsi* machiavelliani.¹⁶⁸

Cicuta dimostra una ragguardevole cultura classica. Nel primo e nel terzo libro, sono frequenti le citazioni da storici, filosofi, poeti ed oratori antichi (Omero, Aristotele, Menandro, Polibio, Livio, Cicerone, ...). Quanto agli autori più propriamente militari, nel secondo libro l'autore fa ampio ricorso ad Eliano e soprattutto a Vegezio. Anche la Bibbia è fonte privilegiata di esempi: dato che non stupisce, considerando la connotazione religiosa di varie riflessioni del Cicuta. Così, quali requisiti fondamentali per il capitano, l'autore mette in ampio rilievo la fede e il timore di Dio.¹⁶⁹ Nel discutere della 'prudenza', egli premette innanzitutto che si tratta di una virtù intellettuale «derivata da Iddio».¹⁷⁰

Cicuta fornisce esempi tratti sia dalle guerre antiche sia da quelle moderne.

Elogia i capitani antichi soprattutto ponendo in evidenza le loro qualità morali:

Brescia, Giambattista Bossini, 1753-1763, p. 150; GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. Dall'anno MCCCC fino all'anno MDC*, t. VII, parte II, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824, p. 813.

168Cfr. SIDNEY ANGLO, *Machiavelli – The First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 181, 528-529.

169Cfr. CICUTA, *Della disciplina militare* cit., pp. 24 e 32.

170Ivi, p. 123.

Scipione, ad esempio, è posto a modello per la sua magnanimità¹⁷¹ e la sua continenza,¹⁷² mentre Cesare per la sua giustizia.¹⁷³ Per la virtù fondamentale della prudenza, Cicuta ricorda Annibale, Scipione, Cesare e Fabio Massimo (di cui riporta persino un'orazione).¹⁷⁴ Ma l'autore non manca di lodare anche i capitani spagnoli cinquecenteschi, poiché i Francesi sono stati cacciati dall'Italia «dal gran capitano Consalvo Ferrando di Corduba, da Prospero Colonna, dal Marchese di Pescara, da Anton da Leva, da Alfonso d'Avalo Marchese del Guasto e ultimamente da Don Ferrante Gonzaga, i quali, col buono ed ottimo consiglio loro, come prencipi guerrieri hanno condotto a buon fine tutte l'impresе cominciate da loro contro quella nazione. Percioché avevano alla memoria tutti quei salutiferi ordini che son comandati dalla milizia». ¹⁷⁵

Francesco Bocchi

Il fiorentino Francesco Bocchi¹⁷⁶ è autore di un *Discorso a chi de' maggior*

171Cfr. Ivi, p. 75.

172Cfr. Ivi, pp. 93, 383.

173Cfr. Ivi, p. 383. Cesare è però anche aspramente biasimato per la sua 'tirannica' sete di potere: cfr. Ivi, p. 22. Cicuta appare infatti molto preoccupato dell'eventualità che un capitano troppo potente si faccia tiranno e per questo consiglia di non scegliere come capitano qualcuno «illustre di vassallaggio e patrimonio di stato grande» (cfr. Ivi, p. 18). Recita invece le lodi della Repubblica di Venezia perché pone molta attenzione a prevenire questo pericolo.

174Cfr. Ivi, pp. 124 sgg.

175Ivi, p. 356.

176Il fiorentino Francesco Bocchi (1541-1613 o 1618) nacque da una famiglia di un certo prestigio ma senza grandi risorse. Terminati gli studi di letteratura e di eloquenza, fu a Roma intorno al 1572, dove strinse importanti amicizie presso la Curia. Tornato a Firenze,

guerrieri che insino a questo tempo sono stati si dee la maggioranza attribuire (Firenze, Marescotti, 1573). Quest'opera si riallaccia per il suo soggetto all'antica *quaestio de ducibus*, la quale, da Livio, passando per Plutarco e Petrarca, aveva suscitato nei secoli notevole interesse e numerose prese di posizione: sarà opportuno ricostruire i passaggi fondamentali di tale discussione, prima di esaminare l'opera del Bocchi.

Livio dedica un'importante digressione al confronto fra la grandezza militare di Alessandro Magno e quella dei Romani.¹⁷⁷ Lo storico latino si oppone all'esaltazione che ad Alessandro veniva tributata da fonti greche come il dodicesimo dei *Dialoghi dei morti* lucianei, in cui Minosse decreta la superiorità del Macedone su Scipione ed Annibale.¹⁷⁸ Livio narra inoltre il celebre aneddoto dell'incontro fra Scipione ed Annibale,¹⁷⁹ durante il quale il primo avrebbe chiesto al secondo, già sconfitto a Zama, chi fosse a suo parere il più grande generale di tutti i tempi. Stando alla versione liviana, Annibale

visse dedicandosi all'educazione di giovani nobili e scrivendo numerose opere d'occasione ed encomiastiche, alcune delle quali tuttora inedite. Cfr. SILVANA MENCHI, voce *Bocchi, Francesco*, in *DBI*, XI, 1969. È in corso di stampa un intervento di ELIANA CARRARA, *Un esemplare delle 'Vite' postillato da Francesco Bocchi (Firenze, Biblioteca Marucelliana, R.e.66)*, in *Varchi e l'altro Rinascimento*, a cura di Franco Tomasi e Salvatore Lo Re, Manziana, Vecchiarelli.

177Cfr. TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, IX, 17-19.

178La stessa opera di Luciano non è trascurabile per l'evolversi del dibattito nei secoli successivi. Ricordo in particolare la falsificazione introdotta da Giovanni Aurispa nel tradurre nel 1424-1425 il dialogo luciano: in questa versione, Scipione primeggia su Alessandro e Annibale grazie alla propria salda virtù morale. Cfr. LUCIANO DE SAMOSATA, *Disceptatio super presidentia inter Alexandrum, Hanibalem et Scipionem*, Sevilla, Brun, 1507.

179Cfr. LIVIO, *Ab Urb.*, XXXIV, 14.

avrebbe assegnato il primato a Alessandro, seguito da Pirro e poi da lui stesso.¹⁸⁰ Scipione domandò anche in che modo Annibale avrebbe giudicato se stesso, se avesse vinto a Zama. Il cartaginese rispose che, in quel caso, sarebbe stato meritevole della palma fra tutti i comandanti, superando perfino Alessandro. Tale risposta viene interpretata da Petrarca, nella *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hanibalem et Pyrrum*, come un'implicita ammissione dell'incommensurabile superiorità di Scipione rispetto a qualsiasi altro generale.¹⁸¹ Nel medesimo scritto, Petrarca – analogamente a Livio – svaluta notevolmente i meriti di Alessandro Magno. Inoltre, stante l'indiscussa superiorità di Scipione su qualsiasi altro comandante, Petrarca contesta radicalmente la graduatoria stilata da Annibale in merito agli altri tre generali: secondo l'autore trecentesco, Annibale va senz'altro anteposto sia ad Alessandro sia a Pirro.¹⁸²

180Differente la versione di PLUTARCO in *Vita di Pirro*, VIII, 2, secondo cui i nomi sarebbero stati, nell'ordine: Pirro-Scipione-Annibale. Nella *Vita di Tito Flaminio* (XXI, 3-4), invece, Plutarco fornisce una versione vicina a quella di Livio: Annibale avrebbe risposto che il più grande è Alessandro o Pirro e, dopo di loro, lui stesso.

181Cfr. PETRARCA, *Collatio*, § 4. L'edizione critica della *Collatio* è stata fornita da GUIDO MARTELOTTI, in *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullman*, vol. II, a cura di Charles Henderson, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1964, pp. 145-168 (successivamente in GUIDO MARTELOTTI, *Scritti petrarcheschi*, a cura di Michele Feo, Silvia Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 333-346). Lo scritto si legge in traduzione italiana in FRANCESCO PETRARCA, *Gli uomini illustri. Vita di Giulio Cesare*, a cura di Ugo Dotti, Einaudi, Torino 2007, pp. 345-360. Cfr. anche GIULIANA CREVATIN, *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'umanesimo (un nuovo manoscritto della Collatio inter Scipionem Alexandrum Hannibalem et Pyrrum)*, «Rinascimento», XVII, 1977, pp. 3-30.

182Il colloquio tra Scipione e Annibale è ricordato da PETRARCA anche in *Africa*, II, 92-93; VIII, 102-107, 210-231 e in *De viris illustribus, Vita Scipionis* I, 2-3. In quest'ultima opera, prima di soffermarsi sull'aneddoto in questione, Petrarca ricorda come lo storico Floro

Nel panorama italiano cinquecentesco, Bocchi si distingue nel voler dedicare alla questione un'intera opera. L'autore fiorentino è dolorosamente consapevole di appartenere ad un'epoca di crisi: è per lui sconcertante il paragone fra i fasti militari degli antichi Romani e l'attuale decadenza degli Italiani in campo bellico. Riflettendo sulle tesi di Machiavelli, Bocchi identifica la causa della crisi nella scomparsa di quel ceto di contadini-proprietari, interessato alla difesa della propria terra e dei propri beni, che aveva costituito il nerbo dei gloriosi eserciti della Repubblica Romana.¹⁸³ Bocchi però, nei numerosi passi in cui si rifà a passi dei *Discorsi dalla prima Deca di Tito Livio*, si guarda bene dal fare il nome del suo concittadino Machiavelli, autore posto all'Indice dalla Chiesa.¹⁸⁴ Anche da alcuni scritti inediti emerge l'interesse del Bocchi per le idee machiavelliane, con cui all'occorrenza polemizza.¹⁸⁵

definisca Scipione il più grande dei comandanti, sia di quelli precedenti a lui sia di quelli successivi (il riferimento è a FLORO, *Epitome ex Tito Livio*, I, 22, 58). Petrarca fa anche intendere che, probabilmente, LIVIO (in *Ab Urb.*, XXX, 30) avrebbe espresso lo stesso giudizio, se non avesse temuto di offendere Augusto. A conferma di quanto sia complesso e soggetto ad oscillazioni l'atteggiamento di Petrarca nel paragonare tra loro Cesare e Scipione, qui si ricordi solo che, in *De gestis Cesaris*, XXI, 27, Petrarca dichiara esplicitamente Cesare e Pompeo i più grandi generali di tutti i tempi, superiori perfino a Scipione ed Annibale. Sul confronto fra Scipione e Cesare nella tradizione precinquecentesca, non posso esimermi dal menzionare anche la nota polemica quattrocentesca fra Poggio e Guarino. Per approfondimenti, cfr. Marianne Pade, *The Reception of Plutarch's Lives in Fifteenth Century Italy*, Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2007, pp. 233 sgg.

183Cfr. MENCHI, voce *Bocchi, Francesco* cit.

184Cfr. SIDNEY ANGLO, *Machiavelli – The First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 181.

185Al Bocchi è attribuito un manoscritto dal titolo *Risposta contra il Machiavello*, conservato presso la Biblioteca Governativa di Lucca. In tale opera, Bocchi contesta le tesi di Machiavelli sulle ragioni della grandezza di Roma e sulla sua caduta, sulla responsabilità

Bocchi difende un'ideale di lucida verità storica, esente da infiltrazioni retorico-letterarie (analogamente a quanto scriveva lo Speroni qualche anno prima nel suo *Dialogo del giudizio di Senofonte* del 1564, ove obiettava all'autore greco di aver realizzato oratoria epidittica piuttosto che storia).¹⁸⁶

Dichiara:

Né si doverà prendere per guida parimente in questo affare né per maestra la retorica, se non se alla parte giudiziale ella solamente riguardasse. Accioché, a guisa di troppo tenera madre ed amorevole, colui cui ella a lodare imprendesse troppo magnificando, dalla verità, che sopra ogni cosa si dee stimare, per lungo spazio si allontanasse. E ciò fu per avventura quello che agramente Sallustio ne' greci scrittori biasimò, i quali, co' modi vie più larghi ed ampi che la facultà delle storie non richiedeva, i fatti de' loro cittadini celebrarono. La qual cosa ha partorito ancora in questo tempo che molti, volendo commendare alcuni uomini nelle arme valorosi, ed oltre a ciò con l'aiuto della retorica preposti; onde egli n'è seguito che la credenza delle cose fittizie non solo è scemata, ma quella delle vere eziandio è venuta in sospetto.¹⁸⁷

Anche le lodi dei poeti, che contaminano la rappresentazione di illustri uomini

della Chiesa nella disunione politica della penisola italiana, sul ruolo della disciplina militare e della virtù civica. Cfr. RODOLFO DE MATTEI, *Una inedita Risposta al Machiavelli di Francisco Bocchi*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIV, 1966, n. 1, pp. 3-30.

186Cfr. JEAN-LOUIS FOURNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Marburg, Hitzeroth, 1990, pp. 165 sgg.; IDEM, *Il "camaleonte" e il "cuoco". Sperone Speroni e la critica del romanzo*, in «Schifanoia», XII, 1991, pp. 105-109.

187BOCCHI, *Discorso cit.*, p. 8.

di guerra realmente esistiti con «le cose fittizie de' romanzi», risultano alla fine controproducenti. Discutendo della grandezza di Carlo Magno, Bocchi afferma:

Ma quello che alcuni stimano che per aggrandire il nome di questo guerriero molto vaglia, poco monta veramente: e questo è lo studio di alcuni poeti, i quali ne' loro versi tra molte cose favolose l'hanno ricordato. Laonde, per lo contrario, piuttosto è accaduto che la sua chiara fama, la quale per se stessa si manteneva incorrotta, quasi abbagliata tra le cose fittizie de' romanzi appresso s'è smarrita e ha perduto quel grido onorato che le sue somme e magnifiche prodezze richiedevano.¹⁸⁸

Bocchi stila un elenco di parametri attraverso cui giudicare il valore di ogni singolo capitano. La lista tiene conto della capacità di imporre la disciplina militare, della scelta dei luoghi per accamparsi e della conoscenza dei siti, dell'abilità negli stratagemmi e negli assedi, della bellicosità dei nemici e del loro numero, della capacità di reagire e di assalire rapidamente, del numero di battaglie combattute, della prodezza della persona, dell'amabilità, dell'eloquenza, della prudenza e della cautela.¹⁸⁹ Particolare valore viene conferito alla 'prudenza', che Bocchi definisce aristotelicamente quale virtù intellettuale che «rimira [...] quei termini de' quali non ci ha scienza ferma, né de' sensi esteriori come di cosa principale, ché a' propri sensibili hanno riguardo, si serve [...] ella negli affari civili ed umani le cose opportune va immaginando. Sarà adunque la prudenza in vedere quelle cose le quali, essendo

¹⁸⁸Ivi, pp. 39-40.

¹⁸⁹Cfr. Ivi, pp. 21 sgg.

da' sensi esteriori molto lontane, da questo guerriero nondimeno, che sopra ogni cosa dee essere avveduto e discreto, saranno, come se elle presenti fossero, senza punto ingannarsi acutamente vedute e con diritto giudizio esaminate».¹⁹⁰

Il primato della prudenza fra le virtù del capitano risalta in passi come i seguenti: «L'arte adunque e la fortezza, e più di queste due la prudenza, sopra tutte le altre cose arrecano a quel gran guerriero di cui noi favelliamo grandezza e i maggiori onori»;¹⁹¹ «Di tutte quelle cose con le quali dee il guerriero adoperare, la più opportuna e la più utile è la prudenza. Onde, quantunque i Romani grandemente prezzassero Marcello, e ciò faceano con gran ragione per lo molto suo valore, troppo più nondimeno magnificavano Fabio Massimo».¹⁹²

Bocchi ha parole di caldo elogio per uomini d'arme moderni quali Consalvo,¹⁹³ Giovanni de' Medici,¹⁹⁴ Carlo V¹⁹⁵ e Francesco I.¹⁹⁶ Ricorda inoltre come molti lodino Gaston de Foix, «che, come impetuosa folgore, in picciol corso per tutto onde egli passò, con le sue vittorie lasciò manifesti ed evidenti segnali».¹⁹⁷

Tuttavia, è un dato di fatto che nell'esaminare i capitani che possono ambire al titolo di maggior guerriero di tutti i tempi, Bocchi prende in considerazione solo personaggi dell'età antica: nella fattispecie, Silla, Alessandro, Pompeo, Temistocle, Annibale, Scipione e Cesare. Gli ultimi tre, poi, sono da ritenersi

¹⁹⁰Ivi, p. 9.

¹⁹¹Ivi, p. 20.

¹⁹²Ivi, p. 62.

¹⁹³Ivi, pp. 32-33.

¹⁹⁴Ivi, pp. 33-34.

¹⁹⁵Ivi, pp. 35-37.

¹⁹⁶Ivi, p. 32.

¹⁹⁷Ivi, p. 3.

ben superiori ai primi quattro, tanto da lasciarli «lunghissimo spazio [...] addietro», poiché hanno affrontato avversari più forti, più spesso e dando prova di eccezionale magnanimità. È vero che Alessandro combatté spesso e fu protagonista di più prodezze rispetto ad Annibale e a Scipione, tuttavia bisogna tenere nel debito conto la viltà dei suoi avversari e la loro poca conoscenza dell'arte militare.¹⁹⁸ Inoltre, Alessandro ebbe la fortuna di ritrovarsi un esercito già magistralmente formato da suo padre Filippo.¹⁹⁹

Annibale si segnala innanzitutto per la «sagace sua fierezza», i «terribili stratagemmi» e «l'ardire in tutte le cose presto ed incomparabile».²⁰⁰ Tuttavia, Scipione gli è superiore, perché disdegnò di ricorrere alle frodi e agli inganni:

Questi [Scipione], come magnanimo e nobile e quasi di animo eroico fornito, recandosi ad onta e a disprezzo di essere con Annibale comparato, come quegli a cui la fraude e lo 'nganno non furono giammai a grado e simigliantemente le opere da cotali cose procedenti furono sempre poco generose riputate, che a lui solo e non ad altri richiede che questo alto luogo e riguardevole sia concesso. [...] il suo gran valore molto più dirittamente e verso la gloria con leanza maggiore ha nella disciplina militare adoperato [...] Perché mirando sempre al vero pregio di onore, al quale egli con animo valoroso stranissimamente intese, non volse ricevere nell'animo invitto e glorioso tutti i modi né tutti i mezzi, tuttoché molto alla vittoria fossero opportuni, ma quelli usò solamente che la militare disciplina e diritta ed approvata richiedeva. E quindi il nome suo s'è in quella guisa montato e tra tutte le genti s'è la fama sua sparta

¹⁹⁸Cfr. Ivi, pp. 47-48.

¹⁹⁹Cfr. Ivi, p. 55.

²⁰⁰Cfr. Ivi, p. 59.

e dilatata, che solo Scipione da molti uomini di questi gran titoli di gloria è degno giudicato e di questa maggioranza, la quale è tra' guerrieri di tutte la più nobile e la più singulare.²⁰¹

A sua volta, però, Scipione è sopravanzato da Cesare, a cui secondo Bocchi spetta effettivamente il titolo di maggior guerriero di tutti i tempi. È vero che nella vita civile Cesare «poco commendabile potrebbe riuscire», ma questo non toglie che nell'arte della guerra egli meriti la palma per le sue «imprese valorose» e «prodezze».²⁰² Ma è soprattutto l'eccellenza nella virtù principe della prudenza a decretare la superiorità di Cesare su Annibale e su Scipione:

comeché Scipione ed Annibale si debbano prezzare grandemente, maggiore nondimeno si vede Cesare, e in ogni parte verso di sé più compiuto apparisce. [...] Fu grande in costui l'ardire con la prudenza congiunto, e col consiglio accompagnata la fortezza, e nel tostano assalire l'apprestato compenso, e gli accorti avvedimenti in tutte le bisogne così compiutamente divisati, che niuna cosa tanto improvvisa gli poteva avvenire, che egli non fosse di aiuto opportuno da tutte le parti guernito e sicuro.²⁰³

Giulio Cesare Brancaccio

Giulio Cesare Brancaccio,²⁰⁴ uomo di straordinaria esperienza nella pratica

201Ivi, pp. 59-60.

202Cfr. Ivi, p. 97.

203Ivi, p. 61.

204Nacque a Napoli intorno al 1515 da famiglia nobile. Nella città natale, fece parte dell'Accademia dei Sereni, la quale fu sciolta insieme alle altre accademie napoletane dal viceré don Pedro di Toledo nel 1547. A partire dall'impresa di Tunisi del 1535, partecipò ai maggiori fatti di guerra della sua epoca, prestando servizio per la Spagna, la Francia, il

della guerra, scrive un'opera tutta sotto il segno della più viva ammirazione per i Romani, e in particolare per le mirabili gesta di Cesare: si tratta de *Il Brancaccio. Della vera disciplina ed arte militare. Sopra i Commentari di Giulio Cesare* (Ferrara, Vittorio Baldini, 1581).²⁰⁵ Come si desume già dal sottotitolo, è un compendio dei *Commentari* di Cesare, da cui però Brancaccio prende spunto per fornire «molti avvertimenti di guerra».²⁰⁶

Fin dalla lettera prefatoria *Ai principi d'Italia*, Brancaccio palesa il suo disappunto per il misero stato in cui è caduta l'arte militare in Italia, un tempo così fiorente. Riflettendo sui loro insegnamenti, egli si propone di mostrare ai principi italiani «con quanta facilità e poca spesa ognuno di loro si potrà difendere combattendo in campagna, sol con le forze proprie, da qual si voglia potentissimo principe che l'assalisse, e la maniera d'esaltare la nazione italiana con le sue proprie milizie a immortal gloria ed onore». Con il declino

Piemonte e il ducato di Ferrara. Si distinse sia per il suo valore in battaglia sia per la sua scienza militare: Carlo IX lo nominò soprintendente generale delle fortificazioni del regno e gentiluomo ordinario di Camera; Don Giovanni d'Austria e il duca di Sessa lo ebbero in grande stima per la sua sapienza nell'arte della guerra. Durante il soggiorno ferrarese pubblicò *Il Brancaccio* (1581). Fu questa la sua unica opera militare uscita a stampa: un dialogo intitolato *Il Partenio* (1585) è conservato manoscritto: in esso, Brancaccio si rivolge a papa Sisto V perché prepari secondo i suoi consigli una campagna risolutiva contro i Turchi. Non si hanno notizie del Brancaccio dopo il 1586. Cfr. UMBERTO COLDAGELLI, voce *Brancaccio, Giulio Cesare*, in *DBI*, XIII, 1971, pp. 780-784.

²⁰⁵ Quest'opera viene da molti erroneamente attribuita a Lelio Brancaccio (ca. 1560-1637). Mi sono servito dell'edizione pubblicata a Venezia, presso Aldo, 1585.

²⁰⁶ Cfr. *Il Brancaccio* cit., p. 3. Sulla straordinaria fortuna dei *Commentari* cesariani e sulle loro numerosissime traduzioni rinascimentali – aspetto su cui sarebbe auspicabile un supplemento d'indagine – si vedano P. BURKE, *A survey of the popularity of ancient historians, 1450-1700*, in «History and Theory», 5, pp. 135-152; M. MCLAUGHLIN, *Empire, eloquence and military genius* cit..

dell'Impero Romano, in Italia si è perso «l'uso delle buone armi e la disciplina militare».²⁰⁷ Con parole che ricordano il Machiavelli del *Principe*, Brancaccio afferma che «noi perdemo sempre con ragione e vincemo a caso. Al contrario di noialtri, i Romani vincevano sempre per ragione di vincere, né perdevano mai senza alcun gran disastro o mala condotta de' lor capitani».²⁰⁸ Per rimediare alla situazione, l'autore propone di unire il meglio della tradizione romana, ossia l'ordine e la disciplina militare, con il meglio dell'arte militare moderna, ossia le armi da fuoco.²⁰⁹ A differenza di Machiavelli, infatti, Brancaccio conferisce grande importanza all'artiglieria (nel frattempo notevolmente evolutasi rispetto ai tempi del Segretario fiorentino) e la antepone decisamente alla picca, nella quale sono «professori» gli Svizzeri e i Tedeschi. Già esaminando il principio delle Guerre d'Italia risulta chiaro che sono state le armi e la disciplina a fare la differenza. L'esercito di Carlo VIII vinse perché aveva buone armi e buon ordine, a differenza delle forze italiane. Una prova esemplare della mancanza di disciplina tra le schiere italiane è offerta dalla battaglia di Fornovo, con «il saccheggiare a che si diedero gli Stradiotti ed altri molti cavalli italiani sulle bagaglie francesi, lasciate quivi apposta senza alcuna guardia [...] e nondimeno parve ai nostri, destituti già molti anni prima di buone armi e disciplina militare, che non quello stratagemma delle bagaglie, ma la nuova e in vista allora tremenda milizia di quel principe fusse stata la cagione della vittoria».²¹⁰

207Ivi, p. 6.

208Ivi, p. 43.

209Cfr. Ivi, p. 4.

210Ivi, p. 6. Sulle interpretazioni cinquecentesche della battaglia di Fornovo, cfr. *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, actes du colloque international (Paris, 9-11

La quintessenza della maestria romana nell'arte della guerra si trova nelle imprese di Cesare, nel quale Brancaccio non sa se sia da ammirare più «il valore o la scienza dell'arte militare».²¹¹ Per Brancaccio, Cesare è – dantesco – il «maestro di coloro che seppero e che sanno della guerra».²¹² Nell'eleggerlo a guida, Brancaccio non fa distinzioni di tipo morale riguardo ai mezzi, poiché, citando l'Ariosto più 'machievellico', Brancaccio scrive che «Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, / Vincasi per fortuna, o per ingegno».²¹³

Alessandro Sardi

Il *Discorso del generale* del filosofo ferrarese Alessandro Sardi offre precetti piuttosto generali sulle qualità del perfetto capitano.²¹⁴ Dà importanza preminente alla prudenza militare, virtù sulla quale torna spesso, e passa in rassegna le virtù e gli accorgimenti con cui il generale può accattivarsi il favore dei soldati e conseguire la vittoria.

Sardi fonda pressoché sistematicamente le proprie considerazioni sugli scrittori greci e latini, perlopiù storici (Senofonte, Agesilao, Euripide, Polibio, Plutarco, Cicerone), e sull'esempio di grandi capitani antichi: esempi di somma prudenza sono Lisandro, Ciro, Sertorio, Annibale; di forza d'animo e pazienza nel sopportare le avversità Sertorio e Mitridate; di capacità nel farsi benvolere

décembre 1999), réunis et présentés par D. Boillet et M.-F. Piéjus, Paris, CIRRI, 2002 (vedi in particolare gli interventi di Andrea Matucci e Matteo Palumbo).

²¹¹Ivi, p. 17.

²¹²Ivi, p. 31.

²¹³Ivi, p. 9.

²¹⁴Cfr. ALESSANDRO SARDI, *Discorso del generale*, in IDEM, *Discorsi*, Venezia, Giolito, 1586, pp. 159-168.

dall'esercito Agamennone, Agesilao, Fabio Massimo, Mario, Cesare, Marco Antonio. Spicca invece l'assenza di riferimenti a personaggi moderni: Sardi esemplifica le qualità del perfetto capitano riferendosi esclusivamente all'Antichità.

Francesco Patrizi

Francesco Patrizi da Cherso,²¹⁵ sebbene noto soprattutto come filosofo, è autore anche di trattati militari: *La milizia romana* (Ferrara, Mamarelli, 1583) e i *Paralleli militari* (Roma, Zannetti, 1594-1595). In quest'ultima opera, Patrizi riprende in modo evidente le idee di Machiavelli: dato tanto più notevole, considerando il contesto in cui egli pubblica la sua opera. Patrizi è in quegli anni a Roma come professore di filosofia platonica e scrive i *Paralleli militari* dopo che la sua *Nova de universis philosophia* è stata condannata all'Indice nel 1592. Proprio in quel periodo a Roma ferve la discussione sulla Ragion di Stato e gli attacchi a Machiavelli e a Bodin acquistano una particolare virulenza.

²¹⁵Francesco Patrizi (1529-1597) fu uno dei maggiori filosofi platonici della seconda metà del Cinquecento. Nacque a Cherso in Dalmazia e studiò all'Università di Padova. Dapprima segretario ed amministratore di gentiluomini veneziani, fu chiamato nel 1578 ad occupare la cattedra di filosofia platonica dell'Università di Ferrara. A causa della devoluzione della città estense, nel 1592 passò a Roma, dove continuò ad insegnare la filosofia platonica. La sua maggiore opera filosofica è la *Nova de universis philosophia* (1591), che egli dovette rivedere perché incorse nella condanna ecclesiastica. Fra le altre sue opere, si possono ricordare la *Città felice* (1553), la *Poetica* (cfr. l'edizione critica a cura di Danilo Aguzzi Barbagli, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970) e l'*Amorosa filosofia* (edita postuma a cura di John Charles Nelson, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Le Monnier, 1963). Cfr. LINA BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili. Studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980; CESARE VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989.

Nonostante tutto ciò, nei *Paralleli militari* Patrizi non esita a rifarsi in maniera chiara alle idee di Machiavelli, in special modo quello dell'*Arte della guerra* (pur ovviamente senza citarlo), e ad opporsi alle critiche boteriane del *De regia sapientia*.²¹⁶ Patrizi sostiene con molto calore la fondamentale importanza di imitare le virtù militari e gli ordinamenti guerreschi degli Antichi: solo così sarà possibile difendere la Cristianità dalla minaccia sempre incombente dei Turchi (il sottotitolo dell'opera recita significativamente: «Per potere, secondo la vera arte di guerra, con pochi vincere in battaglia la gran moltitudine de' Turchi»). L'attenzione del Patrizi per gli esempi e gli scritti degli Antichi spicca persino rispetto agli altri trattatisti militari cinquecenteschi e primo-secenteschi, i quali pure – come abbiamo già visto in molteplici occasioni – sono influenzati dagli Antichi in misura affatto notevole.²¹⁷ Fin dalle prime pagine dei *Paralleli militari*, molto machiavellianamente Patrizi dichiara la necessità di conoscere bene l'arte della guerra, perché da essa dipende la salvezza dello stato. L'autore adduce l'esempio delle Guerre d'Italia, in cui gli Italiani sono stati umiliati dai barbari perché conoscevano l'arte della guerra peggio di loro. Gran parte della colpa sta nell'atteggiamento dei principi italiani, che «quasi in mortifero letargo si sono addormentati».²¹⁸ Di sapore machiavelliano è anche l'invito a unire scienza e arte, teoria e pratica, «la conoscenza dei libri antichi (filosofi, storici,

216Cfr. ENZO BALDINI, *Ragion di stato e platonismo nel dibattito politico italiano di fine Cinquecento*, in *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, vol. I, a cura di Franca Biondi Nalis, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 57-70: 62.

217Cfr. FRÉDÉRIQUE VERRIER, *Les Armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997, pp. 107-108 e 254.

218Cfr. PATRIZI, *Paralleli militari*, c. 2r-v.

politici, moralisti e scienziati della natura) e la conoscenza effettiva della “milizia”». ²¹⁹ In accordo con Vegezio, Patrizi sostiene che in materia militare conti l’applicazione costante più che la vocazione ereditaria e il sangue nobile. ²²⁰

Contrariamente alla grande maggioranza degli altri trattatisti, che assegnano il primato fra i capitani a Cesare, Patrizi opta risolutamente per Alessandro Magno. Egli sa bene che molti pospongono il generale macedone non solo a Cesare, ma anche a Scipione, Annibale, Silla, Pompeo e Temistocle. Fra le cinque accuse dei detrattori, Patrizi presta particolare attenzione a quella per cui Alessandro «combatté e superò popoli d’Oriente vili e codardi». ²²¹ Patrizi replica: «Gli Asiatici – dicono – a petto gli Europei, sono sempre stati d’animo codardo, e con tali combatté Alessandro: ed io dico tutto ciò essere falso. Alessandro combatté co’ Medari Europei e co’ Greci a Cheronea e gli vinse». ²²² Il filosofo chersino apprezza molto anche Scipione, che per lui è stato «forse il miglior uomo di Roma e il capitano maggiore». ²²³

Mario Savorgnan

²¹⁹CESARE VASOLI, *Il «platonico machiavellico»: gli scritti militari*, in IDEM, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, p. 244.

²²⁰Cfr. VERRIER, *op. cit.*, p. 60.

²²¹PATRIZI, *Paralleli militari*, p. 121.

²²²Ivi, p. 123 (a p. 125, Patrizi contesta anche il luogo comune dello scarso valore militare delle popolazioni asiatiche). Petrarca (*Collatio*, § 11) non trascurava che Alessandro aveva combattuto anche con i Greci, ma obiettava trattarsi di una Grecia ormai profondamente divisa da conflitti interni, nonché in gran parte già domata dal padre di Alessandro stesso, Filippo.

²²³Ivi, p. 5.

Nel 1599, postuma, appare a stampa l'*Arte militare terrestre e marittima* (Venezia, De Franceschi) del conte friulano Mario Savorgnan.²²⁴ L'autore appartiene a una delle più potenti famiglie del Friuli, la più fidata che il governo veneziano abbia in quella regione.

L'*Arte militare* è suddivisa in quattro libri: il primo sull'«apparecchio della guerra»; il secondo sull'«ordine del camminar l'esercito e di ben disporre gli alloggiamenti»; il terzo sulle battaglie campali; il quarto sulle «azioni della milizia che intorno alle fortezze si esercita». Savorgnan dispone di una diretta esperienza dell'arte bellica, anche nei suoi aspetti ingegneristici (lunga e notevole è infatti la sua attività come ingegnere militare): tale pratica si riflette chiaramente nelle sue competenti e dettagliate analisi delle più celebri battaglie

224L'opera esce per le cure di Cesare Campana, con rimaneggiamenti e aggiunte. Mario Savorgnan del Monte (1511-1574) ricevette un'eccellente educazione umanistica, sotto la guida prima del celebre letterato e filologo greco Giano Lascaris, che il padre ospitava appositamente nel suo castello, e poi di Lazzaro Bonamico a Padova. Imparò il latino, il greco, l'ebraico e le scienze matematiche. Si formò nell'arte bellica attraverso l'esperienza sul campo, militando al servizio della Serenissima già almeno a partire dal 1530. Negli anni Quaranta, fu attivo come ingegnere militare. Ebbe frequenti contatti con le varie corti italiane ed europee, anche per missioni diplomatiche. Notevoli i suoi rapporti con i letterati, friulani e non, che gli dedicarono numerosi componimenti poetici e traduzioni dal greco (vanno ricordate in particolare quelle di Pompilio Amaseo e di Raffaele Cillenio dei rispettivi *Fragmenta* polibiani, a stampa nel 1543 e nel 1549, e la traduzione di Eliano Tattico ad opera di Francesco Robortello, edita nel 1552). Oltre all'*Arte militare*, il Savorgnan realizzò alcune traduzioni dalle sezioni militari delle *Storie* di Polibio, poi confluite nell'*Arte militare* stessa. Cfr. GIAN GIUSEPPE LIRUTI, *Mario Savorgnan*, in IDEM, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, vol. III, Udine, Fratelli Gallici alla Fontana, 1780, pp. 37-46; LAURA CASELLA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere: secc. XV-XVIII*, Roma, Bulzoni, 2003, ad indicem; ROBERTO NORBEDO, voce *Savorgnan Del Monte (D'Osoppo, Dello Scaglione) Mario Aurelio detto Mario il Vecchio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'età veneta*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2009, pp. 2283-2288.

antiche e moderne, con abbondante uso di piante e schemi.²²⁵ Ma l'autore, allievo del Lascaris e dotto nel latino, nel greco e nell'ebraico, attinge a piene mani anche dagli autori antichi, in particolare naturalmente dagli storici e dagli scrittori militari: ritroviamo Senofonte, Polibio, Plutarco, Livio, Cesare, Sallustio, Svetonio, Vegezio, Lampridio, Marcellino, ... Il Savorgnan ricorre ripetutamente alle traduzioni che a suo tempo aveva tratto dalle *Storie* di Polibio. Il conte friulano dimostra uno speciale apprezzamento per Senofonte, «non men prode capitano che facondo storico».²²⁶ La *Ciropedia* è per lui opera assolutamente imprescindibile per la figura del perfetto capitano:

Or'avendo Xenofonte nel suo bellissimo libro intitolato *Instituzione* o, se dir lo vogliamo con parola forastiera, *Pedia* di Ciro, leggiadramente e con gran senno descritto e quasi vivo ritratto colorito un prencipe eccellentissimo, anzi qual dovesse essere che qual fosse il Re Ciro, volle anche accennarne il modo e la maniera che a' suoi tempi si sarebbe potuta tenere migliore piuttosto che quella che si teneva in commettere una giornata co' nimici ed avanzarsi in tutt'i vantaggi che proceder possono dal sapere e industria del capitano. Laonde pare a me che chi desidera in questa nobilissima e importantissima professione stendersi oltr' il mediocre, debba elevar l'intelletto e mirar fisso in quel segno a cui drizza tutta l'arte sua quell'uomo che tra' soldati riuscì non men capitano spertissimo e valorosissimo in ogni azione di guerra che si fosse grande e famoso letterato nelle scole dottissime de' filosofanti; maggiormente che veggiamo da lui quasi da fonte quasi tutti gli altri capitani che

225Savorgnan esamina le battaglie di Cesare, di Carlo Martello, quelle moderne svoltesi a Ravenna, Cerignola. Marignano, Ghiaradadda, Bicocca ...

226SAVORGAN, *Arte militare* cit., p. 56.

seguirono aver tratti molti avvertimenti: e se ben considereremo Giulio Cesare e l'azioni sue militari, confesseremo gli avvertimenti di Xenofonte essergli stati norma e regole principali, e particolarmente nel fatto d'arme contra Pompeo in Tessaglia [...].²²⁷

Savorgnan è ben consapevole che Senofonte delinea un ritratto idealizzato di Ciro («avendo [...] leggiadramente e con gran senno descritto e quasi vivo ritratto colorito un prencipe eccellentissimo, anzi qual dovesse essere che qual fosse il Re Ciro»). Tale rappresentazione è tuttavia fondamentale, perché offre un eccellente modello su cui chi voglia riuscire capitano perfetto può opportunamente esemplare la propria condotta. Lo dimostra bene la storia militare successiva, in cui dalla *Ciropedia* «quasi da fonte quasi tutti gli altri capitani che seguirono» trassero molti insegnamenti. Anche il sommo Cesare mise a frutto la lettura dell'opera senofontea, particolarmente nella decisiva battaglia di Farsalo. Poco oltre il passo sopra citato, Savorgnan fa perfino il nome di Carlo Martello, il quale sembra fosse a conoscenza degli «avvertimenti» senofontei, «poiché nella giornata che seguì tra esso e Saraceni gran somiglianza si riconobbe nell'ordine e ne' successi con quella che si propone tra Ciro e Creso da Xenofonte».²²⁸

Savorgnan è prodigo di elogi sia per i capitani antichi sia per quelli moderni. Particolarmente significativo è il seguente passo, in cui l'abilità del capitano nel vincere le battaglie campali assume un'aura senz'altro eroica:

²²⁷Ivi, p. 134.

²²⁸*Ibidem*.

Io soglio alcuna fiata rappresentarmi dinnanzi le più nobili e principali azioni della milizia e considerar il pregio e la lode che da quella sogliono acquistar i valorosi capitani, de' quali veggio alcuni aver condotti eserciti per lungo cammino, andando avanti o ritirandosi a dietro, con tal ordine che, schifando gli inganni e superando ogni difficoltà, non han ricevuto incomodo veruno; altri, con giudizio singolare, pigliati luoghi atti ad accamparsi, con l'avantaggio de' siti, aver fatta resistenza a forze grandissime, e altre cose somiglianti.

Ma, nondimeno, vi è anche un'altra azione, oltre le già dette, della quale s'ha da trattar ora, e che con più alta e sonora voce fa celebri gli uomini e rendeli sovra gli altri chiari e d'eterna fama, e questa è l'illustre vittoria della battaglia campale, dove con chiara voce si scuopre l'arte, il valore e le virtù del capitan supremo, il qual, eleggendo tempo e luogo atto a combattere, ordina e istituisce sì fattamente l'esercito, che di tanto numero d'uomini, di cavalli e di bellicosi istrumenti, quanti quivi si trovano, fa egli far a ciascheduno le parti sue, e ne' pericoli maggiori ch'a gli uomini possono sovrastare prende quei nuovi ripari e partiti che giudica più spediti per acquistar vittoria.

Quindi si dà largo campo agli scrittori di render nobili i luoghi di Farsaglia, di Canne e altri molti ne' tempi antichi, e ne' nostri quei di Ravenna, di Pavia e di Marignano; quindi s'innalzano con somma lode gli Scipioni, gli Annibali, gli Alessandri e de' nostri i Consalvi Ferranti, i Guasti, i Fois, i Colonesi e i Davali; ma sovra tutti gli antichi e i moderni risplende a mio giudizio il gran Cesare, non solo per aver con più maniere di guerreggiare ch'alcun altro vinte l'armi di bellicosissime nazioni straniere, ma anche per aver superati gli istessi Romani già vincitori di tutt' il mondo.²²⁹

229Ivi, p. 105.

Qualche pagina più avanti, Savorgnan stila pure un elenco delle battaglie a suo parere più memorabili, anche per l'eccellenza dei capitani che ne furono protagonisti: fra le antiche, ricorda le battaglie di Scipione e Annibale a Zama, di Mario contro Teutoni e Cimbri, di Lucullo, di Cesare contro Pompeo a Farsalo; fra le moderne, quelle di Ravenna, Pavia, Marignano.²³⁰ Quest'ultima in particolare eccita gli entusiasmi del Savorgnan, che scrive al riguardo:

[...] fu, per diversi accidenti, così riguardevole e notevole, che soleva dire il Trivulzio che, essendosi trovato in diciotto battaglie, tutte le altre gli eran parute da fanciulli e quella da giganti; ed in vero, chi considera il valore grandissimo de' combattenti, la lunghezza del tempo nel quale fu combattuto, l'ostinazione e ferma opinione di vincere e l'una e l'altra parte, la dubbiosa fortuna e varietà di casi, con lo spavento e terrore cagionato dalle tenebre della notte, non potrà se non giudicarla tale.²³¹

Come si può constatare, Savorgnan, alla stessa stregua di gran parte dei trattatisti cinquecenteschi, assegna un solitario e soverchiante primato a Cesare fra i migliori capitani di tutti i tempi. I moderni, però, non sembrano affatto sfigurare dal confronto con gli antichi e paiono anch'essi modelli affatto degni di imitazione: basti pensare alla trepida ammirazione con cui l'autore si sofferma sulla battaglia di Marignano. Definisce 'degni d'eterna fama' Francesco Maria d'Urbino e Prospero Colonna, ritenendo quest'ultimo addirittura superiore al Consalvo, sebbene non sia ornato del soprannome di

²³⁰Cfr. Ivi, p. 133.

²³¹Ivi, p. 161.

‘Gran Capitano’.²³² Altrove, Savorgnan recita le lodi di Gaston de Foix.²³³ Certo non senza motivi di opportunità politica, il conte friulano esalta Carlo V per l’impresa africana e per la campagna contro i Protestanti tedeschi.²³⁴ Pure lo storico avversario di questi, Francesco I, riceve ampi elogi, innanzitutto per la già ricordata battaglia di Marignano.²³⁵

Per raggiungere l’eccellenza nell’arte militare, Savorgnan confida molto nella buona volontà e nell’applicazione. Riprendendo le categorie di derivazione senofontea e ciceroniana che abbiamo già visto adoperate per esempio dal Farra, Savorgnan ammette che la «scienza e intelligenza delle cose di guerra», così come la «virtù o valore», sono requisiti essenziali per un capitano. Non lo sono, però, ‘autorità’ e ‘fortuna’, le quali, secondo Savorgnan, sono semplici «accidenti», «aggiunte» ai primi due requisiti. Nelle pagine introduttive, rivolgendosi ai suoi nipoti, Savorgnan promette loro che, se terranno a mente i precetti esposti nel suo libro, giungeranno «a tal grado di perfezione, che punto non *averanno* da invidiare a qualsivoglia antico o moderno capitano».²³⁶ Tuttavia, anche le doti di natura hanno il loro peso: nelle medesime pagine, l’autore dichiara che «*la natura*, l’arte e la sperienza han da concorrere

232Cfr. Ivi, pp. 61 e 211. Per l’elogio a Francesco Maria d’Urbino avranno certo avuto un peso rilevante anche i legami di questi con la Repubblica di Venezia, di cui fu comandante militare, e con il Savorgnan stesso: pare che questi nel 1530 accompagnasse il duca d’Urbino a esplorare le difese del Friuli dai Turchi (cfr. NORBEDO, *art. cit.*, p. 2284).

233Cfr. Ivi, p. 148.

234Cfr. Ivi, pp. 52-53 e 62. a p. 52, Savorgnan scrive: «tal e tanta fu la virtù e il valor di quel capitano, che per avventura sarò più tosto giudicato scarso di concetti, che troppo abbondante nel celebrar il sommo di ogni sua lode».

235Cfr. anche Ivi, p. 62.

236Ivi, c. a iv v.

unitamente in ciascuna professione, dove altrui desideri di riuscir più dell'ordinario intendente»: quindi, anche nell'arte militare.²³⁷

Giovanni Francesco Fiammelli

L'ingegnere militare fiorentino Giovanni Francesco Fiammelli²³⁸ è autore di molteplici trattati sull'arte della guerra: *Il principe cristiano guerriero* (Roma, Luigi Zannetti, 1602); *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti* (Roma, Luigi Zannetti, 1603); *Il principe difeso* (Roma, Luigi Zannetti, 1604); *La riga matematica [...] Dove si tratta del misurare con la vista di lontano senza strumenti, cioè con una sola riga, e levar piante di città, di eserciti, d'armate di mare, e profondità di fiumi* (Roma, Carlo Vullietti, 1605); *I quesiti militari* (Roma, Carlo Vullietti, 1606).

Fiammelli, personalità spiccatamente religiosa (al ritorno dall'esperienza militare nelle Fiandre, diventa frate scolopio), non condivide certo la prospettiva del Machiavelli, ma, al tempo stesso, dimostra una buona conoscenza della sua opera e riprende da lui alcune idee nient'affatto problematiche. Ne *Il principe cristiano guerriero* (ove sin dal titolo si ravvisa

²³⁷*Ibidem*. Corsivo mio.

²³⁸Nacque verso la metà del Cinquecento. Nel 1578, il duca Alessandro Farnese, da poco governatore delle Fiandre, lo volle con sé in qualità di ingegnere militare. Alla morte del Farnese, tornò in Italia, stabilendosi a Roma. Ivi divenne frate scolopio, studiò meccanica e scrisse i suoi trattati militari. Morì probabilmente a Padova dopo il 1613. Cfr. MARIA MUCCILLO, voce *Fiammelli, Giovanni Francesco*, in *DBI*, XLVII, 1997. All'opera del Fiammelli (come pure a quella dell'Altoni, sulla quale ci soffermeremo in seguito) ha dedicato spazio la mostra *Trattati di architettura militare 1521-1807. Prime edizioni italiane possedute dalla BNCF*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 17 giugno–31 luglio 2002: vedi il sito ad essa dedicato <http://www.bncf.firenze.sbn.it/notizie/Fortezze/>.

un controcanto polemico al più celebre scritto del Machiavelli), l'autore sembra tener presente il Segretario fiorentino in vari punti: soprattutto negli insistenti richiami a non attirarsi l'odio del popolo, poiché il suo amore è «utile» e costituisce «buona difesa»,²³⁹ ma anche alle anch'esse frequenti esortazioni a non fidarsi degli altri,²⁴⁰ oppure ai passi sull'utilità della dissimulazione,²⁴¹ sulla necessità di tenere alla larga gli adulatori,²⁴² nonché di evitare la troppa familiarità, poiché origina disprezzo.²⁴³ Tuttavia, diversamente dal Machiavelli, l'autore si premura di sottolineare che, per un principe guerriero, la «vera difesa è il timore di Dio»²⁴⁴ e che bisogna sempre mantenere la 'fede', anche ai nemici.²⁴⁵

239Si veda al esempio *Il principe cristiano guerriero* cit., p. 9: «niuna virtù è che più attragga a sé l'amore de' popoli che il dare a ciascheduno il suo e non offendere né lasciare offendere alcuno, che è l'ufficio della giustizia, perciò ben disse Solone che le repubbliche e gli stati si conservano col premio e con la pena, cioè col premiare e guiderdonare gli uomini da bene e col gastigare e punire i malvagi, nel che consiste quasi tutta la giustizia, il che quando si osserva non si dà occasione a' popoli di portare odio al principe, che è cosa dannosissima agli stati, perché la malevolenza degli uomini è stata spesse volte la ruina e 'l disfacimento delle repubbliche e de' regni, e per lo contrario l'amore è la conservazione de' potentati, che non si trova più forte muraglia che quella che è posta ne' petti degli uomini, fondata nella benevolenza di essi, la quale è generata dalla giustizia, come s'è detto». Ma si vedano anche i numerosi ulteriori riferimenti a questo aspetto, a pp. 65, 81, 116, 117, 168, 169, 171.

240Cfr. ad esempio Ivi, p. 42: «e 'l fidarsi poco è stato sempre tenuto cosa da savio, e pare che quelli solamente sieno ingannati, i quali si fidano». Si può ricordare anche Ivi, p. 88, oltre a numerosi altri passi in cui tale motivo ritorna incidentalmente.

241Cfr. Ivi, pp. 42, 79.

242Cfr. Ivi, p. 122.

243Cfr. Ivi, p. 200.

244Ivi, p. 81.

245Cfr. Ivi, p. 103: «Una delle principali virtù che al generale si richieggono è la fede, la quale egli dee mantenere non solamente a' potentati che egli serve, ma anche a' soldati e a tutti

Fiammelli attinge in più occasioni anche agli insegnamenti di Guicciardini²⁴⁶ e di altri autori cinquecenteschi. Nel *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*, egli fa riferimento a Guillaume du Bellay.²⁴⁷ Ma, soprattutto, Fiammelli cita autori fiorentini suoi contemporanei, come Bernardo Buontalenti²⁴⁸ e in particolare Francesco Serdonati, con cui egli appare in rapporti di grande amicizia.²⁴⁹ Non mancano però neppure riprese dagli autori antichi: al di là di autori come Livio e Cicerone, spicca soprattutto la presenza di Vegezio, frequentemente evocato nel *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti* e nei *Quesiti militari*.

Per Fiammelli è fondamentale l'esperienza maturata nelle Fiandre, ove egli è per molti anni devotamente al servizio di Alessandro Farnese. Proprio tale esperienza costituisce la fonte principale delle sue riflessioni. Basti pensare al sottotitolo de *Il principe cristiano guerriero*, il quale recita: «Osservanze e precetti raccolti, osservati e messi in pratica da lui [il Fiammelli] nelle guerre delli Paesi Bassi e altrove, ove si è trovato in persona. Dove si tratta di quanto fare dee non solo il principe, ma ancora qualsivoglia altro ufficiale, da che

quelli con chi tratta alcuna cosa, e a' nimici ancora, perché altro non è la fede, che una costanza e verità delle cose dette e convenute, la quale egli non dee mai macchiare in alcun modo, il che gli apporterà infinita utilità».

246In Ivi, pp. 300-301, Fiammelli ricorda «l'avvertimento di M. Francesco Guicciardini, che ogni volta che un principe vuole ingannare un altro col mezzo d'un suo ambasciatore, debba prima ingannare l'ambasciatore medesimo con fargli credere che abbia l'animo diverso da quello che ha». Nel *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*, spiccano i riferimenti alla *Storia d'Italia* (cfr. p. 24).

247Cfr. *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti* cit., p. 169.

248Cfr. *Il principe cristiano guerriero* cit., p. 121.

249Cfr. Ivi, p. 100; *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti* cit., p. 57.

piglia a far la guerra infino a tanto che le dia in qualche modo fine. E quindi si mostra qual dee essere il principe e gli altri ufficiali, volendo che la guerra possa succeder bene, e si tratta del soldato in universale e di ciascuno in particolare separatamente».²⁵⁰ Lo stesso Alessandro Farnese assurge a modello ideale di ‘principe cristiano guerriero’. Fra i numerosissimi passi in cui il Fiammelli elogia il Farnese, ne ricordo uno dalla lettera dedicatoria del *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*. L’autore dichiara che il governatore delle Fiandre è tale «da essere agguagliato per la sua prudenza e valore a qualsivoglia degli antichi Romani».²⁵¹ Nello stesso ritratto del principe ideale, che per il Fiammelli deve essere esperto nelle cose di guerra, fedele, fortunato, animoso, liberale, giusto, paziente e nobile, si intravede in filigrana la figura del Farnese.²⁵² L’autore ha parole di viva ammirazione anche per Enrico IV di Francia²⁵³ e per vari membri della famiglia Medici, fra cui in particolare Giovanni dalle Bande Nere.²⁵⁴ Del resto, il fiorentino Fiammelli bada bene di procurarsi il favore della famiglia medicea, di cui esalta la giustizia e la

250Nell’opera, le pp. 99-144 sono appositamente dedicate al ruolo del capitano generale.

Ricordo anche un passo dalla lettera dedicatoria premessa al *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*. Riferendosi alla propria esperienza nelle Fiandre, Fiammelli scrive: «avendo veduto e notato molte cose a questo proposito, ho fatto un breve trattato del vero modo di mettere gli eserciti in ordinanza, non mi partendo dalle certe regole d’Euclide e degli antichi matematici, e seguendo nondimeno l’osservanza moderna» (c. 2v).

251Ivi, c. *2v.

252Cfr. *Il principe cristiano guerriero* cit., pp. 100 sgg.

253Nei *Quesiti militari*, ad esempio, Fiammelli esalta Enrico per aver ridonato l’antico prestigio al Regno di Francia (cfr. pp. 88-89).

254Per Giovanni dalle Bande Nere, cfr. *Il principe cristiano guerriero* cit., pp. 19, 75, 119, 239, 240.

religiosità nei *Quesiti militari*.²⁵⁵ Egli ricorda più volte anche Consalvo, che definisce «un de' maggior capitani che abbiano avuto li Spagnuoli».²⁵⁶ L'impressione complessiva è che il Fiammelli non veda un profondo iato fra il valore dei generali antichi e quello dei contemporanei. Anche questi ultimi sono capaci di straordinarie imprese e di splendide virtù, come egli ha avuto modo di constatare di persona nei campi di battaglia, ammirando il mirabile valore del duca Alessandro Farnese.

Ciro Spontoni

Il dialogo *Il Savorgnano ovvero Del guerriero novello* (Bologna, Vittorio Benacci, 1603) del cavaliere bolognese *Ciro Spontoni*²⁵⁷ evidenzia fin dal paratesto il suo legame con la concreta attualità della pratica bellica. Nella

255Cfr. *Quesiti militari* cit., p. 43. Ricordo anche che *Il principe cristiano guerriero* è dedicato al cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze.

256Cfr. *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti* cit., pp. 36-37, 60.

257Lo Spontoni (ca. 1552-ca. 1610) fu dal 1593 al servizio di Vincenzo I Gonzaga, che lo condusse con sé in Ungheria come «foriero». Dal 1600 al 1603 fu primo Segretario del Senato di Bologna. Oltre al *Savorgnano*, fu autore di numerose altre opere, perlopiù di argomento militare: il poema *Nereo* (1588), il dialogo *Il Bottrigaro ovvero Del nuovo verso enneasillabo* (1589), *La corona del principe* (1590), il dialogo *Ercole difensore d'Omero* (1595), *Dodici libri del governo di Stato* (1599), *Ragguaglio fedele e breve del fatto d'arme seguito nell'Africa tra D. Sebastiano Re di Portugallo e Mulei Auda Malucco [...]* (1601), *Azioni de' re dell'Ungheria* (1602), *gli Avvertimenti della istoria* (1608), *La metoscopia, ovvero commensurazione delle linee del fronte* (1626), *Istoria della Transilvania* (1638). Cfr. MARIO DE BARTOLOMEIS, *Su alcuni dati controversi relativi al generale farnesiano Giorgio Basta*, in «Osservatorio letterario. Ferrara e l'altrove», VI, 2002, nn. 25-26: http://digilander.iol.it/osservletterdgl1/melinda2_file/giorgiobasta.htm; G.L. BETTI, G. ZANNONI, *Opere politiche a stampa di autori bolognesi conservate nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1550-1650)*, in «L'Archiginnasio», XCII, 1997, pp. 274-279.

lettera di dedica indirizzata da Vittorio Benacci al conte Filippo Pepoli, leggiamo che Spontoni fu segretario maggiore di reggimento (fu anche al servizio di Giorgio Basta, autore di un trattato sul maestro di campo generale di cui lo Spontoni stesso curò l'edizione).²⁵⁸ Nella medesima lettera, apprendiamo che il dialogo fu composto in Ungheria, in occasione della battaglia presso il castello di Vicegrado nel 1595. Anche nel corso del dialogo, le guerre presenti o del recente passato sono costante punto di riferimento. Così, oltre alla guerra in Ungheria e più in generale alla minaccia turca, viene evocata la guerra nelle Fiandre, dove uno dei protagonisti della discussione – Pompilio Romano – ha appreso i primi elementi dell'arte bellica.²⁵⁹

Oltre al già nominato Pompilio, al dialogo prendono parte Alessandro Strigio, Fortunato Cardo e il marchese Germanico Savorgnan, nipote di quel Mario sul cui importante trattato ci siamo già soffermati. Gli interlocutori fanno frequente

²⁵⁸Cfr. GIORGIO BASTA, *Il mastro di campo generale*, Venezia, Giovanni Battista Ciotti, 1606. Il Basta (1544-1607) fu uno dei più stretti collaboratori del duca Alessandro Farnese nelle Fiandre, dove ebbe modo di distinguersi anche per la sua riforma della cavalleria, e in Francia. Dopo la morte del duca di Parma, nel 1596, entrò al servizio dell'imperatore Rodolfo II: fu maestro di campo generale nell'esercito dell'arciduca Mattia, vicegovernatore dell'Ungheria superiore e infine comandante in capo degli eserciti di Ungheria e di Transilvania: per più di un ventennio combatté contro Ungheresi, Transilvani, Valacchi e Tatars, venendo riconosciuto come uno dei migliori generali dell'Impero. Nel 1603 divenne conte di Huszt e Máramos e nel 1606 si ritirò a vita privata. Fu autore di vari trattati di tecnica militare (cfr. GASPARE DE CARO, voce *Basta, Giorgio*, in *DBI*, VII, 1965; MARIO DE BARTOLOMEIS, *Su alcuni dati controversi relativi al generale farnesiano Giorgio Basta* cit.). Il suo trattato *Il mastro di campo generale* è tutto teso a fornire suggerimenti su come affrontare i Turchi. Per Basta, il maestro di campo generale deve possedere essenzialmente due qualità: esperienza e timore di Dio (cfr. BASTA, *Il mastro di campo generale* cit., p. 1).

²⁵⁹Cfr. SPONTONI, *Il Savorgnano* cit., pp. 57-60.

referimento sia alle guerre antiche sia a quelle cinquecentesche (ad esempio, per il notevole apporto dei cavalli greci a Fornovo,²⁶⁰ la riconquista di Brescia da parte di Gaston de Foix,²⁶¹ lo scontro tra gli Svizzeri e Francesco I a San Donato,²⁶² le morti di valorosi guerrieri quali Pietro Strozzi e Orazio Farnese a causa dell'artiglieria,²⁶³ ...). Nonostante gli accenti ammirativi nel modo in cui i personaggi parlano degli Antichi – Pompilio in particolare ha un vero e proprio culto per i Romani –,²⁶⁴ il dialogo evidenzia come le condizioni delle guerre moderne siano radicalmente differenti rispetto a quelle dell'epoca antica: è significativa al proposito la lunga discussione sull'artiglieria moderna, messa a confronto con le armi antiche.²⁶⁵ Perciò, l'esempio dei Romani può servire solo relativamente per la definizione del modello esemplare di capitano che i tempi presenti richiedono. Nella parte finale del dialogo, Pompilio, l'ammiratore dei Romani, viene istruito dal marchese Savorgnan su quali siano le virtù e le conoscenze che deve possedere il «guerriero novello» (il Savorgnan coglie fra l'altro l'occasione per deprecare i molti, troppo guerrieri vili e indegni del presente).²⁶⁶ Il marchese fornisce precetti di ordine sia generale sia più

260Cfr. Ivi, p. 52.

261Cfr. Ivi, p. 47.

262Cfr. *Ibidem*.

263Cfr. Ivi, pp. 41-42.

264Nel dialogo sono inoltre frequentemente citati autori antichi: Omero (p. 61), Platone (p. 62), Lucrezio (p. 42), Lucano (p. 46), Strabone, Erodoto, Plutarco (pp. 58-59).

265Cfr. Ivi, pp. 47 sgg. Tale aspetto è centrale nella discussione sulla superiorità fra Antichi e Moderni in materia guerresca: per approfondimenti, cfr. FRÉDÉRIQUE VERRIER, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997, pp. 254 sgg.

266Cfr. Ivi, pp. 67 sgg.

specificamente tecnico. Offre la sua disponibilità a incontrare nuovamente il Pompilio per approfondire gli insegnamenti accennati durante il dialogo e gli promette una copia del trattato militare di suo zio il conte Mario: in tale opera è racchiusa infatti la scienza di cui ha bisogno il capitano moderno.²⁶⁷

Giovanni Altoni

Il fiorentino Giovanni Altoni, cui si deve *Il soldato: della scienza ed arte della guerra* (Firenze, Volcmar Timan Germano, 1604), è tra quegli autori che ebbero esperienza pratica dell'arte bellica.²⁶⁸ Sin dalla lettera dedicatoria a Cosimo de' Medici, ricorda la propria giovanile partecipazione alle guerre di Francia: un apprendistato decisivo, poiché afferma di aver imparato «da tale scola [...] quel tanto che la sua memoria e capacità hanno possuto apprendere». Ha militato nell'esercito di Enrico IV, il quale è riuscito a rendere «il suo Cristianissimo Regno di Francia non meno quieto che religioso». La prospettiva dell'autore si conferma primariamente rivolta all'azione nel presente e improntata a un forte sentimento cristiano anche nell'intento, costantemente enunciato, di voler fornire tramite quest'opera nozioni preziose per una guerra contro i Turchi.

²⁶⁷Cfr. Ivi, p. 77.

²⁶⁸Di lui si conserva a stampa solo quest'opera. L'Altoni partecipò come ingegnere militare alla campagna del 1594 in difesa dei confini orientali dell'Impero Asburgico minacciati dai Turchi. In quell'occasione, aggregato al contingente toscano di stanza nelle regioni centro-orientali d'Europa, diresse, insieme a Antonio Lupicini e Gabriello Ughi, alcuni fondamentali interventi per il rafforzamento delle difese di Giavarino, luogo cruciale per lo svolgimento della campagna (cfr. GERARDO DOTI, voce *Lupicini, Antonio*, in DBI, vol. 66, 2007). Come già ricordato, sull'opera dell'Altoni ha richiamato l'attenzione l'esposizione *Trattati di architettura militare 1521-1807. Prime edizioni italiane possedute dalla BNCF*.

Nelle prime pagine, dichiara di aver scritto l'opera «solo [...] per dar facilità alla milizia cristiana»²⁶⁹ e spiega che nel corso del libro farà «dimostrazione di tre disegni di terre o fortezze trivialmente per farci sopra alcuni discorsi, per il profitto [...] che ciascun principe potria cavare dalle contra muraglie inventate e usate dalli Antichi, stimandolo vantaggiosissimo ordine da servirsene contro al numeroso populo de' Turchi e contro a ciascuna altra nazione».²⁷⁰ L'autore conclude l'opera «non domandando altra mercede, se non che all'onorate fazioni si combatta con valore invittamente per esaltazione di Santa Chiesa e per onore della Santissima Trinità».²⁷¹

Il libro dell'Altoni ha un taglio eminentemente tecnico. Facendo tesoro della propria *expertise* ingegneristica, egli fornisce dettagliate descrizioni di architetture e strumenti per uso bellico, sciorinando imperterrito schemi e calcoli matematici. Nonostante tale punto di vista di per sé non troppo proclive alle considerazioni sui meriti di generali antichi e moderni, nelle pagine dell'Altoni risultano interessanti le espressioni di entusiastica esaltazione per l'eroismo di Enrico IV, con toni che sembrano almeno in parte frutto di sincera ammirazione piuttosto che di mero opportunismo encomiastico. Nella dedicatoria a Cosimo, Altoni scrive di aver voluto «pigliar per guida il nome del più eccellente Maestro che sia», ossia «il Cristianissimo ed Invittissimo Enrigo Quarto Re di Francia». Questi è infatti

269ALTONI, *op. cit.*, p. 2.

270Ivi, p. 1.

271Ivi, p. 130.

[...] soldato di supremo valore, di grandissimo sapere e di lunga e continuata esperienza e, quel che importa il tutto, avendo egli passato con la presenza della propria persona maggior cimenti e più lunga esercitazione di tutti li altri Antichi e Moderni, i più celebri e più nominati. E infine, dopo tante giornate finali, nelle quali nessuno per valoroso che sia li è potuto passare avanti e nelle fazioni come privato e più ariscato commilitone si è sempre compiaciuto trovarsi presente e primo, ispirimentando nei maggior rischi e perigli il suo supremo valore, con il quale finalmente, Gloriosissimo, ha soggiogato e vinto i suoi nimici e ridotto (Dio grazia) il suo Cristianissimo Regno di Francia, non meno quieto che religioso.

L'ammirazione per un 'eroe' moderno quale Enrico IV non toglie però il fatto che, nel corso dell'opera, l'Altoni si rifà esplicitamente al magistero degli Antichi, come dichiara fin dalle pagine iniziali.²⁷²

Imperiale Cinuzzi

Fra i tre libri de *La vera militar disciplina* (Siena, Silvestro Marchetti, 1604) del senese Imperiale Cinuzzi,²⁷³ il secondo è dedicato alla figura del perfetto capitano (mentre il primo libro è incentrato sul concetto di guerra giusta e su

²⁷²Cfr. Ivi, p. 1.

²⁷³Imperiale Cinuzzi nacque a Siena attorno al 1556, da famiglia nobile. Studiò legge e filosofia, prima di intraprendere la carriera militare (fu 'capitano di archibusieri' della fanteria italiana) nelle Fiandre e in Francia, agli ordini di Alessandro Farnese, Camillo Capizucchi e Silvio Piccolomini. Militò poi in Transilvania e in Ungheria. Dopo dodici anni di campagne militari, diventò castellano della Fortezza di Belvedere a Firenze. Ritornò quindi a Siena, dove si dedicò agli studi e divenne membro dell'Accademia degli Intronati. Cfr. VERA LETTERE, voce *Cinuzzi, Imperiale*, in *DBI*, vol. XXV (1981), pp. 649-650. De *La vera militar disciplina* del Cinuzzi esiste una seconda edizione del 1620, con aggiunte ma senza sostanziali modifiche.

come organizzarsi per la guerra e il terzo sull'educazione del soldato).

L'autore accenna alle sue fonti scrivendo che le proprie riflessioni sono fondate su «una lunga e diligentissima osservazione fatta in una continuata lettura d'istorie, sì de' Romani e sì degli altri autori antichi e moderni che de' buoni ordini della milizia hanno scritto. Ma molto più sopra una lunga esperienza di dodici anni continui, che ubbidendo, servendo, operando e comandando ho consumati in Fiandra e in Francia, come soldato, alfier colonnello e capitano d'archibuseri di fantaria italiana, sotto la sicurissima guida del grande Alessandro Farnese, duca di Parma», e poi in Transilvania e in Ungheria.²⁷⁴

Come si può constatare, Cinuzzi accorda un'importanza fondamentale alla propria diretta esperienza della guerra in tutti i più significativi campi di battaglia del tempo: Fiandre, Francia, Transilvania e Ungheria. Ma un notevole peso hanno pure gli autori antichi e moderni, cui egli ha riservato «una lunga e diligentissima osservazione fatta in una continuata lettura». Riguardo alle fonti antiche, Cinuzzi dichiara apertamente i suoi debiti: le pagine de *La vera militar disciplina* abbondano di citazioni esplicite da Omero, Platone, Aristotele, Senofonte, Plutarco, Livio, Cicerone, Sallustio, Cesare, Seneca, Valerio Massimo, Tacito, Quinto Curzio, Vegezio, Frontino, Cassiodoro. Più complessa la questione riguardo ai moderni. Se Cinuzzi non si pone problemi nel menzionare Giovio,²⁷⁵ preferisce però occultare (perfino tramite false citazioni) il nome di Machiavelli, alle cui opere si rifà però in misura notevolissima. Evidentemente, le censure ecclesiastiche comminate alle opere del Segretario

²⁷⁴CINUZZI, *La vera militar disciplina* cit., pp. 1-2.

²⁷⁵Cfr. CINUZZI, *La vera militar disciplina* cit., p. 201.

fiorentino invitano Cinuzzi alla prudenza.²⁷⁶ Cospicuo è in particolare il riuso dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, mentre minore è l'apporto del *Principe* e solo qualche passaggio sporadico sembra suggerire la conoscenza dell'*Arte della guerra*.²⁷⁷

Come Machiavelli, Cinuzzi vede nei Romani il modello esemplare per l'arte della guerra. Ritiene però che il colmo della perfezione sia stato raggiunto dalla

276Del resto, l'ansia del Cinuzzi di attenersi ai dettami della Chiesa controriformistica appare chiara in vari passi della sua voluminosa opera: ad esempio, quando esige che il capitano sia di «fede inviolabile» e modello di virtù cristiane (cfr. Ivi, II, p. 218).

277Cfr. SIDNEY ANGLO, *Machiavelli – The First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 491 sgg. Ad esempio, in merito ai tre modi per evitare un conflitto (cfr. *La vera militar disciplina*, I, 6, pp. 11-15), Cinuzzi riprende *Discorsi*, III, 10. Nel discutere delle due ragioni principali per dichiarare guerra (per accrescere, conservare o riguadagnare territorio; oppure quando il popolo cerca nuove terre spinto da carestia o da altre gravi cause), Cinuzzi si rifà a *Discorsi*, II, 8 (cfr. *La vera militar disciplina*, I, 8, pp. 16-18). Nell'additare a modello i Romani, le cui guerre erano brevi e devastanti e, non appena si risolvevano in vittoria, portavano alla fondazione di colonie per dare stabilità alla conquista, Cinuzzi si fonda su *Discorsi*, II, 6 (cfr. *La vera militar disciplina*, I, 11, pp. 22-25). In merito alle riprese dal *Principe*, si può ricordare ad esempio la discussione sul modo con cui il generale può farsi obbedire, facendosi temere oppure amare: sulla scorta di *Principe*, 17, Cinuzzi ritiene più sicuro e quindi preferibile farsi temere (cfr. *La vera militar disciplina*, I, 6, pp. 11-15). Discutendo del ruolo della fortuna, Cinuzzi riporta queste parole attribuendole a Timeo Ateniese: «Si rammenti che la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener soggetta, batterla ed urtarla, perché si lascia vincere più facilmente da questi, che da coloro che freddamente procedono; e però sempre, come donna, è amica dei giovani per essere assai meno rispettosi e più feroci e comandandola essi con più audacia»: si tratta di un'evidente ripresa da *Principe*, 25 (cfr. *La vera militar disciplina*, p. 46). Altrove (*La vera militar disciplina*, I, 19, pp. 50-52), Cinuzzi pone la questione del perché gli Italiani, che individualmente sono dotati per la guerra, riescono tuttavia così miseri soldati nel tempo presente. Come Machiavelli prima di lui, Cinuzzi dà la colpa alla pusillanimità dei loro principi che temono di armare il proprio popolo e disprezzano la gloriosa arte militare: pur senza operare direttamente plagi, in tale capitolo Cinuzzi si rifà a *Principe*, 26, e alle pagine finali dell'*Arte della guerra*.

«moderna militar disciplina» durante le lunghe e continue guerre nelle Fiandre e in Francia, fondandosi per l'appunto sull'antica disciplina militare dei Romani.²⁷⁸ Egli propone un canone dei più grandi capitani della storia: fra gli Antichi, indica Alessandro Magno, Scipione e Cesare; fra i Moderni, il proprio comandante Alessandro Farnese e il re di Francia Enrico IV.²⁷⁹ Nessuno, però è degno di figurare accanto a Cesare: «sopra tutti gli antichi e moderni Giulio Cesare risplende, sì per aver con più maniere di guerreggiare che alcun altro vinte l'armi di bellicosissime nazioni, sì ancora per aver superati gli stessi Romani».²⁸⁰

Francesco Iacobilli

Francesco Iacobilli,²⁸¹ autore de *Le condizioni del cavaliere* (Roma, Vullietti, 1606), è certo il trattatista più sensibile all'influsso religioso fra quelli qui presi in esame. Del resto, egli appartiene a una colta famiglia ben inserita nell'ambiente degli Oratoriani e nota per le sue benemerenze in campo religioso: l'esponente più noto della famiglia, Ludovico Iacobilli (1598-1664), il cui padrino di battesimo fu Cesare Baronio, è autore di importanti opere agiografiche e di storia sacra.²⁸² Già esaminando le fonti, osserviamo che, al di

278Cfr. *La vera militar disciplina*, I, p. 1.

279Cfr. Ivi, II, pp. 54 e 202.

280Ivi, II, p. 317.

281Dottore in legge, appartenne a una importante famiglia di Foligno, di cui faceva parte anche un Vincenzo luogotenente del duca Carlo Emanuele di Savoia. Oltre a *Le condizioni del cavaliere*, Francesco scrisse *Regole spirituali ed utili avvertimenti necessari a ciascuno che desidera vivere cristianamente* (1609) e un *Compendio del giuoco moderno di ben maneggiare la spada* (1654).

282Cfr. ELISABETTA MORI, voce *Iacobilli, Ludovico*, in *DBI*, LXI, 2003, pp. 785-787. Sulla

là dei rinvii ai più importanti autori greci e latini, quali Platone, Aristotele, Demostene, Plutarco, Livio, Cicerone, Virgilio, Seneca, Lucano, ne *La condizione del cavaliere* fanno bella mostra di sé i numerosissimi riferimenti alla Bibbia nonché ai più importanti Padri della Chiesa ed autori ecclesiastici: san Girolamo, sant’Ambrogio, sant’Agostino, san Bernardo, sant’Anselmo, il cardinale Baronio (per gli *Annali*).

Iacobilli è attento soprattutto alle virtù del capitano, virtù che si devono uniformare allo spirito cristiano. Il cavaliere che «ministra» la guerra deve infatti essere anzitutto «buon cristiano».²⁸³ Iacobilli ricorda al capitano che «la fede è da servar sempre»²⁸⁴ e che, «per vincer l’astuzie e per superar le forze del nemico, è necessario di ricorrer primieramente alle orazioni, alle discipline, all’astinenze, alle vigilie, alle processioni, alle penitenze, alle limosine, alli digiuni e alle lagrime, e principalmente e sopra ogn’altra cosa alla santissima comunione».²⁸⁵ Non si potrebbe immaginare opposizione più netta ai consigli machiavelliani.

Questo forte spirito religioso si riverbera pure nella riflessione sulla ‘prudenza’, che per Iacobilli come per gli altri trattatisti – come abbiamo visto – è virtù fondamentale del capitano. Iacobilli si distingue infatti nel legare strettamente la virtù intellettuale della prudenza alla dimensione morale. Egli dichiara che

famiglia Iacobilli, cfr. GABRIELE METELLI, *Verso una biografia critica di Ludovico Iacobilli: fortune e declino del casato*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l’Umbria», XCIX, 2002, 1, pp. 185-289.

283Cfr. IACOBILLI, *Le condizioni del cavaliere* cit., p. 54.

284Ivi, p. 26.

285Ivi, p. 62.

«niuno può essere uomo di valore e da bene che non sia prudente, onde le persona semplici, ancor che non facciano male, non però persone da bene, ma sciocche saranno repute; [...] perciocché un ch'è prudente, conosce per conseguenza le buone operazioni e per vigor della prudenza si guarda dal mal fare». ²⁸⁶ Iacobilli ne inferisce perciò che «niuno adunque il quale abbia le virtù può esser senza prudenza e niuno può esser prudente che non abbia tutte le virtù morali [...] la direttura delle virtù morali procede dalla prudenza, donde si comprende che niuno può esser prudente che non sia buono e niuno può esser buono che non sia prudente». ²⁸⁷

Coerentemente con tali presupposti così marcatamente spirituali, Iacobilli manifesta una certa diffidenza verso la pratica delle armi. Non a caso, insiste a lungo sulla necessità che il capitano sia anche dotto nelle lettere: gli studi umanistici accrescono di molto l'onorabilità dell'uomo militare. Egli argomenta: «L'anima è più nobile e rilevata che 'l corpo: dunque quelle [le lettere] sono più nobili [delle armi]. Quella cosa è più nobile ed eccellente, la quale s'appressa più all'operazione di Dio. Or quella operazione ch'è più vicina a lui è la contemplazione e speculazione. La sacra teologia consiste in queste due eccellenze: dunque, le lettere di gran lunga avanzano di nobiltà e d'eccellenza l'armi». ²⁸⁸ Iacobilli precisa che l'esercizio delle armi conferisce sì nobiltà, «ma non però tal nobiltà è più eccellente dell'altre maniere della nobiltà, ma molte son di lei più eccellenti». ²⁸⁹ Modelli esemplari per il capitano

²⁸⁶Ivi, p. 66.

²⁸⁷*Ibidem*.

²⁸⁸Ivi, p. 29.

²⁸⁹Ivi, p. 31.

moderno diventano perciò Alessandro, Cesare e Scipione (appassionato lettore di Senofonte), «i quali prima si diedero alle lettere per accrescimento della virtù dell'armi e come cosa più degna e necessaria d'apprendere innanzi».²⁹⁰ Il contraltare negativo è rappresentato dal barbaro Annibale, il quale, «alieno dall'umanità», non praticò le lettere.²⁹¹

Pur così attento all'osservanza delle virtù cristiane da parte del capitano, Iacobilli appare però tenere in gran conto il valore della gloria terrena. Adopera infatti parole solenni per dichiarare che «il vero onore e la generosa fama ne fa eternamente famosi, il che si vede in Alessandro Magno, in Artù re d'Inghilterra, in Giano re d'Italia, in Arrigo, [...] in Cesare, in Pompeo e in altri infiniti, perciòché le vite di costoro, come anco d'Ettore il Troiano, di Achille il Greco, di Sansone l'Ebreo, di Brione l'Armenio, di Giuda il Maccabeo e d'Ercole il Tebano ebbero fine, ma la lor fama non si spengerà mai».²⁹² Anche nei tempi moderni, alcuni uomini illustri nelle armi si sono dimostrati degni di fama eterna: Iacobilli ricorda Carlo V, Alessandro Farnese e Enrico IV di Francia, le cui virtù e generose imprese spera vengano presto celebrate con versi eroici dai «più dotti ed onorandi poeti».²⁹³ Iacobilli giustifica la sete di gloria quale motivo per scendere in guerra, a patto che si ricerchi solo la vittoria, senza ruberie e altri atti disonesti. Scrive infatti: «la sostanza della guerra è solo di ributtar l'ingiuria o di difender la ragione, o per propria virtù combattendo di acquistar fama: onde deve bastar solo il vincere. E se la

290Ivi, p. 37.

291Cfr. *Ibidem*.

292Ivi, p. 47.

293Cfr. Ivi, pp. 47-48.

consuetudine è in contrario, permettendo in alcuni luoghi di poter rubare e di far altre cose non troppo oneste, io non posso dir altro se non che il capitano e il cavaliere si ricordino di Dio e de' loro statuti». ²⁹⁴

La morale rimane comunque di discriminare fondamentale per il giudizio di Iacobilli sui capitani antichi e moderni. Assai indicativo è il caso di Cesare. Gli altri autori di trattati sul capitano tendono a separare recisamente il giudizio politico e morale da quello militare, per cui, anche quando Cesare appare loro colpevole di 'tirannia' sul piano politico, tralasciano questo aspetto perché si dichiarano interessati solo alla condotta militare del condottiero romano. A Iacobilli, invece, nel formulare il suo giudizio, risulta impossibile non tenere conto prioritariamente del comportamento di Cesare dal punto di vista politico e morale. Riprendendo un motivo polemico assai fortunato già nelle dispute quattrocentesche sul confronto tra Cesare e Scipione, Iacobilli biasima il vincitore di Farsalo per essersi fatto 'tiranno', oltre a condannare i suoi equivoci rapporti con Nicomede. Tali colpe sono però riscattate dalla sua eccezionale clemenza, per la quale è secondo solo a David, dalle moltissime vittorie, dalla liberalità e dal fatto che ricordava sempre i benefici resigli mentre dimenticava le offese. ²⁹⁵ Di ordine più squisitamente militare sono le riflessioni che conducono Iacobilli a chiedersi se Cesare sia stato un generale superiore a Scipione, considerando la 'qualità' delle loro rispettive vittorie:

Benché Cesare per la moltitudine delle vittorie avanzi Scipione e ogn'altro famoso

²⁹⁴Ivi, pp. 26-27.

²⁹⁵Cfr. Ivi, pp. 103 sgg.

capitano, nondimeno, per la qualità del vincere, fu dubbio qual di lor due meriti più laude. Percioché, vincendo Cesare tanti e sì fieri popoli oltre l'Alpi e le romane legioni in Ispagna, par che vincessero eserciti senza capo e, vincendo Pompeo, par che vincessero capitano senza esercito. Ma il glorioso Scipione vinse il più saggio e valoroso capitano di quanti n'erano stati ancora, invecchiatosi nella milizia e stato tante volte vittorioso e infine renduta Cartagine tributaria de' Romani per alcuni anni ed espugnata quell'antica e fortunata città, che tanto tempo era stata emula di Roma.²⁹⁶

Anche in questo giudizio Iacobilli si distingue dagli altri trattatisti, i quali, come abbiamo visto, tendono perlopiù ad affermare risolutamente la superiorità di Cesare su Scipione e, in genere, su qualsiasi altro comandante. È lecito pensare che nel giudizio di Iacobilli abbia avuto parte anche la sua viva ammirazione per le qualità morali e intellettuali del vincitore di Zama: ammirazione che trapela in vari passi de *La condizione del cavaliere*.²⁹⁷

Girolamo Frachetta

Nel 1613, dopo lunghi anni di lavoro, lo scrittore anti-machiavellico Girolamo Frachetta,²⁹⁸ già in stretti rapporti con la Lega Cattolica e con la Spagna,

²⁹⁶Ivi, p. 126.

²⁹⁷Cfr. in part. pp. 37, 70, 87, 106, 122-123.

²⁹⁸Nacque a Rovigo nel 1558 da famiglia agiata. Intraprese studi filosofici e umanistici all'Università di Padova sotto la guida di Francesco Piccolomini. Nel 1582 si trasferì a Roma, dove divenne segretario dei cardinali Este e Gonzaga. A partire dal 1589 cambiò l'orientamento dei suoi interessi, tralasciando le opere filosofico-letterarie per quelle politiche. Già a partire dal 1585 intraprese la rischiosa attività di informatore, ponendosi al servizio della Spagna e tentando di favorire la Lega Cattolica in Francia. Il Frachetta divenne una personalità molto influente, assumendo anche il ruolo di informatore e uomo di fiducia del capo della Lega Cattolica, il duca di Mayenne. Entrò poi in stretti rapporti con

pubblica il suo *Seminario de' governi di Stato e di guerra* (Venezia, Deuchino). È un trattato enciclopedico che raccoglie circa ottomila estratti, tratti da opere sia antiche sia moderne, su ogni aspetto della vita politica e militare. Gli estratti sono suddivisi in centodieci 'capi', ognuno dei quali è suggellato da un ampio discorso.

Nella lettera dedicatoria al re Filippo III di Spagna, Frachetta spiega di aver operato una rigida selezione fra gli autori a cui attingere, onde evitare di «far un volume di smisurata grandezza».²⁹⁹ I precetti per l'arte politica e militare sono stati tratti «non da puri e nudi storici, che sono quelli che hanno descritte azioni d'uomini grandi con semplice dettatura, senza avervi trasposti o giudizi o dicerie o discorsi, ma da scrittori politici e di cose di guerra».³⁰⁰ Fra tali scrittori di cui si è servito, Frachetta distingue due tipologie. Alla prima

l'ambasciatore spagnolo a Roma, il duca di Sessa (nella dedica del *Seminario de' governi di Stato e di guerra* al re Filippo III, risalente al 1613, Frachetta ricorda di essersi occupato per ventiquattro anni degli affari di stato e di guerra per conto del duca di Sessa). Dal 1593, rafforzò sempre più i suoi rapporti con la Spagna, da cui ricevette varie pensioni. Nel 1603 cadde in disgrazia presso il Papa e, nonostante vari interventi della Spagna in suo favore, venne bandito dallo Stato Pontificio, per cui si rifugiò a Napoli. Nel 1609 divenne agente del duca d'Urbino a Napoli. Nel 1617 cadde in disgrazia e nel 1619 morì a Napoli. Fra le sue opere, oltre al *Seminario de' governi di Stato e di guerra* del 1613 (seconda edizione del 1617 e nuova edizione 'rivista' dal Frachetta del 1624), si ricordano il *Dialogo del furore poetico* (1581), il *De universo* (1583), le *Sposizioni* della canzone di Cavalcanti *Donna me prega* (1585) e del *De rerum natura* di Lucrezio (1589), *L'idea del libro de' governi di Stato e di guerra* (1592), *Commentari delle cose successe nel Regno di Francia* (1594), vari discorsi per la guerra contro i Turchi, *Il Principe* (1597, opera scritta in polemica con Machiavelli), *Il primo libro delle orazioni nel genere deliberativo* (1599), *Il primo libro dei discorsi di Stato e di guerra* (1600). Cfr. ENZO BALDINI, voce *Frachetta, Girolamo*, in *DBI*, vol. XLIX, 1997.

²⁹⁹FRACHETTA, *Seminario* cit., c. A3r.

³⁰⁰Ivi, c. A4v.

appartengono coloro i quali «pongono proposizioni universali e insegnano regole di governi o di stato o di guerra, li quali chiamo della prima guisa»: Senofonte (*Ierone, Disciplina cavalleresca*), Isocrate (orazioni a Nicocle sull'amministrazione del regno e sull'obbedienza dei sudditi al principe), Platone (vari dialoghi), Aristotele, Vegezio, S. Tommaso. Nella seconda tipologia rientrano gli autori «che non studiosamente, ma scrivendo Vite o Geste o Dicerie o Pistole, v'hanno seminato per entro molte massime e molti precetti politici e militari, o aperta a' lettori una facile via da cavarneli»: Tucidide, Senofonte (*Ciropedia, Elleniche*), Isocrate (altre orazioni e *Epistole*), Demostene, Platone (*Epistole*), Cesare, Irzio, Sallustio, Livio, Plutarco, Tacito, Svetonio, Dione, Procopio, l'Argentone (cioè Philippe de Commynes), Guicciardini, Guillaume du Bellay. La letteratura tacitiana e quella sulla ragion di stato vi trova ampia attenzione. Frachetta è consapevole che nel suo *Seminario* le autorità antiche sono assai più presenti di quelle moderne, ma si giustifica sostenendo di «essersi a bello studio astenuto da esempi moderni per non offender chichessia».³⁰¹

Una delle sezioni in cui si articola il *Seminario* è dedicata alla figura del capitano.³⁰² Al di là delle citazioni tratte dagli stessi autori antichi e moderni che compaiono nelle altre parti del libro (vistoso è soprattutto lo spazio dedicato a Tacito, Plutarco e Senofonte, ma non mancano i riferimenti a Guicciardini, de Commynes e du Bellay), è particolarmente interessante il discorso del Frachetta alla fine della sezione. L'autore incentra la riflessione sul quesito «se maggiori

301Ivi, c. A3r.

302Cfr. Ivi, pp. 292-322.

capitani abbi avuto l'antichità di quelli che sono stati al mondo da cento anni in qua, cioè dal tempo de' nostri avoli sino a noi, oppur se questi sieno stati o sieno maggiori di quelli». ³⁰³ Soppesando gli elementi a favore dei capitani moderni, Frachetta ricorda che questi ultimi «hanno potuto esaminar tutte l'arti usate dagli Antichi e con quelle istruirsi e farsi perfetti». Frachetta osserva che le fortezze della sua epoca sono più difficili da espugnare rispetto a quelle degli Antichi; inoltre, l'artiglieria, «istromento moderno», rende le battaglie «più spaventose», per cui potrebbe sembrare che i capitani moderni siano di maggior valore rispetto agli antichi. Tuttavia, al contrario, Frachetta è assai risoluto nell'assegnare il primato ai capitani antichi (li ritiene superiori «senza comparazione» ai moderni). Infatti, osserva Frachetta, «non abbiamo avuto alcuno il quale abbi fatte le cose che molti di quelli fecero né v'è chi sia degno di esser paragonato né a Milziade, né a Temistocle, né a Senofonte, né a Pirro, né ad Alessandro di Epiro (d'Alessandro Magno non occorre parlare) né a Demetrio, né ad Agesilao, né a Filopemene, né a Ciro, né ad Annibale, né a tanti Romani». ³⁰⁴ Sono parole da cui emerge il rimpianto per l'assenza di una figura autenticamente eroica nella complessa realtà della guerra moderna. Né, per rovesciare il verdetto, sono sufficienti le considerazioni prima allegate a favore dei Moderni, poiché esse non tengono conto di alcuni aspetti che finiscono per diminuirne il valore. I capitani moderni hanno sì il vantaggio di poter apprendere dagli storici la scienza militare degli Antichi e da lì partire per perfezionarla, ma – osserva amaramente Frachetta – nella realtà pochi capitani

303Ivi, p. 319.

304Ivi, pp. 319-320.

hanno letto le opere degli storici, e ancor meno sono coloro che le hanno studiate. E, ad ogni modo, «non basta la scienza a far un capitano eccellente. Molte altre cose bisognano, le quali, per l'infelicità de' nostri tempi (qual che ne sia stata la causa) non si sono mai tutte in un soggetto accozzate».³⁰⁵ Riguardo alla difficoltà nell'espugnare le fortezze moderne, Frachetta nota che, «come è migliorata l'arte del fortificare, così anco si è fatta migliore quella dell'espugnare. Anzi, per avventura l'invenzione delle macchine da battere, più impetuose e di maggior importanza delle antiche, ha fatto ritrovare la forma delle difese e de' ripari più sostanzievoli».³⁰⁶ Quanto al terzo e ultimo punto, «che l'artiglierie sieno più spaventose nelle battaglie di tutti gli stromenti degli antichi, è vero per quelli che sono novi in sentirle, ma coloro che vi sono assuefatti fanno che non sono di grande effetto e perciò poco le stimano, onde non vengono, per causa di quelle, ad essere di più forte petto i capitani moderni di quello che furono gli antichi. Ma dove anco fossero più intrepidi, non basterebbe per potergli chiamar migliore, dovendo concorrere molte altre parti per far un gran capitano».³⁰⁷

Risolta questa prima, fondamentale questione, Frachetta si chiede se ebbero migliori capitani i Greci o i Romani. A favore di questi ultimi, sta il fatto che essi «tutte le guerre vinsero e a tutti restarono superiori, il che è da dire che procedesse dalla virtù de' lor capitani».³⁰⁸ In ultima analisi, tuttavia, sembra che siano i Greci a poter vantare i capitani più ammirevoli, poiché «con minor

305Ivi, p. 320.

306Ibidem.

307Ibidem.

308Ivi, p. 319.

numero di gente superarono grandissime forze di nemici in terra e in mare», come nei casi di Milziade, Temistocle e Pausania vincitori dei Persiani, popolo che i Romani non riuscirono mai a soggiogare (Frachetta istituisce una diretta continuità fra i Persiani e i Parti). L'autore menziona anche esempi tratti dal mito, quali Bacco ed Ercole, eroi domatori di mostri che giunsero sino all'India. Infine, come altri trattatisti (ad esempio, il già ricordato Mario Savorgnan), esalta l'impresa di Senofonte, «che ritornò salvo con diecemila Greci da Babilonia, al dispetto di tutta la Persia».

Resta da stabilire chi sia stato il più grande capitano di tutti i tempi. Frachetta affronta la questione paragonando fra loro i generali più illustri dei tre popoli più celebri nell'arte della guerra: Annibale per i Cartaginesi, Cesare per i Romani e Alessandro Magno per i Greci.³⁰⁹ Di Annibale, l'autore apprezza l'«ingegno aguto» e l'«animo vigoroso ed invitto, di gran disciplina e paziente». Sebbene abbia commesso gravi errori non approfittando adeguatamente della vittoria di Canne e indulgendo negli 'ozi di Capua', «l'aver esso Annibale condotto felicemente un esercito di Spagna, traversando tutta la Francia e vincendo difficoltà non picciole di fiumi e di nemici e superando l'Alpi con inestimabil fatica e meravigliosa industria, in Italia, dove (come afferma Polibio) erano settecentomila fanti e settantamila cavalli da combattere, non avendo esso più di ventimila uomini o al più ventiquattromila, cioè diciottomila fanti e seimila cavalli, che l'uno e l'altro scrive l'istesso Polibio, e aver superati i Romani, gente guerriera, ben armata, ben disciplinata e con buona ordinanza, in tante battaglie campali» sono motivi sufficienti per

³⁰⁹Cfr. Ivi, pp. 321-322.

coprire ogni suo errore e farlo annoverare fra i maggiori capitani di sempre.

Cesare ha dalla sua «vigor d'animo, costanza, celerità, clemenza e grande arte di guerra», oltre ad «aver combattuto contra molte e differenti nazioni e tutte guerriere e aver sempre vinto e l'aver superato Pompeo e poter contare cinquanta battaglie guadagnate».

Come per Patrizi, però, anche per Frachetta il più grande comandante di tutti i tempi è Alessandro Magno, poiché a soli ventitré anni è passato in Asia e, con un esercito di gran lunga inferiore per numero di soldati, in sole tre battaglie si è impadronito del vastissimo Impero Persiano, giungendo fino all'India, dopo aver conquistato città e fortezze ritenute inespugnabili. In meno di dieci anni, conquistò un territorio più vasto di quanto mai fecero i Romani da Romolo fino a Traiano, quando l'Impero Romano raggiunse la sua massima espansione. Frachetta ribatte fermamente alle accuse che da più parte venivano mosse al Macedone, ossia di essere stato «temerario», «ebbro» e «micidiale». Reputa il primo vizio «essenziale al capitano», il secondo «mezzo fra essenziale e accidentale, non essendo pernizioso se non usato nella guerra» e il terzo «solo accidentale». Inoltre, Alessandro era temerario anche perché poteva confidare nel buon esito delle sue imprese, secondo quanto preannunciatogli da numerosi oracoli e predizioni. Il vizio di ubriacarsi non lo condusse mai a commettere errori in campo militare. Infine, quanto all'accusa di essere stato «micidiale», per Frachetta non merita riprensione chi, come nel caso di Alessandro, «essendo stato clementissimo, fu indotto a giusta ira dal superbo e contumace parlare di Clito e dal poco sincero procedere di Filota alla vendetta e da non

leggero sospetto a far uccidere Parmenione».

Sulla base delle opere sopra esaminate, pare lecito affermare che il perfetto capitano inverte l'idea di 'eroe'. In ambito cinque-secentesco, la tradizionale nozione dell'eroe quale creatura d'eccezione che oltrepassa la natura umana, collocandosi in posizione intermedia tra l'umano e il divino nella gerarchia degli esseri, è declinata in senso evemeristico. L'impressione è che fra l'uomo virtuoso e l'eroe non si spalanchi un iato incolmabile, bensì una strada, aspra quanto si vuole, ma che tuttavia conduce alla fine – attraverso un progressivo dirozzamento, ovvero un inesausto controllo delle proprie passioni e un continuo affinamento delle proprie capacità – al trionfale traguardo della condizione eroica, sommo fastigio della virtù nel suo massimo splendore e nella sua più candida purezza. Dietro a tale idea si intravede certo il persistente influsso di Aristotele, che non a caso viene espressamente citato quale principale autorità di riferimento allorché la discussione cade sulla 'virtù eroica'. Si prenda ad esempio il dialogo *L'eroe ovvero della virtù heroica* (1591) di Francesco India, opera su cui ci soffermeremo distesamente in seguito. Uno degli interlocutori ricorda espressamente lo Stagirita, affermando che egli «insegna che eroe altro non vuol dire, che uomo sublime ed illustre, il quale, con il mezzo di qualche eccesso di virtù che possieda, ovvero per qualche azione segnalatissima, si averà acquistato riputazione e fama tanto

eminente che, a guisa di celeste lume, sopra la condizione umana andrà di maniera spargendo i raggi della sua gloria per ogni parte del mondo e sarà di maniera dagli uomini celebrato, che dall'umano essere all'esser divino sarà innalzato».³¹⁰ A rincalzo, l'autore riprende la riflessione aristotelica sui versi omerici con cui Priamo, per dire che Ettore è stato eccezionalmente virtuoso, dichiara che «non pareva / figlio d'un uomo mortale, ma figlio d'un dio».³¹¹ (cfr. *Iliade* XXIV, v. 258) Al proposito, Aristotele spiega che «un eccezionale grado di virtù trasforma gli uomini in dèi».³¹² Tra virtù ed eroismo non c'è quindi un salto qualitativo, un'alterità sostanziale irriducibile. Il parametro discriminante sta piuttosto a livello quantitativo: la virtù portata ad un grado di eccellenza si risolve senz'altro in eroismo.

In questo contesto si inserisce anche la riflessione di Alessandro Farra nel suo trattato sul perfetto capitano su cui ci siamo sopra soffermati. Nonostante dia importanza a fattori non soggetti al controllo dell'uomo come la 'felicità dei successi', data dalla «felice disposizione delle stelle nella natività del capitano»,³¹³ Farra pone comunque come caratteristica essenziale del capitano eroico l'eccellenza nelle virtù (intellettuali, oltre che morali), soffermandosi sulla 'virtù eroica' intesa come virtù «per la quale uno è virtuoso [...] sopra tutti gli altri virtuosi».³¹⁴

310Cfr. INDIA, *op. cit.*, pp. 8-9.

311Cfr. *Iliade* XXIV, v. 258.

312Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VII, 1, 1145a: si cita dalla traduzione di C. Mazzarelli, Milano, Rusconi, 1979.

313FARRA, *op. cit.*, c. b vi v.

314Ivi, c. b viii r.

È assai eloquente anche quanto scrive Giambattista Pigna nel trattato *Il duello*.³¹⁵ In una digressione sull'eroe e sulla virtù eroica, egli dichiara che l'eroe «è più che morale, e non come giudice o come reggitor di soldati è compreso, ma ha insieme questi due gradi e la perfezione vi ha di più».³¹⁶ Aggiunge inoltre, secondo la tipica prassi post-conciliare: «anzi, non pure egli in due gravissime imprese è eccellentissimo, ma in una terza ancora che tutte l'altre trapassa: e questa è la cura della religione. Sì che l'eroe nelle cose della giustizia, in quelle della guerra e nelle sacre s'impaccia».³¹⁷ Come si può constatare, il discrimine sta nell'eccellenza: eroe è colui che «nelle cose della giustizia, in quelle della guerra e nelle sacre s'impaccia», ma nelle sue azioni in tali ambiti «la perfezione vi ha di più».

Per raggiungere tale perfezione, i trattatisti attribuiscono una particolare importanza all'applicazione. Abbiamo visto come, nei *Paralleli militari*, Patrizi insista con speciale enfasi – in modo molto machiavelliano – sulla necessità di conoscere bene l'arte della guerra e di congiungere scienza ed arte, teoria e pratica, studio degli antichi filosofi, storici, politici etc. ed esercizio concreto della “milizia”. Sensibile anche all'influsso di Vegezio, Patrizi sostiene che in fatto di guerra l'applicazione costante conti più della vocazione ereditaria e della nobiltà di sangue. Analoghe considerazioni ritroviamo in Centorio degli Ortensi, anch'egli assai attento agli insegnamenti di Vegezio e di Machiavelli.³¹⁸

315Venezia, nella bottega di Erasmo appresso Vincenzo Valgrisi, 1554.

316Ivi, p. 79.

317Ivi, pp. 79-80.

318VERRIER (cfr. *op. cit.*, p. 60) enfatizza particolarmente l'importanza che i trattatisti conferiscono all'applicazione, sulla scorta dell'esempio romano. Ciò è naturalmente

Tuttavia, sarebbe errato pensare che, secondo i trattatisti, il capitano possa raggiungere l'eccellenza eroica semplicemente con l'indefessa applicazione. È anche questione di talento naturale, come si può riscontrare nel caso della virtù principale richiesta al capitano, ossia la 'prudenza'. Essa – lo vedremo meglio fra breve – beneficia sicuramente dell'applicazione (ossia dell' 'esperienza') per pervenire all'eccellenza, ma richiede tuttavia anche talento innato.

Il ruolo assegnato dai trattatisti alla 'prudenza' militare è tanto importante, da invitarci ad esaminare attentamente tale virtù. Ascanio Centorio degli Ortensi spiega:

alle volte le vittorie si hanno più per il valore e giudizio de' capi, che per la forza ed empito della moltitudine de' soldati, i quali col loro sapere, antivedendo gli effetti de' nemici, possono quegli ischifando a essi nuocere molto e a se stessi giovar assai. Perché dalla prudenza del generale e dal valore ed accortezza de' saggi capi, molte volte (ancora che contraria appaia) è la Fortuna vinta e le cose della guerra condotte a disiderato fine. Sì come anco, per contrario, infinite altre volte avvenir si vede, che per il poco discorso del generale ed arroganza dei non bene ispirimentati rettori, ancora che abbiano disciplinate genti, si perde con la giornata la vita, l'onore e lo stato, sì come a' Romani nel conflitto di Canne avvenne.³¹⁹

funzionale alla sua tesi sulla connotazione 'umanistica' – ossia fortemente esemplata sul modello romano – del tipo di capitano proposto nei trattati secondo-cinquecenteschi. Penso che Verrier sottolinei un aspetto, quello dell'influsso classico, effettivamente fondamentale nei trattati cinquecenteschi sul capitano. Tuttavia, ritengo anche che sia troppo recisa la dicotomia individuata dalla studiosa fra modello del 'cavaliere' e modello del 'capitano' di derivazione classica. Penso che la realtà sia più complessa e sfumata, come vedremo analizzando l'*Amadigi* di Bernardo Tasso.

319 A. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Il primo [-quarto] discorso [...] sopra l'ufficio d'un*

Emerge chiaramente, in questo passo, il valore fondamentale della ‘prudenza’ del capitano. Non si tratta certo di un caso isolato. I trattatisti appaiono anzi concordi nell’assegnare alla prudenza il ruolo di virtù principale dell’uomo di guerra, anche in considerazione delle nuove circostanze introdotte dalle Guerre d’Italia.³²⁰

Secondo il tipo di definizione più ricorrente nei trattati cinquecenteschi sul perfetto capitano,³²¹ «l’ufficio [...] della prudenza è di disporre e di ordinare il presente, aver memoria del passato e, quelli esaminando, prevedere il futuro e, levando l’animo da’ fastidi, lo arma contra i colpi di fortuna e l’impeto di quella, mostrando quello che eseguir si debbe e schivar quello che nuoce, avendo sempre l’uomo prudente la ragion per consigliatrice de’ suoi affari».³²²

capitano generale di essercito, Venezia, Giolito, 1558-1562, *Primo discorso*, p. 4. Questo concetto sta evidentemente molto a cuore a Centorio, dato che lo ribadisce anche altrove, come in questo passo: «le vittorie e gli acquisti si hanno più per il giudizioso parere ed ottimo consiglio del generale, che dalla infinita turba de’ soldati» (Ivi, *Secondo discorso*, p. 20). E ancora, proprio alla conclusione del *Terzo discorso*: «Il governo et la vittoria d’uno esercito non consiste in altro che nella disposizione de’ capi» (p. 62).

320 Sull’importanza sempre maggiore conferita alla prudenza a partire dalle Guerre d’Italia, cfr. le osservazioni di RAFFAELE PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d’una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 54-60.

321 Per un panorama delle connotazioni assegnate alla prudenza da Aristotele fino ad Hobbes, è utile la prima delle due sezioni di V. DINI – G. STABILE, *Saggezza e prudenza: studi per la ricostruzione di un’antropologia in prima età moderna*, Napoli, Liguori, 1983. Per un’attenta analisi del concetto di prudenza in Aristotele, è imprescindibile P. AUBENQUE, *La prudence chez Aristote*, Paris, PUF, 1976.

322 A. CICUTA, *Disciplina militare*, Venezia, Avanzo, 1572, p. 123. Definizioni analoghe si leggono, ad esempio, in G. GARIMBERTI, *Il capitano generale*, Venezia, Ziletti, 1556, pp. 355-356; F. BOCCHI, *Discorso [...] a chi de’ maggiori guerrieri, che insino à questo tempo sono stati, si dee la maggioranza attribuire*, Firenze, Marescotti, 1573, pp. 9-10; F.

È una definizione – di derivazione ciceroniana – che coinvolge tutti e tre gli orizzonti temporali: presente, passato e futuro.³²³ Il presente fornisce l'occasione in cui agire e le circostanze particolari da valutare attentamente per prendere la corretta deliberazione.

Al passato è collegata invece l'esperienza, elemento fondamentale per l'uomo prudente. Egli è indotto ad instaurare relazioni fra l'occasione presente e situazioni analoghe occorsegli in passato o di cui ha avuto notizia tramite proprie letture, testimonianze a viva voce ... Sulla base degli esiti di quelle esperienze e dei fattori che vi hanno influito, l'uomo prudente trae congetture sui mezzi più opportuni da adottare in vista del risultato.

Quanto al futuro, Cicuta dichiara che la prudenza deve «disporre ed [...] ordinare il presente, aver memoria del passato e, quelli esaminando, prevedere il futuro». «Quelli esaminando»: considerando il presente e il passato, l'uomo prudente giunge a proiettare il suo sguardo sul futuro, inferendo previsioni sui

IACOBILLI, *Le condizioni del cavaliere*, Roma, Vullietti, 1606, p. 67. Cfr. anche J.G.A. POCOCCO, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 1980, p. 109, e le precisazioni al riguardo di V. Dini, in DINI-STABILE, *op. cit.*, p. 67.

323 Cfr. CICERONE, *De inventione*, II, 160: «Partes eius: memoria, intellegentia, providentia. Memoria est, per quam animus repetit illa, quae fuerunt; intellegentia, per quam ea perspicit, quae sunt; providentia, per quam futurum aliquid videtur ante quam factum est». Le osservazioni di Cicerone sul concetto di prudenza godono di grande fortuna nel Cinquecento: cfr. C. CONTINISIO, *Il re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Continisio e C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 311-353: 349 n. 29. Un compendio delle opinioni dei filosofi antichi sulla prudenza – interessante per identificare quali fossero gli autori che gli intellettuali cinquecenteschi avevano presente nel parlare di questo concetto – si può leggere in CICUTA, *op. cit.*, p. 123.

risultati che sortiranno dal suo agire nel presente. Cicerone riteneva il termine 'prudencia' una contrazione di 'providencia', ossia la capacità di 'vedere in anticipo', di 'prevedere', per l'appunto.³²⁴ Il futuro è la dimensione in cui si realizza lo scopo dell'uomo prudente. Gli intellettuali cinquecenteschi ricordano bene l'asserzione aristotelica per cui la prudenza è attitudine a scegliere i mezzi opportuni per il conseguimento del fine.³²⁵ La distinzione tra 'mezzi' e 'fine' è importante. È sulla ricerca dei mezzi opportuni che si appuntano gli sforzi dell'uomo prudente, su di essi è necessaria la deliberazione. Tali mezzi vanno adoperati nel presente, ma è ad un 'fine' posto nel futuro che essi sono indirizzati. La tensione tra 'presente' e 'futuro' nell'agire dell'uomo prudente sta tutta nella ricerca di congruenza tra i mezzi da adoperare e il fine da conseguire.

Naturalmente, i pensatori più acuti non esitano a problematizzare tale concezione della prudenza. È nota la polemica guicciardiniana riguardo all'effettiva esemplarità della storia. Le analogie instaurabili tra i problemi che ci si trova ad affrontare nel presente e situazioni consimili nel passato rimangono pur sempre parziali: e proprio le differenze tra occasione presente e precedente storico, quand'anche minime, possono portare ad esiti completamente differenti. L'estrema complessità del reale rende muti gli esempi della storia. Lo stesso Machiavelli, che pure crede tenacemente nella

324 Cfr. CICERONE, *De rep.* 1. VI; *De nat. Deorum*, II, 22, 58; *De divin.*, I, 49, 111; *De leg.*, I, 23, 60. Cfr. anche P. PELLEGRIN, *Prudence*, in *Dictionnaire d'éthique et de philosophie morale*, tome 2, sous la direction de M. Canto-Sperber, Paris, PUF, 2004, pp. 1560-1566: 1560.

325 Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VI, 5, 1140a.

storia come *magistra*, con la sua 'teoria del riscontro' addita una grave aporia per l'uomo che voglia agire nel presente con 'prudenza'. Le circostanze storiche, infatti, cambiano: a momenti storici in cui è necessario agire con 'audacia' si alternano altri momenti in cui bisogna agire in modo 'rispettivo'. Il grave problema sta nel saper accordare di volta in volta la propria natura, che può essere 'audace' o 'rispettiva', all'attitudine richiesta dal momento. «[...] se uno che si governa con rispetti e pazienza, e' tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma, se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sì prudente che si sappi accomodare a questo; sì perché non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sì etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella».³²⁶

Nel fornire una caratterizzazione della prudenza militare, i trattatisti insistono sui concetti di metodicità, accortezza e cautela.³²⁷ Molti elementi utili si ricavano dal *De prudentia* di Giovanni Pontano, edito nel 1508,³²⁸ testo fondamentale per la discussione sul concetto di prudenza in ambito cinquecentesco. Fra le virtù che accompagnano la prudenza, Pontano ricorda: *consideratio, providentia, electio, apparatio, circumspectio, cunctatio, celeritas, versatilitas, maturitas, cautela, simulatio et dissimulatio, diligentia,*

326 MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. 25.

327 Cfr. M. FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, cit., pp. 15-68: 34-35.

328 Per la complessa questione della datazione dell'opera, cfr. L. MONTI SABIA, *Per l'edizione critica del De prudentia di Giovanni Pontano*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini [et alii], vol. II, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 595-615.

industria, vigilantia, experientia, discretio.³²⁹ Fondamentale è il legame fra prudenza e 'misura'. Secondo l'indicazione aristotelica, il prudente è colui che sa definire il giusto mezzo.³³⁰ Pontano, infatti, incentra il *De prudentia* sulla morale della misura. L'umanista napoletano insiste sul controllo delle passioni, senza tuttavia sopprimerle.³³¹

Per la nostra mentalità moderna, non è forse immediato associare all'eroismo il concetto di 'prudenza', sia pure intesa non nel significato abbastanza riduttivo oggi comunemente assegnatole (ossia come semplice attenzione a non assumersi rischi eccessivi, in opposizione all'avventatezza), bensì nel significato più ricco e complesso attribuito alla parola in epoca cinquecentesca. Una disposizione che comprende in sé la metodicità, l'accortezza, la cautela, la ricerca del giusto mezzo non si accorda granché con la nostra idea dell'eroismo quale capacità di sfidare il limite, di contravvenire anche ai dettami del buon senso pur di compiere gesta grandi e nobili, ispirate ad alti valori ideali. In questo senso, ci è ben più facile associare all'eroismo la forza, il coraggio, la prodezza: ciò a cui maggiormente teneva la vecchia ideologia nobiliare cavalleresca, quella stessa ideologia che evidenzia i propri limiti nella nuova realtà delle Guerre d'Italia. I trattatisti, però, sembrano ben disposti a circondare di un'aura eroica i capitani che meglio si sono integrati nella logica delle Guerre d'Italia, sebbene colgano i loro trionfi puntando

329 Cfr. anche DINI-STABILE, *op. cit.*, pp. 58-59.

330 Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VI, 1, 1138b. Cfr. anche J.-L. LABARRIÈRE, *Phronêsis*, in *Vocabulaire européen des philosophies*, sous la direction de B. Cassin, Paris, Seuil, pp. 936-942: 939.

331 Cfr. DINI-STABILE, *op. cit.*, p. 54.

principalmente, per l'appunto, sulla prudenza, sulla disciplina militare, sulla perizia negli stratagemmi. Del resto, già a proposito della definizione aristotelica di prudenza, Aubenque notava che in essa vengono associati tratti che noi moderni abbiamo disimparato ad associare, fra i quali anche «la lucidità che prende precauzioni e l'eroismo».³³² In trattati come quello del Garimberti, ci imbattiamo in osservazioni del tipo: «[la prudenza] con la memoria delle cose passate causa l'intelligenza delle presenti; e con la sperienza dell'une e dell'altre genera in lui [il capitano] una provvidenza, *che lo fa quasi simile a Dio*».³³³

La prudenza militare viene esaltata dai trattatisti. Francesco Bocchi osserva che la prudenza, «di tutte le virtù quasi regina, avvegnaché le generali operazioni non possa usare, perciocché ella intorno a' particolari fatti solamente adopera, quando nondimeno delle bisogne militari generalmente va divisando, in nessuna guisa da alcuno accidente improvviso è trovata giammai sprovveduta, né per forza niuna, tuttoché grande e fiera si crolla, né in parte alcuna dichina».³³⁴ Altrove, dichiara che, «senza questa virtù maravigliosa», non «sarà giammai il guerriero commendato»;³³⁵ e ancora: «Di tutte quelle cose, con le quali dee il guerriero adoperare, la più opportuna e la più utile è la prudenza».³³⁶

Mussi scrive:

332 Cfr. AUBENQUE, *La prudence chez Aristote*, cit., p. 63, citato in DINI-STABILE, *op. cit.*, p. 24.

333 GARIMBERTI, *op. cit.*, pp. 355-356; corsivo mio.

334 Cfr. BOCCHI, *op. cit.*, p. 63.

335 Ivi, p. 44.

336 Ivi, p. 62.

Se di prudenza osserverai la legge
Otterrai degli accorti 'l privilegio
Che 'l primo grado tien nell'uman gregge

Quest'è quella virtù che pon il seggio
Tra maturi d'età per longa prova,
Chi non la gode, va di mal in peggio³³⁷

Emblematico anche quanto, in ambito spagnolo, afferma Garcia de Ercilla, per il quale «nel Re e nel Capitano è da ricercarsi piuttosto la prudenza che la fortezza, ché la fortezza deve sottomettersi alla prudenza come alla regina delle virtù». ³³⁸

Secondo i trattatisti, però, la prudenza militare non può essere semplicemente appresa, allo stesso modo di una scienza o di una tecnica. Già Aristotele era chiaro su questo punto, quando spiegava che la prudenza si esercita su particolari che non possono essere sussunti sotto regole di ordine generale, e quindi non può essere oggetto di scienza.³³⁹ Certo, i trattatisti enfatizzano il

337 A. MUSSI, *Institutione di vivere morale et catolico [...]*, Padova, Cristoforo Griffio, 1563, c. 26r; corsivo mio.

338 PUDDU, *op. cit.*, p. 55.

339 Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VI, 5, 1140b: «è saggio [o prudente] chi è capace di deliberare, ma nessuno delibera sulle cose che non possono stare diversamente, né sulle cose che non gli è possibile fare lui stesso. Cosicché, se è vero che la scienza implica dimostrazione, ma che, d'altra parte, non v'è dimostrazione delle cose i cui principi non possono stare diversamente, e poiché non è possibile deliberare su ciò che è necessariamente, la saggezza [ovvero la prudenza] non sarà una scienza» (si fa riferimento alla traduzione di Mazzarelli già citata).

ruolo-chiave dell'esperienza nelle deliberazioni dell'uomo prudente: proprio per accrescere tale patrimonio di esperienza essi scrivono i loro trattati, che distillano gli insegnamenti tratti da millenni di guerre. Tuttavia, per essere un capitano veramente 'prudente', rimane pur sempre necessario un *quid* che nessun libro e nessuna esperienza potranno mai fornire: la prudenza, infatti, è anche una questione di dote naturale.³⁴⁰

Alcuni trattatisti presentano la prudenza come dono di Dio. Cicuta, nel riassumere le opinioni dei filosofi antichi, scrive: «Platon divin filosofo tiene che la prudentia sia cagione di far bene tutte le cose che si hanno da fare. *Questa virtù intelletiva è derivata da Iddio*, che acuisce e sveglia la memoria, memore del passato: dalla quale esperienza prevede il futuro, con prudente, acuto e sano giudizio».³⁴¹ Ancor più interessanti le terzine del Mussi, quando rimbrotta «queste altre persone, / Che versati non sono in guerra mai, / E di soldato ognun nome si pone», dicendo loro: «Di mente scemo dov'emparat'hai, / Che *quel chi da natura è fatt'accorto / E di scienza dotato manchi mai?*».³⁴² Sempre immaginando di rivolgersi a tali soldati «ignoranti» che, vantandosi della propria lunga esperienza, pensano di saperne di più di un capitano prudente (in questi versi indicato come «saggio»), Mussi scrive:

340 Anche in questo caso, Aubenque, fra i tratti che risultano compresenti nelle concezioni aristotelica della prudenza ma che noi abbiamo disimparato ad associare, ricorda «bene naturale e esperienza acquisita» (cfr. AUBENQUE, *La prudence chez Aristote*, cit., p. 63, citato in DINI-STABILE, *op. cit.*, p. 24).

341 CICUTA, *op. cit.*, p. 123; corsivo mio.

342 MUSSI, *op. cit.*, c. 8r; corsivo mio.

Quel poco emparat'hai a tuo gran costo
Co' l'estreme fatiche e longo tempo.
E 'l saggio da se stesso era disposto.

Né dice egli giammai «Troppo m'attempo»,
Prevenir non si lascia ma previene,
Ordine e modo serva e fia per tempo.

Dunque, se più oltre dir non vi sovviene,
Temprate vostre voglie e 'n voi si spegni
Quel sinistro pensier che non s'attiene.

Voti d'ogni ragion e d'error pregni,
Che per pagar a l'isperienza il censo
Credetivi che saggi esser più degni,

Ma s'alla verità dati 'l consenso,
N'alle passion vi rilasciati in preda
E la ragion non impedisca il senso,

La scienza è pur (or chi fia che no 'l creda)

Raro don di Natura e divin lume,

Data per grazia (e questo si conceda),

Scesa qui già com'un celeste Nume.

L'isperienza è d'arte racquistata,
Con disagi e martir con rio costume.

*Dunque se questa Dea in Ciel è nata,
Nei corpi infusa sin da l'alto trono
E con longhe vigilie ricovrata,*

*Più degno sia d'Iddio che d'arte il dono*³⁴³

Come si può notare, i versi del Mussi insistono con molta evidenza sulla connotazione della prudenza militare quale dono divino.

La componente di innatismo risalta anche quando i trattatisti ragionano più nel dettaglio sui requisiti richiesti al capitano 'prudente'. Fra le quattro «condizioni principali» sottese alla prudenza, Garimberti dichiara che

la prima è l'aver buon consiglio nelle cose che si hanno a fare, saper ben commettere e ben eseguir quelle cose che sono consigliate, giudicate e commesse: l'aver buon consiglio (ch'è la principale) ricerca quattr'altre condizioni, cioè il giudizio svegliato e pronto, l'esser docile, aver memoria e buon discorso. Chi adunque averà le dette condizioni, si potrà dir che sia per riuscir prudente in tutte le sue imprese e in conseguenza in quelle della guerra, essendo uomo da armi.³⁴⁴

Possedere 'giudizio svegliato e pronto', 'esser docile', 'aver memoria' e 'buon

343 Ivi, c. 8v; corsivo mio.

344 GARIMBERTI, *op. cit.*, p. 64.

discorso' sono qualità che rimandano almeno in parte al talento naturale. Ascanio Centorio degli Ortensi afferma che «*la natura e l'arte, con l'ispeienza che ne siegue, sogliono fare negli uomini miracolosi effetti e rendergli sagaci ed accorti e in quest'arti perfetti*». ³⁴⁵ Secondo Sardi, per acquisire la prudenza militare «molto giova la notizia delle istorie e assai più la esperienza, accompagnata dalla *vivacità dello ingegno*». ³⁴⁶

La connessione tra la complessità dei nuovi problemi posti dalle guerre cinquecentesche e la conseguente valorizzazione ai massimi livelli della 'prudenza' del capitano è ben espressa da questo passo di Ascanio Centorio degli Ortensi: «[...] *essendo tanto differenti le guerre, ch'al presente si fanno, da quelle che per il passato si son vedute, [...] bisogna in ogni caso, per la loro varietà e modo, che 'l generale vi stia bene avvertito, non lasciandosi mai ingannare dal nemico sotto la astuzia di nuovi ordini e mutanze de' squadroni*». ³⁴⁷

Le difficoltà legate alle guerre cinquecentesche sono tante e tali, che la 'fortuna' sembra incombere come un avversario sempre più inquietante e minaccioso. Lo stesso Centorio scrive: «chiaramente si vede che a' precipi savi non conviene senza ragione e senza consiglio trattar mai cosa alcuna, che 'l discorso non preceda prima; e *massimamente nelle cose della guerra, dove si veggono più gli inauditi miracoli di fortuna e i sinistri accidenti di quella*, che in tutti gli

345 CENTORIO, *op. cit.*, p. 21; corsivo mio.

346 A. SARDI, *Delle qualità del generale*, in IDEM, *Discorsi*, Venezia, Giovanni e Giovanni Paolo Giolito de' Ferrari, 1586, pp. 159-168: 163.

347 CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Secondo discorso*, in IDEM, *op. cit.*, p. 20; corsivo mio.

altri effetti ch'immaginar si possano».³⁴⁸ Più in generale, come osservato da Mario Santoro, l'ostacolo opposto dalla fortuna compare come una presenza ossessiva, un *Leitmotiv* negli scrittori che riflettono sugli scenari aperti dalle Guerre d'Italia. Se, da una lato, tale accresciuta consapevolezza in merito al potere della fortuna rafforza negli scrittori cinquecenteschi il senso della precarietà e della mutevolezza della condizione umana, dall'altro lato essa non manca di spronare ad una reazione. Alla fortuna si deve opporre la 'prudenza', intesa come «misura e guida per una condotta razionale del vivere», tramite la quale l'uomo può «inserirsi responsabilmente e attivamente nella realtà».³⁴⁹ Gli stessi Machiavelli e Guicciardini, che pure pongono bene in risalto il limite rappresentato dalla fortuna, non invitano alla rassegnazione, bensì piuttosto – quando ci siano speranze di riuscita – a “mostrare il volto alla fortuna” stessa, senza mai sottovalutare le possibilità della ragione umana.³⁵⁰

Resta il fatto che, considerati i grandi rischi insiti nelle guerre cinquecentesche, una componente della prudenza che viene particolarmente caldeggiata è quella della cautela. Vale la pena citare un passo in cui Cicuti, subito dopo essersi

348 Ivi, c. ii *r-v*; corsivo mio. Si veda anche quest'altro passo: «[...] E per volere, resistendo alla *Fortuna (la quale assai può, come si legge, nelle cose della guerra)*, reprimere le loro forze ed empiti e riparare a que' colpi che, forse non pensandovi, ne potrebbero alla giornata inavvedutamente nuocere» (IDEM, *Primo discorso*, in IDEM, *op. cit.*, p. 3; corsivo mio).

349 M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1967, p. 7.

350 Cfr. FOURNEL-ZANCARINI, *La Grammaire de la République* cit., p. 447 sgg.. Per l'attenzione degli intellettuali primo-cinquecenteschi all'azione nel presente, per cui anche la cultura del passato viene riletta in un'ottica di incentivo all'agire, non a fini di mera erudizione, si vedano anche le pagine di Giancarlo Mazzacurati sull'“apologia del presente” in ambito cinquecentesco: cfr. ad esempio il suo *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1967, pp. 14-15 (le pagine vertono su Castiglione e Machiavelli).

occupato della definizione di 'prudenzia', si sofferma specificamente sui rapporti tra 'prudenzia' e 'cauzione', spiegando che «la cauzione [...] è virtù derivata da prudenzia, le quali sempre unite si veggono». E aggiunge: «i peripatetici aggiungono alla prudenzia dell'uomo la cauzione e la sagacità, sì come quelle virtù c'hanno l'arte vera del giudicare e di prevedere il futuro. E, sì come la prudenzia consiglia il ben operare, così anco la cauzione e la sagacità giudica quel ben consigliato per ben fatto».³⁵¹

Il caso più emblematico di valorizzazione della cautela è quello della Repubblica di Venezia, la quale è solita affidarsi ad un capitano 'rispettivo', piuttosto che ad uno 'audace'. Già nel Quattrocento, è significativo che la Serenissima si rivolgesse ad un capitano come il Gattamelata, definito dal Giovio «cauto piuttosto che combattivo». Lo stesso Giovio spiega che tale scelta ben collimava con gli interessi dei veneziani, i quali, «ricchi com'erano, erano abituati a evitare l'incertezza di un rischio estremo rimanendo in attesa, trarre vantaggio dal temporeggiare ed eludere l'assalto dei nemici che muovevano allo scontro».³⁵² Già da queste parole, si ricava che la cautela e la propensione ad evitare gli scontri quando non siano assolutamente necessari hanno dietro di sé anche motivazioni di tipo economico. Del resto, nelle guerre cinquecentesche, le ragioni materiali si impongono sui dettami dell'onore pure quando si preferisce evitare una guerra per non mettere a repentaglio «quel costosissimo strumento della politica reale che è un esercito cinquecentesco»: lo stesso Consalvo, il Gran Capitano, «approva la resa di Navarro a Canosa

³⁵¹ CICUTA, *op. cit.*, p. 133.

³⁵² GIOVIO, *Elogi cit.*, p. 606.

perché preferisce la salvezza di alcune centinaia di veterani, che gli verranno preziosi nelle future battaglie, al loro vano sacrificio in nome dell'onore».³⁵³ Tornando ai capitani della Serenissima, dopo il disastro di Agnadello del 1509, ai veneziani appare tanto più chiaro quanto sia importante disporre di un capitano cauto. La temerarietà di Bartolomeo d'Alviano aveva avuto gran parte nel causare la disfatta, conducendo Venezia a perdere in una sola battaglia il controllo di tutti i territori dell'entroterra italiano faticosamente conquistati nel corso di più di un secolo. Così Giovio esprime il giudizio dei veneziani sull'Alviano: «Dopo la morte, che mette fine a ogni invidia, fu considerato un condottiero estremamente agguerrito e combattivo, famoso per la sua solerzia e insieme per la sua assoluta fedeltà, ma che, in fondo, era poco adatto alle esigenze della Repubblica Veneziana (la testimonianza è del Gritti), che preferisce un comandante cauto e temporeggiatore a un combattente impetuoso: tirando la guerra per le lunghe la spesa è poco gravosa. Del resto è tipico di una libera città temere saggiamente (una disposizione dagli effetti salutari) i rischi di combattimenti incerti e dall'esito dubbio».³⁵⁴ Ben altrimenti cauti appaiono gli altri capitani che militano sotto le insegne di San Marco, quali il Pitigliano e Francesco Maria della Rovere.³⁵⁵ Riguardo al primo, Giovio scrive: «Non senza

353 PUDDU, *op. cit.*, p. 55.

354 GIOVIO, *Elogi cit.*, p. 743.

355 Riguardo a Francesco Maria della Rovere, è interessante ricordare che di lui si possono leggere *Discorsi militari*, editi a Ferrara da Mammarelli nel 1583. La proverbiale cautela di questo capitano sembra legata anche alla sua acuta consapevolezza dell'imprevedibilità che regna nelle cose di guerra. Alla fine dell'opera, questa è la conclusione che il della Rovere trae dalle proprie considerazioni: «si cava una conclusione generale nelle cose della guerra, che non vi può essere regola alcuna ferma, ma considerar bene il tutto e il particolar del luogo, del tempo e del nemico, del capitano suo e tuo, le forze, li dinari, le vittuarie, le genti,

ragione sembra che il senato lo abbia pianto come un condottiero di una fedeltà e una saggezza estreme, dato che in seguito ne cercò invano un altro come lui». ³⁵⁶

È la stessa evoluzione tecnica che avviene nel corso delle Guerre d'Italia a rendere la cautela indispensabile: risulta decisiva, in particolare, l'aggiunta dell'archibugio alla picca. Secondo un osservatore dell'epoca, il duca di Alba, la battaglia di Ceresole (1544) segnò il punto di *impasse* della guerra cinquecentesca, rendendo chiaro come ormai qualunque battaglia vecchio stile tra forze grosso modo equivalenti fosse destinata a risolversi in un massacro senza tuttavia conseguenze rilevanti. Difatti, nonostante i costi enormi, le acquisizioni dei Francesi e le perdite degli Spagnoli in seguito a Ceresole non furono affatto durevoli, nonostante gli enormi costi della battaglia. ³⁵⁷ Ma già prima, ad esempio nel gioviano *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, dove la questione assume notevole spicco, troviamo un'amara riflessione sulla necessità della cautela per il capitano, in un'epoca in cui l'introduzione massiccia dell'artiglieria ha mutato le regole del gioco. Sull'onda anche della commozone per i recentissimi fatti del Sacco di Roma, Giovio depreca aspramente la temerarietà dell'Alviano e degli altri capitani dello stesso stampo. ³⁵⁸

la natura loro, la monizione, l'artiglieria, l'arme e quello che tu vuoi fare, ed accommodare il tutto a proposito e servirti della necessità in che ti attrovi e della elettione che tu hai» (cc. 30v-31r).

³⁵⁶ Ivi, p. 720.

³⁵⁷ Cfr. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio* cit., pp. 193-194.

³⁵⁸ Cfr. P. IOVII, *Dialogus de viris et foeminis aetate nostra florentibus*, I, 217 (in IDEM, *Opera. Tomus IX: Dialogi et descriptiones*, curantibus E. Travi, M. Penco, Roma, Istituto

Nel conferire rilievo e prestigio alla dote della cautela, l'antichità classica offre agli uomini cinquecenteschi un sicuro punto d'appoggio. Del resto, com'è stato osservato, nel Cinquecento si registra la marcata tendenza ad individuare nei grandi condottieri greci e romani i modelli di riferimento per i capitani del presente.³⁵⁹ Naturale, quindi, che ci si ricordi di Fabio Massimo, il Temporeggiatore, additando la sua cautela come esemplare. A Venezia, per esempio, si crea un vero e proprio “mito” della figura di Fabio Massimo.³⁶⁰ Anche nei trattati sul perfetto capitano il *Cunctator* gode di ottima fortuna. Bocchi, ad esempio, scrive:

Di tutte quelle cose, con le quali dee il guerriero adoperare, la più opportuna e la più utile è la prudenza. Onde, quantunque i Romani grandemente prezzassero Marcello, e ciò faceano con gran ragione per lo molto suo valore, troppo più, nondimeno, magnificavano Fabio Massimo, chiamandolo col titolo dello scudo e quello col nome della spada: significando che, sì come dalla fortezza di Marcello molte battaglie erano state fatte ottimamente, così per la prudenza singulare di Fabio, lo stato romano, che Annibale fieramente tempesta, era sollevato molto e rinvigorito.³⁶¹

Poligrafico e Zecca dello Stato – Archivi di Stato, 1984). Non sarà inutile ricordare che nel museo gioviano era presente l'iscrizione *Melior est certa pax quam sperata victoria* (cfr. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio* cit., p. 193).

359 Cfr. VERRIER, *op. cit.*; FANTONI, *Il “Perfetto Capitano”* cit., in part. pp. 26 sgg.. Cfr. anche T. HAMPTON, *Writing from History: the Rhetoric of Exemplarity in Renaissance Literature*, Ithaca, Cornell University Press, 1990.

360 Cfr. R. FINLAY, *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsbourg Hegemony, 1509-1530*, in «Renaissance Quarterly», 2000, pp. 988-1031 (ora in IDEM, *Venice besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Aldershot, Ashgate, 2008).

361 BOCCHI, *op. cit.*, p. 62.

Abbiamo già osservato quale importanza Centorio degli Ortensi annetta alla prudenza. Egli la presenta davvero come il perno attorno a cui devono ruotare le virtù del capitano. Centorio valorizza particolarmente quella componente fondamentale della prudenza che è la cautela, senza tralasciare il ricordo di Fabio Massimo. Nell'esordio del *Primo Discorso*, leggiamo:

Sempre (Signor mio) ho istimato ottimo consiglio quello d'un capitan generale di essercito che, considerando alla forza del nemico e alla qualità de' tempi, sappia con avvantaggio suo cedere in parte alla Fortuna: e massimamente, quando quella per alcun tempo gli è stata contraria e, combattendo con essa, fuggire i suoi duri assalti e, temporeggiando il nimico, turbargli ogni disegno, come per l'esempio di Fabio Massimo si può vedere [...] dimostrando quella prudenza che in un generale d'esercito dee regnare.³⁶²

Centorio ritorna sull'argomento più distesamente – sempre ricordando l'esempio di Fabio Massimo – all'inizio del *Terzo Discorso*, in cui invita a

[...] non correre ne' casi suoi precipitosamente ma, seco bilanciando ogni cosa, andare negli effetti loro moderati. Perché, dove non è il discorso, l'isperienza e la moderanza, non può essere perfezione alcuna di animo. Di che Terenzio Varrone e Minuzio ne

362 CENTORIO DEGLI ORTENSI, *Primo Discorso*, in Idem, *op. cit.*, pp. 1-2. Cfr. anche p. 8:

«Pur quando il desiderio della propria gloria possa più in un capitano che l'interesse infinito del prencipe a chi si serve, al quale ha da dare conto delle sue azioni, prima che venga a battaglia, o sia volontariamente o isforzatamente, se ben non vi si dee venire, se non spinto da una grande occasione ed avvantaggio, o astretto da molta necessità».

ponno fare indubitata fede, ché uno, suaso dalla bestial sua emulazione che contra Lucio Paolo Emilio avea, fuore d'ogni ragione volle con Annibale combattere, nella cui battaglia egli rimase con tutto il suo esercito e con infinito danno della Romana Repubblica fracassato e vinto; e l'altro, contendendo di potenza, di autorità e di sapere con Fabio Massimo, non considerando all'astuzie di Annibale, tentò seco la giornata: nella quale, se non era poi aiutato da quello, vi rimanea e della vita e delle genti disfatto, vedendosi chiaramente per isperienza che gli uomini temerari ed inconsiderati rade volte sogliono conseguire i desiderati pensieri, ma gli accorti e saggi spesso conducono a buon fine il loro disegno. Onde, per non cadere in tanto errore, bisogna che in questo il prencipe abbia gli occhi d'Argo e preveda tutto quello che di bene o di male gli possa apportare il tempo o la giornata.³⁶³

Negli esempi introdotti dal Mussi per esaltare il «san consiglio», campeggia il nome di Fabio Massimo, contrapposto a quello di Annibale: «Annibal, che pur fu nell'arme un scoglio, / Emparò a vincer, ma con poco lume / Della vittoria seppe sciorre il foglio: // Ben fu più tardo al marzial costume / Il vecchio Fabio e, con matur consiglio, / Annibal raffrenò, che parve un Nume». Mussi scrive che Fabio «parve un Nume»: a tale grado di splendore eroico può condurre la cautela magistralmente adoperata. Pure Cicuta, di cui ho ricordato sopra le riflessioni sui rapporti tra 'prudenzia' e 'cauzione', si dimostra assai interessato alla figura di Fabio Massimo, al punto da riportare perfino una sua orazione.³⁶⁴

Infine, è interessante ricordare che, nei *Paralleli* di Tommaso Porcacchi, opera in cui vengono sistematicamente rinvenute analogie tra episodi tratti dalla storia

363 IDEM, *Terzo Discorso*, in Ivi, pp. 2-3.

364 Cfr. CICUTA, *op. cit.*, pp. 127 sgg.

antica e moderna, è proprio la prudenza – intesa essenzialmente come cautela – a dominare la scena. Porcacchi stesso lo sottolinea, facendo osservare la posizione di rilievo che ha assegnato ai paralleli sulla prudenza in entrambe le parti dell'opera. All'inizio della seconda parte, leggiamo:

Cominciò il primo paragon di questa mia operetta dalla prudenzia, come da ufficio molto necessario e convenevole a ogni qualità di persona pubblica e privata, per insegnare a prudentemente governarsi ne' dubbiosi consigli che, rivelati, possono arrecar danno e vituperio. All'incontro, questo secondo da un esempio contrapposto a quello piglierà principio, acciocché i principi degli eserciti, le persone poste in grado e ogni capo di governo fugga quanto più può la temerità e 'l consiglio precipitoso, dal quale ogni nostra azione dovrebbe esser lontana.³⁶⁵

I trattati sul capitano sopra esaminati offrono interessante materiale di riflessione anche per capire in che grado, secondo la coscienza secondo-cinquecentesca, i capitani della realtà storica possano servire da modelli esemplari. Al riguardo, è particolarmente importante la distinzione fra capitani antichi e moderni.

Frédérique Verrier, indagando la stessa tipologia di testi su cui mi sono soffermato, ha evidenziato come il modello degli Antichi sia decisivo per

365 T. PORCACCHI, *Paralleli o esempli simili [...] cavati da gl'historici, accioche si vegga, come in ogni tempo le cose del mondo hanno riscontro, o fra loro, o con quelli de' tempi antichi*, Venezia, Giolito, 1567.

l'ideologia e per la scienza militare secondo-cinquecentesca,³⁶⁶ tanto da indurre la medesima studiosa ad operare l'etichetta di 'umanesimo militare' fin dal titolo del suo volume. Verrier sottolinea l'importanza dei *Commentari* di Cesare per la formazione dei capitani secondo-cinquecenteschi, ricordando i trattati di Ascanio Centorio degli Ortensi, Mario Savorgnan e Giulio Cesare Brancaccio, oltre alle perentorie parole di Montaigne, secondo il quale i *Commentari* di Cesare dovrebbero essere il breviario di ogni uomo di guerra.³⁶⁷ La studiosa richiama l'attenzione anche sulle volgarizzazioni e sulle riduzioni di Vegezio e di Frontino.³⁶⁸ Particolarmente sintomatico le appare il caso di Francesco Patrizi, che nei suoi *Paralleli militari* dà spazio predominante alle fonti antiche.³⁶⁹ Analoga è la tendenza del Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585): in materia militare, le opere classiche sono citate con una frequenza doppia rispetto a quelle moderne (Garzoni consiglia fra gli altri Erodiano, Vegezio, Igino, Onossandro, Frontino, Catone, Censorino, Cornelio, Celso, Senofonte, Senocrate, Modesto, Eliano ...).³⁷⁰ Verrier osserva che i trattatisti tendono a dare la palma agli Antichi in relazione all'ordine e alla disciplina degli eserciti, mentre i Moderni li sopravanzano per aspetti squisitamente tecnici quali le armi e l'architettura militare.³⁷¹ Eccettuando la questione dell'artiglieria, gli Antichi rimangono il modello di

366Su questo aspetto, cfr. anche FANTONI, *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, in *Il "Perfetto Capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, cit., pp. 15-68: 22 sgg.

367Cfr. VERRIER, *op. cit.*, p. 94.

368Cfr. Ivi, p. 103.

369Cfr. Ivi, pp. 107-108.

370Cfr. Ivi, p. 185.

371Cfr. Ivi, pp. 231-232.

riferimento per l'arte militare. Verrier tutt'al più rileva che alcuni autori non ritengono giusto paragonare i Moderni agli Antichi, poiché le guerre moderne sono assai più difficili di quelle antiche. Inoltre, secondo Guicciardini, il confronto è privo di senso poiché gli Antichi, per via del distacco temporale, tendono ad essere idealizzati ben più facilmente dei Moderni.³⁷² Oppure, alcuni autori adottano un approccio per così dire "revisionista" nei confronti dei più celebrati capitani dell'Antichità: c'è chi insinua che Alessandro Magno debba gran parte della propria fama alla sua fortuna ben più che ai propri meriti; che Cesare sia stato sì un grande guerriero, ma sia tuttavia biasimevole per le sue mire tiranniche; che l'astuto Annibale non abbia saputo vincere le proprie passioni, in particolare la lussuria; che Fabio Massimo abbia avuto la buona sorte di trovarsi in una congiuntura adatta al suo carattere ...³⁷³ Con tutto ciò, i capitani antichi sembrano comunque vincere facilmente il confronto con i loro colleghi moderni.

Per parte mia, sono d'accordo con Verrier (e con Fantoni) nel sottolineare il fondamentale ruolo modellizzante degli Antichi. I trattatisti ricorrono agli autori greco-latini quali fonti privilegiate, anche se certo tengono ben presenti le opere più importanti della modernità, in special modo quelle machiavelliane (come riscontriamo soprattutto in Garimberti, Centorio degli Ortensi, Rocca, Bocchi, Brancaccio, Cinuzzi, Patrizi, Frachetta e Fiammelli). Del resto, Machiavelli stesso invitava allo studio assiduo dei testi antichi. Vorrei inoltre ricordare alcuni esempi particolarmente significativi di trattati in cui i capitani

³⁷²Cfr. Ivi, pp. 232-233.

³⁷³Cfr. Ivi, pp. 234-235.

antichi sono costantemente addotti a modelli di riferimento, a scapito di quelli moderni: mi riferisco alle opere di Centorio degli Ortensi, Farra, Bocchi, Sardi, Patrizi. Specialmente vistoso è il caso di Bocchi, il quale, per stabilire chi sia il più grande guerriero di tutti i tempi, prende in considerazione solo capitani greci e romani (Silla, Alessandro, Pompeo, Temistocle, Annibale, Scipione e Cesare). Frachetta dedica un'apposita discussione al paragone fra capitani antichi e moderni, decretando risolutamente la superiorità dei primi sui secondi. Oggetto di particolare ammirazione è la figura di Cesare, il quale, oltre ad essere quasi unanimemente considerato il più grande capitano di tutti i tempi, è spesso evocato quale paradigma di perfezione per i vari aspetti inerenti alla condotta del capitano: basti pensare ai trattati di Mussi, Garimberti, Savorgnan, Bocchi, Cinuzzi, Rocca e Brancaccio.

Tuttavia, rispetto a quanto fa Verrier, credo che vada conferita più importanza al ruolo esemplare rivestito dai capitani cinquecenteschi. La studiosa si limita ad osservare che personaggi quali Consalvo e Giovanni dalle Bande Nere vengono idealizzati.³⁷⁴ In base alla mia analisi, emerge che vari trattatisti si esprimono in termini entusiastici su alcuni capitani cinquecenteschi. Un buon esempio è offerto da Mario Savorgnan, il quale certo considera Cesare il più grande capitano mai esistito, ma esprime parole di vivissima ammirazione anche per i combattenti della titanica battaglia di Marignano, nonché per Francesco Maria d'Urbino, per Prospero Colonna (che egli ritiene superiore persino a Consalvo) ... Fra i capitani secondo-cinquecenteschi, è particolarmente elogiato il duca Alessandro Farnese, che nelle pagine di vari trattatisti (i quali in vari casi hanno

³⁷⁴ Cfr. Ivi, p. 27.

militato sotto i suoi ordini) diventa un vero e proprio modello esemplare da cui trarre insegnamenti per l'arte bellica: si pensi ad esempio alle opere di Fiammelli, Cinuzzi e Iacobilli. Tale esaltazione dei capitani cinquecenteschi trova interessanti conferme nella ricca produzione coeva di genere biografico dedicata a uomini d'arme: un settore che è stato indagato recentemente da Vincenzo Caputo. Lo studioso ha sottolineato che, nei frequenti confronti fra capitani antichi e moderni proposti nelle biografie cinquecentesche, spesso i moderni non sfigurano affatto, ma sembrano uguagliare o persino superare gli antichi.³⁷⁵ Alla conclusione della vita di Camillo Orsini scritta da Giuseppe Orologi (1565), troviamo un catalogo di capitani moderni che hanno dimostrato un valore pari a quello degli antichi: vi leggiamo i nomi di vari membri delle famiglie Orsini (Nicola, Valerio, Giulio e Giordano), Colonna (Marcantonio, Fabrizio e Stefano), Trivulzio (Giovan Giacomo e Teodoro), Avalos (Francesco marchese di Pescara e Alfonso marchese del Vasto), Medici (Giovanni dalle Bande Nere) e Gonzaga (Rodomonte e don Ferrante).³⁷⁶ Nella biografia di Andrea Doria ad opera di Carlo Sigonio compare un'analogia rivendicazione dell'eccellenza dei capitani moderni a petto degli antichi, anche in questo caso con una sensibile accezione nazionalistica (si tratta infatti di capitani italiani).³⁷⁷ Nella sua biografia di Ferrante Gonzaga (1574), Giuliano Gosellini, dopo aver

375Cfr. VINCENZO CAPUTO, *La "bella maniera di scrivere vita": biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2009, p. 132 sgg.

376Cfr. GIUSEPPE OROLOGI, *Vita dell'Illustrissimo Signor Camillo Orsino*, Venezia, Giolito, 1565, pp. 140-141.

377Cfr. CARLO SIGONIO, *Della vita, et fatti di Andrea Doria*, Genova, Pavoni, 1598, pp. 1-2.

riflettuto in via preliminare su quanto siano tremendamente più difficili le guerre moderne rispetto alle antiche,³⁷⁸ afferma che l'età moderna ha avuto i «suoi Fabii Massimi, i Scipioni, i Marcelli, i Pompei, [...] i suoi Cesari e i suoi Alessandri», i quali, se fossero vissuti al tempo dei Greci e dei Romani, avrebbero tutti occupato o per lo meno conteso «a quegli antichi tanto famosi [...] i luoghi de la militar laude e gloria».³⁷⁹ In modo certo non esente da piaggieria, Gosellini adduce come esempi il proprio protettore Ferrante Gonzaga, nonché Carlo V, paragonabile a qualunque eroe antico in materia di guerra, «considerata la varia condizione de' tempi, e la diversa e malagevole maniera del guerreggiare»,³⁸⁰ e Filippo II, che vinse Enrico II di Francia a San Quintino. In un'altra biografia di Ferrante Gonzaga, composta da Alfonso Ulloa (1563), il biografato vince il confronto nientemeno che con Scipione l'Africano.³⁸¹

378Cfr. GIULIANO GOSELLINI, *Vita del principe don Ferrante Gonzaga*, Milano, Da Ponte, 1574, c. 2r: «Molti sono che, i loro tempi tacendo o biasimando, e i passati, da essi mai non veduti, sommamente lodando, nel pubblico danno e disonore de' lor propri son vaghi di procacciarsi privata lode: la sentenza de' quali io, della militia parlando, né approvo, né intendo di seguitarla. Che se tra me stesso considero quanto fu ampio, quanto tremendo l'Imperio Romano, che l'universo abbracciava, e in quante parti smembrato, e da quante nemiche sette e potenze occupato e distratto si ritruova oggidì: d'altra parte rivolgo il pensiero alle grandi e quasi inestricabili difficoltà ed impedimenti che l'arte della guerra, da quei primi tempi a questi nostri cresciuta, ha posto dinanzi all'animoso ardire e consiglio degli uomini nostri, parmi potersi ragionevolmente conchiudere, che non sono i nostri tempi inferiori a ' migliori de' passati, e che per conseguente rimaner non debbono senza lode e commendazione».

379Ivi, c. 3v.

380Ivi, c. 4v.

381Cfr. ALFONSO ULLOA, *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga*, Venezia, Bevilacqua, 1563, cc. 181v-184r.

Tuttavia, anche le considerazioni formulate da Caputo vanno relativizzate. Infatti, se è vero che in molte biografie viene riconosciuto uno *status* ‘eroico’ ai capitani cinquecenteschi, è altrettanto vero che in altre opere – più libere da esigenze celebrative – vengono spesso sollevati gravi dubbi sulla dignità eroica dei guerrieri moderni. Giovan Battista Pigna, nel suo fortunato trattato del 1554 sul duello,³⁸² dichiara che gli eroi non esistono praticamente più: gli unici degni di un tale titolo sono i cavalieri di Malta, che combattono senza risparmiarsi per la causa della Cristianità, pur contro forze soverchianti.³⁸³ Proprio per tale deplorabile situazione, osserva l’autore, i poeti moderni si volgono «alle favole dei paladini» quando vogliono rappresentare un eroe. Pigna, tuttavia, è ben consapevole che anche le rappresentazioni dei paladini appartengono più al mondo dell’immaginazione che a quello della realtà: «per dirne il vero, è sempre più tosto stato questo secolo degli eroi immaginato che veduto, sì che non so quando mai gli uomini, uomini stati non sieno».³⁸⁴ Quando poi, agli inizi del Seicento, è possibile stilare un bilancio sul secolo appena concluso, i giudizi

382GIOVAN BATTISTA PIGNA, *Il duello*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1554. Sulla ricchissima trattatistica cinquecentesca dedicata al duello, cfr. almeno FRANCESCO ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982; DAVID QUINT, *Duelling and Civility in Sixteenth Century Italy*, in «I Tatti Studies», VII, 1997, pp. 231-278; GIANCARLO ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo*, in *Seminario sulla modernità*, a cura di A. Biondi, Bologna, Clueb, 1998, pp. 9-31; MARCO CAVINA, *Il sangue dell’onore. Storia del duello*, Bari-Roma, Laterza, 2005.

383Cfr. PIGNA, *Il duello* cit., p. 92.

384Ivi, p. 81. Cfr. anche KLAUS W. HEMPFER, *Lecture discrepanti. La ricezione dell’Orlando Furioso nel Cinquecento*, Modena, Panini, 2004, p. 160.

sono spesso assai severi. Tommaso Campanella, nella sua *Poetica latina* (1612-1613),³⁸⁵ stigmatizza l'assenza di eroi militari contemporanei di cui si possano esaltare le gesta in sede epica. Perfino le imprese più gloriose del Cinquecento, come la spedizione di Carlo V a Tunisi o la Battaglia di Lepanto, non si prestano a diventare soggetti di poemi, poiché non furono successi duraturi. Con afflato appassionato, Campanella invita semmai gli autori epici a celebrare le imprese dei grandi navigatori, i veri eroi della modernità. Secondo lo Stilese, Cristoforo Colombo è «il più grande degli eroi» e Ferdinando Magellano è un protagonista ideale per un poema epico.³⁸⁶ L'invito di Campanella è in linea con la moda dei poemi sulle scoperte geografiche che caratterizza il periodo fra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento. Anche sfruttando lo stimolo fornito dalla *Gerusalemme Liberata* tramite il viaggio di Carlo e Ubaldo e la profezia della Fortuna sulle future scoperte (cfr. in part. *GL XV*, 31-32),³⁸⁷ l'epica post-tassiana ricava spesso e volentieri i suoi soggetti dai moderni viaggi di esplorazione. Basti pensare a opere quali il *Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini (1596), il *Colombo* di Giovanni Villifranchi (1602), l'*America* di Raffaello Gualterotti (1611), l'*Oceano* di Alessandro Tassoni (1622), il *Mondo nuovo* di Guidubaldo Beneamati (1622), l'*America* di Agazio De Somma (1622) e il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani (1628, dopo una

385Per il testo, cfr. TOMMASO CAMPANELLA, *Tutte le opere*, a cura di Luigi Firpo, Milano, Mondadori, 1954; IDEM, *Opere letterarie*, a cura di Lina Bolzoni, Torino, UTET, 1977.

386Cfr. *Poetica latina*, cap. VIII, art. IX (in particolare, nell'ed. Firpo, pp. 1097-1099).

387Cfr. SERGIO ZATTI, *Nuove terre, nuova scienza, nuova poesia: la profezia epica delle scoperte*, in IDEM, *L'ombra del Tasso*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 146-207.

prima edizione parziale nel 1617), quest'ultimo certo il poema più celebre fra quelli citati.³⁸⁸ Negli stessi anni (1613), Girolamo Frachetta, nel confrontare i capitani antichi con i moderni, formula un verdetto assolutamente impietoso nei confronti di questi ultimi. Come già spiegato in precedenza, egli ritiene i capitani antichi superiori «senza comparazione» ai moderni. Giunge a sentenziare recisamente: «non abbiamo avuto alcuno il quale abbi fatte le cose che molti di quelli fecero né v'è chi sia degno di esser paragonato né a Milziade, né a Temistocle, né a Senofonte, né a Pirro, né ad Alessandro di Epiro (d'Alessandro Magno non occorre parlare) né a Demetrio, né ad Agesilao, né a Filopemene, né a Ciro, né ad Annibale, né a tanti Romani».³⁸⁹

Tale insoddisfazione manifestata da più parti per la mancanza di effettivi modelli di eroismo nella storia militare moderna mi sembra inscrivere in una più generale tendenza ad un rapporto sempre più problematico nei confronti delle figure esemplari, secondo le modalità messe in luce dagli studiosi della questione dell'esemplarità nel Rinascimento (penso in particolare agli americani John D. Lyons e Timothy Hampton).³⁹⁰ Hampton, prendendo come

388Per approfondimenti su questa produzione, vedi, anche per la bibliografia precedente, LORENZO BOCCA, *La scoperta dell'America nell'epica italiana da Tasso a Stigliani*, in *La letteratura degli Italiani: 2. Rotte, confini, passaggi*, Atti del Congresso nazionale ADI, 15-18 settembre 2010, <http://www.diras.unige.it/Adi%202010/Bocca%20Lorenzo.pdf>. Cfr. anche *Images of Columbus and the New World in Italian Literature*, edited by Albert N. Mancini and Dino S. Cervigni, «Annali d'Italianistica», X, 1992.

389Cfr. FRACHETTA, *Seminario de' governi di Stato e di guerra* cit., pp. 319-320.

390Cfr. JOHN D. LYONS, *Exemplum: The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989 (vedi anche la recensione di FRANÇOIS RIGOLOTT in «Journal of the History of Ideas», LIX, 1998, n. 4, pp. 557-563); TIMOTHY HAMPTON, *Writing from History: the Rhetoric of Exemplarity in Renaissance Literature*, Ithaca, Cornell University Press, 1990 (vedi anche la recensione di THOMAS PAVEL in

punti di riferimento per l'analisi le opere di Machiavelli, Tasso, Montaigne e Shakespeare, ha infatti riscontrato un approccio sempre più critico e anzi persino scettico verso i modelli esemplari, in contrapposizione all'atteggiamento tipico della cultura umanistica quattrocentesca. Lo studioso giunge a parlare di 'scetticismo epistemologico' e colloca il punto di maturazione di questo processo alla fine del Cinquecento.³⁹¹

Questa problematizzazione dell'esemplarità si manifesta anche negli intellettuali più avvertiti che nel secondo Cinquecento riflettono sul genere biografico e su quello storiografico. Thomas C. Price Zimmermann, autore di fondamentali studi sul Giovio e sulla biografia nel Cinquecento,³⁹² ha evidenziato che tradizionalmente i biografi erano esentati dal vincolo di scrivere tutta la verità riguardo al soggetto affrontato: vincolo che invece aveva importanza prescrittiva per la storiografia, giusta la definizione ciceroniana del *De oratore*.³⁹³ Più nello specifico, era assunto comunemente accettato che si tralasciassero i dati non favorevoli ai personaggi biografati. Nonostante ciò, Paolo Giovio, il più influente autore cinquecentesco di biografie, non si esime dal rappresentare i difetti dei personaggi di cui narra la vita, ricollegandosi in ciò all'esempio plutarchiano. Giovio parte dal presupposto che non esistano

«Renaissance Quarterly», XLV, 1992, n. 3, pp. 582-584).

391Cfr. HAMPTON, *op. cit.*, ad es. pp. 9-10.

392Cfr. in particolare cfr. THOMAS C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio and the Rhetoric of Individuality*, in *The Rhetorics of Life-Writing in Early Modern Europe*, edited by Thomas F. Meyer and D.R. Woolfs, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. 39-62.

393CIC., *De Oratore*, II, 62: «Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Ne quae suspicio gratiae sit in scribendo? Ne quae simultatis?» (ed. A.S.Wilkins, Oxford, Clarendon Press, 1902).

uomini senza vizi. Non sono pertanto credibili le biografie che tessono unicamente e ininterrotamente le lodi del protagonista: agli occhi dei lettori, non possono apparire altrimenti che esempi di smaccata adulazione. Così, se la biografia gioviana di Consalvo è ampiamente elogiativa (a conferma dell'indiscusso fascino esercitato dal capitano spagnolo presso gli intellettuali cinquecenteschi), ben altrimenti critiche sono le biografie di papi quali Leone X e Adriano VI. Negli *Elogia*, poi, a differenza che nelle grandi biografie, i giudizi del Giovio diventano espliciti, anche quando sono pesantemente negativi. Nel caso di capitani e governanti, l'autore comasco biasima spesso la mancanza di autocontrollo. Un altro fondamentale autore di biografie quale il Vasari è assai influenzato dall'esempio del Giovio, tanto che, nella prefazione alla seconda parte delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori, et architettori*, dichiara che scriverà del bene ma anche del male riguardo agli artisti da lui presentati.

Ancora più significativo è il caso delle opere storiche. Basti pensare alla polemica sollevata dallo Speroni contro quella concezione retorica della storiografia che gode di grande fortuna nell'Umanesimo quattrocentesco (vedi il caso emblematico di Bartolomeo Facio). Speroni diffida dai resoconti storici troppo elogiativi, i quali secondo lui rientrano nel genere della 'retorica epidittica', piuttosto che in quello storiografico. Preme perché si rispetti non solo a parole ma anche *de facto* la definizione ciceroniana di storiografia propugnata nel *De Oratore* e gli imperativi della verità storica formulati da Polibio e Luciano. Nel *Dialogo del giudizio di Senofonte* (1564), Speroni

contesta la rappresentazione senofontea della battaglia di Cheronea nelle *Elleniche*. Il filosofo padovano obietta che non si trattò di una battaglia tanto importante come vuol far credere Senofonte, né le gesta di Agesilao furono così straordinarie. Speroni critica Senofonte per mezzo delle proprie conoscenze di arte militare. Analogamente, la *Ciropedia* (non a caso, libro invece apprezzatissimo dagli autori cinquecenteschi di poemi epici, primo fra tutti Giraldo Cinzio) è per Speroni un ‘romanzo’ piuttosto che un’opera storiografica: ed è noto quanto scarso sia l’apprezzamento dello Speroni per i ‘romanzi’.³⁹⁴ La dicotomia fra ‘storia’ (che «deve dire il vero») e ‘oratoria’ (che «deve narrare e disputare il fatto con ragioni verisimili e probabili, fuggendo o coprendo quello che potrebbe nuocere, dicendo solamente quello che può giovare, confermando e accrescendo quello che è stato da lui provato») trova chiara espressione in Speroni anche quando è nelle vesti di personaggio, come possiamo constatare nel dialogo di Alessandro Lionardi.³⁹⁵

Se per le biografie e per le opere storiografiche diventa più difficile proporre modelli eroici di compiuta perfezione, è naturale che si accresca l’importanza della poesia (in particolare della poesia epica) a tal riguardo. Del resto, già esaminando i trattati secondo-cinquecenteschi sul perfetto capitano ci siamo ritrovati di fronte ad un caso eloquente come quello delle *Imprese, stratagemmi*

394Cfr. JEAN-LOUIS FOURNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l’écriture*, Marburg, Hitzeroth, 1990, p. 165 sgg.; IDEM, *Il “camaleonte” e il “cuoco”. Sperone Speroni e la critica del romanzo*, in «Schifanoia», XII, 1991, pp. 105-109.

395Cfr. *Trattati di poetica e retorica del ’500*, a cura di Bernard Weinberg, Bari, Laterza, 1970, in part. pp. 221 sgg.

ed errori militari di Bernardino Rocca, in cui l'autore non propone all'imitazione uno o più capitani della realtà storica, bensì un personaggio dichiaratamente fittizio, cui dà il nome di Pandolfo Delfino: a riprova dell'esigenza di attingere anche alle risorse della finzione (tipiche della poesia, piuttosto che della storia) per proporre modelli esemplari ai capitani secondo-cinquecenteschi. Gli scrittori dell'epoca si dimostrano molto attenti alle potenzialità offerte dalla poesia nell'offrire modelli esemplari. Questo aspetto si concilia con le finalità educative che numerosi intellettuali dell'epoca accordano alla scrittura poetica. Nella vessata questione sulle finalità della poesia, sono infatti in molti a porre in rilievo l'importanza dell'«utile» che si può trarre da essa, al di là del «diletto».³⁹⁶

396 Riflettendo su testi fondamentali quali la *Poetica* aristotelica e l'*Ars poetica* oraziana (oltre che sulla celebre immagine lucreziana della poesia-medicina), gli intellettuali secondo-cinquecenteschi ricavano l'importanza del fine conoscitivo della poesia. Vincenzo Maggi, ad esempio, giunge persino a vedere nella poesia solo l'«utile», senza riconoscere nel «diletto» una finalità della poesia (cfr. ENRICO BISANTI, *Vincenzo Maggi, interprete tridentino della Poetica di Aristotele*, Brescia, Geroldi, 1991). Alessandro Piccolomini vede nell'«utile» la finalità principale, anche se non esclusiva, della poesia (cfr. EUGENIO REFINI, *Per via d'annotationi: le glosse inedite di Alessandro Piccolomini*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009). Sperone Speroni, con il passare del tempo, si fa assertore sempre più convinto della necessità che la poesia non si limiti ad apportare piacere, ma sia utile alla società (cfr. JEAN-LOUIS FOURNEL, *Le travail de la critique dans les dialogues sur Virgile de Sperone Speroni*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire (France/Italie, XIVe-XVIIe siècles)*, études réunies par Gisèle Mathieu-Castellani et Michel Plaisance, Paris, Aux Amateurs de livres, 1990, pp. 235-243: 241-242). Giasone Denores scrive, nel suo discorso su poesia epica, tragedia e commedia: «in quanto all'intenzione del buon poeta verso l'auditor, il principal fine della poesia è la utilità, comandata da' filosofi e da' governatori delle repubbliche, et il diletto l'adopera egli come strumento e mezzo d'introdurre la utilità negli animi degli ascoltanti.» (*Trattati di poetica e retorica del '500*, vol. II, a cura di Bernard Weinberg, Bari, Laterza, 1970-1974, p. 405). Tommaso Campanella si dimostra particolarmente attento al ruolo educativo della poesia (cfr. ad es.

Sulla base degli insegnamenti aristotelici, gli intellettuali secondo-cinquecenteschi teorizzano che la poesia è più filosofica della storia, poiché si occupa dell'universale anziché del particolare. Essendo «cosa più degna del filosofo», il suo fine conoscitivo è superiore a quello della storia e richiede più studio e attenzione.³⁹⁷ La poesia ha perciò un ruolo fondamentale nell'offrire modelli di comportamento: attinge all'idea, all'exemplar, per fornirne poi un'incarnazione in un personaggio individuale, passando così dall'astratto al concreto.³⁹⁸ L'esigenza di fornire modelli esemplari tramite la poesia è particolarmente avvertita nel caso degli uomini di guerra. Alessandro Piccolomini fa proprio l'esempio del capitano e del cavaliere a proposito del ruolo modellizzante della poesia, scrivendo: «Formata che ha il poeta la favola secondo l'universale, cioè guardando non come fusse stata veramente cotal azione, né com' il capitano (per esempio) o il tal cavaliere, o il tal magnanimo, o il tal forte, o il tal irato, o simili veramente fussero, ma come ciascheduni

Poetica italiana cit., pp. 333 sgg.). Quanto agli autori più direttamente impegnati nella scrittura di poemi, ricordo la presa di posizione di Giraldo Cinzio a favore delle finalità educative della poesia epico-cavalleresca (cfr. Ivi, pp. 455-476; cfr. anche almeno DONATELLA RASI, *Breve ricognizione di un carteggio cinquecentesco: Bernardo Tasso e G.B. Giraldo*, in «Studi tassiani», XXVIII, 1980, pp. 5-24). Naturalmente, c'è anche chi non è disposto a riconoscere nell'«utile» la finalità della poesia, identificandola invece unicamente nel «diletto»: è questa la posizione di Lodovico Castelvetro (per questa concezione, e per la sua influenza, cfr. GIANCARLO MAZZACURATI, *Aristotele a corte: il piacere e le regole*, in IDEM, *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 131-157). Sul complesso atteggiamento di Torquato Tasso sull'argomento, cfr. FRANCESCO FERRETTI, *Narratore notturno: aspetti del racconto nella Gerusalemme liberata*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 2010.

397Cfr. CLAUDIO SCARPATI, *Tasso, Sigonio, Vettori*, in IDEM, *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 156-200: 193.

398Cfr. ARISTOTELE, *Poetica*, 1454b 8-19.

secondo le lor condizioni considerati in universale o nelle lor idee dovevano essere o dovevan fare; fatto (dico) ch'il poeta arà questo, allora potrà applicare, con assegnazion dei nomi, questo caso e questa azion in universal considerata o a persone che siano già veramente state, com' il tragico il più delle volte fa; o ad altre che, come da lui finte, non si sappia che siano state, come fa il più delle volte il comico». ³⁹⁹ Pigna dichiara che «de' poeti è proprio costume di dipingere gli uomini alla via di Polignoto, non quali sieno, ma quali essere dovrebbero». Tale considerazione è funzionale alla rappresentazione poetica di personalità autenticamente eroiche: tema a cui, come abbiamo già accennato sopra, Pigna è particolarmente sensibile. Egli prosegue infatti: «Dico che, acciocché si sappia quale in questa vita sia il sopremo, che è ben fatto avere dell'eroica qualità conoscimento. [...] Né per altro, se non per avere un modello, a cui quanto maggiormente appresso si vada, tanto meno di fallire si tema». ⁴⁰⁰ Scrivendo specificamente del poema eroico, Denores afferma che «la principal persona della favola del poema eroico deve essere di suprema bontà, essendo esaltata e preposta per imitarsi dagli altri uomini illustri, come Achille nel valor delle arme e nella magnanimità, Ulisse nella virtù della prudenza ed Enea nella pietà e nella giustizia». ⁴⁰¹ Analogamente, Trissino sostiene che occorra «lasciar uno esemplare ovvero una idea eccellente la quale gli uomini possano imitare, ché sempre lo esemplare dee essere molto eccellente di ciò che comunemente è. Onde essi poeti fanno le persone che imitano più eccellenti di quelle che erano,

³⁹⁹ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Annotationi*, 52, p. 140.

⁴⁰⁰PIGNA, *Del duello* cit., p. 77.

⁴⁰¹DENORES, *Discorso* cit., pp. 382-383.

per lasciare uno esempio migliore: come fece Omero di Achille, di Aiace, di Nestore e di Ulisse, e Virgilio di Enea e di Turno, e i romanzi di Tristano e di Lancilotto e di Orlando, di Rinaldo e simili». ⁴⁰² A differenza di Denores e di Trissino, altri autori rigettano come non abbastanza esemplari gli eroi di Omero, mentre esprimono approvazione per l'Enea virgiliano. Ad esempio, Capriano spiega che «sì come Omero formò due omini preclari [...], costui [Virgilio] [...], per formarne un preclarissimo, unì le virtù tutte in un solo e formò Enea eccellentissimo e di perfezion migliore; e tanto in questo avanzò Omero, quanto che egli vi aggiunse il condimento necessarissimo della religione e pietà, ché invero esso Achille fu formato da Omero più presto immite ed immane che semplicemente forte, ed Ulisse più tosto vafro, torvo e fallace che prudente, solerte ed astuto [...]». ⁴⁰³ Anche Campanella, per il quale la poesia deve «insegnare ad imitare un buon principe, un buon soldato, un buon maestro di campo», ⁴⁰⁴ sostiene che, se al condottiero da prendere a soggetto «mancano alcune qualità, si possono inventare, come fa Virgilio per Enea, che è descritto migliore di Ulisse e di Agamennone». ⁴⁰⁵ Anche Senofonte, vituperato da Speroni secondo il punto di vista dello storico, fornisce un modello positivo, poiché questo «favoleggiare ad ognuno è lecito, che ammaestra per altrui esempio a vivere, quando l'esempio non ha tutte le

402GIAN GIORGIO TRISSINO, *La poetica*, in *Trattati di poetica e retorica del '500* cit., p. 54.

403GIOVAN PIETRO CAPRIANO, *Della vera poetica*, in *IVI*, pp. 314-315.

404CAMPANELLA, *Poetica italiana* cit., p. 353. Alle pp. 361-364, Campanella descrive nel dettaglio le qualità che deve possedere il perfetto capitano da rappresentare nei poemi.

405CAMPANELLA, *Poetica latina*, p. 1107.

perfezioni che si ricercano: onde Senofonte, benché non sia poeta, può fingere de' costumi, della vita e della morte di Ciro molte cose contrarie all'istorie, facendo professione non di storico, ma di dar documenti ad un principe grande in che modo dee vivere e governare sé e i suoi per arrivare a vita immortale e di re degna: e questo è più tosto officio d'oratore o filosofo morale». ⁴⁰⁶ Lo Stilese usa invece parole assai severe verso gli eroi omerici, conformemente alla propria polemica contro le «favole greche». ⁴⁰⁷

Mi sembra quindi sbagliata la posizione un po' aprioristica sostenuta da Verrier fin dall'introduzione del suo libro. La studiosa avverte di aver basato solo assai marginalmente sulla produzione letterarie la propria indagine sull'«umanesimo militare» cinquecentesco, poiché a suo avviso i testi letterari (ivi compresi i poemi epico-cavallereschi) rimangono fedeli alla figura anacronistica del «cavaliere», senza riflettere i mutamenti intervenuti nella scena militare

406IDEM, *Poetica italiana* cit., p. 355. Per l'ammirazione verso Senofonte da parte degli autori cinquecenteschi che riflettono sul poema eroico, cfr. anche STEFANO JOSSA, *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996, p. 155; IDEM, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002, pp. 112, 248-250; ZSUSANNA ROZSNYÓI, *Dopo Ariosto. Tecniche narrative e discorsive nei poemi postariosteschi*, Ravenna, Longo, 2000, p. 37.

407Cfr. Ivi, p. 1113: «In verità si deve riprendere Omero, poiché introduce personaggi non quali dovrebbero essere, ma quali sono di solito. Questa forma di imitazione non giova agli ascoltatori. Descrive Agamennone vizioso, spregevole, lussurioso con molte; mostra Achille, che per valore primeggia, non solo crudele, tanto da infierire su di un cadavere, ma avaro, così che lo rende al padre solo per denaro. La grandezza d'animo non può stare con l'avarizia e non si doveva rappresentare un simile esempio di nobiltà. Fa vedere il fortissimo Ettore, che fugge dinnanzi ad Achille, gira tre volte intorno alle mura di Troia ed è ingannato dagli dèi sotto le spoglie di Deifobo, che gli porta soccorso: queste sono narrazioni ridicole».

coeva.⁴⁰⁸ Certo Verrier ha buon gioco a ricordare che Blaise de Montluc biasima la lettura di romanzi cavallereschi come l'*Orlando Furioso*; oppure che François de la Noue nomina l'*Amadigi* fra le cattive letture, per via degli amori dionestri, dei combattimenti grotteschi e inverosimili e degli uomini che si affrontano per ragioni futili.⁴⁰⁹ Questi esempi, a cui si potrebbero aggiungere altri di analogo tenore,⁴¹⁰ non devono però far dimenticare che spesso i poemi epico-cavallereschi e i commenti ad essi relativi parlano anche ai capitani della realtà storica coeva, come vedremo allegando anche, quando opportuno, riscontri con la produzione trattatistica presentata nella prima parte di questo capitolo. Un esempio particolarmente significativo sarà offerto proprio dall'*Amadigi* tanto biasimato dal de la Noue nella sua originale versione

408Cfr. VERRIER, *op. cit.*, p. 28.

409Cfr. Ivi, p. 109.

410Cito ad esempio il passo in cui Campanella, nella *Poetica italiana* (p. 354), polemizza lungamente contro i romanzi cavallereschi: «Qui tacciano i scrittori favolieri, che volgon più tosto Amadis di Grecia e Palmerino d'Oliva, che Cesare, Scipione e Alessandro; ma oggi gli uomini grandi ed eroi e uomini di senno hanno a vergogna ad esser scritti a' poemazzi, e le loro azioni, il che prima era onore, come appare in Alessandro, che desiava un Omero, che le sue vere azioni dipingesse per memoria eterna di lui, e Scipione nutriva molti a questo fine: e la ragione è questa, perché hanno i nostri poeti tanto atteso alla bugia e vanità, che ognuno se n'accorge che sono mendaci e adulatori, talché, scoprendo l'arte, non è più arte. Laonde ogni savio principe, che ha fatto gran gesti e onorati, have a male esser posto in versi, perché tutti sospettano che siano cose finte per adulazione i suoi fatti immortali, e non veri; però la Chiesa santa, conoscendo questo abuso, vietò che li gesti di David e de' Padri, che sono nella Bibbia, si scrivino in poemi. Ecco dunque che essi l'arte loro hanno avvilita, e io quasi sto in dubbio che ci sia stato Carlo Magno e Orlando nel mondo, perché il Boiardo, l'Ariosto e i *Reali di Francia* dicono tante bugie e favole di loro; e senonché l'istorie sacre m'insegnano ch'eglino ci furono, e l'umane di Giovanni Villani, e li Francesi, starei in dubbio a crederlo; talché la materia vera quando ci è, non si cerchi falsa, ché questa è l'invenzione diabolica».

spagnola. Osserveremo infatti che Bernardo Tasso, nella sua traduzione-rielaborazione del fortunato romanzo, inserisce alcune delle sue più cospicue aggiunte originali proprio allo scopo di fornire insegnamenti utili ai capitani contemporanei.

2. DALLA REALTÀ AI VERSI, DAI VERSI ALLA REALTÀ: L'EROE-CAPITANO NEI POEMI EPICO-CAVALLERESCHI

a) I commenti all'Orlando Furioso

I commenti cinquecenteschi all'*Orlando Furioso* sono un campo di studio privilegiato per comprendere come gli eroi del poema ariostesco diventino modelli per i capitani della realtà storica contemporanea. Dalle loro gesta, non si ricava solo diletto, ma in vari casi – diligentemente segnalati dai commentatori – pure insegnamenti utili per gli uomini di guerra che aspirino alla perfezione.

I commentatori, però, non si limitano a connettere gli eroi ariosteschi ai capitani della realtà storica, bensì orientano in misura notevole il lettore anche nella valutazione della capacità effettiva dei vari Orlando, Rinaldo, Ruggiero etc. di incidere sul corso degli eventi. Occorrerà soffermarsi preliminarmente su questo punto. I paratesti esegetici nelle edizioni medio- e secondo-

cinquecentesche del *Furioso* tendono con insistenza a ricondurre le azioni degli eroi ad un più ampio piano divino. Di conseguenza, il lettore è costantemente invitato a relativizzare i meriti degli eroi ariosteschi: spesso, si ha come la sensazione che i personaggi ariosteschi diventino null'altro che pedine mosse da una sapiente strategia divina. È un dato che emerge con particolare evidenza nelle edizioni a cura di Clemente Valvassori (1553) e di Orazio Toscanella (1574), ma è ben riscontrabile pure negli altri commenti.⁴¹¹

In varie occasioni, i commentatori pongono in particolare risalto quanto sia determinante l'intervento divino nel felice esito delle imprese narrate nel *Furioso*. È la grazia divina a consentire che Ruggiero recuperi la ragione, dopo il traviamiento nell'isola di Alcina (Porcacchi la definisce «grazia preveniente del divino amore»)⁴¹² Dietro il salvataggio di Olimpia, si cela innanzitutto il volere di Dio, del quale Orlando diventa un semplice esecutore: «La fortuna, che sospinge Orlando alla terra della misera Olimpia, contiene la miracolosa maniera con la quale Iddio manda soccorso a' bisognosi».⁴¹³ L'insperato accorrere di Bradamante e di Marfisa in soccorso di re Carlo insegna che

411Le mie citazioni dai commenti ariosteschi saranno tratte, salvo esplicita segnalazione contraria, dall'edizione Orlandini (Venezia, 1730). Con la sigla 'a.', intendo 'allegoria al canto'. Sul commento del Toscanella, vedi L. BOLZONI, *Tra parole e immagini: per una tipologia cinquecentesca del lettore creativo*, in EADEM, *Il lettore creativo: percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012, p. 45 sgg.

412Cfr. PORCACCHI, a. V; cfr. anche VALVASSORI, a. V («inspirazione divina») ed a. VIII («divina grazia»).

413VALVASSORI, a. IX; in merito allo stesso luogo, cfr. anche TOSCANELLA: «Orlando, che per fortuna di mare arriva in Fiandra e non può andare dove avea deliberato, significa i pensieri e le deliberazioni umane non essere in poter dell'uomo ma di Dio, e che (come s'usa di dir nelle popolarische favelle) l'uomo pensa e Dio dispone».

«sebben Cristo permette che i suoi credenti siano travagliati dagli inimici suoi, nientedimeno, se perseverano in viva fede e fanno ogni possibile resistenza ai travagli, vengono da sua divina Maestà aiutati con mezzi non sperati e quando anco meno si spera: laonde fa mestiero e di creder fermamente sempre e di resister sempre e combatter sempre la forza inimica».⁴¹⁴ Particolarmente importante per i commentatori è il passo in cui la spada Balisarda, senza la quale non si sarebbe potuto ferire Gradasso nel duello di Lipadusa, giunge in mano di Orlando, grazie ad una nave sospinta solamente dai venti. Secondo Valvassori, da ciò «si vede manifestamente come la provvidenza di Dio governi noi e le cose nostre».⁴¹⁵

Dio interviene spesso nel poema anche per mezzo di punizioni. Oltre alla celebre follia di Orlando, i commentatori evidenziano i vari casi in cui la giustizia di Dio si manifesta ora per punire un tradimento,⁴¹⁶ ora – come nel caso della strage perpetrata da Rodomonte a Parigi – per via dei «gravissimi peccati» del popolo cristiano.⁴¹⁷ La morte del re Cimosco insegna «che la divina

414Cfr. TOSCANELLA, a. XXXVIII.

415VALVASSORI, a. XLI. Cfr. anche BONOMONE, c. C3v: « La spada Balisarda, senza cui non si saria potuto ferir Gradasso, la quale a tempo si opportuno, e necessario venne portata nella nave da' venti, e capitò in mano d'Orlando, ci fa avvisati della divina provvidenza, e ci significa che le occasioni nelle cose importanti sono doni di Dio, il quale con la presenza sua favorisce simili imprese».

416TOSCANELLA, a. XV: «Il Gigante, che prende se medesimo con la sua rete, dinota quale sia il debito premio del tradimento; cioè come la Maestà di Dio paghi i traditori».

417VALVASSORI, a. XV: «Nella ruina che fa Rodomonte in Parigi, ammazzando il popolo, ardendo i palazzi e ruinando i tempi, comprendesi che 'l giusto Iddio talora consente che i popoli cristiani, per li gravissimi peccati loro, siano danneggiati dagli infedeli». Analogamente in TOSCANELLA: «Rodomonte, il quale arde Parigi e fa quasi infiniti danni, è figurato per il flagello di Dio, con cui castiga i malvagi. L'angelo, che conduce

giustizia, quanto più tarda a venire, tanto cade poi con maggior ruina».⁴¹⁸ La stessa distruzione finale di Biserta «è posta dal poeta, acciocché le città potenti non si fidino nella loro potenza ma, considerando che non possono sempre essere felici, attendano al giusto e all'onesto, sperando per questa via di poter più lungamente godere la felicità che Dio solo può mantenere, malgrado della volubile fortuna».⁴¹⁹

Proprio per questi reiterati e decisivi interventi divini, gli uomini di guerra non devono trascurare di invocare e di pregare Dio. I commentatori sono concordi nel sottolineare l'esemplarità dell'orazione di re Carlo a Dio in occasione dell'assedio di Parigi.⁴²⁰ Nel soffermarsi sulle orazioni e sui digiuni voluti da Astolfo e Orlando per l'esercito impegnato nell'assedio di Biserta, Porcacchi si rivolge ai capitani, a riprova del fatto che l'*Orlando Furioso* è considerato anche un manuale di condotta per i capitani del presente: «Per Astolfo e per Orlando, i quali prima che si dia l'assalto a Biserta fanno far nell'esercito orazioni e digiuni, sono avvisati i capitani di guerra a dovere aver sempre nelle loro spedizioni Iddio innanzi agli occhi, senza l'aiuto del quale niuna impresa

l'esercito in aiuto dei cristiani, dà ad intendere che Dio non abbandona coloro che si pentono d'averlo offeso».

418VALVASSORI, a. IX; cfr. anche TOSCANELLA: «La perdita della vita dei figliuoli e dello stato di Cimosco traditore mostra quanto dispiaccia alla Maestà di Dio il tradimento e come alla fin fine il frutto che se ne raccoglie è una estrema ruina». Sull'immane punizione dei colpevoli nel *Furioso*, vedi A. CASADEI, *Nuove prospettive su Ariosto e sul "Furioso"*, in «Italianistica», 2008, 3, pp. 167-192.

419Cfr. TOSCANELLA, a. XL.

420Cfr. le allegorie di VALVASSORI, RUSCELLI, PORCACCHI e TOSCANELLA al canto XIV.

può esser condotta a buon fine». ⁴²¹ In modo molto controriformistico, Porcacchi insiste anche sull'imprescindibile ruolo mediatore della Chiesa, senza il quale «non si può condurre a lieto fine alcuna azione». ⁴²²

Perfino quando i personaggi positivi del poema subiscono una sorte che appare immeritata, i commentatori trovano curiose giustificazioni per ribadire il principio dell'intervento divino. Così, il Lavezzuola, dopo essersi anch'egli soffermato sull'utilità delle preghiere a Dio, spiega come il santo eremita che aiuta Isabella sia ucciso da Rodomonte «per occulta provvidenza di Dio, il qual permise che per salvezza dell'anima sua quell'Eremita in quell'ora affogasse nell'acque, potendo di leggiero, se più vivuto fosse, divenir tristo e scellerato, essendo solita S.D.M., come dicono le sacre lettere, spesse fiate levar dal mondo innanzi tempo gli uomini da bene, acciocché non sieno sedutti dagli empi». ⁴²³

La costante enfasi dei commentatori sul ruolo divino nelle imprese dei guerrieri ariosteschi contribuisce certo a smorzare l'accento sulla valenza eroica delle loro gesta. Al tempo stesso, però, i commentatori richiamano l'attenzione sull'esemplarità delle azioni degli eroi ariosteschi, proponendole all'imitazione dei capitani del presente. Toscanella, nell'*Allegoria dei nomi proprii principali dell'opera*, spiega che Orlando «significa il furore in questa opera», ma, una

421PORCACCHI, a. XL.

422Cfr. PORCACCHI, a. XLIV: ««Per li paladini, che dimorati prima co 'l Santo Eremita arrivarono poi felicemente, e con prospero vento a Marsilia, si considera, che chi vuole far con prosperità alcun cammino, o alcuna impresa, deve prima dimorar co' sacerdoti e da loro essere instrutti nelle dottrine sante, e nella via di Dio, ricevendo tutti i debiti sacramenti della Chiesa cattolica, senza i quali non si può condurre a lieto fine alcuna azione [...]».

423A. LAVEZZUOLA, *Osservazioni*, vol. II, XXIX 7.

volta risanato, «è l'esempio d'un perfetto Capitano».⁴²⁴ Anche Astolfo è associato da Toscanella alla figura del capitano: «Astolfo, che col tremendo suono del corno mette in ispavento, e fuga ciascuno, significa la fama del forte capitano, che spaventa e fa fuggire tutti coloro che di vera fortezza armati non sono».⁴²⁵ Il canto del poema che appare più prezioso ai commentatori per additare esempi di comportamento esemplare per un capitano è certo il XVI, ove viene narrato l'assedio di Parigi. È soprattutto Rinaldo ad attrarre l'attenzione dei commentatori, i quali – come osserviamo nei casi di Valvassori e di Fornari – enucleano le azioni per cui il paladino appare degno di imitazione:

In Rinaldo, che con bel parlar accende gli animi de' soldati, ordina le schiere, commette a ciascuno il suo ufficio, toglie al nimico la difesa del fiume ed innanzi agli altri va ad incontrarlo, si describe a pieno l'ordine che tener dee un prudente e ottimo Capitano.⁴²⁶

In Rinaldo che, dopo l'aver confortato con parole i baroni e capitani, ben divide le squadre e a ciascuna assegna il suo particolare ufficio, e che usa rimedio che 'l nimico non possa prendere il fiume per iscudo, si conosce l'ordine che tener dee un prudente ed ottimo capitano, acciocché gli avversari non abbino contra lui qualche ragion di vantaggio, e come le parole saggiamente e con grazia dette sono di gran momento ad

424TOSCANELLA, c. C4r-v.

425TOSCANELLA, a. XV.

426VALVASSORI, a. XVI.

accender gli animi de' capi e soldati.⁴²⁷

Porcacchi, invece, evidenzia in Rinaldo soprattutto la virtù fondamentale della prudenza: Ariosto, nella figura di Rinaldo «che ordina le schiere, comparte gli uffici, discorre e conforta i suoi, ci rappresenta che il vero Capitano di guerra deve esser prudente e circospetto da tutte le parti».⁴²⁸ Rinaldo diventa il contraltare al modello negativo di Rodomonte, il cui assalto dimostra per converso «quanto sia dannoso l'ardimento temerario e senza considerazione».⁴²⁹ Nello stesso canto, anche i provvedimenti bellici dei due re in lotta, Carlo e Agramante, appaiono esemplarmente istruttivi. Ruscelli sostiene che «in Carlo [...] e in Agramante s'ha un rarissimo esempio di due valorosissimi re, l'uno in combattere, l'altro in valorosamente difendere una città».⁴³⁰ Porcacchi sottolinea invece che il poeta, «nel descriver l'oppugnazion di Parigi, mostra sotto la persona di Carlo e d'Agramante quanto importi nell'imprese di guerra la persona del Principe».⁴³¹ Meno interesse suscita invece l'abilità di Ruggiero quale capitano dei Bulgari nel canto XLIV: si può ricordare tutt'al più che, secondo Valvassori, dai successi di Ruggiero

427S. FORNARI, *La spositione [...] sopra l'Orlando Furioso di m. Ludovico Ariosto*, Firenze, Torrentino, 1549-1550, p. 340.

428PORCACCHI, a. XVI.

429*Ibidem*. Cfr. anche VALVASSORI, a. XIV: «L'audace Rodomonte, il quale estinse tutti i suoi_soldati, fa chiaro quanto sia dannoso ad uno esercito l'aver capitano temerario». L'importanza della prudenza militare è sottolineata dall'Orologi in relazione all'esordio dell'ultimo dei *Cinque Canti*.

430RUSCELLI, a. XVI.

431PORCACCHI, a. XVI.

«comprendesi di quanta importanza sia un buon capitano».⁴³²

Ampia attenzione viene dedicata alla prudenza militare, coerentemente al ruolo centrale rivestito da questa virtù, come abbiamo potuto constatare dall'esame dei trattati. Modelli negativi per eccellenza sono Mandricardo e Rodomonte. Bonomone scrive di loro che «per un non so che di superstizione di carico e d'ombra vengono a battaglia (il che fu proprio dei gladiatori nella milizia romana)», di modo tale che «sebbene riesce loro la cosa una e due volte prosperamente, non prima s'avvederanno della lor bestialità, che intopperanno e precipiteranno».⁴³³ In Rodomonte, in particolare, «è grande la forza, ma retta da niuna ragione, così senza deliberazione e senza consiglio piglia ed abbandona l'impresa, come l'impeto e il furor gli detta, onde avviene che con le sue smisurate forze riesce a se stesso e ad altri nocivo».⁴³⁴ Fornari indica espressamente Rodomonte quale esempio da rifuggire per il buon capitano: «Su 'l principio del quintodecimo canto, il poeta raccoglie per l'esempio di Rodomonte di quanto danno sia a uno esercito l'aver capitano audace e temerario».⁴³⁵ Ma anche Ruggiero viene accusato di mancanza di prudenza (da intendersi come cautela), allorché tenta con un'azione individuale di assassinare Leone. Valvassori spiega: «Nella presura di Ruggiero, che solo e senza altro aiuto si era messo in via per uccider il figliuolo del greco

432VALVASSORI, a. XLIV.

433Cfr. BONOMONE, c. C3v.

434Ibidem.

435FORNARI, *op. cit.*, p. 299. Più oltre (p. 340), a proposito del canto XVI, FORNARI scrive:

«In Rodomonte si dimostra la bravura e audacia temeraria a sé e a suoi essere dannosa e lagrimevole molto e a nemici apportar piuttosto spavento che vero danno e rovina» (analogo è il commento di Lavezzuola al proposito).

imperatore, comprendesi che chi troppo si confida nelle proprie forze incautamente rimane preso».⁴³⁶ L'esempio negativo di Agramante e di Marsilio offre un caso concreto da cui si possono ricavare utili insegnamenti. A proposito dell'inizio del canto XXXII, Fornari dichiara che Ariosto «c'insegna con l'esempio d'Agramante e di Marsilio i capitani, se pur dalla inimica fortuna si trovassero per alcun tempo mal concii, non dovere così disperatamente abandonar l'impresa ma, ricovrandosi in un sicuro e comodo luogo, attendere di riparar gli eserciti e cercar con frequenti consigli e provvedimenti tutti i vantaggi per poter di nuovo venire al pari co 'l nimico e vincerlo».⁴³⁷

Altri episodi propongono invece esempi positivi di prudenza. Secondo Ruscelli, l'impresa con cui Orlando uccide l'orca marina dimostra «quanto le più volte fia superiore la prudenzia e l'ingegno alla forza».⁴³⁸ Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i commentatori prendono molto sul serio il personaggio di Astolfo e gli episodi che lo riguardano (egli viene addirittura incaricato di raffigurare la superiorità della vita contemplativa su quella attiva). Valvassori ritiene che il libro donato da Logistilla al paladino stia per la prudenza, della quale fornisce una delle definizioni più ricorrenti: «Il libretto donato da Logistilla ad Astolfo, che insegna a riparare agl'incanti e con l'indice dimostra dove ne tratti più indietro o più innanzi, importa la prudenza, la quale non è altro che la memoria delle cose passate, intelligenza delle presenti e provvidenzia delle future».⁴³⁹ Astolfo fa buon uso del libretto: quando affronta

436Cfr. VALVASSORI, a. XLV.

437FORNARI, *op. cit.*, p. 489.

438RUSCELLI, a. XI.

439VALVASSORI, a. XV.

Orrilo, prima «prende ammaestramento dal suo libretto, e poi l'uccide con la spada», dal che si comprende «che in ogni impresa si dee prima consigliarsi prudentemente e poi adoperar le forze».⁴⁴⁰ Sebbene in altre occasioni – come abbiamo già osservato – gli venga rimproverata la mancanza di prudenza, in riferimento al canto XVIII re Marsilio è additato a modello di «capitano accorto». Fornari scrive infatti: «In Marsilio, che dà di piglio a quel che gli resta in mano e non vuol così ostinatamente combattere che alla fine il tutto ne venga a perdere, si dipinge la temperanza d'un capitano accorto che non si lascia dall'impeto dell'animo e dalla furia scioccamente menare».⁴⁴¹ Lo stesso Fornari, soffermandosi sul celebre episodio della rocca di Tristano, sottolinea la prudenza dei capitani italiani cinquecenteschi di contro alla condotta «furibonda» e «temeraria» dei francesi.⁴⁴²

I commentatori tendono però a rintracciare nel *Furioso* casi esemplari di prudenza anche al di là del piano strettamente militare, prestando attenzione agli importanti collegamenti con l'ambito politico. Del resto, già Machiavelli – tramite il noto aneddoto della conversazione con il cardinale di Rouen – insegnava che arte dello stato e arte della guerra sono strettamente congiunte, per cui chi non si intende delle «cose dello stato» è destinato alla sconfitta in

440 *Ibidem*. Analogamente in PORCACCHI: «Il consiglio che prende dal libro per ammazzare Orrilo, denota che contra la fraude si deve prima usar la sapienza, e poi la forza».

441 FORNARI, *op. cit.*, p. 373.

442 Cfr. FORNARI, *op. cit.*, p. 503: «Nel 33. Canto, con leggiadra invenzione fa raccontare il poeta le guerre da Francesi fatte in Italia: e questo tutto per prendere occasione di far lodevole menzione de' Davali, e massimamente del Vasto. Dove egli, ingegnosamente avvertendo alla sempiterna perdita di quella gente nel detto paese quando viene per insignorirsene, ci dà a conoscere i furibondi et temerarii principii de' Franchi riuscire ultimamente vani per la tolleranza ed avvedimento de' prudenti capitani italici».

guerra.⁴⁴³ Giuseppe Bonomone prende le mosse dalla contrapposizione tra i «furori» del giovane re Agramante e la saggia prudenza del vecchio re Carlo per lodare il dedicatario della sua *Allegoria universale*, il bergamasco Bonifacio Agliardi. Questi, secondo l'autore, è stato per la propria patria «un Sobrino, un Nestore, un saggio senatore».⁴⁴⁴ Il Bonomone accosta il colpevole «furore» di Agramante a quello dimostrato da altri personaggi della storia e del mito, quali Agamennone (in Omero), Turno (in Virgilio), Annibale (in Livio), Pericle, Demostene (quando provocò l'intervento della Macedonia) e Cicerone (quando appoggiò Ottaviano, contribuendo così alla fine della Repubblica). Modelli esemplari sono invece il Nestore omerico e il Sobrino boiardesco e ariostesco, per cui Bonomone dichiara che giustamente Agamennone brama dieci Nestori, mentre «licenzia» Achille. Analogamente, Agramante avrebbe potuto desiderare dieci Sobrini, invece dei «contumaci e feroci» guerrieri che l'hanno esortato a intraprendere una guerra sconsiderata, salvo poi non essere di alcun aiuto in un momento critico come quello dell'assedio: in tale occasione, infatti, i più forti guerrieri del campo infedele si sfidano a vicenda per futili motivi anziché accorrere in aiuto del loro re in difficoltà. Dalle parole di Bonomone risulta evidenziata la figura del 'prudente' Sobrino, un personaggio la cui importanza è stata giustamente rivalutata nella più recente critica ariostesca.⁴⁴⁵ Né il parallelo

443Cfr. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. 3.

444BONOMONE, c. C3r. Le doti di saggio politico e diplomatico dell'Agliardi risultano chiaramente dal profilo di lui stilato da DONATO CALVI nel suo *Campidaglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, Francesco Vigone, 1668, pp. 93-95.

445Cfr. MARCO DORIGATTI, *Sobrino ariostesco e misconosciuto*, in «Belfagor», LXV, 2010, 4, pp. 401-414 (apparso precedentemente in francese con il titolo *Sobrino: sagesse et*

con la contemporaneità è esclusivo del Bonomone. Pure Fornari sfrutta la contrapposizione fra la «cauta prudenzia» del «vecchio Carlo» e i furori del «giovane Agramante» per lodare il dedicatario del proprio commento, Cosimo I de' Medici.⁴⁴⁶

Sono interessanti gli spunti che i commentatori traggono da Ariosto in merito alla questione dell'astuzia in campo militare, aspetto che si ricollega alla tanto celebrata 'prudenza'. Da una parte c'è chi, come Ruscelli, sembra ricusare le astuzie e gli opportunismi che permettono di ottenere un vantaggio sull'avversario. In sintonia con il più puro spirito cavalleresco, egli evidenzia l'esemplarità del gesto con cui Orlando getta in mare la bombarda di Cimisco: episodio che «ci insegna come un veramente magnanimo e generoso cuore dee sdegnare e fuggir sempre ogni sorte di vantaggio fraudolente».⁴⁴⁷ Non a caso, Ruscelli è anche il commentatore più attento a sottolineare l'immane punizione che si abbatte sui personaggi malvagi del poema,⁴⁴⁸ come pure la

éloquence d'un conseiller sarrasin, in *L'Arioste: discours des personnages, sources et influences*, éd. par Gian Paolo Giudicetti, «Les Lettres romanes», numéro hors série, 2008, pp. 77-89).

446Cfr. FORNARI, *op. cit.*, pp. 4-5. Rivolgendosi direttamente a Cosimo, Fornari aggiunge: «a chi può esser più che a V. E. simil soggetto conosciuto e noto? La quale in età acerba e giovenile, avendo il petto ripieno di maturo e senile consiglio, non solo abbatté ogni temerario ardire ed affrenò e spense ogni odioso pensiero de' suoi nemici, ma gli occhi di quelli illustrando co 'l lume della sua integrità e giustizia e di tutte quelle virtù, che a un ottimo e singular prencipe s'acconvengono, converse l'odio in amore, l'insidie in sicurezza, le faville dell'ira e dello sdegno in sedata mansuetudine e quieta pace».

447RUSCELLI, a. XI.

448Si vedano le sue parole a proposito di Caligorante e di Orrilo: «In questo quintodecimo canto, per Caligorante che finalmente prende se stesso nella sua rete, si vede come quasi sempre le scelleratezze e gli inganni altrui ritornano in ultimo a danno e ruina di chi l'adopra. Per Orrilo, che tagliato in pezzi si risaldava da se stesso e teneva vivo, si dimostra

ricompensa che spetta nell'Aldilà a chi in vita non ha ricevuto premio adeguato alle proprie buone azioni o alle proprie immeritate sofferenze.⁴⁴⁹

Dall'altra parte, però, vari commentatori prendono spunto dal testo ariostesco per raccomandare il ricorso all'astuzia anche in campo specificamente militare. Soffermandosi sul proemio del IV canto, incentrato sulla simulazione, Dolce rimanda agli «esempi antichi», attraverso cui «si comprende quanto giovamento abbia alcune volte recato la simulazione, la quale accomodata a' tempi è parte di prudenzia». Oltre al caso di Bruto, che si finse pazzo per sfuggire alla tirannia di Tarquinio, Dolce ricorda un esempio tratto da una guerra: dichiara che «fu onorata e buona la finta che fece Scipione in Sicilia per armare i trecento giovani che si trovava disarmati seco e fare in modo che i Siciliani non avessero credenza d'esser tiranneggiati». Aggiunge infine: «Io non parlo delle astuzie militari e d'altre simulazioni usate, delle quali son piene l'istorie e per lo più son pur riuscite in beneficio di chi l'ha usate».⁴⁵⁰ Sempre traendo spunto dal proemio del IV canto, Lavezzuola argomenta che non tutte le simulazioni sono «viziose». Oltre all'aneddoto di Bruto menzionato anche da

che la malignità per qualche tempo si sostiene, ma che pur al fine, chi sa conoscere le cagioni che la mantengono e tagliarle via, come fece Astolfo il crin fatale ond'avea vita Orrilo, viene ad ucciderla e farla cadere affatto» (RUSCELLI, a. XV).

449Cfr. RUSCELLI, a. XXI: «E se, dal vedersi che il detto Filandro patisce a gran torto la prigionia dell'amico Argeo e poi la morte della iniqua vecchia, cadesse qualcuno in dubbio della giustizia o della provvidenza divina, venga più tosto e più ragionevolmente a far con questo ferma conclusione che adunque si dia altra vita dopo la morte de' corpi nostri, nella quale Iddio giustissimo dia degno castigo a chi non l'ha avuto de' suoi demeriti e degno premio a chi de' suoi meriti non l'ha, secondo la misura dell'infinita benignità sua, conseguito qui basso».

450Cfr. L. DOLCE, *Annotazioni* al canto IV.

Dolce, Lavezzuola ricorda altri casi di simulazione, come quelli di Ulisse e quello di Zopiro, «il quale, laceratasi sconciamente la faccia e perciò fingendo d'aver ricevuto cotal oltraggio dal re suo signore, fu cagione che i Babiloni, a lui credendo, gli dessero il governo della città, nella qual poi intromesse Dario, che lungo tempo indarno assediata l'aveva» (risulta evidente la somiglianza con l'inganno di Sinone e la conquista di Troia). Lavezzuola elogia la condotta di Zopiro, definendolo «valoroso capitano»: per opera sua, infatti, Dario riuscì ad ottenere quello che mai gli sarebbe riuscito attraverso la forza.⁴⁵¹ Ancor più interessante è il commento del Valvassori in riferimento al canto XXXI. Osservando come Rinaldo di giorno nasconda l'esercito nel bosco e poi, di notte, assalga i nemici sgominandoli in brevissimo tempo, Valvassori dichiara che «'l prudente capitano dee cercar ogni vantaggio per ottenere la vittoria».⁴⁵² Il tema dell'attacco notturno è uno dei più discussi proprio per la sua problematica conciliazione con l'etica cavalleresca: basti pensare alla ricezione del *topos* della sortita notturna da parte di una coppia eroica, *topos* che dagli esempi antichi (Ulisse e Diomede nell'*Iliade*, Eurialo e Niso nell'*Eneide*, Opleo e Dimante nella *Tebaide*) giunge anche all'*Orlando Furioso*, con il noto episodio di Cloridano e Medoro.⁴⁵³ Anche nell'ambito più tipicamente cavalleresco del duello, i commentatori propongono qualche riflessione che vale la pena ricordare. In riferimento al duello di Lipadusa, Fornari non

451Cfr. LAVEZZUOLA, *op. cit.*, IV.

452Cfr. VALVASSORI, a. XXXI.

453Per approfondimenti, cfr. G. BALDASSARRI, *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982; M.C. CABANI, *Gli amici amanti: coppie eroiche e sortite notturne nell'epica italiana*, Napoli, Liguori, 1995.

condanna, bensì sembra giustificare l'astuzia ben poco cavalleresca adoperata da Sobrino, adducendo come scusanti l'età avanzata e le ferite ricevute.⁴⁵⁴ Sebbene esorti a servirsi dell'astuzia non appena possibile poiché, per quanto grande sia il proprio valore, l'esito delle disfide è pur sempre incerto, Fornari tiene comunque a sottolineare che al tempo stesso bisogna badare a non macchiare il proprio onore. Scrive infatti: «Orlando e i compagni, i quali occuparono co 'l padiglione il lato di levante, c'insegnano che, tutto che un guerriero si senta valoroso in arme, nondimeno nelle disfide, dove mirabilmente giuoca la sorte, se può con suo onore qualche vantaggio anticiparsi, non debba disprezzarlo, come quello che soventemente dà vinto il campo».⁴⁵⁵

I commentatori sottolineano volentieri anche gli insegnamenti più specifici che si possono ricavare dal poema. Così, si concentrano sul discorso di Andronica ad Astolfo sulle parti del mondo e sui meriti di Carlo V per dichiarare che l'uomo di guerra deve congiungere lo studio dei libri all'esercizio militare, se vuole riuscire eccellente. Si tratta di un'idea frequentissima nei trattati sul perfetto capitano, anche per l'influsso di Machiavelli. Porcacchi spiega che il discorso di Andronica «ci insegna che il Soldato deve sempre a tempo di pace dare opera alle scienze, ma più alla cosmografia e all'istoria».⁴⁵⁶ Più specifiche

454Cfr. FORNARI, *op. cit.*, pp. 666-667: «Nell'abbattimento di sei guerrieri, si vede il giuoco di fortuna, la diligenza de' combattenti, che non solo a se stessi, ma a compagni riguardano, l'astuzia di Sobrino a ferire il cavallo d'Oliviero, poi che si vedea di forze inferiore, e per la vecchiaia e per le ricevute ferite».

455Cfr. IDEM, *op. cit.*, p. 666.

456PORCACCHI, a. XV.

le indicazioni del Fornari, per il quale il discorso di Andronica «c'insegna un uomo da guerra dover sempre in tempo d'ozio attendere alle litterate discipline, le quali molta utilità arrecano all'arte militare: massimamente la cognizion de' siti e posizioni della terra e del mare e l'istorie d'uomini gloriosi, che fanno divenire il lettore prudente ed acceso alla imitazione».⁴⁵⁷

Soffermandosi su uno dei *Cinque Canti*, Porcacchi evidenzia l'importanza della velocità nell'azione del capitano, come confermato anche dagli esempi offerti dalla storia.⁴⁵⁸

Una speciale attenzione è dedicata al tema dell'assedio, in relazione al quale Ariosto è costantemente elogiato dai commentatori per aver fornito modelli di assoluta esemplarità. Toscanella sostiene che Carlo ed Agramante «rappresentano quella cura, che aver deono i capitani generali e i principi in tempo d'assedio».⁴⁵⁹ In termini analoghi si esprimono gli altri commentatori: secondo Valvassori, nelle azioni di Carlo e di Agramante «si descrivono le cose necessarie al conquisto e alla difesa d'una città»;⁴⁶⁰ Ruscelli definisce Carlo «una viva e perfetta immagine d'un prudentissimo e valorosissimo principe nella difesa d'una città».⁴⁶¹ Particolarmente interessanti sono le parole di Fornari. Anch'egli ritiene che Carlo, oltre a essere «veramente devoto» per le sue preghiere a Dio, si dimostri in tale occasione «prudentissimo principe», poiché «con molta accortezza ed alto avvedimento provvede a tutto quello che

457FORNARI, *op. cit.*, p. 299.

458Cfr. PORCACCHI, *Cinque Canti*, a. II.

459TOSCANELLA, a. XIV.

460VALVASSORI, a. XIV.

461RUSCELLI, a. XIV.

fa mestiero per opporre all'impeto d'Agramante: il quale non fè disegno a cui non fosse innanzi da Carlo riparato».⁴⁶² Soprattutto, però, Fornari mette in luce quanto siano forti le corrispondenze fra l'assedio rappresentato da Ariosto e la pratica contemporanea, sottolineando in questo modo il valore di attualità dei modelli offerti da Carlo e Agramante. Per rimarcare la verosimiglianza della rappresentazione dell'assedio di Parigi, Fornari scrive: «Nell'assalto di Parigi si conosce tutto quello che avvenir suole in simili casi nelle popolose e grandi cittadi».⁴⁶³ Inoltre, stabilisce un preciso rapporto di corrispondenza fra l'assedio fittizio di Parigi e l'assedio storico di Ferrara da parte dei Veneziani al tempo del duca Ercole. Il parallelismo è illustrato fin nei dettagli:

[...] dove si ragiona della provvidenza di Carlo in assicurar Parigi con munizioni, disegna la solerzia e diligenza del Duca in fortificar Ferrara con ogni sorte di riparo. L'affortificazione poi che fa la Senna per entro e fuori di quella città rappresenta le difendevoli acque del Po, che Ferrara circonda. L'orazione che a Dio fa Carlo ha una certa somiglianza con quella che 'l poeta stesso usò appresso Papa Giulio in persona del Duca, dal quale fu a Roma mandato, come altrove si disse, a dimandar aiuto e soccorso. Rinaldo, che con le genti d'Inghilterra viene a soccorrere Parigi, mostra l'aiuto di Ferdinando di Napoli e degli altri principati italiani, che in favor del Duca Ercole si rivolsero, perché i Viniziani furono costretti d'abbandonar l'impresa.⁴⁶⁴

Anche l'assedio di Biserta è additato a modello da cui trarre insegnamenti.

⁴⁶²FORNARI, *op. cit.*, p. 267.

⁴⁶³*Ibidem.*

⁴⁶⁴Ivi, [c. D2r].

Ruscelli scrive infatti: «Nell'assalto di Biserta s'ha un perfettissimo modo d'assalire ed espugnare una città per mare e per terra».⁴⁶⁵

Gli episodi di Parigi e di Biserta insegnano pure l'aureo precetto di non accontentarsi di sconfiggere il nemico, ma di distruggerlo completamente se se ne ha la possibilità. Così, «Carlo, che uscendo da Parigi assalta colui dal quale prima egli fu assaltato, mostra, oltre la instabilità della Fortuna, come un prudente capitano debba farsi innanzi e pigliar la buona sorte che se gli appresenta e non contentarsi mai insino a tanto che non vegga il nimico del tutto rotto e vinto».⁴⁶⁶ Analogamente, «nel consiglio del saggio Orlando, il quale, rotti gli Africani, volle del tutto ruinar Biserta, perché mai più non guerreggiasse con la Francia, s'insegna il capitano che, essendogli la fortuna favorevole, dee sì fattamente disertar il nemico, che mai più possa risorgere.»⁴⁶⁷ (in questo caso, è nettamente avvertibile anche il ricordo del catoniano «Delenda Carthago est»).

In un'epoca profondamente segnata dall'ideologia del principato, è naturale che sia sottolineata con forza l'importanza dell'obbedienza del capitano al proprio sovrano. Una delle testimonianze più eloquenti di tale aspetto è rappresentata proprio da un poema epico-cavalleresco, l'*Avarchide* di Luigi Alamanni (apparsa postuma nel 1570).⁴⁶⁸ Anche i commenti ariosteschi, però, offrono dati interessanti al riguardo. Salta agli occhi la costanza e l'enfasi con cui i

465RUSCELLI, a. XL.

466FORNARI, *op. cit.*, p. 371.

467VALVASSORI, a. XL.

468Cfr. STEFANO JOSSA, *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002, p. 199 sgg..

commentatori (soprattutto Porcacchi e Toscanella) evidenziano l'importanza dell'obbedienza del capitano al principe ogni volta che il testo ariostesco offre un qualche spunto in tal senso.⁴⁶⁹ Ruscelli giunge persino al punto di lodare il crudele e ingrato comportamento di Lidia verso Alceste, di lei innamorato (cfr. *OF* XXXIV). Secondo Ruscelli, Lidia non va accusata di ingratitude: ha dimostrato piuttosto «la fermezza e la stabilità dell'animo d'una valorosa donna». Alceste, valentissimo capitano del padre di Lidia, si è ribellato a quest'ultimo ed è passato al nemico, per vendicarsi del rifiuto oppostogli dal padre di Lidia a concedergli la mano della figlia. Alceste è così venuto meno alla «fedeltà debita» al suo «Signore», valore che egli avrebbe dovuto preservare al di là di ogni altra considerazione. Perciò, se Ariosto finge che Lidia sia «severissimamente castigata» nell'Oltretomba per la sua condotta verso Alceste, secondo Ruscelli tale pena le sarà stata comminata «per l'altre circostanze che in quella sua vendetta aggiunse» per condurre a morte Alceste. Né conta che sia Lidia stessa a rivelare di star scontando la pena della propria ingratitude.⁴⁷⁰ Fornari, da parte sua, sottolinea che proprio nella disobbedienza di Orlando a re Carlo sta la ragione della follia del paladino. Forse si tratta di una spia che dovrebbe indurre a considerare con più attenzione

469Fra gli esempi più dimostrativi, ricordo BONOMONE, *op. cit.*, c. C3v; VALVASSORI, a. II, XXXII; PORCACCHI, a. XXV, XXVI, XXXI; TOSCANELLA, a. XXX, XXXI; RUSCELLI, a. XXXII; FORNARI, *op. cit.*, pp. 489-490 (c. XXXII), 604 (c. XXXVI).

470Cfr. RUSCELLI, a. XXXIV. Meno sorprendente è invece il giudizio di VALVASSORI, che condanna Lidia con queste parole: «Che Lidia non vuol Alceste per marito, anzi brama ch'egli morte riceva per guiderdon di tanto amore che le porta, contiensi che alcune donne sono ritrose a' loro amanti non per zelo di onestà, ma per essere superbe e ingrute per natura» (a. XXXIV).

la nota dichiarazione del Fornari in merito all'unità del poema ariostesco. Egli sostiene che il *Furioso* possieda unità d'azione, poiché narra della battaglia mossa da Agramante contro Carlo. Agli occhi di noi moderni, tale posizione può apparire francamente ridicola. Tuttavia, essa è, se non condivisibile, almeno più comprensibile riflettendo sull'importanza della materia più propriamente militare agli occhi del Fornari, per cui egli tiene a mettere in luce un forte collegamento fra la disobbedienza di Orlando al suo re e il motivo centrale del poema, ossia la follia del paladino. Fornari prende molto sul serio ed enfatizza la spiegazione offerta da San Giovanni Evangelista in merito alla pazzia di Orlando.⁴⁷¹ Il tema della suprema autorità del sovrano ritorna nel *Parere in duello* relativo al canto XL. L'anonimo autore del *Parere* biasima Dudone per aver liberato i prigionieri, rendendoli a Ruggiero. Spiega che, anche se Dudone «era capitano dell'armata e n'aveva avuto vittoria, quei re più non erano in sua balia, ma erano prigionieri di Carlo: ché i re per ragion di guerra sono prigionieri del re».⁴⁷² Il motivo è in effetti uno di quelli che meglio evidenziano la distanza fra la logica moderna della guerra e l'ideologia cortese del perfetto cavaliere: proprio su questo punto si crea il dissidio fatale fra re Artù e Lancilotto nell'*Avarchide*. Alamanni riscrive il motivo dell'ira di Achille immaginando che Artù e Lancilotto vengano a diverbio poiché Lancilotto, in base alle leggi della cavalleria, si è sentito tenuto a liberare la prigioniera di guerra Claudiana, figlia del re Clodasso. Artù però si adira perché rivendica

⁴⁷¹Sulle interpretazioni della follia di Orlando, cfr. BOLZONI, «*O maledetto, o abominoso ordigno*» cit., pp. 219-220.

⁴⁷²ANONIMO, *Parere in duello*, nell'ed. Orlandini cit., canto XL.

come proprio il diritto di decidere su come disporre dei prigionieri: di qui lo sdegnoso ritiro di Lancilotto dal campo di battaglia.

Per parte loro, però, anche i principi devono agire in modo avvertito e lungimirante nella loro condotta con capitani e vassalli. Re Carlo è elogiato per aver saggiamente accolto «con trionfo superbo» Orlando e i suoi compagni dopo la decisiva vittoria sul nemico: anche in questo caso il suo comportamento assurge a modello esemplare, poiché «sta per dinotare quale debba essere il principe verso i cavalieri che gli hanno difeso o accresciuto lo stato, e come da lui la fortezza deve essere premiata».⁴⁷³ Astolfo, invece, incorre nelle critiche del Grotto, per aver tolto l'onore a un suo vassallo, allo stesso modo in cui fecero molti principi e signori dell'età antica e moderna. Salvo poi doversene pentire, poiché spesso «per questa sola cagione han patita rovina degli stati e delle proprie vite loro».⁴⁷⁴

Dall'analisi svolta, penso risulti chiaro come i commentatori ariosteschi considerino il *Furioso* anche come miniera di esempi utili per i capitani moderni. Come abbiamo visto, in più casi i commentatori ricavano dal poema precetti di arte bellica e additano esplicitamente all'imitazione gli aspetti che a loro sembrano più positivi nella condotta militare dei personaggi ariosteschi (come pure invitano a guardarsi dagli errori in cui essi incorrono). Non solo i commentatori, però, sono particolarmente interessati a mettere in relazione il mondo degli eroi epico-cavallereschi con quello dei capitani della contemporaneità storica. Nello stesso periodo, anche gli stessi autori di poemi

473TOSCANELLA, a. XLIV.

474L. GROTO, *Cinque Canti* (ed. Orlandini), IV.

sono propensi ad usare le pagine del poema per fornire insegnamenti ai capitani del presente: un caso particolarmente eloquente è offerto dall'*Amadigi* di Bernardo Tasso, come vedremo qui appresso.

b) L'Amadigi di Bernardo Tasso

Io non voglio, padron mio dolcissimo, della qualità di questo poema promettervi altro, se non che sia per portar seco nell'animo di chi lo leggerà di molta delectazione; la qual cosa mi pare che debba essere la principale intenzione di chi scrive questa sorte di poemi; perché ha in sé quella bella varietà di venture che di passo in passo tiran l'animo del lettore con grandissimo piacere sino alla fine; ad imitazione della Natura, maestra perfetta di tutte le cose, che per far bello il mondo, l'ha fatto pieno di varietà, e di vaghezza. Non è però che non mi confidi che in molte parte sue non debba ancor giovare, sì per la moralità, per la erudizione, come per molti documenti, parte spiegati in parole, parte in esempi che dell'arte militare si vedranno sparsi in molti luoghi.⁴⁷⁵

Così, in una lettera all'amico Girolamo Ruscelli, Bernardo Tasso spiega cosa debba aspettarsi il lettore dall'*Amadigi*. Fedele ad una posizione da lui sostenuta con forza anche in altre importanti occasioni,⁴⁷⁶ Bernardo afferma

⁴⁷⁵Delle lettere di M. Bernardo Tasso. Secondo volume, Padova, Giuseppe Comino, 1733, pp. 250-251.

⁴⁷⁶Per approfondimenti, cfr. DONATELLA RASI, *Breve ricognizione di un carteggio cinquecentesco: Bernardo Tasso e Giovan Battista Giraldi*, in «Studi tassiani», XXVIII, 1980, pp. 5-24.

che, per un poema come il suo, lo scopo principale deve essere il ‘piacere’, da conseguire innanzitutto tramite la ‘varietà’. Tuttavia, dichiara di aver scritto un’opera non solo ‘piacevole’, ma anche ‘utile’, per via degli insegnamenti morali, dell’erudizione e dei «molti documenti, parte spiegati in parole, parte in esempi che dell’arte militare si vedranno sparsi in molti luoghi». È proprio su tali «documenti» che vorrei richiamare l’attenzione. In effetti, in vari passaggi dell’*Amadigi* – anche di una certa lunghezza – troviamo giovani personaggi che vengono istruiti da altri più anziani e saggi sulle norme da osservare per diventare un perfetto ‘capitano’.⁴⁷⁷ Sono passi che possiedono uno spiccato valore attualizzante: nel riprendere ed adattare il celebre *Amadis de Gaula* del Montalvo, che esalta le imprese di un cavaliere errante, Bernardo sente l’esigenza di immettere degli inserti originali in cui sposta l’attenzione su un tipo di figura – quella del capitano, per l’appunto – ben più legata alla realtà delle guerre cinquecentesche. Nelle pagine che seguono, vorrei soffermarmi sul più lungo ed interessante di questi passi, il discorso di re Perione al figlio Amadigi,⁴⁷⁸ adoperandolo come base per ampliare il discorso: inserirò infatti i precetti di Perione in un contesto più ampio, discutendone i rapporti con la trattatistica sul perfetto capitano già analizzata in precedenza. Inoltre, mostrerò come gli ammaestramenti di Perione trovino significative corrispondenze anche nelle parti più propriamente narrative del poema, allorché il poeta racconta delle battaglie. In questo modo, parte didascalica ed esemplificazione pratica si saldano tra loro, dimostrando chiaramente come l’*Amadigi* voglia offrire

477Cfr. *Amadigi*, XII, 7-44; LX, 31-33; LXIV, 14-23.

478Cfr. *Amadigi*, XII, 7-44.

modelli anche ai capitani del presente.

Perione comincia con il dichiarare l'importanza primaria di sapersi ben accampare, fornendo precisi suggerimenti:

La prima cosa che saper bisogna
A un capitano è l'alloggiar del campo,
A cui governo n'ha; se non agogna
Per sanar sua pazzia chiamar Melampo,
Ché, nol sapendo far, n'avrà vergogna,
Se pur la fuga avrà presta al suo scampo,
Però gli è d'uopo ch'ei dotto e perito
Sappia ovunque cammina i lochi e 'l sito.

Il loco, dove a suo comodo stare
E l'esercito possa e 'l capitano,
E tanto più, se vi s'avrà a fermare,
Debbe esser sotto il ciel salubre e sano,
In parte spaziosa, ove allargare
Possa le schiere a questa e a quella mano;
E se possibil sia, di sito forte,
Atto e secur quanto Natura il porte.

E perché l'arte non ti dia fatica
Di far argini e fosse intorno,
In cima al piano d'una spiaggia aprica,

O d'un rapido fiume accanto al corno;
Ove sia l'acqua al viver nostro amica,
De' vaghi, umidi Dei dolce soggiorno;
Ove sia il colle largo e spazioso,
Vestito d'erbe e d'altre piante ombroso.

E sovra tutto ti ricordo e dico
Che locar debbi il campo ove non vaglia
Porti intorno l'assedio al tuo nemico;
Né torti il passo dalla vettovaglia.
E se non hai cotanto il sito amico,
Che t'assicuri in vece di muraglia,
Fatti d'intorno vallo, argine o fossa,
Sì ch'entrar senza rischio altri non possa.⁴⁷⁹

Gli autori di trattati sul perfetto capitano tengono in grande considerazione tale aspetto, anche richiamando gli insegnamenti degli autori antichi.⁴⁸⁰ Del resto, l'arte di ben accamparsi è strettamente collegata alla virtù-principe del capitano cinquecentesco, la 'prudenza', da intendersi primariamente nell'accezione di 'cautela', come risulta da questo passo del Cappelloni: «Ad un capitano pare che si convenga esser cauto e considerato non meno in guidar sicuramente un

479Stt. 7-10.

480Basti pensare al rilievo conferito all'arte di accamparsi in Mussi, c. 9v, e nel secondo libro dell'opera di Brancaccio. Bocchi, nel fare la rassegna delle qualità più importanti per capitano, ricorda in secondo luogo la capacità di «accamparsi e prendere i luoghi saggiamente» (p. 21). Fra gli autori antichi citati, ricordo Senofonte e Polibio (cfr. SARDI, p. 164).

esercito e accamparsi in parte dove il nemico non possa assediare, per non dover poi combattere contro la sua voglia, che esser ardito e gagliardo di sua persona».⁴⁸¹ Alcuni guerrieri, sia antichi sia moderni, sono invocati costantemente ad esempi paradigmatici di condotta. Fra gli antichi, primeggia Pirro, che secondo Giovio – ad esempio – supera tutti gli altri generali nella capacità di disporre l'accampamento.⁴⁸² Secondo Bocchi, però, Annibale sopravanza persino Pirro in quest'ambito.⁴⁸³ Fra i moderni, invece, hanno grande rinomanza Federico da Montefeltro⁴⁸⁴ e Carlo V, in particolare per la campagna contro i protestanti tedeschi: la sua abilità nella scelta del luogo per l'accampamento è decisiva per vincere sulle forze tedesche, quasi tutte riunitesi per l'occasione.⁴⁸⁵ Anche Francesco I guadagna il plauso dei trattatisti per la sua abilità nell'alloggiamento del campo in Provenza.⁴⁸⁶

Anche nella narrazione delle battaglie del poema, Bernardo Tasso dedica una particolare attenzione alla scelta del sito per l'accampamento. Esempio, ad esempio, è la condotta di Aravigo:

D'un alto monte nell'incolto seno
Prese l'alloggiamento, in sito forte,
D'arbori, d'ombre, d'acque ed erbe pieno;
E fè fortificare tutte le porte

481Cfr. CAPPELLONI, p. 219.

482Cfr. GIOVIO, *Elogi cit.*, p. 437.

483Cfr. BOCCHI, p. 73.

484Cfr. GIOVIO, *Elogi cit.*, pp. 665-666.

485Cfr. BOCCHI, p. 36; SAVORGNAN, p. 62.

486Cfr. SAVORGNAN, p. 62.

Aravigo, cui dato in mano il freno
Di quelle genti avea virtute e sorte,
E provveduto ben di vettovaglia
Il successo attendea della battaglia.⁴⁸⁷

Anche l'esperto Perione sceglie un sito ben «forte di natura» e Tasso si sofferma sugli aspetti che rendono ideale tale luogo:

Il terzo giorno il gran re Perione
Alloggiò il campo suo presso al nemico,
In riva a un fiume, all'uscir d'un vallone,
Ch'avea da ciascun lato un colle aprico
E dalla parte d'Austro e d'Aquilone
Un largo bosco, al lor bisogno amico,
Tal che quel sito, forte di natura,
Di farlo forte a lui tolse ogni cura.⁴⁸⁸

L'irruente Lisuarte è costretto a mordere il freno. Sebbene, accecato dal desiderio di vendetta, faccia di tutto per non differire la battaglia, egli deve arrendersi all'impossibilità di assalire il nemico senza proprio danno:

Ma l'oste era accampato in loco forte,
Ch'assalir non potea senza suo danno.

487*Am.*, XCIII, p. 559.

488*Am.*, XCIV, p. 564.

Benché lo sdegno a ciò far il conforte,
Non consente il timor cotanto inganno,
Voler fuor di ragion tentar la sorte,
E procurarsi da se stesso affanno
Opra sarebbe al vento sparsa e vana
E folle ardir di mente egra e insana.⁴⁸⁹

Perione raccomanda di tenere i soldati alla larga dal «nemico capital della salute», ossia l'ozio:

E, perché di natura alla virtute
Contrario è l'ozio, ai fatti alti e lodati,
Nemico capital della salute,
Non tener oziosi i tuoi soldati:
Perché non sia fra lor chi poi rifiute
La fatica, qualor saran chiamati
Dalla occasion, dagli accidenti,
Che varie son più che non son i venti.

Fa' lor, per farli forti alla fatica,
Lanciare il palo e avventar il dardo;
Giocar di spada e maneggiar la pica
E ogn'altr'arme di guerrier gagliardo;
Notar fiume talor con la lorica;

⁴⁸⁹Ivi, p. 565.

Saltar e correr, per non esser tardo;
Senza scala salir sopra alcun muro;
O sopra arbor ancor saldo e sicuro.⁴⁹⁰

Il precetto di non lasciare in ozio i soldati è particolarmente caro ai trattatisti medio- e secondo-cinquecenteschi. Garimberti, ad esempio, dichiara che «chi vuol aver una buona milizia nella guerra deve tener in continuo esercizio i soldati nel tempo della pace».⁴⁹¹ Altrove, dedica un intero capitoletto al tema, intitolato «Che le troppe molto più che le poche comodità in un esercito sogliono esser perniziose».⁴⁹² Del resto, già in precedenza abbiamo riscontrato che, secondo la mentalità dell'epoca, l'eccellenza dell'eroe stesso si fonda in maniera essenziale – seppur non sufficiente – sulla continua ed indefessa applicazione, necessario complemento alle doti innate. Ciò si accorda anche con quanto notava Verrier in merito al ridimensionamento dell'importanza dell'ascendenza nobile del capitano. La studiosa afferma che, nei trattati del secondo Cinquecento, l'esercizio sembra contare ben più della vocazione ereditaria e del privilegio nobile. A supporto, ricorda gli scritti di Centorio degli Ortensi e di Patrizi, nonché l'influenza pervasiva di Vegetio.⁴⁹³ Per parte nostra, osserviamo che, fra i modelli di comportamento per questo aspetto, i trattatisti antepongono Cesare a chiunque altro.⁴⁹⁴ Ricordano i lavori pesanti che

490Stt. 13-14.

491GARIMBERTI, p. 75.

492Ivi, p. 219.

493Cfr. VERRIER, *op. cit.*, p. 60.

494Cfr. ad es. GARIMBERTI, p. 81; ROCCA, *De' discorsi di guerra*, cc. 65r, 120v.

egli affidava ai suoi soldati durante le pause della guerra gallica, al solo scopo di mantenerli in esercizio. Anche Alessandro è indicato quale esempio positivo,⁴⁹⁵ mentre aspramente criticati sono Annibale – per via dei famigerati ‘ozi di Capua’ – e, fra i moderni, re Carlo VIII, il quale concesse del riposo ai suoi soldati una volta presa Napoli, con il risultato che la disciplina e il vigore marziale dell’esercito si corruperono e Carlo perse tutto quanto aveva conquistato.⁴⁹⁶ Fra i poemi coevi all’*Amadigi*, merita una menzione speciale il *Costante* del Bolognetti, in cui in ci imbattiamo in una significativa rielaborazione del noto *topos* erculeo del bivio tra piacere/vizio e fatica/virtù. Un vecchio saggio conduce dapprima il protagonista eponimo del poema presso un palazzo ove ciascuno si dà buon tempo in piena spensieratezza (chiara allegoria del piacere). Quindi, il vecchio fa visitare all’eroe un ben differente palazzo, in cui Costante si trova di fronte a uomini perennemente intenti a discutere dell’arte della guerra:

[...]

Di discorrer sempre aveano usanza
Come trovar d’altre maniere navi,
Come salvar, come espugnar le terre,
Gli eserciti ordinar, vincer le guerre.

Sempre dianzi avean quei libri, e carte,

A mostrar di continuo il sito pronti

495Cfr. ROCCA, *De’ discorsi di guerra*, c. 65r.

496Cfr. GARIMBERTI, pp. 81, 220.

Della terra abitata; e in ogni parte
Dove sian mari, e fiumi, e valli, e monti.
Tutti eran d'insegnar disposti l'arte
Del far steccati, fossi, argini e ponti,
E come un duce in guerra accorto e saggio
Vegghiar deve aspirando al suo vantaggio.⁴⁹⁷

Di seguito, Costante si trova di fronte a guerrieri che si esercitano alacramente.
Bolognetti compendia:

Qui si esercita insomma, e qui s'impara
Ciò che fa di saper bisogno in guerra:
Nelle battaglie ogni persona rara
Di forza e di saper quel loco serra.⁴⁹⁸

Costante aderisce entusiasticamente all'etica della fatica di cui ha avuto dimostrazione nel secondo palazzo: «Porser molto al guerrier maggior diletto / Le fatiche, il vegghiar, l'aver disagio, / Che di sua volontà, non già costretto / Dal vecchio, prende ognun dentro al palagio, / Che non fece a veder nel giovinetto / L'ozio e i piaceri e le delizie, e l'agio».⁴⁹⁹

Molto puntuali sono anche le indicazioni che Perione fornisce in merito all'«ordine» dell'esercito:

497BOLOGNETTI, *Costante*, I, stt. 91-92.

498Ivi, I, st. 95.

499Ivi, I, st. 96.

Già dell'ordine è ben ch'io ti ragione,
Ministro delle glorie e degli onori,
Onde poi nascon tante cose buone,
Quant'ha prato d'aprile erbette e fiori;
Sanza il qual fora una confusione,
Sola cagion de' perigli maggiori,
Ché poco giova o la forza o l'ardire,
Dove l'ordine manca al tuo desire.

In quella guisa che padre prudente
Mandar ad imparar suole il fanciullo,
Per farlo nelle lettere eccellente;
Onde nell'arte sua poi ceda a nullo,
Ordine espresso ad ogni tuo sergente
Darai, che per diletto e per trastullo
Ogni tre giorni almen ponga in usanza
D'ammaestrar le genti all'ordinanza.

Si che 'ntendano il suon che lor comanda,
A cui denno obbedir ciò c'hanno a farsi;
Perché sian presti a volgersi alla banda;
A por innanzi il piede ovver fermarsi;
Urtar, quando bisogna; e se 'l dimanda
La qualità del caso, anco a ritrarsi:

A rivolger la faccia ov'era il dorso
E qualche volta apparecchiarsi al corso.

Si come danzator dotto ed esperto
A suon di cetra o di viola arguta
A guisa d'un di ciò ch'a a far'è incerto,
Rivolge il corpo e 'l piè solleva e muta:
Così 'l soldato buono e di gran merto
Si move presto al suon della battuta
D'ogni tamburo e di sonante tromba,
A la cui voce il ciel tutto rimbomba.⁵⁰⁰

Negli stessi anni del poema tassiano, Centorio degli Ortensi dichiara che «la vittoria consiste più nell'ordinanza che nella forza de' soldati»; per Garibaldi, analogamente, «solamente l'esercito ben disciplinato è valoroso».⁵⁰¹ Soprattutto, però, la questione dell'ordine afferisce al problema capitale della disciplina dell'esercito. È un tema che ricorre con frequenza ossessiva nei trattati cinquecenteschi sul capitano, anche perché è considerato uno degli aspetti decisivi per spiegare la superiorità dei Romani rispetto ai moderni in materia di guerra. Quasi tutti i trattatisti concordano nel ritenere che la differenza fondamentale stia proprio nella disciplina, che era straordinaria presso gli eserciti romani, mentre lascia assai a desiderare nei tempi moderni.⁵⁰²

500Stt. 15-18.

501CENTORIO, II, p. 35; GARIBOLDI, p. 202.

502Cfr. ad esempio GARIBOLDI, p. 189: «[...] direi anco che, quando questo non bastasse a reprimergli, si dovesse ricorrere alla religione, s'io non vedessi la milizia de' tempi nostri

I Romani ottenevano risultati tanto splendidi anche grazie all'inflessibile rigidità delle punizioni, aspetto questo che suscita il più vivo interesse negli autori cinquecenteschi. Porcacchi dedica ben diciassette pagine all'esposizione delle punizioni in uso presso i Romani al fine di mantenere la disciplina militare.⁵⁰³ Particolarmente fortunato è l'aneddoto di Manlio Torquato, che fece uccidere suo figlio perché aveva trasgredito un suo ordine: a nulla era valso il fatto che, disattendendo la prescrizione, il figlio avesse condotto un'azione vittoriosa.⁵⁰⁴ La disciplina dei soldati Romani era tanto straordinaria da far sì che essi si astenessero dal saccheggio delle città espugnate e dall'incrudelire sugli assediati sconfitti: cosa che appare «quasi impossibile» nei corrotti tempi moderni.⁵⁰⁵ Parte della responsabilità per tale stato di cose va addossata alla superficialità dei capi: esempio paradigmatico è Francesco I alla battaglia di Pavia. Egli trascurò di «trovarsi personalmente al vedere delle mostre generali de' suoi colonnelli, i quali similmente deono vedere molto bene quella de' suoi capitani et provvedere che vi sia tutto il numero delle genti che si stipendiano, acciò che non resti il re o il principe difraudato del numero». Il risultato fu che Francesco, «credendosi avere numero infinito di genti, nel giorno della battaglia appena se ne trovò un terzo, onde egli rimase rotto dal Marchese di

esser senza disciplina e in conseguenza senza religione, o con poca; sì come all'incontro era grandissima nella ben disciplinata de' Romani.» (cfr. anche pp. 305-306); CICUTA, p. 2; BRANCACCIO, p. 117; CAPPELLONI, p. 211. Sull'importanza dell'obbedienza dell'esercito, cfr. anche MUSSI, c. 6r; GARIMBERTI, pp. 83-84; SARDI, pp. 164-165; ROCCA, cc. 155r, 198r, 222r, 227v.

503Cfr. PORCACCHI, pp. 151-167.

504Cfr. GARIMBERTI, p. 196; PORCACCHI, p. 78 (viene ricordato anche un aneddoto riguardante Tamerlano); CENTORIO, III, p. 55; CICUTA, p. 52.

505Cfr. GARIMBERTI, pp. 305-306.

Pescara e prigionia di Carlo Quinto». ⁵⁰⁶ Tuttavia, nella seconda metà del secolo, c'è anche chi pensa che nelle guerre coeve – in particolare per opera di capitani di genio come Alessandro Farnese – si rinnovino i fasti dell'età antica, con eserciti che ricordano da vicino la disciplina delle leggendarie legioni romane. Cinuzzi, infatti, ritiene che la moderna disciplina militare «ridotta a simiglianza della detta antica romana, sia ora arrivata al colmo di perfezione per le lunghe e continue guerre di Fiandra e di Francia». ⁵⁰⁷

Nelle stesse battaglie rappresentate nell'*Amadigi* troviamo interessanti corrispondenze con il passo di Perione sopra ricordato. Si veda ad esempio con quale minuzia Tasso si sofferma sul contributo di trombettieri e tamburini per assicurare l'ordine e l'efficienza dell'esercito:

Fatto correva all'Occidente in fretta
Mezzo del cammin suo la notte oscura,
Quando sonoe il general trombetta
E presto e vigilante oltra misura.
Subito ogn'altro, che d'udir aspetta
L'ordine da quel che di ciò fare ha cura,
Postosi a bocca il rame cavo e fiero
Ordina che s'inselli ogni destriero.

Dopo buon spazio a cavallo a cavallo
Monti sognava ogni guerrier gagliardo.

⁵⁰⁶CENTORIO, II, p. 7.

⁵⁰⁷CINUZZI, p. 1.

Ma poi che 'l ciel si fé purpureo e giallo
Soggiunse «allo stendardo, allo stendardo».
E ogni tamburin, per non far fallo,
Dicea: «Sù, fantaccin, non esser tardo,
Prendi la pica e segui la tua insegna,
Che 'l capitan del tuo tardar si sdegna».⁵⁰⁸

In merito all'importanza di conoscere il sito del campo di battaglia e i luoghi
adiacenti, Perione spiega:

Prima è bisogno ch'abbi conoscenza
Del sito del paese ove cammini
Particolare; e per esperienza sappi
Tutti sappi d'intorno i suoi confini:
Ch'abbi de' fiumi e de' monti scienza;
Se ti sono o lontani o vicini;
E d'ogni poggio e d'ogni valle e strada;
E dovunque si torca, ovunque vada.

Se quivi avrà città, ville o castelle;
E le distanze che saran fra loro;
Che mandi un uom prudente a veder quelle;
Che non abbia il cervel giovane o soro;
Che ne vadi tu stesso a rivedelle;

⁵⁰⁸*Am.*, XCIV, p. 564.

E riconoscer tutto il territorio;
Acciò che sappi, senza altrui consiglio,
Onde ci può venir danno o periglio.⁵⁰⁹

Garimberti dichiara «che tra le cose principali pertinenti a un capitano generale è il conoscer la qualità de' siti».⁵¹⁰ Il medesimo autore biasima Francesco I per il suo comportamento superficiale a tal proposito, in occasione della battaglia di Pavia.⁵¹¹ Analogamente criticato – in una singolare commistione tra storia e finzione – è l'Agamennone omerico. Il Cicuta lo accusa di aver commesso un grave errore «non avendo in tela dipinti i luoghi della Misia»: avvertimento che fu invece ben osservato da Alessandro Magno.⁵¹²

Perione raccomanda ad Amadigi la massima prudenza, poiché il rischio di agguati e astuzie varie da parte del nemico è sempre incombente:

Fa' ch'ognun vada come fosse certo
Che 'l nemico il venisse ad assaltare;
Dell'arme usate sue sempre coperto;
Ch'ognun sia instrutto di ciò ch'abbia a fare;

⁵⁰⁹*Am.*, XII, stt. 21-22.

⁵¹⁰Cfr. GARIMBERTI, p. 172. Cfr. anche SARDI, p. 164.

⁵¹¹Cfr. GARIMBERTI, p. 176: «Di questa forte qualità de' siti doverà far ancora elezione quando giudicasse fosse bene far una guerra guerreggiata et lunga, per poter più comodamente conumar il nimico con ridurlo o in necessità di vettovaglie, o in difficoltà de' danari, ovvero in disperazione di poter venir seco alle mani; il che non havendo fatto Francesco re di Francia sotto Pavia, ancor che fosse persuaso a farlo da tutti i suoi amici [...]».

⁵¹²Cfr. CICUTA, p. 146.

Che ciascun sia dell'ordinanza esperto;
E sappia ove ritrarsi, ove girare
Si debbia, acciò ch'all'improvviso colto
Non volga il tergo, ove devrebbe il volto.

Manda cavalli innanzi a scoprire,
Sì come è usanza, imboscate ed agguati
Secure e fide spie, che sappian dire
Del nemico i pensier, benché celati.
Ma qui ti vo', figliuolo, anco avvertire
Ciò ch'avvertito han sempre i più lodati:
Che 'l tuo nemico con gli inganni suoi
Debbi stimar per non poterlo poi.

Che s'altrimente non l'apprezzerai
E 'ncauto andrai come vorrà la sorte,
In qualche gran pericolo caderai,
Ove fuori non sia chi poi ten porte
[...]⁵¹³

In tema di inganni, è opportuno operare una fondamentale distinzione fra 'stratagemmi' e 'frodi' vere e proprie. I primi sono generalmente permessi dai trattatisti, quando non addirittura apertamente lodati, mentre le 'frodi' sono perlopiù oggetto di riprovazione. Fra gli esempi più chiari al riguardo,

513*Am.*, XII, stt. 26-28.

possiamo ricordare un passo del Frachetta:

[...] è da dire che il proceder con frodi non è mai lecito, ma sì sempre biasimevole, e che il tendere insidie è alcuna volta lecito, ma non mai glorioso. Ma il prender vantaggi, usar stratagemmi o artifici è sempre lecito nella guerra e non mai biasimevole. Anzi, quando si prendono o s'usano per campar dalle mani del nemico, possono essere eziandio gloriosi. Laonde non sarebbe stato biasimevole ad Alessandro l'accettare il consiglio di Parmenione, di assalir di notte il campo di Dario ad Arbela, e fu degno di gloria Annibale, che con l'artificio di accender facelle sulle corna de' buoi uscì salvo dei monti dove era chiuso e dalle mani di Fabio Massimo.⁵¹⁴

Tuttavia, vi è anche chi giustifica pure le 'frodi' *tout court*, come riscontriamo in questo interessante passaggio del Rocca:

Egli è ben vero che per vincere il nemico conviene assai la fraude, con altre invenzioni dell'umano ingegno, alle quali è aperta la via per mezzo dell'astuzia, arguzia, prontezza e sagacità, dipendenti dal consiglio e dalla prudenza dell'uomo e, avvenga che la fraude e l'inganno siano contra la giustizia e l'umanità cristiana, nondimeno usarle contra i nemici non è cosa da renderne conto al tribunale della giustizia del mondo, né al foro dell'onore. E siccome la giustizia non proibisce molte guerre ch'ingiustamente e contra i santi decreti si fanno, così l'uso della guerra non vieta la fraude e gli inganni nel combatter contra nemici, per la qual cosa oggidì dove si può vincer con poche fatiche, per riportarne degna vittoria, si lasciano le forze e s'attende a superar con fraude per fuggire i virtuosi pericoli. Io adunque, per mostrarmi come gli

⁵¹⁴FRACHETTA, p. 90.

altri uomo e come uomo non esser più privo dell'inganni e fraude degli altri e per mostrare, come dice quel savio, che più presto si deve morire dotto fra savii che viver come ignorante fra gli uomini, de' miei inganni o fraude di guerra (posciaché l'inganni e fraude si tengono nel maneggio della guerra laudabili e gloriosi), ho proposto sotto il nome di Pandolfo Delfino a ciascuno ragionare.⁵¹⁵

Al di là della legittimazione della frode come risorsa necessaria per giocare ad armi pari con i nemici, i quali per parte loro non esiteranno certo a ricorrere a qualunque mezzo pur di pervenire al loro scopo, è notevole l'argomento per cui «siccome la giustizia non proibisce molte guerre ch'ingiustamente e contra i santi decreti si fanno, così l'uso della guerra non vieta la fraude e gli inganni nel combatter contra nemici». È presente anche un'attenzione al risparmio di risorse e di fatiche, tale da far accantonare gli anacronistici idealismi dell'ideologia cortese: «oggi di dove si può vincer con poche fatiche, per riportarne degna vittoria, si lasciano le forze e s'attende a superar con fraude per fuggire i virtuosi pericoli». Sono parole che si spiegano anche con i costi ingenti che le guerre coeve richiedono, per cui è opportuno evitare il più possibile gli sprechi.

Come nel passo del discorso di Perione sopra riportato, anche nelle battaglie narrate nel corso del poema troviamo una speciale attenzione a prevenire il più possibile il rischio di imboscate da parte del nemico, tramite un accorto ricorso a spie:

515ROCCA, p. 3.

Frattanto il re di Landa e Archeloro
L'incantator, ch'avean mandate spie,
Per aver nova de' nemici loro,
E corridori per tutte le vie,
Ebbero d'ambo i campi di costoro
Avviso certo; e come l'altro die
Devevano partir per incontrarsi
E tosto tosto la battaglia farsi.

Ma, benché in quella selva ombrosa e scura
Procurasser di star chiusi e celati,
Alla continua e vigilante cura
Non poter di quei re celar gli agguati,
I quali, diligenti oltre misura
E, com'esperti e 'n simil opre usati,
S'assicurar che lor vergogna e danno
La lor forza non faccia o 'l loro inganno.⁵¹⁶

Analogamente, poche pagine dopo leggiamo:

Già con trecento armati alla leggera
Mandato aveva Floristano innanti,
Per scoprir se nel cammino v'era
Qualche imboscata di cavalli o fanti.

⁵¹⁶*Am.*, XCIII, p. 562.

Poi Amadigi con l'ardita schiera
De' suoi trecento cavalieri erranti
Andava innanzi al campo un mezzo miglio,
Scudo sicuro contra ogni periglio.⁵¹⁷

Fra le varie altre minute indicazioni offerte da Perione, attrae particolarmente l'attenzione la seguente:

Fa' che disperga ognun l'oro e l'argento
Per campi e strade per salvar la vita,
Perché il soldato, a depredare intento,
La via ti lascerà larga e spedita;
E 'n cotal guisa l'uno avrà il suo intento,
L'altro la libertà cara e gradita;
E conservando le reliquie estreme,
Di ristorarti ancor ti resta speme.⁵¹⁸

Tale suggerimento riporta alla mente la celebre battaglia di Fornovo, in cui – secondo la testimonianza dei contemporanei – aveva avuto un influsso determinante l'avidità degli stradiotti che militavano nell'esercito dei confederati italiani. I francesi riuscirono ad evitare il disastro anche disperdendo dell'oro, in modo tale da distogliere dalla battaglia gli stradiotti,

⁵¹⁷*Am.*, XCIV, p. 564.

⁵¹⁸*Am.*, XII, st. 38.

intenti a far bottino.⁵¹⁹ Tale episodio ha una forte eco presso i trattatisti, ai quali appare una testimonianza paradigmatica della decadenza della disciplina presso gli eserciti moderni.⁵²⁰

Dai passi sopra riportati, risultano chiare le corrispondenze fra gli insegnamenti di Perione e gli aspetti che il poeta descrive e sottolinea narrando le battaglie del poema. L'*Amadigi*, opera di poderose ambizioni, ingloba così in sé anche le funzioni di 'manuale' per i capitani del presente, coniugando la precettistica teorica con l'esemplificazione pratico-applicativa.

519Sui resoconti di Fornovo, cfr. A. MATUCCI, "E farai alcun fiume": il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli, in *Les guerres d'Italie (1494-1559): histoire, pratiques, représentations*, Actes du colloque international (Paris, 1999), ed. D. Boillet, M.-F. Piéjus, Paris, CIRRI, 2001, pp. 103-116; M. PALUMBO, *La guerra esemplare: la battaglia di Fornovo nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, in *Ivi*, pp. 117-133.

520Cfr. ad esempio GARIMBERTI, p. 88; BRANCACCIO, p. 6.

III.

L'EROE E IL TIRANNO

DAL DIVINO AL BESTIALE,
PER APPRODARE ALL'UMANO

1. PRIMA DI TASSO:

L'OPPOSIZIONE RADICALE EROE-TIRANNO E LE SUE APORIE

Quella del tiranno è una figura su cui esiste un'amplissima letteratura, a partire sin dall'epoca dei Greci.⁵²¹ Del tiranno e della tirannide non si occupano solo filosofi, storici ed artisti. Anche i giuristi analizzano le caratteristiche in base alle quali è possibile associare l'appellativo di 'tiranno' ad un uomo di governo. Influyente in particolar misura (fino anche all'età cinquecentesca) è la tassonomia del grande giurista medievale Bartolo, il quale distingue fra tirannia *ex defectu tituli* e tirannia *ex parte exercitii*. La prima fa riferimento ad una mancanza di legittimità nell'acquisizione del potere, mentre la seconda ad una mancanza di legalità nell'esercizio del potere, del quale viene fatto abuso contro le norme della morale e del diritto.⁵²²

L'aspetto morale è fondamentale nella caratterizzazione ricorrente del tiranno. Suo tratto tipico è quello di essere un uomo dominato dalle proprie passioni. Aristotele, proprio sulla base dell'asservimento del tiranno nei confronti delle

521 Sulle concezioni relative al tiranno nel corso dei secoli, cfr. M. TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001. Per una veloce ed efficace panoramica, cfr. G. GIORGINI, voce *Tirannide*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 612-619.

522 Tale teorizzazione si legge nel *De Tyranno*: cfr. DIEGO QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano: il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357): con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regime civitatis" e "De tyranno"*, Firenze, Olschki, 1983. Particolarmente utile l'*Introduzione* del curatore, anche per un'analisi delle riflessioni sulla tirannia nelle altre opere di Bartolo. Sulla distinzione tra tirannia *ex defectu tituli* e tirannia *ex parte exercitii*, cfr. p. 8.

passioni, introduce un'antitesi radicale fra il tiranno stesso e l'eroe.⁵²³ Il tiranno è reso cieco dalla propria inclinazione al vizio: pertanto, gli è impossibile conoscere e praticare il vero bene per l'uomo e per lo stato che egli guida. Aristotele non ha dubbi nell'indicare nella tirannide la peggiore delle forme di governo. Proprio sull'eccellenza morale, al contrario, si fonda la figura dell'eroe: è nella perfezione delle virtù morali, infatti, che il filosofo individua l'essenza della cosiddetta 'virtù eroica'. La dicotomia fra l'eroe, che grazie alla sua eccellenza morale tende allo stato divino, e chi, come il tiranno, eccede nel vizio, degradandosi così allo stato bestiale, è chiaramente espressa nel seguente passo:

In contrapposizione alla bestialità il termine più adatto da usare sarebbe quello di "virtù sovrumana", una specie di virtù eroica e divina: così Omero rappresenta Priamo mentre dice che Ettore è stato eccezionalmente virtuoso:

«...e non pareva
figlio d'un uomo mortale, ma figlio d'un dio».⁵²⁴

Cosicché, se, come dicono, un eccezionale grado di virtù trasforma gli uomini in dèi, è chiaro che una disposizione di tale natura sarà quella che si contrappone alla bestialità. Infatti, come il vizio e la virtù non sono di una bestia, così non sono neppure di un dio, ma, da una parte, lo stato di un dio è più venerabile della virtù, e, dall'altra, quello della bestia è di un genere diverso da quello del vizio. E poiché è raro anche l'essere un

523 Cfr. GIORGINI, *art. cit.*, p. 615.

524 La citazione è tratta da *Iliade*, XXIV, 258.

uomo divino, come gli Spartani sono soliti dire quando hanno una eccezionale ammirazione per qualcuno (essi dicono: «uomo divino!»), così anche il tipo bestiale è raro tra gli uomini. Si trova soprattutto tra i barbari, ma certi caratteri bestiali sono prodotti anche da malattie e difetti di crescita: e questo nome infamante diamo agli uomini che eccedono nel vizio.⁵²⁵

Sia coloro che risplendono di virtù perfetta sia coloro che eccedono nel vizio sono rari tra gli uomini, osserva Aristotele. Quanto al primo caso, egli riporta proprio l'esempio di un eroe epico, l'Ettore omerico. Quanto invece all'eccezionalità negativa e alla bestialità dei tiranni, viene da pensare alla frequenza con cui ad essi (sia quelli storicamente esistiti sia quelli fittizi dei poemi) vengono associati tratti animaleschi, quando non direttamente mostruosi: e varrà la pena ricordare che la parola 'mostro' serba intatta in sé la connotazione dell'eccezionalità, essendo nient'altro che l'esito volgare del latino *monstrum*, 'ciò che è prodigioso'.⁵²⁶

Nella tradizione post-aristotelica, la definizione del concetto di 'tiranno' rimane strettamente legata alla sfera morale. In Seneca, il tiranno compendia in sé i diversi aspetti del vizio morale.⁵²⁷ San Tommaso d'Aquino, autore fondamentale per la riflessione sulla tirannide, dichiara: «Regimen tyrannicum non est iustum: quia non ordinatur ad bonum commune, sed ad bonum

⁵²⁵ *Etica Nicomachea*, VII, 1, 1145a.

⁵²⁶ Per fare solo un esempio, si consideri l'impressionante frequenza con cui ricorrono metafore zoologiche ed espressioni del tipo «mostro del genere umano» e «bestia orribile» nella breve biografia di Ezzelino da Romano in GIOVIO, *Elogi* cit., pp. 484-493.

⁵²⁷ Cfr. GIORGINI, *art. cit.*, p. 616.

privatum regentis».⁵²⁸ Succube delle proprie private passioni, il tiranno necessariamente disattende al suo compito – ossia, governare lo stato in vista del bene collettivo – per badare invece alla soddisfazione delle proprie pulsioni individuali. Machiavelli, nel capitolo del *Principe* sull'odio (il XIX), depreca la figura del tiranno perché questi, abbandonandosi alla propria cupidigia di beni e di donne altrui, si attrae inevitabilmente il risentimento o perlomeno il timore di molti. Provoca così una frattura fra sé e il popolo, mentre è proprio nel rapporto di alleanza con il popolo che si può basare la stabilità del governo, scongiurando i rischi di congiure e di rivolte.⁵²⁹

528 Cfr. *Summa Theologica*, Ia-IIae, 105, 1 ad 2. San Tommaso è interessante anche per la sua riflessione sulla virtù eroica. Nel suo commento all'*Etica Nicomachea*, egli sottolinea soprattutto la componente razionale nella virtù eroica. Secondo l'Aquinate, la virtù eroica non trasforma in esseri sovrumani, ma conferisce una sorta di preminenza sopra gli altri uomini (cfr. THOMAS AQUINAS, *Commentary on Aristotle's Nicomachean Ethics*, Indiana, St. Augustine's Press, 1993; vedi anche IACOPO COSTA, *Heroic virtue in the Commentary tradition on the Nicomachean ethics in the second half of the thirteenth century*, in *Virtue Ethics in the Middle Ages. Commentaries on Aristotle's Nicomachean Ethics, 1200-1500*, Brill, Leiden-Boston, 2008, p. 162; STEFANO FOGELBERG ROTA, *Queen Christina's heroic virtue and its religious implications*, in «Early Modern Culture Online», vol. III, n. 1, 2012, <<http://journal.uia.no/index.php/EMCO/article/view/11>>, pp. 1-2.

529 Con una lettura del tutto impropria, tuttavia, gli antimachiavellisti del Cinquecento – soprattutto quelli oltremontani – videro nel *Principe* un'apologia della tirannide. Pierre Bayle (nel suo *Dictionnaire historique et critique*, 1697) accusò senza mezzi termini il Segretario fiorentino di aver scritto un manuale su «l'art de régner tyranniquement». Sul rapporto fra Machiavelli e il concetto di 'tirannide', vedi – anche per le indicazioni in merito alla bibliografia precedente – *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, atti della giornata di studi, Firenze, 19 ottobre 2002, a cura di Jérémie Barthas, Firenze, Olschki, 2007. Interessanti osservazioni si leggono anche in R. BRUSCAGLI, *Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2008 (lo stesso Bruscaagli ha tenuto un'apposita lezione su *Machiavelli e il tiranno* il 12 luglio 2010, nell'ambito del 67° Corso di Orientamento Universitario organizzato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa a Colle Val d'Elsa).

La radicale polarità oppositiva tra l'eroe e il tiranno derivata dalla tradizione trova chiara espressione nella produzione epico-cavalleresca del Cinquecento. È usuale in essa il conflitto fra un eroe di irrepressibile perfezione morale e un tiranno abbruttito, reso 'mostro' dalla propria schiavitù nei confronti delle passioni, per cui colpevolmente antepone al bene pubblico i propri desideri privati. La dicotomia eroe-tiranno nei poemi e nei commenti ad essi relativi presenta, come vedremo, precisi legami con le finalità politico-propagandistiche proprie dei vari autori. Inoltre, non è esente da aspetti problematici, persino aporie, come emergerà dall'analisi ravvicinata dell'*Hercole* di Giovan Battista Giraldi Cinzio e del *Constante* di Francesco Bolognetti. Tuttavia, bisognerà aspettare Tasso perché la radicalità dell'opposizione tra eroe e tiranno, tra perfezione e abiezione, attenui la sua astratta rigidità e sia problematizzata dall'interno. In tale orizzonte, oltre alla *Gerusalemme Liberata*, gioca una parte notevole il dialogo tassiano *Il Forno ovvero della nobiltà*, nelle sue due redazioni. Costateremo infatti che gli autori tardo-cinquecenteschi e primo-secenteschi di trattati sulla virtù eroica vedono in questo dialogo un punto di riferimento fondamentale per le riflessioni sul rapporto tra 'eroe' e 'tiranno'. Il *Forno* permette loro di ragionare in maniera critica e problematica su questo aspetto saggiando la validità della più tradizionale e scontata teoria dello iato incolmabile fra eroe e tiranno: posizione, quest'ultima, che trova il suo campione in quel Possevino con cui polemizza esplicitamente il Tasso del *Forno*.

La nostra disamina può prendere le mosse già dal capolavoro ariostesco.

Nell'episodio finale del *Furioso*, è possibile cogliere distintamente una sfumatura anti-tirannica. Il duello fra Ruggiero e Rodomonte allude vistosamente a quello fra Enea e Turno con cui si conclude l'*Eneide* (sebbene emergano chiari richiami anche al duello tra Enida e Tideo nella *Tebaide*).⁵³⁰ Mentre però Virgilio pone quale avversario di Enea un personaggio – Turno – che al giudizio dei letterati cinquecenteschi non appare del tutto condannabile (al punto che, come vedremo più avanti, sono in molti a polemizzare contro la sua uccisione per mano del pio eroe virgiliano), Ariosto destina a Ruggiero un contendente assai meno capace di attirarsi le simpatie o, se non altro, l'umana comprensione da parte dei lettori: Rodomonte è infatti assai più prossimo di Turno alla tipologia dell'eroe integralmente malvagio. Oltre ad essere un Capaneo redivivo nella sua tracotante empietà, Rodomonte è anche discendente di Nembrot, colui che volle «tôrre a Dio il governo de le stelle». ⁵³¹ Ariosto precisa che Rodomonte è «non già men di Nembrotte / indomito, superbo e furibondo». ⁵³² Il dato risulta interessante perché Nembrot era tradizionalmente indicato come il primo tiranno nella storia del mondo. ⁵³³ Anche nel corso del duello finale tra Ruggiero e Rodomonte, Ariosto ricorda che quest'ultimo ha ereditato la spada di Nembrot. ⁵³⁴

Il duello tra Ruggiero e Rodomonte assorbe in sé anche le valenze dello scontro

530 Cfr. STAZIO, *Theb.*, VI, vv. 826-899.

531 *OF XIV*, st. 118, v. 6: appena due versi prima, Ariosto ricorda che Nembrot è «avol» di Rodomonte.

532 *OF XIV*, st. 119, vv. 1-2.

533 Cfr. QUAGLIONI, *Introduzione* a Bartolo cit., p. 19.

534 Cfr. *OF XLVI*, st. 119, v. 3.

tra l'eroe e il tiranno: un particolare che doveva certo risultare funzionale al progetto ariostesco di conferire un tono il più possibile 'epico' alla conclusione dell'opera. Tanto più che Ruggiero è progenitore di quegli Estensi i cui motivi di vanto in ambito anti-tirannico erano già stati ampiamente celebrati all'interno del poema. Nella genealogia estense del canto III, il poeta celebra la più grande impresa di Azzo VII (erroneamente confuso con Azzo V), grazie alla quale uno dei più spietati ed esecrati tiranni della storia, il famigerato Ezzelino da Romano, fu «rotto, preso, estinto».⁵³⁵ Questo è il ritratto che Ariosto offre del tiranno veneto:

Ezellino, immanissimo tiranno,
che fia creduto figlio del demonio,
farà, troncando i sudditi, tal danno,
e distruggendo il bel paese ausonio,
che pietosi apo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.⁵³⁶

Gli stessi 'tiranni' ricordati in tale stanza si ritrovano anche nel proemio del

⁵³⁵ *OF* III, st. 32, v. 8.

⁵³⁶ *OF* III, st. 33, vv. 1-6. Sul passo in cui Ariosto celebra l'impresa di Azzo contro Ezzelino da Romano, cfr. anche VILLA, *Variazioni sull'idea di barbarie nell'«Orlando Furioso»* cit., p. 11. A dimostrazione di quanto duratura fosse la gloria che gli Estensi trassero dall'uccisione di Ezzelino, si possono ricordare queste parole di Scipione Ammirato: «O quanto a te con ragione si conviene il cognome d'Erculea gloriosa et inclita stirpe da Este, che sì abominevole et brutto serpente [Ezzelino da Romano] spegnesti dal mondo.» (S. AMMIRATO, *I paralleli*, in IDEM, *Gli opuscoli*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1583, pp. 225-287: 242).

canto XVII, in cui Ariosto spiega che Dio punisce i peccati dei popoli, quando la misura è colma, dandoli in preda «a tiranni atrocissimi et a mostri».⁵³⁷ Di seguito, il poeta menziona Mario, Silla, Tiberio, Nerone, Caligola, Domiziano, Commodo, Massimino, Creonte tebano, Mezenzio signore del popolo Agilino, gli Unni, i Longobardi, i Goti, Attila ed Ezzelino da Romano. La storia si ripete nell'Italia ai tempi del poeta, funestata dalle tremende guerre d'Italia per colpa dei suoi principi, anch'essi ascrivibili fra i «tiranni atrocissimi» e i «mostri»: Ariosto li chiama «lupi arrabbiati».⁵³⁸ Costoro, lamenta il poeta, hanno chiamato «lupi di più ingorde brame / da boschi oltramontani a divorarne».⁵³⁹ Anche in questo caso, risalta l'antitesi tra i principi-tiranni e gli Estensi. Nel canto XL, infatti, Ariosto contrappone Alfonso d'Este a Lodovico il Moro, l'esempio per eccellenza dei «lupi arrabbiati» che hanno invitato d'Oltralpe «lupi di più ingorde brame» a straziare la penisola:

[...] spesso invan sospira e geme
chiunque il regno suo si lascia tôrre,
e per soccorso a' barbari ricorre.

Annibal e Iugurta di ciò fôro
buon testimoni, et altri al tempo antico:
al tempo nostro Ludovico il Moro,
dato in poter d'un altro Ludovico.

⁵³⁷ *OF XVII*, st. 1, v. 5.

⁵³⁸ *OF XVII*, st. 3, v. 8.

⁵³⁹ *OF XVII*, st. 4, vv. 3-4.

Vostro fratello Alfonso da costoro
ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
che sempre ha riputato pazzo espresso
chi più si fida in altri ch'in se stesso.⁵⁴⁰

L'attenzione di Ariosto al tema anti-tirannico sembra inoltre farsi più viva con il passaggio dalle prime due redazioni del poema a quella finale. Saccone ha evidenziato come, negli episodi aggiunti nell'edizione 1532, compaiano con particolare frequenza personaggi che possiedono tratti 'tirannici'.⁵⁴¹ È quanto avviene con Cimosco, "tiranno" che, tramite un raffinato accostamento di sequenze, viene equiparato ad un mostro (l'orca dell'isola di Ebuda). Troviamo poi Marganorre, il quale ripete con sottile *variatio* la tipologia di Cimosco. Anch'egli è un «tiranno»,⁵⁴² un «barbaro».⁵⁴³ In tali episodi, la connotazione di 'esemplarità' è evidente, grazie alla contrapposizione tra l'eroe e il tiranno, con il primo che immancabilmente trionfa sul secondo (Orlando vs. Bireno; Marfisa, Bradamante e Ruggiero vs. Marganorre). Non va d'altronde dimenticato che, nelle aggiunte del 1532, acquista rilievo anche l'esaltazione di un valore diametralmente opposto alla 'tirannia', ossia la 'giustizia' di cui l'imperatore Carlo V sembra farsi provvidenziale latore, in una reviviscenza del

540 *OF XL*, st. 40-41. Su questo passo, cfr. anche JOSSA, *Ariosto, Alfonso I e la rappresentazione del potere* cit., pp. 118-119.

541 Cfr. E. SACCONI, *Le maniere dell'ultimo Ariosto*, in IDEM, *Le buone e le cattive maniere*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 95-111: 103-105.

542 *OF XXXVII*, st. 38, v. 8.

543 *OF XXXVII*, st. 39, v. 3.

mito di Astrea.⁵⁴⁴

I commentatori medio-cinquecenteschi del *Furioso* si dimostrano propensi a leggere in chiave anti-tirannica il poema ariostesco, anche in relazione ad episodi che a noi moderni non paiono facilmente suscettibili di una interpretazione politica. Clemente Valvassori, nella sua prefazione del 1553 al *Furioso*, oltre ad enfatizzare la per lui fondamentale componente moralizzante e religiosa dell'opera, pone in risalto che «qui è innalzato il legittimo prencipe, e l'empio tiranno è posto al fondo».⁵⁴⁵

Ma notevole è soprattutto il caso del monumentale commento di Simone Fornari.⁵⁴⁶ La sua insistenza sulla connotazione anti-tirannica del *Furioso* sembra possedere degli stretti legami con la propaganda politica promossa da Cosimo I, che mirava a promuovere l'immagine di sé come *optimus princeps* in contrapposizione alla figura del tiranno.⁵⁴⁷ Del resto, si comprende bene che un Medici, quale per l'appunto Cosimo I, desiderasse ostentare la distanza del proprio principato dai regimi tirannici. Nel recente passato, la sua famiglia aveva dovuto più volte far fronte all'accusa di essersi impadronita

544 Cfr. *OF* XV, st. 25, vv. 5-6: «Astrea veggio per lui riposta in seggio, / anzi di morta ritornata viva». Già lodando Alfonso, Ariosto faceva riferimento al mito di Astrea: «Alfonso è quel che col saper accoppia / sì la bontà, ch'al secolo futuro / la gente crederà che sia dal cielo / tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.» (*OF* III, st. 51, vv. 5-8). Cfr. anche CASADEI, *La strategia delle varianti* cit., p. 44.

545 *Prefazione di messer Clemente Valvassori giureconsulto su l'Orlando Furioso*, in *Orlando furioso*, Venezia, Orlandini, 1730, [c. *4r].

546 Cfr. S. FORNARI, *La spositione [...] sopra l'Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto*, 2 voll., Firenze, Torrentino, 1549-1550.

547 Cfr. BARBUTO, *La "Sposizione" del Fornari e l'edificazione del modello ariostesco*, cit., pp. 223 sgg.

illegittimamente del potere, instaurando una tirannia. Basti pensare ad alcune importanti opere che, seppure diventate di dominio pubblico solo secoli più tardi, sono tuttavia eloquente testimonianza del sentire del tempo: mi riferisco al guicciardiniano *Dialogo del reggimento di Firenze* (1521-1525) e al trattato *Della repubblica fiorentina* (1531-1538) di Donato Giannotti. Alla famiglia Medici, inoltre, era legato il ricordo di uno dei più celebri e discussi tirannicidi della storia cinquecentesca: l'assassinio del duca Alessandro per mano di suo cugino Lorenzino (6 gennaio 1537). Proprio Cosimo, nel 1548 (appena un anno prima della pubblicazione del commento di Fornari), aveva vendicato Alessandro facendo uccidere Lorenzino da due sicari.⁵⁴⁸

Giovanfrancesco Lottini, teorico politico ai servizi di Cosimo, spiegava che il principe è sottoposto alla legge, mentre il tiranno è eslege e spergiuro.⁵⁴⁹ Fornari, analogamente, precisa che «un giusto signore sottopone il suo giudizio e volere alle leggi»⁵⁵⁰ e depreca la tirannide ogni volta che i passi del *Furioso* da commentare gli sembrano offrirne l'occasione. Particolarmente esecrato è Marganorre, la cui morte viene così commentata:

La fine di Marganorre è giusto e dovuto esempio de' tiranni, a' quali ben ispeso avviene che, dove prima da ogni lato mettevano terrore et spavento di sé alle genti,

548 Cfr. TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, cit., pp. 356-364. Per la ricostruzione e l'interpretazione di questa vicenda, cfr. STEFANO DALL'AGLIO, *L'assassinio del Duca*, Firenze, Olschki, 2011.

549 Cfr. R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato: storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 294, 297-299, 304.

550 FORNARI, *op. cit.*, vol. I, p. 748.

cadono poi in tanta miseria, che insino i fanciulli e donne ponno lor fare vergogna e danno.⁵⁵¹

Anche Agramante è tacciato di tirannia:

Che Agramante, facendo chiudere la porta d'Arli ch'uscia verso il campo, non si curava della salute del suo popolo, pure che egli stesse sicuro, si dimostra un atto di tiranno più tosto che di giusto e pietoso re.⁵⁵²

Quanto a Rodomonte, commentando il canto XXXV Fornari scrive:

Nell'essere abbattuto Rodomonte da Bradamante al sepolcro d'Isabella dove di lui sospese l'arme, avendo quelle de' cavalieri cristiani tolte via, si dinota che molte usanze ingiuste sono da tiranni imposte, e come quella pena, che ad altri a torto impongono, ultimamente sopra il loro capo ricade.⁵⁵³

Nella spiegazione allegorica della figura di Caligorante, leggiamo che il gigante può rappresentare sia il tiranno, sia il sofista «che con le sue ragioni lega gli uomini».⁵⁵⁴

Fornari sottolinea anche i meriti degli Estensi per le loro vittorie «contro infiniti rapacissimi tiranni» e per il «viver quieto et pacifico, che essi prestarono allor

551 Ivi, p. 619.

552 Ivi, pp. 651-652.

553 Ivi, p. 591.

554 Ivi, p. 219.

popoli e alla chiesa e a tutta la Italia». ⁵⁵⁵

Più singolare è che egli introduca una chiave di lettura anti-tirannica nella sua lunga interpretazione dell'episodio di Ruggiero e Alcina. Per Fornari, Alcina «è l'amor depravato e l'ingiusto dominator de' stati». ⁵⁵⁶ A proposito del verso «Avrà d'Alcina scettro e signoria», leggiamo:

Non sarà disdicevole intendere per questo dominio d'Alcina l'ambizione, e l'appetito cupido di dominare: come similmente molti intendono che l'andar d'Enea in Cartagine per violenza fattagli da i venti mandati da Eolo a prieghi di Giunone, alla quale i poeti attribuiscono la potestà de gl'imperi, non fusse altro se non che, per ambizione del regno e cupidità della vita attiva, egli lasciasse d'andar in Italia, cioè alla contemplativa. Il che tutto in questa finzione del nostro poeta eziandio può capere. Ponno questi tali uomini per cagion dell'ambizione ricevere in sé, secondo l'intelletto morale, tutte quelle trasformazioni che dicemmo sostenere gl'innamorati uomini per l'amor lascivo. Percioché, come questi, seguitando il falso e non il vero amore, incorrono alla rovina di se stessi: così altresì a precipi avviene, quando abbandonano la diritta forma e vera del governo, la quale loro avrebbe potuto far divenire semidei, se l'osservassono. Ma se vogliono esser tiranni e non signori e più tosto si contentano esser odiati e temuti da llor popoli che amati ed avuti cari, ragionevolmente possiamo dir noi che allora non sieno uomini, ma selvagge e crudelissime fiere, e che sieno insipidi come l'acqua, e privi d'ogni carità e stupidi e insensati come legno, e più duri ed ostinati che sasso. ⁵⁵⁷

⁵⁵⁵ Ivi, p. 124.

⁵⁵⁶ Ivi, vol. II, p. 67.

⁵⁵⁷ Ivi, pp. 55-56.

La polemica anti-tirannica si tinge di sfumature anti-machiavelliche quando Fornari commenta i versi «Branche avea di leon, l'altro che resta / Tutto era volpe», che naturalmente richiama alla mente il celebre precetto di Machiavelli per cui «Sendo [...] uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione». Fornari scrive:

Qui dimostra la fraude con la violenza giunte insieme, che costoro usano nel carpir la roba altrui. Laonde M. Tullio, parlando delle rapine, soggiunge: «La fraude è come di volpe, la violenza come del leone, ma la fraude è degna di maggior odio». E sì come si fatti uomini nel depredare son feroci leoni, così nel resto son timide volpi. Avviene anco che, volendo ne' principii parer formidabili, se 'l popolo surge in furore, divengono ultimamente essi paventosi e vili, e più quelli temono, a cui son causa di timore. È finalmente dall'ingegnoso nostro poeta il tiranno dipinto in forma di mostro, perciocché, avendoci la natura fatti nascere a comune uso e beneficio l'un dell'altro, il tiranno, ritirando a sé solo il comun bene e gli altri tribulando, perverte l'ordine di natura e per conseguente viene a esser mostro. Segue il poeta dicendo che questa bestia pareva che scorresse l'Europa e l'Asia e finalmente tutta la terra, ma nominatamente racconta queste regioni, come è la Francia, l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra, e questo fa egli per lodare e far parere maggiore la virtù di quelli signori che nomina appresso, quando che nati e nodriti in mezzo i costumi corrotti dell'avarizia e non avendo dinanzi a gli occhi altro che cattivo esempio di crudeli tiranni, nondimeno furono di tanto valore che estinsero da i lor petti ogni vil pensiero ed ingorda voglia, e a dominar vennero con quel giusto e benigno governo che a principi s'appartiene. I quali, secondo l'aggiunto che donò loro Omero sapientissimo poeta, altro non sono che

pastori de' popoli e quasi padri e non signori.⁵⁵⁸

Agli studiosi non è sfuggita la rilevanza che l'archetipo dell'eroe contro i mostri acquista nell'*Ercole* di Giraldo Cinzio. Stefano Jossa ha persino dedicato un intervento appositamente alla questione.⁵⁵⁹ È degna di nota la prospettiva attualizzante con cui Giraldo sfrutta l'archetipo. Specialmente nei proemi ad esordio di canto, il poeta evidenzia i parallelismi tra le imprese dell'Ercole antico e quelle del suo omonimo discendente, quell'Ercole II duca di Ferrara a cui è dedicato il poema. Nei 'mostri' sconfitti dall'Ercole mitologico si riflettono i 'mostri' affrontati dall'Ercole estense. I 'mostri' possono assumere varie forme. Per l'Ercole antico, Jossa ricorda come esempi paradigmatici le varie orribili belve domate dall'eroe. Nel caso dell'Ercole moderno, invece, i 'mostri' sono innanzitutto allegoria dei vizi che infestano il mondo contemporaneo e che il duca estense sgomina con la propria virtù, offrendo così «salute all'umanità tutta».⁵⁶⁰ Con ottica controriformistica, i mostri affrontati da Ercole II alludono spesso agli eretici protestanti (si pensi alle Arpie del canto XII, st. 105). Giraldo, infatti, ci presenta il duca quale inesausto difensore dell'ortodossia religiosa. Egli è certo molto attento a questo aspetto anche perché è necessario far dimenticare l'ingombrante Renata di Francia, moglie di

558 Ivi, pp. 295-296.

559 Cfr. S. JOSSA, *Gli Eroi e i Mostri: mito e storia nell'Ercole*, in *Giovan Battista Giraldo Cinzio gentiluomo ferrarese*, a cura di P. Cherchi, M. Rinaldi, M. Tempera, Firenze, Olschki, 2008, pp. 145-156.

560 Cfr. Ivi, p. 148.

Ercole II e zelante protettrice di eminenti calvinisti: si tratta di un'esigenza tanto più pressante per un duca di Ferrara, vassallo pontificio a tutti gli effetti e spesso in rapporti quantomeno problematici con il Papato.

Anche nel caso di Giralardi, però, la figura del 'mostro' si presta bene ad alludere al tiranno. Più in generale, il tema della tirannia acquista rilievo in Giralardi, in virtù anche – come vedremo – delle connessioni con l'orizzonte ideologico estense. Particolarmente interessanti, da questo punto di vista, sono tre canti dell'*Ercole* rimasti inediti fino a qualche anno fa, quando sono stati pubblicati per le cure di Carla Molinari.⁵⁶¹ Nella storia che si sdipana fra il primo e il secondo di questi canti (pensati come XII e XIII), il tema dell'amore tradito si intreccia con quello della tirannia. Eufimia sposa Acaristo, di umili origini, contravvenendo ai voleri di suo padre: quest'ultimo avrebbe voluto maritarla al nobile Filone, il quale si era oltretutto dimostrato sinceramente innamorato della fanciulla. Eufimia si trova ben presto a rammaricarsi per la propria scelta avventata. Acaristo si rivela infatti un perfido ingannatore nei confronti di sua moglie e dimostra inoltre inclinazioni tiranniche in materia di governo (è infatti pervenuto al potere grazie al suo matrimonio). La punizione del reo non può mancare. Filone uccide Acaristo, suscitando il sollievo generale: «Grata la morte fu di quel tiranno / A la madre d'Eufimia, al popol tutto» (XIII, st. 49, vv. 1-2). La storia è interessante non solo perché rivela un'ottica chiaramente conservatrice: balza agli occhi, infatti, come il perfido Acaristo sia di umili

561 Cfr. C. MOLINARI, *'Correcto et rescripto in forma grande': note sul codice Classe I 406 della Biblioteca Comunale Ariostea (I Canti Undici dell'"Ercole" di G.B. Giralardi Cinzio)*, in «Studi Italiani», 2005, n. 2, pp. 139-198.

origini, e male ha fatto Eufimia nel preferirlo al nobile ed eccellente Filone, trascurando i saggi consigli di proprio padre. Si noti come Acaristo, nei versi appena citati, sia esplicitamente designato quale «tiranno». Solo Eufimia non se ne rallegra, perché l'amore – vivo nonostante tutto nel suo cuore – offusca la capacità di giudizio. Per giustificare l'uccisione del «tiranno», sia Filone sia lo stesso Ercole si appellano proprio alla mostruosità di Acaristo: con lui non valgono le leggi che regolano i rapporti tra gli uomini, poiché, in quanto 'mostro', egli si è di fatto posto al di fuori del consorzio umano. Filone definisce ripetutamente «mostro» Acaristo e, per l'uccisione di quest'ultimo, il narratore esalta Filone con queste parole:

O man d'ogni loda e pregio degna,
Che dal mondo togliesti uomo sì rio,
Et a Cocito quell'anima indegna
Mandasti, poi ch'ebbe pagato il fio!
Per altro non cred'io ch'uom mortal vegna
Tra noi più simil a l'eterno Dio
Che col far ire a gli infernali chiostri
*Così nefandi e scelerati mostri*⁵⁶²

Analoghe sono le parole con cui Ercole stesso giustifica l'uccisione parlando con Eufimia: «Ercole le soggiunse che fia un mostro, / Non uomo, quel crudel
ne la natura».⁵⁶³

562 XIII, st. 46; corsivo mio.

563 A riprova di quanto l'autore tenga al valore paradigmatico della storia di Eufimia e

Nel prosieguo dello stesso canto, troviamo i due «tiranni» ed «empi» Polemisto e Adico, di cui leggiamo che «[...] ogni lor cura / (Senza temer potenza de gli dei) / Aveano posta come empi tiranni / A fare oltraggio a lor sudditi e danni». ⁵⁶⁴ È il popolo stesso, in rivolta, a consegnare il tiranno Adico nelle mani di Ercole. Questi non si degna neppure di uccidere con le proprie mani Adico: «Ercol, che sempre fu de' cor' villani / Per naturale instinto aspro nemico, / Non si volse imbrattar del sangue sozzo, / Ma a Dimio il diè, che gli traffisse il gozzo». ⁵⁶⁵

L'episodio più interessante, però, è quello contenuto nell'ultimo dei tre canti pubblicati da Molinari. Il GiralDI lo concepisce come canto XXVII: immediatamente successivo, quindi, ai canti pubblicati nel 1557. Il poeta racconta la gigantomachia con cui Oto ed Efialte (coadiuvati dai temibili giganti di Tracia) tentano di sottrarre a Giove il regno celeste, vendicando così il proprio padre Nettuno. Il loro complotto è però destinato a fallire miseramente, anche per il prezioso intervento di Ercole, il quale, al termine della guerra, viene finalmente assunto in cielo e innalzato alla condizione divina. GiralDI esplicita fin dal proemio del canto l'insegnamento che il lettore dovrà trarre dalla storia narrata nelle ottave seguenti. Il poeta condanna la tendenza dei giovani ad affidarsi alla propria irruenza, invece di attenersi ai ponderati consigli dei loro padri e, in generale, dei più anziani. La saggezza è infatti una virtù che matura col tempo. Già nei canti analizzati sopra, abbiamo

Acaristo, varrà la pena ricordare che la ritroviamo anche nel suo libro di novelle: cfr. GIRALDI, *Ecatommiti*, VIII, 10.

⁵⁶⁴ XIII, st. 125, vv. 5-8.

⁵⁶⁵ XIII, st. 126, vv. 5-8.

visto che Eufimia è destinata a dolersi amaramente di non aver obbedito a suo padre, il quale saggiamente voleva offrirla in sposa a Filone, non ad Acaristo. La stessa Eufimia interpreta le proprie traversie come punizione per aver contravvenuto al volere paterno. Dichiara infatti: «E non serei nel duolo in ch'io m'invecchio, / Per dare essemplio a chi ha desir perverso / Od ha volere a quel del padre averso».⁵⁶⁶ Nel canto XXVII, analogamente, Nettuno avversa il temerario progetto dei suoi figli Oto e Efialte, ricordando loro che «quando vostro padre non consente / Al vostro desire empio e furibondo, / Cacciar devete d'appetito cieco / Et esser di un medesimo parer meco».⁵⁶⁷ Nettuno – come suo fratello Plutone – dà esempio di moderazione: si accontenta del regno che gli è toccato in sorte, senza invidiare a Giove il suo primato. Perciò, nel proemio del canto, Giraldi può presentare esplicitamente la gigantomachia come *exemplum* delle funeste conseguenze che derivano dalla disobbedienza ai padri. Infatti, «se si vide mai questo esser vero, / Si vide allor che pieni di furore / Spogliar volsero Giove dall'impero / Gli empì giganti e farlo a lor minore».⁵⁶⁸ Giraldi fa convergere tutta una serie di elementi per muovere il lettore al disprezzo nei confronti di Oto ed Efialte. I due giganti sono sì figli di Nettuno, ma sono nati da un suo «amore impudico»: la loro spregevolezza è perciò già insita nelle circostanze in cui furono generati. Dietro all'assalto all'Olimpo, inoltre, non c'è solo il desiderio di vendicare il padre (il quale, del resto, non coltiva propositi di rivalsa), bensì anche una ben altrimenti egoistica

566 XII, st. 40, vv. 6-8.

567 XXVII, st. 19, vv. 5-8.

568 XXVII, st. 5.

brama di potere. Basti pensare a queste loro parole: «Però ella [la natura] ci ha tanto valor concesso, / Tanto grandi n'ha fatti e messi sproni / Sì caldi al fianco, perché discacciamo / Giove dal cielo e noi col padre alziamo».⁵⁶⁹ Con Oto ed Efialte, perciò, ci troviamo di fronte a due e veri e propri mostri che, prede di una smodata avidità di potere, mirano a sovvertire la giusta monarchia celeste di Giove per instaurare una tirannia. Si tratta di un progetto sconsiderato, destinato alla sconfitta: nel corso dell'intero canto, i commenti del narratore evidenziano la stoltezza dei due giganti.

Ercole, che accorre prontamente in aiuto di suo padre Giove, fa da contraltare all'esempio negativo di Oto ed Efialte, sciaguratamente ribelli al volere del loro padre Nettuno. Già all'inizio del canto, Giraldi invoca la Musa ricordando il prezioso intervento di Ercole in soccorso del genitore: «Dimmi qual Giove allor forza mostrasse, / E qual fu Alcide in aiutare il padre / Contra color che in queste parti basse / Armato contra il ciel l'empie lor squadre».⁵⁷⁰ Dopo la vittoria sui rivoltosi, la dedizione di Ercole trova infine giusta ricompensa nell'assunzione in cielo.

Il modo con cui Giraldi declina il tema della tirannia rivela significative attinenze con le basi ideologiche del potere estense. È un dato che non stupisce, considerando la carica di segretario del duca Ercole II ricoperta dal Giraldi: una posizione che fa di lui la persona più indicata a propagandare l'ideologia degli Estensi. Già esaminando il conflitto tra eroe e tiranno nel *Furioso*, ho avuto occasione di menzionare alcuni elementi che denunciano chiaramente la cura

⁵⁶⁹ XXVII, st.11, vv. 5-8; corsivo mio.

⁵⁷⁰ XXVII, st. 6.

con cui la famiglia ducale ferrarese reclamava il riconoscimento della sua connotazione prettamente anti-tirannica, appoggiandosi anche a certi memorabili episodi della propria storia. Giraldi stesso, nei suoi scritti storico-eruditi, ricorda che il comune di Ferrara affidò agli Estensi il governo della città per prevenire il rischio che una delle famiglie ferraresi più avida e violenta giungesse a prendere il potere stabilendo una tirannide.⁵⁷¹ In questo quadro, è interessante che – come abbiamo visto a proposito del canto inedito sulla gigantomachia – Giraldi leghi il tema della lotta anti-tirannica a quello del rapporto padri-figli. Come è emerso dalle analisi degli storici, gli Estensi mirarono a fornire un'immagine 'paterna' del proprio rapporto con il popolo suddito. Per definire il modello di signoria da loro propagandato, si è parlato anche di 'monarchia tutelare', rispettosa del ruolo affidatole dal popolo: quest'ultimo, per parte sua, è tenuto a dimostrare obbedienza e attaccamento 'filiali' al duca.⁵⁷² Lo stesso Giraldi, negli *Ecatommiti* (X, 10), scrive: «Tiene il signore quel luogo, avendo riguardo alla proporzione, verso i sudditi suoi, che il padre verso i figliuoli». Mentre, ad esempio, un grande storico secondo-cinquecentesco come il Paruta fonda l'obbedienza civica sul rapporto d'amore che lega il bambino alla madre, il segretario estense ricorre all'immagine del padre.⁵⁷³ Giraldi può contare su autorevoli precedenti classici: nella *Ciropedia* (libro importante per la cultura cinquecentesca e in particolare per Giraldi, che

571 Cfr. G. LEBATTEUX, *Idéologie monarchique et propagande dynastique dans l'oeuvre de Giambattista Giraldi Cinthio*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Sorbonne, 1974, pp. 244-312: 274.

572 Cfr. Ivi, pp. 273, 275.

573 Cfr. Ivi, p. 284-285.

lo cita in punti assai significativi del *Discorso intorno al comporre dei romanzi*), Senofonte dichiara che un buon capo è paragonabile ad un buon padre di famiglia. Nell'*Introduzione* agli *Ecatommiti*, Giraldi spiega che gli stati assomigliano a grandi famiglie: idea che rivela una chiara filiazione dalle opere etico-politiche di Aristotele e di Senofonte.⁵⁷⁴ Anche in età rinascimentale, del resto, è tipico il confronto tra il principe giusto e il tiranno attraverso l'immagine del padre buono contrapposta a quella del padrone crudele: basti pensare a certe pagine di Erasmo.⁵⁷⁵

Tornando all'*Ercole*, Giove è modello di re-padre giusto. È necessario obbedire ai suoi voleri, anche quando sembrano gravi da soddisfare ed ingiusti. Ercole stesso, allorché si comporta diversamente, ne paga amaramente le conseguenze. Nel canto VIII, si sottrae al giogo di Euristeo, ritenendo ingiusto dover sottostare a qualcuno che gli è in tutto inferiore. Ma Ercole non tiene nel debito conto del fatto che Giove intende farlo servire sotto un padrone, pur così ignobile, perché possa diventare «eterno, di caduco e infermo», sconfiggendo i «mostri» che Euristeo gli ordinerà di domare. Ercole sconta la sua disobbedienza a Giove con la follia, che lo conduce perfino ad uccidere la moglie e i figli tanto amati. Nel resto dell'opera, Ercole appare quale modello

574 Cfr. *Ibidem*.

575 Cfr. *Institutio principis christiani*, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, vol. IV, t. 1, Hg. O. Herding, Amsterdam, North-Holland, 1974, pp. 152-153; *Codicille d'or ou petit recueil tiré de l'Institution du Prince Chrestien composé par Erasme. Mis premierement en François sous le Roy François I^{er}; et à présent pour la seconde fois*, s.l. [Amsterdam, Elzevier], 1665, pp. 131-134 [vedi anche *Institutio*, in *Opera omnia*, cit., vol. IV, t. 1, pp. 159-162]. Cfr. anche TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, cit., pp. 337-339.

di obbedienza ai voleri del padre Giove,⁵⁷⁶ come appunto nel canto della gigantomachia, che vede la sua finale consacrazione con l'ammissione al cielo, di contro alla rovina dei 'mostri' Oto ed Efiante, che hanno sfidato Giove noncuranti dei saggi consigli del loro padre Nettuno.⁵⁷⁷

Balza agli occhi, tuttavia, come il caso di Euristeo rischi di apparire una legittimazione surrettizia della tirannia. In effetti, Euristeo possiede i tratti tipici del tiranno *ex parte exercitii*. L'argomento per cui Ercole avrebbe dovuto sottostare ai suoi ordini accettandoli come 'prove' volute dalla provvidenza di Giove ha chiare attinenze con l'ottica religiosa, in base alla quale le sofferenze che subiamo nel corso dell'esistenza mortale vanno accettate con animo fermo, perché rientrano nel piano provvidenziale voluto da Dio per il nostro bene (da qui, il concetto manzoniano della "provvida sventura"). Le gioie della vita nell'Aldilà ci ripagheranno poi delle ingiustizie e dei dolori patiti durante la 'parentesi' terrena. Lo stesso Gesù Cristo aveva invitato all'obbedienza alle autorità civili con la celebre frase «Reddite quae sunt Caesaris Caesaribus et quae sunt Dei Deo» (*Mt* 22, 21; *Mc* 12, 17; *Lc* 20, 25). Giraldis sembra voler distogliere l'attenzione da tale pericolosa aporia ponendo l'accento

576 Su Ercole quale eroe dell'etica del dovere e dell'obbedienza, oltre che come modello di principe giusto, cfr. anche D. RASI, *Tra epica classica e tradizione romanzesca: introduzione all'Ercole di G.B. Giraldis Cinzio*, in «Schifanoia», IV, 1987, pp. 73-83: 76-77.

577 Sul rapporto padre-figlio in Giraldis (tramite l'analisi della novella X, 10 degli *Ecatommiti*), è molto interessante P. CHERCHI, *Una novella sulla cavalleria (Hecatomithi, X, IX) e una controversia di Seneca il vecchio*, in *Giovan Battista Giraldis Cinzio gentiluomo ferrarese cit.*, pp. 157-170. Si possono trarre stimoli di riflessione anche dalla lettera del Giraldis a messer Morando Trissino del 1536-1537, in cui il Giraldis cerca di convincere il suo interlocutore a perdonare il figlio che si è sposato senza il permesso del padre (cfr. G.B. GIRALDIS CINZIO, *Carteggio*, a cura di S. Villari, Messina, Sicania, 1996, lettera 17, pp. 135-142).

sull'importanza dell'obbedienza al padre, senza soffermarsi sulla questione dell'accondiscendenza ai voleri di un tiranno.

Del resto, un problema analogo si presenta in un altro notevole poema di quegli stessi anni, il *Costante* di Francesco Bolognetti: opera ben nota al Giraldi, che anzi ne discusse per iscritto con lo stesso Bolognetti.⁵⁷⁸ Nel *Costante*, è fondamentale il contrasto tra – da una parte – il protagonista, il pio Costante, tutto dedito alla sua missione di liberare l'imperatore Valeriano dalle mani dei Sasanidi, e – dall'altra parte – Gallieno, subentrato al padre Valeriano nella guida dell'Impero da quando il suo genitore è stato fatto prigioniero. Gallieno si comporta da vero e proprio tiranno e tenta in tutti i modi di eliminare Costante, perché teme che questi possa sfruttare la propria straordinaria reputazione per spodestarlo e farsi imperatore in vece sua.⁵⁷⁹ D'altronde, si tratta di una preoccupazione che fu spesso covata dagli imperatori dell'antica Roma, in particolare quelli più dispotici: basti pensare all'*Agricola* di Tacito, in cui l'abile e virtuoso generale Agricola viene osteggiato e forse anche, infine, fatto uccidere per avvelenamento dall'imperatore Domiziano, invidioso e timoroso per il suo prestigio ormai troppo grande.⁵⁸⁰

Bolognetti offre un'accurata notomia dei vari aspetti in cui si manifesta la

578Cfr. i testi pubblicati in A.N. MANCINI, *I "Capitoli" letterari di Francesco Bolognetti. Tempi e modi della letteratura epica fra l'Ariosto e il Tasso*, Napoli, Federico e Ardia, 1989.

579 A questo proposito, si veda il sogno instillato da Megea in Gallieno: cfr. *Costante* I, st. 136.

580 Di lì a non molto, l'*Agricola* tacitano attirerà l'attenzione di Traiano Boccalini, che all'opera dedicherà delle acute *Considerazioni*, recentemente proposte in edizione moderna: cfr. T. BOCCALINI, *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri, Roma-Padova, Antenore, 2007.

tirannia di Gallieno. Con queste parole Giunone incarica la furia Megera di ispirare in lui i peggiori vizi e l'odio per Costante:

Fa' che intanto Galeno abbia più cura
D'ogni vil fronda, ch'Austro aggira e scuote
Che del suo padre, che in gravosa e dura
Prigion si sta con lagrimose gote:
Infondi in lui perversa e ria natura.
Fallo avaro e crudel più ch'esser puote;
Perfido e falso, e che gli affligga il petto
La notte e il giorno invidia, odio e sospetto.⁵⁸¹

Megera esegue prontamente il compito affidatole. Del tiranno Gallieno viene evidenziata innanzitutto l'empietà: «E gli uomini, e gli Dei già tolti a scherno / Sprezza di par la terra, il ciel, l'inferno».⁵⁸² Egli eleva alle massime cariche i più indegni: «E mentre ogni più vil prezzando onora, / A prefetture innalza, e a più sublimi / Gradi istrioni, e parassiti, e mimi».⁵⁸³ La sua avidità è inaudita: «S'avvien che saggio o ricco alcun si trove / In qual si voglia loco o in Roma o fuori, / Tutti morir li fa con false prove / Per non commessi e non pensati errori».⁵⁸⁴ Si abbandona a stupri, rapine, sacrilegi e a tutti i vizi più gravi, tanto che l'intero popolo ne risente. L'esempio di Gallieno è deleterio, perché «de

581 *Constante*, I, st. 131.

582 *Ivi*, I, st. 140.

583 *Ivi*, I, st. 141.

584 *Ivi*, I, st. 142.

l'imperio il capo essendo tale / Ciascun seguia de le sue piante l'orma, / Ché
l'uom per sua natura ognor col male / Ma col ben rare volte si conforma». ⁵⁸⁵

Come conseguenza di questa situazione, Astrea abbandona Roma. ⁵⁸⁶

Costante viene invitato da più parti a porre termine alle nefandezze di Gallieno.

Monzio gli propone di ucciderlo e farsi incoronare imperatore al suo posto, ⁵⁸⁷

ma Costante esprime riluttanza ad assassinare il figlio di Valeriano, essendo
tanto devoto a quest'ultimo. Pollione gli suggerisce invece di far incarcerare

Gallieno e di affidare il governo al Senato, restituendo la libertà al popolo. ⁵⁸⁸

Tale progetto incontra il favore di Costante, ma il fido Nerone gli ricorda i
rischi insiti nel ridare la libertà al popolo in un'età in cui «più nessun [...] / Si

trovi, ch'usi ben la libertade». ⁵⁸⁹ Anche altrove, Bolognetti esprime forti riserve

sulle forme di governo che concedano troppo spazio alla «turba vil». Il miglior
regime è quello monarchico, in cui il re guida con amorevolezza e con mano

sicura il suo popolo. Ad esempio, dopo la rivolta a Palmira contro Artemio, il

poeta tematizza la necessità di affidarsi al governo di un uomo solo. Altrimenti

il volgo, cedendo alle tentazioni dell'ozio e della licenza, condurrebbe ben

presto lo stato alla rovina. Lo stesso Costante si esprime in questi termini:

[...] nel tempo tempestoso, e fero

Lo stato popolar non è opportuno;

585 Ivi, I, st. 143.

586 *Ibidem*.

587 Ivi, II, st. 81.

588 Ivi, II, st. 92.

589 Ivi, II, st. 97.

Ma quel perfetto può chiamarsi e vero
Governo il qual sia posto in man sol di uno,
Pur ch'ei segua d'Astrea sempre il sentiero,
Né mai riguardo in questo abbia ad alcuno;
Raffreni il senso e sprezzi l'oro e ceda
A la ragion e che il tutto oda e veda.⁵⁹⁰

Del resto, una monarchia *sui generis* è lo stesso Papato, che il Bolognetti (suddito dello Stato della Chiesa e provvisto di salde amicizie con potenti ecclesiastici) indica ripetutamente come il naturale erede della gloriosa Roma antica, ormai in grave crisi all'epoca in cui è ambientato il poema.

Ad ogni modo, Costante riserva ai tiranni un trattamento ben diverso rispetto a quello destinato ai briganti e predoni assassini incontrati sul cammino. Questi ultimi sono caratterizzati in termini orridi anche dal punto di vista fisico: basti pensare, ad esempio, ai mostri Belo e Tosso,⁵⁹¹ oppure, al ladrone Tolmandro, il cui volto è sfregiato da un'ampia e profonda cicatrice.⁵⁹² Con loro, Costante si comporta nella maniera più inflessibile, applicando sistematicamente la legge del taglione per farli morire con le stesse atroci sofferenze che essi hanno inflitto alle proprie vittime. L'eroe si dimostra ben altrimenti indulgente nei

590 Ivi, IV, st. 98. Si veda anche l'illustrazione dell'insegna al canto XV, st. 38: «Cinque altre ancor fra il Tigri e fra l'Eufrate / Raccolte avendo, ivi conduce Ilerta: / Due tortorelle di star chiuse usate / Tien per insegna in una gabbia aperta / Con tal motto: L'amara libertate, / Che vien novellamente ad ambe offerta, / Nuovo dolor n'apporta, e sol n'è grata / La dolce servitù ch'abbiam provata».

591 Cfr. Ivi, XII, st. 46-47.

592 Cfr. Ivi, XIII, st. 27.

confronti dei tiranni. Abbiamo già visto la sua riluttanza a prendere provvedimenti contro Gallieno. È interessante anche il suo atteggiamento nei riguardi dei Trenta Tiranni, che si sono spartiti porzioni più o meno ampie dell'Impero Romano approfittando della debolezza del potere centrale. Ad esempio, si pensi alla cortesia usata da Costante verso Regillano, nonostante questi abbia fatto di tutto per ucciderlo.⁵⁹³ Tuttavia, dobbiamo tenere presente che già le fonti⁵⁹⁴ erano piuttosto benevole nei confronti dei Trenta Tiranni, poiché la loro azione usurpatrice era pressoché legittimata dagli intollerabili soprusi di Gallieno e dal grave stato di crisi in cui si trovava l'Impero, per cui si affacciava il rischio concreto che invasori esterni penetrassero nei vasti territori imperiali ormai lasciati in balia di se stessi.

La figura del tiranno, dominato dalle proprie passioni, è il contraltare negativo di un eroe come Costante, che sin dai primi canti dell'opera – in un'ennesima variazione del fortunatissimo *topos* di Ercole al bivio –⁵⁹⁵ sceglie la via della virtù anziché quella del piacere.⁵⁹⁶ Tutto lo svolgimento del poema ribadisce l'indefettibile, eroica abnegazione di Costante, sempre pronto a ricusare ogni tentazione nel corso del suo arduo cammino. I frequentissimi interventi di divinità nelle vicende terrene potrebbero spesso far pensare a una non completa autonomia di Costante e degli altri personaggi terreni, anche nelle scelte da loro

593 Cfr. i canti X e XII.

594 Cfr. in particolare *Historia Augusta, Triginta tyranni*.

595 Sul quale cfr. il classico E. PANOFSKY, *Ercole al bivio. Altri materiali iconografici dell'Antichità tornati in vita nell'arte moderna*, a cura di M. Ferrando, Macerata, Quodlibet, 2010.

596 Cfr. Ivi, I, st. 71 sgg.

effettuate.⁵⁹⁷ Ne risulterebbe pertanto pregiudicata la possibilità di formulare giudizi di condanna o di lode. A scongiurare il rischio di quest'interpretazione, Bolognetti mette bene in chiaro che «il Ciel non sforza / Contra sua voglia alcun ma solo invita».⁵⁹⁸ L'uomo, in quanto sempre dotato di libero arbitrio, non si può esimere dalla responsabilità delle proprie azioni.

Nonostante l'assoluta polarità oppositiva tra l'eroe e il tiranno riscontrabile sia in Giraldi sia in Bolognetti, rimane tuttavia il fatto – assai sottolineato in entrambi i poemi – che Ercole obbedisce agli ordini di Euristeo e Costante non depone Gallieno. È evidente la resistenza a ribellarsi a tiranni che sono tali – si badi bene – non *ex defecto tituli*, ma unicamente *ex parte exercitii*. Probabilmente, le opere di Giraldi e Bolognetti si fanno portavoci di un timore ben presente nella realtà storica del tempo: il timore che un capitano popolare e carismatico approfitti del suo prestigio per rovesciare l'ordine costituito, legittimando la propria azione con una supposta tirannia *ex parte exercitii* da parte di chi detiene il potere. C'è il rischio che la tirannia *ex parte exercitii*, la cui distinzione dal governo giusto si rivela spesso qualcosa di opinabile nella concreta realtà storica, si trasformi in un comodo *escamotage* per avventurieri del potere. È una preoccupazione che trova esempi celebri già nella storia antica (abbiamo ricordato in precedenza l'*Agricola* tacitano) e non perde di attualità neppure nel Cinquecento: si pensi alla desolante parabola discendente del “Gran Capitano” Consalvo proprio a causa di tali sospetti. Anche nei trattati

597 Sulle critiche formulate dai contemporanei per l'eccessiva presenza di interventi divini, cfr. A.N. MANCINI, *I Capitoli letterari di Francesco Bolognetti: tempi e modi della letteratura epica fra l'Ariosto e il Tasso*, Napoli, Federico & Ardia, 1989, pp. 97 sgg.

598 Cfr. Ivi, III, st. 10.

sul capitano del secondo Cinquecento troviamo testimonianze interessanti. È paradigmatico il caso di Aurelio Cicutà, che ritorna su questo tema con particolare insistenza, certo anche perché così ha l'occasione di lodare la Repubblica di Venezia di cui è al servizio: a differenza dei modelli negativi di Cesare e Pompeo, i capitani della Serenissima depongono i loro poteri una volta terminata la guerra.⁵⁹⁹ Secondo Cicutà, il principe saggio non sceglie come capitano nessuno «illustre di vassallaggio e patrimonio di stato grande», bensì si rivolgerà ad un «privato» provvisto di virtù militare, il quale, non disponendo di un potente seguito di vassalli, «non mai macchinerà cosa contra la fede obligata al suo principe o repubblica, per non macchiare la candida sua virtù di macchia tale quale sarebbe mancando di fede».⁶⁰⁰ Terminata la guerra, il capitano dovrà tassativamente restituire le armi al principe, sempre per scongiurare il rischio di un colpo di stato. Il capitano si accontenti di quanto ha ricavato dalla guerra, nonché dello stipendio e del favore elargitigli dal principe.⁶⁰¹

Come abbiamo visto anche dagli esempi precedenti (Fornari, Giraldi, Bolognetti), nella seconda metà del Cinquecento è forte la tendenza a fare del poema eroico un'opera che offra dei modelli ideali di comportamento agli uomini di governo e che, al contempo, esalti con funzione propagandistica l'eccellenza dei potenti presso cui l'autore presta servizio.⁶⁰² In questo contesto,

⁵⁹⁹Cfr. CICUTÀ, *op. cit.*, p. 22.

⁶⁰⁰Cfr. Ivi, p. 18.

⁶⁰¹Cfr. Ivi, p. 14.

⁶⁰² Si vedano anche le osservazioni di Stefano Jossa sull'*Eroico* del Pigna (cfr. S. JOSSA, *La*

assume importanza il tema del conflitto tra l'eroe e il tiranno: tramite l'opposizione con la figura opposta del tiranno, il poeta può evidenziare per contrasto le virtù e il valore del principe giusto. Non meraviglia, quindi, che tale motivo trovi una sua espressione anche negli scritti teorici sul poema eroico, come nel caso del *Discorso* di Giason Denores (1530-1590), autorevole professore di retorica presso lo Studio di Padova e allievo di Sperone Speroni.⁶⁰³

A Denores sembra che i tre generi della poesia eroica, della tragedia e della commedia cooperino, in sinergia tra di loro, a impartire in modo persuasivo i fondamentali precetti utili a regolare il proprio comportamento nell'ambito politico-sociale:

[i «più svegliati governatori delle repubbliche» nell'Antichità] determinarono che a' loro cittadini si proponessero tre sorti di poesie: il poema eroico, che raccontasse qualche azione di alcun principe legittimo che si affaticasse per liberar da travaglio e per render felici i suoi compagni e sudditi, a differenza del tiranno che suol loro procurar ogni ruina e distrugimento per guadagno e per utile di se stesso; la tragedia, per ispaventargli della tirannide; e la commedia, per ben disponergli alla vita popolare.⁶⁰⁴

La tragedia, come si può vedere, svolge una funzione deterrente: mostrando a quali atrocità conduca la tirannide, invita i cittadini ad evitare in tutti i modi

fondazione di un genere: il poema eroico tra Ariosto e Tasso, Roma, Carocci, 2002, p. 47 sgg.).

603 Il *Discorso* del Denores si può leggere in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1970-1974, vol. III, pp. 375-419: 377.

604 Ivi, p. 377.

l'ascesa al potere di un tiranno. La tragedia costituisce quindi la *pars destruens*, mentre il poema offre la *pars construens*, rappresentando «qualche azione di alcun principe legittimo che si affaticasse per liberar da travaglio e per render felici i suoi compagni e sudditi». Denores esplicita la contrapposizione tra tale «principe legittimo» e il tiranno: «[...] a differenza del tiranno che suol loro procurar ogni ruina e distrugimento per guadagno e per utile di se stesso».

Denores declina la sua polemica anti-tirannica in direzione filo-repubblicana. Del resto, egli opera presso la Repubblica di Venezia, uno degli esempi di regime repubblicano più illustri ed ammirati nel panorama dell'epoca. La stessa Università di Padova presso cui insegna Denores è naturalmente molto coinvolta nella politica culturale e propagandistica del governo marciano. È nello studio patavino che vengono mandati a studiare i rampolli del patriziato veneziano, perché acquisiscano il bagaglio di nozioni e di esperienze necessarie a servire nel migliore dei modi lo Stato in campo politico, giudiziario o amministrativo. Denores sottolinea perciò in più punti che il sistema repubblicano è preferibile a quello monarchico, perché «il giudizio di molti [...] è men corrotto di un solo quantunque buono et accorto», allo stesso modo in cui «la gran moltitudine delle acque è men sottoposta alla corruzione di quel che sono quelle de' stagni e delle paludi».⁶⁰⁵

Tuttavia, al di là della rigida opposizione tra eroe e tiranno sopra esposta, il *Discorso* del Denores contiene spunti interessanti per una concezione più ricca e complessa dell'eroe, capace di valorizzare anche quei casi in cui l'eccellenza morale non è così indiscutibile come nel caso – poniamo – di un Girone o di un

605 Ivi, p. 379.

Costante. Mi riferisco in particolare alle argomentazioni di Denores in difesa dell'Achille omerico, le quali, come vedremo nelle prossime pagine, forniscono interessanti elementi di riflessione al dibattito successivo (non foss'altro che per distanziarsi dalle posizioni del Denores).

2. LA MAGNANIMITÀ DEL TIRANNO E L'IRA DELL'EROE:

IL FORNO OVERO DE LA NOBILTÀ DI TASSO E LA SUA RICEZIONE

Il dialogo *Il Forno overo de la nobiltà* di Torquato Tasso segna una svolta nel dibattito sulla figura del tiranno. Invece di ribadire la tradizionale opposizione manichea tra eroe e tiranno, Tasso offre una valutazione più complessa e chiaroscurata di entrambe le figure, conferendo loro una più viva umanità rispetto alle fredde astrazioni di tanta letteratura precedente. Non più la siderale distanza, l'alterità radicale cui ci avevano abituato gli autori sopra esaminati. Eroe e tiranno possono ora guardarsi negli occhi e accorgersi di ciò che li accomuna: l'umano, con i suoi slanci e le sue contraddizioni, le sue ricchezze e le sue miserie. Come vedremo, i successivi autori che rifletteranno sulla virtù eroica terranno in particolare considerazione le riflessioni tassiane contenute nel *Forno*, anche soltanto per polemizzarci. Per tale motivo, occupandomi del rapporto tra 'eroe' e 'tiranno' in Tasso, mi soffermerò specialmente su tale dialogo, stabilendo – quando opportuno – connessioni con le altre opere

tassiane, *in primis* la *Liberata*.

Nel *Forno*, Tasso rigetta la tesi di Gian Battista Possevino.⁶⁰⁶ Questi affermava gravemente non potersi trovare alcuna traccia di nobiltà nei tiranni, in quanto la nobiltà poggia sul fondamento delle virtù morali, di cui però i tiranni difettano. Tasso ribatte che «la nobiltà è riposta non nelle virtù morali ma ne' semi naturali delle virtù».⁶⁰⁷ Tenuto presente questo assunto fondamentale, è agevole comprendere che «rade fiate alcuno aspirò alla tirannide che di cotai semi non fosse ripieno. Conciosiacosa che 'l desiderio del tiranno non è cupidità di ricchezze, cupidità vilissima, se non quanto elle son necessarie alla conservazion degli stati, ma è cupidigia di comandare agli altri uomini, la quale è necessario che sia fondata sovra grandezza d'animo».⁶⁰⁸ Non tutte le «cupidità» sono condannabili alla stessa stregua. Se l'avidità di ricchezze è in sé «vilissima», ben differente è l'avidità di potere. Quest'ultima è necessariamente fondata sulla «grandezza d'animo»: un'espressione che non può fare a meno di richiamare la magnanimità (μεγαλοψυχία) di aristotelica memoria, strettamente imparentata alla virtù eroica.⁶⁰⁹

Tasso trova una conferma alla sua tesi nella tradizione epica classica, ricordando il caso del Mezenzio virgiliano, «tiranno crudelissimo e sprezzator

606 Cfr. G.B. POSSEVINO, *Dialogo dell'honore*, Venezia, Giolito, 1553.

607 Cfr. T. TASSO, *Il Forno overo de la nobiltà; Il Forno secondo overo de la nobiltà*, a cura di S. Prandi, Firenze, Le Lettere, 1999, p. 80.

608 *Ibidem*.

609 Segnalo un'approfondita trattazione tardo-cinquecentesca del concetto di magnanimità su fondamenta aristoteliche: ANNIBALE FIRMANI, *De vera animi magnitudine liber*, Pisauri, apud Hieronymum Concordiam, 1581. Sulla vicinanza tra virtù eroica e magnanimità, cfr. anche T. TASSO, *Discorso della virtù heroica, et della carità*, in IDEM, *Rime et prose. Parte terza*, Venezia, Giulio Vasalini, 1584, cc. 202v-216v: 208r.

degli dei». Nonostante tale connotazione, nell'*Eneide* egli muore «com'uomo d'animo e di virtù grandissima». ⁶¹⁰ Tasso confronta la fine di Mezenzio con quella di Turno e cerca di spiegarsi cosa possa aver indotto Virgilio a riservare al secondo una morte assai meno eroica rispetto al primo. La spiegazione viene trovata nelle differenti motivazioni per cui combattono i due personaggi. Mentre Turno combatte per amore, Mezenzio combatte per ambizione, la quale è sempre accompagnata da maggiore altezza d'animo che non è l'amore: e gli affetti dell'amante son nella parte concupiscibile, la quale ha per oggetto il ben piacevole, ma gli affetti dell'ambizioso son posti per lo più nella parte irascibile, il cui oggetto è il ben conosciuto come difficile: e chi aspira alle cose malagevoli è di grand'animo, ma chi alle piacevoli s'inchina non dimostra in ciò veruna grandezza d'animo. ⁶¹¹

Con terminologia mutuata dal *Fedro* platonico, Tasso mette in relazione l'ambizione con la parte irascibile dell'anima, mentre l'amore con la parte concupiscibile. Di derivazione platonica è anche il giudizio che sancisce la

610 TASSO, *Il Forno*, cit., p. 80. Nel *Giudicio sovra la Gerusalemme riformata* (cfr. l'ed. a cura di C. Gigante, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 175-176), Tasso esprime il seguente giudizio su Mezenzio: «Fu superbia adunque di Mezenzio quella ch'il mosse a ricercare gli onori divini, la quale è vizio, ma vizio comune a molti uomini grandi e valorosi, e quasi comportevole in quella età ne la quale i gentili e i valorosi erano annoverati fra gli dei; più m'offende la crudeltà di Mezenzio [...] Possono oltra acciò far Mezenzio non indegno di misericordia il valor de l'animo e del corpo [...] È dunque degno di compassione come padre di Lauso e, per l'amor vecendevole, partecipe de la sua pietà e non senza relligione: perch'il desiderar la sepultura è argomento di religione».

611 Ivi, p. 81. Tasso torna anche altrove sul confronto tra ambizione e amore, svolgendo altre considerazioni di derivazione platonica: cfr. Ivi, p. 90.

superiorità dell'appetito irascibile su quello concupiscibile.⁶¹²

Tasso evidenzia alcuni punti fondamentali su cui sembra concordare anche l'odierna critica sul poema virgiliano. Gli studiosi sottolineano quanto sia notevole la dignità eroica di Mezenzio, nonostante le sue manchevolezze dal punto di vista morale. Ad esempio, ci si è soffermati sull'immagine di Mezenzio che sostiene imperturbabile l'impeto delle schiere tirrene (cfr. *Aen.* X, v. 692). La sua possanza è paragonata a quella dello scoglio, che resiste saldo alla furia del cielo e dell'acqua. È stato proposto un parallelismo con la rappresentazione grandiosa del saggio stoico, suggerendo che forse un'eco dei versi virgiliani su Mezenzio si coglie anche nel *De constantia sapientis* (cap. III, 5) di Seneca.⁶¹³ Allo stesso tempo, un'attenta analisi del testo dimostra quanto sia condannabile la condotta di Turno, al di là della compassione che la sua vicenda, soprattutto ad un primo superficiale approccio, può suscitare nel lettore. Turno viene sottoposto ad una prova analoga a quella già affrontata da Enea: deve rinunciare a Lavinia, come Enea ha dovuto rinunciare a Didone. A differenza di Enea, però, egli disobbedisce ai dettami del Fato. La colpevole posposizione della *pietas* all'interesse individuale giustifica la morte del re dei Rutuli.⁶¹⁴

Difendendo la «smoderanza» delle passioni nell'eroe, Tasso si pone esplicitamente in contrasto con la teorizzazione aristotelica. Nel *Forno* – pur lamentando la scarsa perspicuità delle parole dello Stagirita su questo aspetto –

612 Cfr. *Rep.*, IV, 438d-441c.

613 Cfr. RENATO LAURENTI, *Vir*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V, t. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984-1991, pp. 549-553: 551.

614 Cfr. IDEM, *Virtus*, in *Ivi*, vol. V, t. 1, pp. 564-568: 565.

Tasso obietta che la virtù eroica non sta nella «mediocrità d'affetto», come sembra ritenere Aristotele, bensì appunto nell'«ismoderanza».⁶¹⁵ Non si tratta di un predominio selvaggio e incontrollato delle passioni: altrimenti, sarebbe opportuno parlare di 'incontinenza', piuttosto che di 'virtù eroica'. Quest'ultima, infatti, «non è vinta dagli affetti, ma governa loro e regge a suo modo».⁶¹⁶ Tasso pensa a una libera, generosa effusione delle passioni, non mortificate dall'intervento di una ragione oppressiva: solo così quel meraviglioso *excessus* che è l'eroismo avrà modo di manifestarsi veramente.

Oltre alle manifestazioni dell'appetito irascibile, di cui aveva già riscontrato la 'nobiltà' a proposito di Mezenzio, Tasso ricorda come tipicamente eroici anche gli slanci dell'appetito concupiscibile (nonostante abbia svalutato gli «affetti dell'amante» analizzando il caso di Turno). Scrive: «a me pare che questo valore allora faccia più efficacemente le sue operazioni ch'egli è spronato d'alcun possente affetto, quali son l'ira o l'amore o 'l desiderio della gloria».⁶¹⁷ Tasso ricorda gli eroi antichi, sempre rappresentati come «uomini affettuosi», ma soprattutto si sofferma su un passaggio di Proclo, «dottissimo platonico». Questi, infatti, «afferma che gli eroi son commossi dalle passioni straordinariamente, perc'altramente non potrebbero fare opere così grandi, le quali non posson procedere dalla virtù morale, ch'è riposta fra 'l soverchio e 'l

615 Cfr. TASSO, *Il Forno*, cit., p. 83. Tasso fa riferimento ad ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VII, 1, 1145 a 18-20. Anche nel *Discorso della virtù eroica e della carità*, Tasso afferma che «molto debile [...] è quella cognizione che da Aristotele avremo della virtù eroica» (*Discorso della virtù eroica*, cit., c. 206r).

616 TASSO, *Il Forno*, p. 89.

617 Ivi, p. 83.

poco nella mediocrità degli affetti». ⁶¹⁸

Tasso ricorre alla tesi di Proclo anche nelle sue riflessioni sul poema epico. Nei *Discorsi del poema eroico*, egli afferma:

Ma non si può negare che l'amor non sia passione propria de gli eroi, perché a duo affetti furono principalmente sottoposti, come stima Proclo, gran filosofo nella setta de' platonici: all'ira e all'amore; e se l'uno è convenevole nel poema eroico, l'altro non dee esser disdicevole in modo alcuno; ma convenevolissima è l'ira per giudizio di tutti e d'Omero medesimo, il quale dall'ira d'Achille prese il soggetto del suo nobilissimo poema; dunque l'amore è convenevole similmente, e amore fu quello d'Achille e di Patroclo, come parve a Platone. ⁶¹⁹

Ira e amore, auspice l'esempio paradigmatico di Achille, sono passioni che si addicono benissimo all'eroe. Anche parlando del proprio capolavoro epico, Tasso legittima gli eccessi d'amore negli eroi alludendo alle parole di Proclo (attraverso la testimonianza indiretta del filosofo Flaminio Nobili):

618 *Ibidem*. Come nelle *Lettere poetiche*, su cui mi soffermerò tra breve, Tasso fa riferimento ad un passaggio del commento di Proclo alla *Repubblica* di Platone che egli trovava anche (come confermato per l'appunto dalle *Lettere poetiche*) nel *De hominis felicitate libri tres* di FLAMINIO NOBILI (Lucca, Vincenzo Busdrago, 1563, p. 122): «finguntur heroes a poetis maxime obnoxii amoris et irae et huiusmodi aliis perturbationibus, quoniam sine quadam animi concitatione res magnae et preclarae geri non possunt». Il rapporto con le parole citate da Tasso nel *Forno* è evidente, tanto da indurre a scartare la proposta di Stefano Prandi (cfr. Tasso, *Il Forno*, cit., p. 149). Quest'ultimo rimanda invece ad un passo del *De anima et daemone* di Proclo (all'interno del commento all'*Alcibiade primo* di Platone), che Tasso poteva leggere in M. FICINO, *Opera*, vol. II, Basilea, per Henricum Petrum, 1566, pp. 1913-1914. Proclo vi afferma che i poeti «heroas nihilo meliores hominibus introducunt, sed passionibus similibus mancipatos». La relazione con il passo del *Forno* è molto più labile.

619 T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, pp. 104-105.

Ora questa parte de gli amori io spero di difenderla in modo che non vi rimarrà peravventura luogo a contraddizione; e mi varrò anco, fra le altre ragioni, della dottrina del signor Flaminio nostro, insegnatami da lui ne' suoi libri morali, ov'egli attribuisce l'eccesso dell'ira e dell'amore a gli eroi, quasi loro proprio e convenevole affetto; e questa opinione è in guisa platonica, ch'insieme è peripatetica.⁶²⁰

Nella brama di fornire autorevoli legittimazioni alla presenza degli 'amori' nel poema epico, Tasso giunge ad affermare la *concordantia* fra il pensiero platonico e quello aristotelico a tal proposito. Molinari⁶²¹ giustifica l'asserzione ricordando un passo dai *Discorsi dell'arte poetica* (I, 13; ripreso nei *Discorsi del poema eroico*, II, 103), in base a cui «quanto la materia conterrà in sé avvenimenti più nobili e più grandi, tanto più sarà disposta all'eccellentissima forma dell'epopeia». Proprio per questo «disse Aristotele ch'Omero oltre tutti

620 T. TASSO, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda, 1995, pp. 436-437 (lettera XLVI del 22 maggio 1576: non 1575, come invece affermato da S. Prandi in *Il Forno*, cit., p. 149). Come correttamente affermato nel commento di Ettore Mazzali (cfr. T. TASSO, *Lettere*, in IDEM, *Prose*, a cura di E. Mazzali, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 733-812), Tasso fa riferimento a F. NOBILI, *De hominis felicitate libri tres*, Lucca, Vincenzo Busdrago, 1563, p. 122. Per un errore di lettura, Mazzali (seguito da Molinari) afferma che Nobili cita dal commento di Proclo alla *Poetica* di Aristotele (commento del resto inesistente). Consultando il testo di Nobili, si può invece verificare come il riferimento sia al commento di Proclo alla *Repubblica* di Platone: «ut inquit Proclus in commentariis suis in *Politiam* [...]». Prandi (cfr. *Il Forno*, cit., p. 149), anziché il *De hominis felicitate*, cita come fonte un'altra opera del NOBILI, il *Trattato dell'amor umano* (Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1567), senza peraltro fornire indicazioni di pagina. Naturalmente, nel passo delle *Lettere poetiche*, Tasso tiene in modo particolare a citare il nome di Nobili, anziché quello di Proclo, perché il Nobili fu tra i revisori a cui il poeta sottopose la *Gerusalemme liberata*.

621 Cfr. TASSO, *Lettere poetiche*, cit., pp. 436-437.

gli altri fu eroico e, per così dire, principalmente eroico». Se Tasso cita Aristotele per avallare che al poema epico si addicono gli «avenimenti più nobili e più grandi», in modo analogo – ancora nei *Discorsi del poema eroico*, II, 104 – il poeta ricorre a Platone per sostenere che «al poema eroico sono convenienti le cose bellissime; ma bellissimo è l'amore, come stimò Fedro appresso Platone; ma s'egli non fosse né bello né brutto, come fu più tosto giudizio di Diotima, non però conviene alle comedie, le quali diletmano con le cose brutte, e con quelle muovono a riso». Perciò, Tasso ritiene che gli «amori nobili» da lui rappresentati nella *Liberata* siano giustificabili sia dal punto di vista platonico, sia da quello peripatetico.

Tuttavia, è singolare che Tasso citi a proprio sostegno Aristotele subito dopo aver dimostrato la liceità degli 'amori' nel poema epico tramite la «dottrina del signor Flaminio [...], ov'egli attribuisce l'eccesso dell'ira e dell'amore a gli eroi, quasi loro proprio e convenevole affetto». Infatti, come abbiamo visto, nel *Forno* Tasso oppone la medesima «dottrina» (ricondata direttamente a Proclo) alla concezione aristotelica della 'virtù eroica', individuata dallo Stagirita nella «mediocrità degli affetti».⁶²²

Con *Il Forno*, Tasso teorizza dunque una concezione meno rigida ed oppressiva dell'eroismo e della grandezza umana, rispetto a quella impostasi nei decenni antecedenti alla pubblicazione della *Liberata*. Basti pensare ai poemi di metà secolo, nei quali è netta l'opposizione fra personaggi buoni e malvagi. Questi ultimi non suscitano nel lettore moti di immedesimazione simpatetica, o perlomeno di compassione. Ne abbiamo avuto conferma analizzando il

622 Cfr. TASSO, *Il Forno*, cit., p. 83.

conflitto tra ‘eroe’ e ‘tiranno’ nell’*Hercole* del Giraldi Cinzio e nel *Constante* del Bolognetti. I poemi di metà Cinquecento tendono inoltre a censurare gli eccessi del sentimento amoroso negli eroi. Il modello esemplare è offerto da Girone il Cortese, di cui Alamanni esalta il saldo controllo delle passioni. Anche nell’unica occasione in cui sembra sul punto di cedere alla seduzione della dama di Maloalto, Girone riprende tempestivamente il dominio di sé. Nell’*Italia liberata dai Goti*, Trissino fa sparire definitivamente di scena Corsamonte, quando ricade nella trappola dell’amore. Tasso, invece, mette in luce elementi di grandezza persino in una figura in sé esecrabile come il tiranno, la cui «cupidigia di comandare agli altri uomini» non è affatto «cupidità vilissima», bensì «è necessario che sia fondata sopra grandezza d’animo». Quanto agli eccessi d’ira e d’amore, li giustifica come consustanziali alla figura dell’eroe, ricordando in più occasioni le parole di Proclo e polemizzando contro la concezione aristotelica della virtù eroica come «mediocrità degli affetti». I successivi trattatisti che si occuperanno della virtù eroica terranno in gran conto la tesi tassiana, esprimendo però valutazioni contrastanti, come vedremo. Francesco India⁶²³ la criticherà, condannando in maniera inappellabile la figura del tiranno e riaffermando la connessione aristotelica tra virtù eroica e *medietas*. Più accondiscendente, invece, sarà l’atteggiamento di Decio Celere.⁶²⁴

Vi sono significative sintonie tra l’idea dell’eroe che traspare dalla *Liberata* e

623 Cfr. F. INDIA, *L'heroe overo della virtù heroica*, Verona, Girolamo Discepolo, 1591.

624 Cfr. D. CELERE, *Sommara descrizione dell'heroe nella quale filosoficamente si discorre della natura, cause, et effetti marauegliosi dell'heroe*, Brescia, Gio. Battista e Antonio Bozzola, 1607.

quella enunciata nel *Forno* (la cui prima, perduta redazione – è bene ricordarlo – risale al 1578, mentre il rifacimento – pubblicato da Aldo – è del 1580). L'affinità va cercata innanzitutto nella caratterizzazione ricca e complessa del nemico, che in alcuni, notevoli casi – come ci ha mostrato Sergio Zatti –⁶²⁵ non appare disprezzabile *sic e simpliciter*. Anzi, rivela una grandezza interiore che suscita moti di compartecipazione emotiva. Persino l'avversario per eccellenza, Satana, possiede una fierezza e una torva maestosità che non lasciano indifferenti. Anche se nella *Liberata* è sempre chiaro da quale parte sta il Bene e da quale sta il Male, con la propria fascinosa eloquenza il Satana tassiano fa sì che non si possa rimanere insensibili di fronte alle sue argomentazioni (cfr. l'inizio del canto IV). È un Satana che sa pericolosamente attirarsi almeno per un momento le simpatie del lettore, rappresentando – con accenti romantici *ante litteram* – sé e i suoi compagni quali eroi generosi ma sfortunati, in lotta contro un Dio “imperialista” che non tollera il pluralismo, non ammette ci sia alcuna altra Verità oltre la propria: un Dio che tirannicamente vuole dominare l'Universo da solo. È ovvio che questo Satana sta mischiando le carte in tavola e in realtà non può avere che torto: ma è notevole che Tasso lo lasci (in tempi di piena Controriforma, poi!) camuffare la propria malvagità sotto gli insidiosi ammantamenti di valori in sé non disprezzabili (la lotta per la libertà, il pluralismo ...), destabilizzando l'orizzonte d'attesa di chi legge.

Solimano, eroe dell'esercito infedele, suscita spontaneamente ammirazione per la costanza stoica, il contegno fiero e nobile, l'ardimento generoso, nonostante

625 Cfr. S. ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla «Gerusalemme liberata»*, Milano, Il Saggiatore, 1983.

la sua caratterizzazione non sia esente da tratti demoniaci: è Aletto in persona a condurlo in guerra; inoltre, l'elmo che indossa, decorato con un serpente, sembra trasformarlo in una Furia anguicrinita.⁶²⁶ Non a caso, come le riflessioni critiche di Tasso stesso mostrano esplicitamente, esistono stretti rapporti tra la figura di Solimano e quella del già ricordato Mezenzio.⁶²⁷

Anche per quanto riguarda la caratterizzazione degli eroi cristiani, però, si osservano consonanze fondamentali tra il *Forno* e la *Liberata*. Nelle *Lettere poetiche* e nei *Discorsi del poema eroico*, come abbiamo osservato, gli eccessi d'ira e d'amore negli eroi vengono giustificati sulla scorta dell'autorità di Proclo. Nel suo poema, Tasso rappresenta in termini degradanti la passione sensuale che si impadronisce di quasi tutti i cavalieri del campo cristiano al passaggio di Armida. Il lettore non è spinto ad identificarsi con amanti di tal fatta, soprattutto considerando che le personalità di maggiore spicco – Goffredo, ma anche Rinaldo e Tancredi – risultano immuni al fascino della maga. Gli sventurati cavalieri che seguono Armida rimangono suoi prigionieri in un castello vicino a dove erano situate Sodoma e Gomorra, un luogo il cui squallore è artatamente occultato grazie agli incanti della perfida donna. Quest'ultima tramuta le sue vittime in pesci e minaccia altre metamorfosi, manifestando – fuor di allegoria – il carattere svilente della loro infatuazione.⁶²⁸ Di tenore assai differente, però, è la rappresentazione dell'amore di Rinaldo per Armida. In questo caso, Tasso fa emergere la «dimensione privata e

626 Cfr. M. RESIDORI, *Tasso*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 100-101.

627 Cfr. TASSO, *Giudicio sovra la Gerusalemme riformata* cit., pp. 175-178.

628 Cfr. RESIDORI, *Tasso* cit., pp. 84-85.

sentimentale dell'amore, sottratto a ogni giudizio morale, sollecitando piuttosto l'identificazione simpatetica del lettore». ⁶²⁹ Quanto all'amore di Tancredi per Clorinda, non è certo il caso di insistere sulla sua commossa dignità tragica e sull'adesione affettiva che suscita nel lettore: si tratta di fattori che hanno avuto gran parte nella fortuna popolare del poema lungo i secoli.

La situazione cambia tuttavia, almeno in parte, con la *Gerusalemme Conquistata*. Vi si avverte un ossequio più rigido alle norme del decoro. Il poeta adopera un linguaggio moralistico, condannando ripetutamente i vizi e le colpe dei nemici. Lo stesso Lucifero perde tutta la sua aura di grandezza e la sua formidabile eloquenza: risalta solo la miseria della sua condizione di peccatore, come per qualunque altro dannato. ⁶³⁰ Anche la prospettiva da cui sono inquadrati le storie d'amore è drasticamente cambiata: la vicenda di Erminia viene vistosamente ridimensionata, mentre la spietata punizione inflitta a Armida dà indicazioni eloquenti su come interpretare la storia d'amore fra lei e Rinaldo. ⁶³¹ Più in generale, è l'idea stessa della rappresentazione dei personaggi a cambiare. Tasso si conforma a una più esigente concezione di esemplarità, «avendo riguardo non a la verità delle cose, ma a l'idea». Neppure Omero può servire da modello al riguardo, perché egli ha delineato delle personalità certo «migliori» rispetto a quelle della realtà quotidiana, ma non certo «eccellentissime». È semmai la *Ciropedia* senofontea a proporsi come

⁶²⁹ Ivi, p. 88.

⁶³⁰ Cfr. IDEM, *L'idea del poema. Studio sulla Gerusalemme Conquistata di Torquato Tasso*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2004, p. 296.

⁶³¹ Cfr. IDEM, *Tasso cit.*, p. 126.

punto di riferimento.⁶³² Sul piano della valentia guerriera, questa ricerca della perfezione eroica raggiunge persino livelli parossistici, in occasione delle stragi di nemici che Riccardo (personaggio corrispondente al Rinaldo della *Liberata*) compie sia sulle rive del torrente Cedron sia sul lido marino di Joppe. Egli vince in maniera schiacciante il confronto con le gesta di Achille nella battaglia fluviale di *Iliade XXI*, che pure fornisce l'ispirazione per i due episodi tassiani.⁶³³

Come già anticipato, le idee del *Forno* trovano un chiaro riflesso nei trattati sulla virtù eroica scritti negli ultimi decenni del '500 e nei primi del '600: in tale periodo, infatti, si assiste ad una discreta fioritura di tale genere di produzione, sia in latino sia in volgare. È una novità dovuta anche, almeno in parte, alla sempre crescente ansia regolistica dell'epoca. Il Cinquecento, si sa, è il secolo dei trattati e, più in generale, dei tentativi di codificare i più vari aspetti del vivere sociale, nonché di ammaestrare sul modo con cui raggiungere l'eccellenza nel proprio ruolo. Gli esempi più celebri sono noti a tutti: basti pensare al *Cortegiano* di Castiglione, sul cortigiano ideale, o al *Galateo* di Della Casa, sulle norme di comportamento in società. La serie degli esempi potrebbe continuare a lungo. In particolare a partire dal *boom* tipografico degli anni Trenta-Quaranta, il mercato viene invaso da una ricca produzione che si propone di fornire regole e consigli su svariati temi. Si creano delle vere e proprie mode: basti pensare alla torrenziale pubblicazione di trattati sull'amore

632 Cfr. IDEM, *L'idea del poema* cit., p. 192.

633 Cfr. Ivi, pp. 209-210.

e sul duello.

Anche i generi di maggior fortuna, però, sono destinati prima o poi a saturare il mercato. La scrittura di trattati d'amore comincia a declinare irrimediabilmente nei primi decenni del Seicento, dopo aver raggiunto l'apice del successo nei decenni centrali del secolo precedente.⁶³⁴ Quanto ai libri sul duello, la loro pubblicazione si concentra soprattutto nel periodo fra il 1540 e il 1570 (per spiegare il progressivo venir meno di questo genere di trattati, però, va tenuta presente anche la condanna del duello formulata dal Concilio di Trento).⁶³⁵ In questo panorama, non stupisce che si cerchino sempre nuovi temi da esplorare e da proporre alla curiosità del pubblico, man mano che sui temi più tradizionali si comincia a disporre di una produzione sin troppo abbondante. Negli anni Ottanta del Cinquecento, c'è per esempio chi, come il capodistriano Ottonello Belli, auspica la composizione di un trattato sul perfetto studente, sul modello di quanto aveva fatto Castiglione per il cortigiano ideale. Significativamente, il capodistriano scrive: «spero (a Dio piacendo) veder un giorno, nell'onorato circolo del PRENCIPE, del CORTEGIANO, del CAPITANO, del GENTILUOMO, del PADRE DI FAMIGLIA, dell'ORATORE e dell'AVVOCATO e d'altri onoratissimi soggetti, comparir sotto miglior forma ed abito anco lo SCOLARE».⁶³⁶ In tale contesto di apertura a nuove tematiche

634 Cfr. M. POZZI, *Aspetti della trattatistica d'amore*, in IDEM, *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 57-100.

635 Cfr. F. ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante: duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982, in part. pp. 61-63.

636 Cfr. O. BELLI, *Lo scolare [...]*, Padova, Pasquati, [1588?], pp. 5-6.

si inquadra anche la scrittura, tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento, di vari dialoghi e trattati su un soggetto ancora poco sfruttato quale l'eroe e la virtù eroica.

Uno dei principali dialoghi sulla virtù eroica è *L'heroe overo della virtù heroica* (1591) del medico e filosofo veronese Francesco India.⁶³⁷ Quest'opera si ricollega esplicitamente alla discussione tassiana sul 'tiranno'. Per comprendere al meglio la posizione dell'India su tale aspetto, occorrerà però prima soffermarsi su quale sia la concezione della virtù eroica sostenuta dall'autore e su quale sia il contesto storico-ideologico in cui si inserisce la sua riflessione.

Al dialogo prendono parte tre interlocutori: Flaminio Borghero, Cristoforo Ferrari e Giangiacobo Tognale. Quest'ultimo può essere definito il *princeps sermonis*.⁶³⁸ Esperto di filosofia, egli risolve le varie questioni sulla virtù eroica fondandosi principalmente sulle teorie peripatetiche, non senza richiamare e – all'occorrenza – discutere le opinioni di altre scuole filosofiche, *in primis* quella platonica. Cristoforo Ferrari, dotto conoscitore del diritto, è solerte nell'orientare il dialogo verso toni di chiara impronta spirituale, quando gli sembra che le riflessioni aristoteliche esposte dal Tognale non collimino con la

637 Oltre al dialogo sulla virtù eroica, di lui si ricordano a stampa due opere mediche, alcune canzoni, *Discorsi della bellezza e della grazia* (Verona, Discepolo, 1597), un dialogo *Il giusto, ovvero della giustizia* (Verona, Sebastiano dalle Donne, 1589).

638 L'appellativo di *princeps sermonis* per designare, all'interno di un dialogo, il personaggio cui è affidato il ruolo principale, assimilabile a quello di un 'maestro', è diventato di uso comune nella trattatistica cinquecentesca sul dialogo a partire dall'opera del Sigonio: cfr. C. SIGONIO, *Del dialogo*, a cura di F. Pignatti, con una prefazione di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1993, p. 180.

Rivelazione cristiana. Più defilato è il ruolo di Flaminio Borghero, il quale perlopiù si limita a porre quesiti. Quando invece enuncia delle teorie, esse vengono spesso superate nel corso della discussione.

Una volta stabilito – sulla base di un importante passo dell'*Etica Nicomachea* su cui ci siamo già soffermati –⁶³⁹ che l'essenza dell'eroismo risiede in un «eccesso di virtù», si pone la questione di dove tale «eccesso di virtù» vada rintracciato.⁶⁴⁰ Richiamandosi ad Aristotele, Tognale spiega che l'eroismo è possibile sia nella vita attiva sia in quella contemplativa. Può essere ritenuto eroe, infatti, chi nella vita civile dia prova «d'una singolare integrità di costumi, d'una somma prudenza e finalmente d'una perfetta giustizia», distinguendosi «fra gli altri cittadini o magistrati o principi». La politica è quindi campo privilegiato per l'eroismo: il perfetto principe diviene modello per eccellenza di 'virtù eroica'. Ancora più nobile, però, è l'eroismo della vita contemplativa, perché virtù come la temperanza, la mansuetudine e il disprezzo delle caduche cose umane risplendono in essa con più forza. Tuttavia, Ferrari non è soddisfatto da tale prospettiva aristotelica e corregge la risposta del Tognale secondo i dettami della religione cristiana. Ricorda che la vita vera non è quella terrena, bensì quella eterna, e ne inferisce pertanto che le autentiche virtù eroiche sono le teologiche: fede, speranza e carità. Il Borghero approva entusiasticamente l'intervento del Ferrari e il Tognale stesso accorda ben volentieri il suo assenso, giustificando l'errore dei filosofi antichi con la loro impossibilità di accedere alla conoscenza della vera fede. Dichiarò infatti:

639 Cfr. *Etica Nicomachea*, VII, 1, 1145a.

640 Cfr. INDIA, *op. cit.*, pp. 12 sgg.

«debbo grandemente rallegrarmi con esso voi [il Ferrari] e godere di sentirvi e vedervi, ch  con il vero lume teologico rasserenate quei sensi, quali io gi  mi affaticavo di andar adombrando secondo l'opinione di quei filosofi che, guidati solamente dal lume della natura, non avevano per iscorta lo splendore della fede». ⁶⁴¹

In questo contesto di difficile equilibrio tra eroicizzazione della politica ed esaltazione controriformistica del primato della vita spirituale, ⁶⁴² la connotazione ideologica del dialogo viene meglio definita quando gli interlocutori si trovano a discutere sulla facolt  dell'animo in cui risiede la virt  eroica. Il meno dotto dei tre, il Borghero, propone come risposta l' 'appetito irascibile', perch  «a quella parte s'aspetta lo aspirare e il moversi ad imprese ardue e difficili, in cui la maest  eroica risplende». ⁶⁴³ Per suffragare la sua opinione, il Borghero adduce l'esempio di Achille, che Omero tanto esalt  «non solamente nell'eccesso della forza, ma nell'eccesso dell'ira ancora e della implacabilit ». Il Borghero ricorda in particolare l'episodio in cui Achille, durante l'incredibile strage di troiani nel fiume Scamandro, fa strazio di Licaone, nonostante quest'ultimo lo supplichi di risparmiargli la vita «con parole tali, con cui avrebbe placato l'impeto e l'ira del pi  fiero e crudo serpente

⁶⁴¹ Ivi, p. 18.

⁶⁴² Mi sembra che proprio nell'analizzare la conciliazione tra 'secolare' eroicizzazione della politica e 'spirituale' prospettiva di matrice controriformistica appaia manchevole l'articolo di S.M. BOTTERI (*Per un discorso sull'eroe moderno. Quattro schede e una premessa*, in «Cheiron: materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», fascicolo speciale a cura di C. Mozzarelli, III, 1986, n. 6, pp. 9-24), contributo che dedica un'apposita analisi al dialogo dell'India.

⁶⁴³ INDIA, *L'eroe* cit., p. 19.

che in natura ritrovare si avesse potuto». Achille è mosso da tanta ferocia per via del legame di sangue tra Licaone ed Ettore, l'uccisore di Patroclo. Invano Licaone gli assicura di non essere fratello uterino di Ettore, ma solo suo fratellastro.⁶⁴⁴

La lunga replica con cui il Tognale obietta all'esaltazione di Achille come modello di virtù eroica è molto istruttiva. Già qui è possibile cogliere la distanza fra l'India e il Tasso, il quale è ben altrimenti generoso nell'additare manifestazioni di grandezza umana anche laddove molti dei suoi contemporanei vedono solo vizi da esecrare. La prospettiva dell'India è assai più rigida e conservatrice. Egli tende a distinguere semplicemente tra chi possiede le virtù e chi invece è ancora preda delle proprie passioni, elogiando i primi e biasimando i secondi. Così, il Tognale critica Omero per aver eletto a protagonista dell'*Iliade* un personaggio come Achille, perché la sua «ira» e la sua «implacabilità» sono nient'altro che «imperfezioni», gravi al punto da «levare molto della riputazione e della maestà dell'eroe». Anzi, dal punto di vista peripatetico, «questi vizi suddetti distruggono in tutto e per tutto la virtù eroica». Alludendo all'opposizione dell'*Etica Nicomachea* tra 'eroismo' e 'ferità', il Tognale spiega che, a causa dei suoi vizi, Achille è l'opposto dell'eroe, perché «un uomo furibondo e che non si possa placare è di peggior condizione delle fiere, che con qualche vezzo pure infine si placano e si rendono mansuete». Analogamente alla figura del 'tiranno', l'iracondo Achille viene rappresentato come «il contrario» dell'eroe e paragonato alle bestie in quanto schiavo di gravi passioni. Per il Tognale, è assurdo pensare che

644 Cfr. *Iliade*, XXI, vv. 34-135.

‘divinità’ e ‘ferità’ possano coesistere in una medesima persona: nella sua logica di impostazione aristotelica, non c’è spazio per i violenti chiaroscuri.⁶⁴⁵

Il Tognale polemizza esplicitamente con Giason Denores. Nel proprio *Discorso*, su cui ci siamo già soffermati, Denores difende l’Achille omerico dalle accuse dei detrattori.⁶⁴⁶ Come spiega lo stesso Denores, all’eroe iliadico viene rimproverato di essere «iracondo», «irriverente a’ suoi superiori» per via del suo litigio con Agamennone, nonché «crucele ed avaro» poiché trascina il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia «senza alcuna pietà» e lo restituisce al padre Priamo solo dietro l’offerta di doni. Denores si sforza di dimostrare che l’insubordinazione di Achille ad Agamennone «fu giusto sdegno e non cattivo esempio, e il trassinar Ettore usanza di vittoria e non crudeltà, e l’accretar doni da Priamo indizio di maggioranza e non di avarizia».⁶⁴⁷ Ancor

645 Cfr. INDIA, *op. cit.*, pp. 23-24.

646 Forse, Denores è influenzato anche dagli appassionati interventi in favore di Omero da parte del suo maestro Sperone Speroni: questi addita l’autore greco a modello di poeta epico in contrapposizione a Virgilio, soprattutto perché quest’ultimo – a differenza di Omero – non inventa il proprio soggetto, limitandosi ad imitare Omero stesso, e adotta *dispositio* ed *elocutio* più consone ad uno storico che ad un poeta. Cfr. i due dialoghi e gli otto discorsi *Sopra Virgilio*, in S. SPERONI, *Opere*, con intr. di M. Pozzi, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1988 (rist. anast. dell’ed. Occhi: Venezia, 1740), t. II, pp. 96-209 e t. IV, pp. 421-579. Per un inquadramento critico, cfr. J.-L. FOURNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l’écriture*, Marburg, Hitzeroth, 1990, in part. pp. 178 sgg.. Al di là della questione di Achille, Denores esalta ripetutamente Omero come modello per eccellenza di poeta epico, mentre non risparmia le critiche a Virgilio. Denores si dimostra particolarmente sensibile pure agli aspetti di costituzione della ‘favola’ che tanto avevano interessato Speroni: anche in questo caso, egli propone Omero come esempio che «per certo supera ogni sorte di maraviglia» (p. 396). Un severo biasimo, invece, è rivolto a quelle opere (come la *Farsaglia* di Lucano) che sono «più tosto istorie» che poemi epici (p. 399).

647 Cfr. DENORES, *op. cit.*, pp. 383-384.

più del modo differente in cui Denores valuta i singoli episodi contestati, però, mi sembra interessante la sua legittimazione dell'ira quale sentimento tipicamente eroico. A riprova, Denores ricorda le autorità di Aristotele e di Platone: il primo ha definito l'iracondia 'stimolo di forza', mentre il secondo «vole che il buon custode della città e governatore della guerra debba esser iracondo e che abbia in sé quegli spiriti senza i quali non può essere altramente la forza militare». ⁶⁴⁸

Il Tognale ritiene che le argomentazioni del Denores tradiscano una «certa artificiosa sottigliezza». Ma a separarlo irrimediabilmente dal Denores è anzitutto la mentalità di fondo. Nella sua concezione astratta ed idealizzata dell'eroismo, il Tognale ritiene inconcepibile che Denores possa lodare come 'eroica' l'iracondia e, al tempo stesso, affermare che l'eroe «deve essere di suprema bontà, essendo esaltata e preposta per imitarsi dagli altri uomini illustri». ⁶⁴⁹ Il Tognale oppone le ragioni della 'moderazione' e del 'decoro' alle argomentazioni addotte dal Denores. Quest'ultimo aveva giustificato l'ira di Achille chiamando in causa Platone ed Aristotele. Il Tognale ribatte che tali autorità potranno sì legittimare l'ira, ma non i suoi eccessi: «né dall'istesso Aristotele, né men da Platone, si dovrà negare a me che l'eccesso dell'ira non sia stimolo di far precipitar quelle azioni di forza che con prudenza e consiglio devrebbero esser guidate». ⁶⁵⁰ I medesimi presupposti all'insegna della moderazione inducono il Tognale a biasimare la ferocia con cui Achille

648 Cfr. Ivi, p. 383. Il riferimento è a *Rep.*, II, 375a-b.

649 DENORES, *op. cit.*, p. 383. Cfr. INDIA, *op. cit.*, p. 26.

650 Ivi, pp. 26-27.

trascina il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia: «quasi che con più pietosa e lodevole maniera e più conforme al cavaglieresco valore di Achille ciò fare non avesse potuto e, se questo strassinare i morti nelle battaglie è usanza di vittoria, empia e barbara usanza la chiameremo, e indegna di eroe, e modo di trionfare che leva il decoro e scema la gloria al vincitore, perciocché l'avvilire e disprezzare l'inimico con maniere disconvenevoli altro non è che un abbassare se medesimo».⁶⁵¹ Il Tognale vorrebbe giudicare il selvaggio ed istintivo Achille secondo il codice del «cavaglieresco valore»: lo stesso codice così ben osservato dagli eroi di tanti poemi cinquecenteschi, come – per ricordare casi particolarmente esemplari – il Girone dell'Alamanni o il Costante del Bolognetti. Valutando da una tale prospettiva, il Tognale conclude inevitabilmente che «l'eccesso dell'ira di Achille è un esempio cattivo e schifevole e indegno di eroe, lo strazio di Ettore è un'empia e barbara usanza di crudeltà e l'accettar doni da Priamo indizio di tirannide e di avarizia».⁶⁵²

Respinta l'opinione del Borghero, per cui la virtù eroica risiederebbe nell'appetito dei sensi, il Tognale (e, con lui, l'India) non è però d'accordo neppure con l'opposta tesi del Ferrari, il quale assegna la virtù eroica alla facoltà razionale. La polemica del Ferrari nei confronti del Borghero è diretta: lamenta infatti che «non è convenevole che una virtù nobilissima quale è questa [la virtù eroica] debbia esser collocata nella bassezza e ignobiltà de' sensi, ma sì bene piuttosto nella mente e nella porzione intelligibile, come in stanza a quella

651 Ivi, pp. 27-28.

652 Ivi, p. 28.

veramente conforme».⁶⁵³ La posizione del Ferrari è coerente con il carattere spiccatamente religioso del suo pensiero. Egli tiene a distinguere la virtù eroica dalle virtù morali, perché queste ultime gli appaiono troppo compromesse con l'ambito mondano. Per Ferrari, invece, l'eroe deve volgere il suo sguardo a ciò che va al di là dell'effimera dimensione umana: al divino.⁶⁵⁴ A questo scopo, l'eroe si fonda sulla propria ragione, tramite cui riesce ad estirpare in sé le passioni e può quindi volgersi ad azioni autenticamente eroiche.

Il Tognale non può accettare una così rigida distinzione tra l'azione eroica e quella finalizzata al benessere civile. Contraddice il Ferrari dichiarando che «la virtù eroica non è dalle virtù morali formalmente distinta»⁶⁵⁵ e, pertanto, può condividere con le virtù morali anche il fine, ossia il «sommo ben civile». Fra la virtù eroica e le virtù morali non vi è differenza di natura, ma solo di eccellenza. Il Tognale dichiara: «non è la virtù eroica dalle morali realmente distinta, ma [...] piuttosto per cagione del meno ovvero del più perfetto, perciocché anco alla virtù eroica s'aspetta l'uman freno delle perturbazioni, come alle morali, ed è di più splendore ed ornamento di quelle».⁶⁵⁶ Replicando al Borghero e al Ferrari, spiega inoltre che la virtù eroica dipende dal concorso della ragione e della volontà.⁶⁵⁷

Nel soffermarsi sulla natura della virtù eroica, in accordo con quanto aveva già osservato a proposito dell'Achille omerico, il Tognale sottolinea l'importanza

653 Ivi, p. 20.

654 Cfr. Ivi, p. 30.

655 Ivi, p. 30.

656 Ivi, p. 31.

657 Cfr. Ivi, p. 32.

della moderazione. Con efficace ossimoro, afferma che la virtù eroica è «eccesso di perfetta moderazione».⁶⁵⁸ Anche riguardo a questo punto, il Tognale prende le distanze dall'ascetismo del Ferrari. Se questi, come abbiamo visto poco sopra, sostiene la necessità per l'eroe di estirpare completamente le passioni dal proprio animo, il Tognale – avvalendosi pure dell'autorità di Aristotele e di Sant'Agostino – risponde che «le virtù morali sono freno e non spogliamento assoluto delle perturbazioni, ed essendo che la virtù eroica alle morali s'aspetta, [...] quella parimente non estirpazione si potrà chiamare, ma moderazione, e moderazione eccellentissima, ovvero per eccellenza della virtù».⁶⁵⁹

Sia l'accostamento della virtù eroica alle virtù morali, sia il riconoscimento del ruolo positivo delle passioni, da tenere sotto controllo ma non da sopprimere, sono funzionali all'intento che più sta a cuore al Tognale: conferire somma dignità all'attività politica e, più in generale, civile. Essa è spazio privilegiato per la manifestazione dell'eroismo. L'India sente il bisogno di sottolinearlo in un periodo come quello di fine Cinquecento, in cui la Chiesa impone come non mai la propria presenza nella società italiana. L'autore veronese, certo ben propenso ad improntare a toni cristiani la sua concezione della virtù eroica, non vuole però che eccessi di rigore religioso (di cui è portavoce il Ferrari) inducano a svalutare l'importanza e la nobiltà della 'vita attiva'. Non stupisce, pertanto, che il Tognale enfatizzi la potenzialità eroica di virtù quali la forza,

658 Ivi, p. 73. Allargando lo sguardo in direzione del Seicento, anche nel noto trattato del Gracián la moderazione gioca un ruolo essenziale per la definizione della virtù eroica. Cfr. B. GRACIÁN, *L'eroe*, a cura di A. Allegra, Milano, Bompiani, 2008.

659 INDIA, *L'eroe*, pp. 49-50.

la magnanimità e la giustizia: «[la virtù eroica] particolarmente [...] in quelle [virtù] anco più risplende, che in cose più difficili e più sublimi si vanno adoperando, come nella fortezza, ed anco in quelle a cui sono comuni le azioni più giovevoli e più divine, come nella magnanimità e nella giustizia».⁶⁶⁰ Nel ricordare figure esemplari per ciascuna di queste virtù, egli menziona spesso uomini di governo. Per la magnanimità e la liberalità, ricorda fra gli altri Alessandro Magno, Cosimo de' Medici duca di Toscana, il granduca Ferdinando, il cardinal Farnese («signore ed eroe»)⁶⁶¹ Per la giustizia, cita Radamanto, Minosse, Licurgo, Solone e la Repubblica di Venezia (nel cui territorio l'India risiede).⁶⁶²

Del resto, l'associazione tra politica e virtù eroica risalta sin dalla lettera dedicatoria dell'opera.⁶⁶³ L'India si rivolge a Ranuccio Farnese, principe di Parma e Piacenza, definendolo 'eroe' per le sue capacità di governo.⁶⁶⁴ In particolare, l'eroismo di Ranuccio rifulge nella giustizia, nella magnanimità e

660 Ivi, p. 34.

661 Cfr. Ivi, p. 56.

662 Cfr. Ivi, p. 38.

663 Cfr. Ivi, c. a2r-v.

664 Nell'identificazione della figura del principe come esempio *par excellence* di eroismo ritroviamo un punto in comune con il discorso del Denores, dal quale – come abbiamo visto – per altri aspetti l'India non esita a prendere le distanze. Per Denores, infatti, compito del poema eroico è «raccontare qualche azione di alcun principe legittimo che si affaticasse per liberar da travaglio e per render felici i suoi compagni e sudditi, a differenza del tiranno che suol loro procurar ogni ruina e distrugimento per guadagno e per utile di se stesso» (*Discorso cit.*, p. 377). Del resto, la predilezione per il principe quale figura eroica è chiaramente riscontrabile nei poemi del secondo Cinquecento. Basti ricordare il caso esemplare de *L'Eroico* del Pigna: si veda al riguardo S. JOSSA, *La fondazione di un genere: il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002, in part. pp. 44 sgg..

nella prudenza. L'India, infatti, si preoccupa di precisare che «la virtù eroica tanto si conosce nella fortezza militare, quanto ne' governi de stati», con un parallelo che ricorda inevitabilmente la celebre asserzione machiavelliana secondo cui l'«intendersi dello stato» non è certo meno importante dell'«intendersi della guerra», anzi è solo intendendosi dello stato che gli affari della guerra possono essere condotti a buon fine (si pensi in particolare all'aneddoto della conversazione fra Machiavelli e il cardinale di Rouen).⁶⁶⁵ Oltre che alle sue azioni, però, Ranuccio deve la propria eccellenza eroica anche alla virtù e all'onore ereditati dalla sua illustre prosapia: «e per nascita, e per meriti, sete vero eroe», gli scrive l'India.⁶⁶⁶ Il medico veronese è perciò ben disposto a dar risalto all'etimologia platonica del termine 'eroe' dal verbo εἰπεῖν, 'dire', con riferimento all'eloquenza dei saggi governatori nei tempi antichi: «quelli che ai governi pubblici erano pronti e che con il loro sapere iscorgevano gl'altri al ben vivere, i facondissimi ed eloquentissimi rettori, erano in quei tempi riputati eroi».⁶⁶⁷

665 INDIA, *L'eroe* cit., c. a2r. Per l'aneddoto machiavelliano, cfr. *Il Principe*, cap. 3.

666 Ivi, c. a2v. Va detto che, nel corso del dialogo, è oggetto di apposito approfondimento la questione se sia necessario poter vantare nobili natali come requisito fondamentale per ambire al titolo di 'eroe'. Secondo la scuola peripatetica, spiega il Tognale, è necessario essere nobili, poiché «la virtù eroica è splendore ed eccellenza per conseguire il fine della presente vita, onde a quella grandezza è di mistero di stromenti et conditioni illustri» (p. 61). Sempre secondo i peripatetici, la virtù eroica è propria soprattutto del principe, perché «il principe stanza nel mezzo, avendo sopra di sé Iddio et sotto la sua potestà il popolo» (p. 62). Tuttavia, il Tognale segue la prospettiva cristiana, sostenendo che chiunque può pervenire alla virtù eroica grazie all'aiuto divino: «ogni condizione di uomo, mediante il divin volere, è sofficiente a disponersi eroicamente all'altra vita, perciocché egli può essere di tutte le virtù infuse intendente e capace, mediante il lume divino» (*ibidem*).

667 Ivi, pp. 6-7.

Eroe ‘politico’ per eccellenza è Enea, che l’India elogia in quanto «giusto e pietoso», secondo la rappresentazione di Virgilio. Tanta è l’ammirazione per il troiano che, in un altro suo dialogo di poco precedente a *L’eroe*, l’India «*ha posto studio particolare, in dimostrare che in tutte le maniere di giustizia Enea giustissimo fosse*». ⁶⁶⁸ Per difendersi da un’obiezione che potrebbe essere mossa alla sua precedente apologia dell’eroe virgiliano, ne *L’eroe* l’India si prodiga a dimostrare con molteplici argomentazioni che Enea non fu empio ed inumano nell’uccidere Turno, nonostante questi avesse implorato il suo perdono. Si tratta di un’accusa che era già stata formulata da Lattanzio e dal Possevino. ⁶⁶⁹ Nel dialogo dell’India, l’Enea virgiliano riveste il ruolo esemplare che, nel *Discorso del Denores*, era proprio dell’Achille omerico.

Definita così, nei suoi punti fondamentali, la concezione dell’eroismo professata dall’India, si comprende bene anche la sua posizione nei confronti del rapporto fra ‘eroe’ e ‘tiranno’. Egli polemizza direttamente con la riflessione tassiana sul tiranno. Fin da subito, l’autore veronese cerca di svalutarne la portata sostenendo che si tratti solo di una provocazione, di un *divertissement* sotto il segno del paradosso. ⁶⁷⁰ Anche in seguito, l’India cerca di

⁶⁶⁸ Ivi, p. 65. Il riferimento è al già ricordato *Il giusto ovvero Della giustizia*, Verona, Sebastiano dalle Donne, 1589.

⁶⁶⁹ Cfr. Ivi, pp. 62-65.

⁶⁷⁰ Cfr. Ivi, p. 75: «FERRARI: [...] il tiranno non tralascia scelleratezza purché gli giovi e che le somministri a poter comandare. BORGHERO: E, se questo è vero, adunque averà il sig. Torquato Tasso sostenuto un paradosso, che pare per modo che si pigli a lodar il tiranno ne’ suoi *Dialoghi della Nobiltà*, ove contraddice al Possevino, perché afferma nel tiranno non potersi trovar nobiltà o da loro derivare, e dove soggiunge che la stirpe de’ virtuosi privati è più nobile di quella de’ re malvagi». Poco dopo, il Tognale risponde: «Non è dubbio alcuno che il signor Tasso (come poc’anzi avete detto, signor Flaminio, e forse da scherzo), a voler

minimizzare ricordando che non sempre il Tasso crede effettivamente in ciò che scrive: tanto più che egli non vuol dispiacere ai principi contemporanei, alcuni dei quali possono tranquillamente essere definiti ‘tiranni’.⁶⁷¹

Al di là di questi espedienti retorici, però, l’India prende molto sul serio le argomentazioni tassiane, dedicando numerose pagine alla loro confutazione. Il Borghero, nel riassumere il discorso di Tasso, polarizza i termini della questione sulla base della classica dicotomia – di aristotelica memoria – tra ‘ferità’ e ‘splendore eroico’. Tasso, dando risalto alla grandezza d’animo del tiranno, ha ricondotto questa figura non sotto l’«odioso nome di ferità», come una tradizione ben consolidata invitava a fare, «ma sì bene sotto lo splendore della chiarezza eroica».⁶⁷² Il Tognale si dimostra sordo alle ragioni addotte dal Tasso. Fondandosi sull’immancabile autorità di Aristotele,⁶⁷³ replica a muso duro che non è possibile alcun moto di simpatia, né tantomeno alcun elogio, per il tiranno. Questi, infatti, è colui «che regge senza ragione, senza giustizia e senza leggi, perché, come vuole Aristotile, la tirannide è imperio illegittimo di un solo, che con violenza e non con legge ai popoli comanda, intento solo al proprio e particolar comodo».⁶⁷⁴ Ritroviamo la consueta accusa relativa alla

lodare il tiranno, s’è ingegnato di sostentare un paradosso» (pp. 77-78).

671 Cfr. Ivi, pp. 85-86: «FERRARI: Non crediate per questo, sig. Flaminio, che il sig. Tasso, uomo dottissimo, intenda di credere tutto ciò che ne’ suoi bellissimi scritti determina, perciocché si va anch’egli con bella occasione accomodando, e con lodevole artificio, all’opinione de’ principi, perciocché tra principi assoluti non pochi sono che picciano del tiranno, onde egli, volendo coprire questo difetto, volontieri si è affaticato per dimostrarci che non fu mai tiranno che da animo generoso ed alto non fosse guidato».

672 Ivi, p. 77.

673 Di cui viene fornito anche il riferimento bibliografico preciso: *Politica*, lib. III, cap. 5.

674 INDIA, *L’eroe* cit., p. 78.

schiavitù del tiranno nei confronti dei vizi: «il tiranno è di più vile e di assai peggior condizione del servo, perciocché in lui la parte più divina dell'anima non signoreggia alla più vile, ma serve; e non essendo ei libero, meno si deve giudicare ch'egli operi quelle cose che vuole e perciò, da stimolo violento commosso, è sempre di perturbazioni e di pentimenti ripieno».⁶⁷⁵ Il tiranno è un uomo vinto dalle proprie passioni: non ci può essere autentica grandezza d'animo in lui.

Mentre per Tasso il concetto di nobiltà non si fonda sul possesso delle virtù morali, il Tognale teorizza, al contrario, il loro strettissimo legame. Egli fa propria la posizione del Possevino, con cui Tasso aveva polemizzato.⁶⁷⁶ Il tiranno risulta allora quanto di più estraneo alla nobiltà e all'eroismo, in quanto succube dei vizi. Anziché elevarsi allo splendore eroico, egli sprofonda nella brutta animalità.⁶⁷⁷ Il Tognale adopera toni vividi per descrivere tale «ferità». Essa è:

una depravazione e mutazione di natura, degli appetiti ragionevoli ed umani in ferigni, struggitrice dell'uso della ragione, nata dal disprezzo del vero amore, per causa della quale l'uomo sotto la condizione di se stesso si va deprimendo, e sotto questo nome di

⁶⁷⁵ *Ibidem*.

⁶⁷⁶ Cfr. Ivi, pp. 81-82: «sicuramente si può affermare, per sostentamento della nobiltà, alla virtù di schiatta esser necessario quanto meglio potrà vestirsi l'abito delle virtù morali, e così per conseguenza il Possevino venir legittimamente difeso, dove il sig. Tasso lo riprende».

⁶⁷⁷ Cfr. Ivi, p. 83: «il tiranno, quantunque da schiatta nobile discenda, depravando la sua virtù naturale con i vizi, di cui è sempre ripieno, non sotto il nome di eroe, ma di fiera deve annoverarsi».

ferità devremo intendere il tiranno, il crudele e il profano. Il tiranno perché, non curando egli punto il ben pubblico, ha per iscopo solo il saziare illecitamente le sue ingiuste e ingorde cupidità, con violenza di dominio e crudeltà d'imperio [...]⁶⁷⁸

Quali esempi paradigmatici di tiranni vengono nominati innanzitutto i topici Nerone, Attila ed Ezzelino da Romano. Più interessante è che venga ricordato Mezenzio, «dispregiatore delli Dei»: abbiamo visto che Tasso, invece, esalta la magnanimità del personaggio virgiliano. Troviamo poi Nembrot, che – come abbiamo già osservato – era tradizionalmente indicato quale il primo dei tiranni nella storia del mondo. India riporta due versi petrarcheschi sull'empio ideatore della torre di Babele.⁶⁷⁹ Cita pure un ulteriore verso petrarchesco per i «tiranni», «crudeli» e «profani» che in esso sono elencati: «Sylla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio».⁶⁸⁰

Una discussione a parte viene dedicata a Cesare, problematica figura i cui rapporti con il concetto di tirannia possono vantare un'ampia tradizione pregressa: basti pensare alla nota polemica quattrocentesca fra Poggio e Guarino sul confronto fra Scipione e Cesare – alla quale abbiamo già accennato in precedenza – oppure, in ambito fiorentino, ai commenti all'*Inferno* dantesco, in particolare per quei passi in cui l'Alighieri condanna Bruto e Cassio al supplizio infernale assieme a Giuda (lo stesso *De tyranno* del Salutati prende le

678 Ivi, pp. 73-74.

679 Si tratta di: «E quel che cominciò poi la gran torre, / che fu sì di peccati e d'error carca» (*Triumphus Fame*, II, vv. 80-81).

680 *Triumphus Mortis*, II, v. 43.

mosse da un'analisi serrata di tali versi).⁶⁸¹ Il Tognale è ben memore dell'ammirazione di Tasso per il grande condottiero romano. Nei dialoghi tassiani sulla nobiltà, Cesare sembra esemplificare al meglio la tesi per cui «la cupidità del tiranno è fondata sopra grandezza di animo generoso». Egli, infatti, conscio del proprio valore e al tempo stesso della grave corruzione della Repubblica Romana, avrebbe creduto necessario impadronirsi del potere sovrano per salvare lo stato.

India oppone a tale tesi varie considerazioni. Per prima cosa, gli sembra che Cesare abbia dimostrato animo tirannico nell'impadronirsi della repubblica «usando violenza e facendo contra le leggi». Inoltre, ebbe un'esagerata stima di se stesso, «giudicando che Catone, Pompeo e Cicerone, suoi eguali, fossero degni d'esser suoi inferiori e servi». Non vale neppure la giustificazione dello stato di emergenza, provocato dalla corruzione della repubblica. Secondo il Tognale, infatti, «sì come ebbe ardire e forza d'insignorirsene [della repubblica], che fu impresa assai difficile, così maggiormente poteva, con minor travaglio, rimediare alla corruzione di essa, perché era cosa assai più facile, più lodevole e più giusta, che a farsene con violenza ingiustamente padrone e tiranno».

Il bilancio finale non può che essere negativo: «Cesare, da tirannico spirito infiammato, volle per ingordigia de regnare violar la giustizia». Egli ha violato l'aurea regola della moderazione, costantemente difesa dal Tognale nel corso del dialogo, al punto da definire la virtù eroica quale «eccesso di perfetta moderazione». Cesare è quindi l'opposto dell'eroe: «per essere stato

681 Cfr. INDIA, *L'eroe* cit., pp. 83-85.

incontinente, non sotto nome di eroe, ma di ferigno si deve giudicare». Significativamente, il Tognale lo avvicina all'Achille omerico, già in precedenza ampiamente criticato quale modello esecrabile. Infatti, discutendo dell'«incontinenza» di Cesare e della sua conseguente «ferità», il Tognale trova modo di osservare incidentalmente che «se i poeti formarono gli eroi che ad atto indegno si lasciassero trasportare, male e viziosamente li formarono, come già vi mostrai che Omero perciò meritò riprensione».

Gli altri trattatisti di fine Cinquecento e inizio Seicento – sebbene esprimano concezioni dell'eroismo piuttosto convenzionali – non polemizzano con le tesi tassiane come l'India.

Il patrizio veneto Battista Nani, nel suo *De Heroe* (1588),⁶⁸² segue dichiaratamente la via tracciata da Aristotele.⁶⁸³ Definisce la virtù eroica come 'eminenza delle virtù morali'⁶⁸⁴ e rivendica il primato della ragione, cui spetta controllare i desideri dei sensi.⁶⁸⁵ Con toni ermetici e neoplatonici, egli esalta l'uomo come 'miracolo', 'microcosmo', 'copula mundi'.⁶⁸⁶ Pur se sottoposto all'influenza degli astri, l'uomo può affrancarsene grazie al libero arbitrio.⁶⁸⁷ Nani esorta alla ricerca indefessa dell'eccellenza, che richiede necessariamente sforzi e sacrifici, ma è condizione indispensabile per pervenire all'eroismo.⁶⁸⁸

682 Cfr. B. NANI, *De Heroe libri quattuor*, Venetiis, apud Petrum Dusingellum, 1588.

683 Cfr. Ivi, p. 3.

684 Cfr. Ivi, p. 32.

685 Cfr. Ivi, pp. 9-14.

686 Cfr. Ivi, pp. 4-5.

687 Cfr. Ivi, p. 4: «quamvis coelo subiiciatur et astris, aptus est et coelo et astris dominari».

688 Cfr. Ivi, pp. 1-3.

Anche in questo caso è dato cogliere una filigrana aristotelica: si ricorderà infatti che, secondo lo Stagirita, è nel raggiungimento dell'eccellenza che risiede la vera felicità.

Nani condanna senza appello la tirannia, che riconduce come di prammatica sotto la categoria della «feritas», in diretta antitesi alla virtù eroica. Insieme alla «profanitas» (che ci allontana da Dio) e all'«immanitas» (che ci priva di carità e di amore per il prossimo), la «tyrannica depravatio» – che ci volge contro la patria – è uno dei tre vizi peggiori della morte, tali da pervertire e rendere depravata la nostra natura umana.⁶⁸⁹ Al tiranno si oppone il buon principe, che è indicato come il modello di eroe per eccellenza.⁶⁹⁰ Nani non è però risolutamente contrario alle passioni. Polemizza esplicitamente con gli Stoici, i quali condannano le perturbazioni dell'anima *tout court*. Conformemente alla dottrina aristotelica, l'autore replica che le passioni non vanno sradicate, ma solo moderate. Oltre al desiderio di potere e di onore e al timore d'infamia, il trattatista menziona anche l'iracondia: tali perturbazioni dell'anima sono sì condannabili se eccessive, ma svolgono una funzione positiva se vengono regolate dalla 'prudenza'.⁶⁹¹

Pietro Corsetto (1570-1643), importante uomo di legge palermitano autore di dialoghi sulla magnanimità e sulla virtù eroica,⁶⁹² afferma sulla scia di

689 Cfr. Ivi, pp. 60-61.

690 Cfr. Ivi, p. 62.

691 Cfr. Ivi, pp. 34-35.

692 Per notizie biografiche sul Corsetto, cfr. la relativa voce biografica in *DBI*, vol. XXIX (1983). Sulla magnanimità – considerata dai trattatisti cinque-secenteschi virtù strettamente legata alla virtù eroica, al punto di confondersi quasi con essa – ricordo anche un trattato in latino di ANNIBALE FIRMANI (1532-1595): *De vera animi magnitudine liber*, Pisauri,

Aristotele – analogamente al Nani – che le passioni vanno solo moderate, non estirpate.⁶⁹³ Anche il Corsetto, che dichiara la superiorità della monarchia sugli altri tipi di regimi,⁶⁹⁴ vede nel buon principe un modello di eroismo⁶⁹⁵ in opposizione al tiranno.⁶⁹⁶

Lo scrittore politico faentino Ludovico Zuccolo (1568-1630)⁶⁹⁷ si distingue invece per l'importanza conferita all'appetito di gloria nel processo che porta l'uomo alla virtù eroica. Anche tale appetito di gloria, però, deve essere opportunamente moderato.⁶⁹⁸

apud Hieronymum Concordiam, 1581. Nativo di Fano, il Firmani dedica il trattato a Francesco Maria duca di Urbino e pone in apertura una sua lettera al cardinale Gabriele Paleotti. Gesuita e scrittore ascetico, impronta il suo trattato in latino a toni di religiosa austerità, tanto da dedicare svariate pagine alla celebrazione della castità (cfr. pp. 9-18). Per tutto il corso dell'opera, egli si fonda su Aristotele.

693 Cfr. P. CORSETTO, *De magnanimitate deque heroica virtute dialogismi*, Panormi, apud Angelum Orlandi, & Decium Cyrillum, 1613, p. 45: «Peripateticos in contrariam ivisse sententiam vidisti, idque adeo verum, ut Aristoteles integram perturbationum extirpationem, non virtuti, sed vitio ascripserit: is etenim heroicam virtutem ad morales habitus pertinere autumat, quos perturbationum moderationes, non evulsiones diiudicat. Dixeris propterea, heroem animi perturbationes eminentiori quodam modo, ob excellentem habitus conditionem, quam alius vir studiosus assequi valeat, moderari».

694 Cfr. Ivi, p. 68.

695 Cfr. Ivi, pp. 54-55: «habitus enim heroicus principem decet, virtutemque heroicam regiam in superioribus appellari diximus».

696 Cfr. Ivi, p. 54.

697 Per informazioni su di lui, cfr. *Dizionario enciclopedico della letteratura italiana*, vol. V, Bari-Roma, Laterza, 1968, pp. 530-531; A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, Faenza, Pietro Conti, 1883, pp. 72-73. Lo Zuccolo è celebre soprattutto per il suo trattatello *Della Ragion di Stato*, che ebbe notevole successo in Italia e all'estero, grazie anche alla traduzione latina del tedesco J. Garmers (*Dissertatio de ratione status*, 1663). Sulla base di quest'opera, Croce rivalutò lo Zuccolo, definendolo uno degli scrittori politici più acuti e più originali del Seicento.

698 Cfr. L. ZUCCOLO, *De honesto gloriae studio, sive de vera virtute heroica liber*, Venetiis, apud Ambrosium, & Bartholomeum Dei, fratres, 1615, p. 9. Nell'OPAC SBN, quest'opera

Se Nani, Corsetto e Zuccolo rimangono estranei al dibattito sollevato da Tasso, diverso è il discorso per il medico lombardo Decio Celere (o Celeri) (1550-1626),⁶⁹⁹ che invece si misura direttamente con gli spunti problematici posti da *Il Forno* (nelle sue due versioni), come pure con la difesa di Achille perorata dal Denores. Va anche osservato che, mentre gli scritti di Nani, Corsetto e Zuccolo (e quello sulla magnanimità del Firmani) sono in latino, il trattato del Celere è in italiano, come già il dialogo dell'India. Se quest'ultimo però si dimostrava risolutamente contrario alle tesi di Denores e di Tasso, Celere all'opposto le condivide.

Nella sua *Sommara descrizione dell'eroe, nella quale filosoficamente si discorre della natura, cause ed effetti meravegliosi dell'eroe, prima secondo il parere di Aristotele, e poi anche secondo quello di Platone* (Brescia, Bozzola, 1607), Celere adotta una prospettiva per certi versi 'compilativa', 'enciclopedica' sul tema della virtù eroica. Nelle prime pagine, egli lamenta che coloro i quali hanno trattato dell'eroe si sono limitati solitamente a riprendere le considerazioni formulate da Aristotele. Celere invece, come dichiara in parte fin dal titolo, e più distesamente nelle prime pagine, espone non solo la

viene erroneamente attribuita ad un ben più oscuro omonimo dello Zuccolo, un giurista vissuto tra il 1599 e il 1668. Sul concetto di 'gloria' nel Rinascimento, si veda almeno CARLO VAROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

⁶⁹⁹ Appartenente ad un'influente famiglia loverese (nel bergamasco), il Celere studiò medicina e filosofia a Padova e a Bologna. Fu medico di corte a Vienna e presso i principi della Baviera e della Polonia. Ritornato in patria, si stabilì a Bergamo, dove attese agli studi. Oltre al trattato sull'eroe, fra le sue opere si ricordano una *Vita di Plutarco Cheroneo*, *Della retta educazione dei figli* e *De affectibus animi*.

riflessione peripatetica, ma anche quella di Pitagora e di Platone, «la quale, oltre a l'esser estratta dalli archivi venerandi di Ermete e del tutto esser consenziente alla religione di Gentili intorno alla grande venerazione delli eroi, pare anco assai meglio quadrare alla verità cristiana che non fa la discrezione di Aristotele».⁷⁰⁰ E difatti, nel corso dell'opera, Celere affronta ordinatamente, una per una, le varie questioni legate alla figura dell'eroe sulla scorta delle opinioni di Pitagora, di Platone, di Aristotele e dei vari autori che all'occorrenza gli sembra opportuno citare (come Cicerone, Seneca, Plutarco ...).

Delineando la figura del tiranno,⁷⁰¹ Celere comincia con l'inscriverla sotto la topica categoria della 'ferità'. A titolo di esempio, ricorda i nomi di Caligola, Nerone, Commodo, Eliogabalo, Nicocreonte, Nabide, Totila, Attila, Ezzelino e Nabucodonosor. Immediatamente, però, precisa che la bestialità è in realtà propria solo di chi è del tutto corrotto ed eccede ugualmente sia nell'appetito irascibile sia in quello concupiscibile. Chi si è macchiato di eccessi 'ferini' solo in parte delle proprie azioni, o anche semplicemente ha ecceduto nei vizi di un solo appetito (irascibile o concupiscibile), non può essere associato a buon diritto alla condizione bestiale. Celere aggiunge che sono ben rari tali casi di tiranni del tutto esecrandi.

700 CELERE, *op. cit.*, pp. 1-2. L'interesse del Celere per la conciliazione delle dottrine pitagorica, platonica ed ermetica con il pensiero cristiano è favorito anche delle sue frequentazioni. Nella *Sommara descrizione dell'eroe*, infatti, egli fornisce un riassunto e un'interpretazione spesso personale dei *Numerorum mysteria* dell'amico bergamasco Pietro Bongo, il quale si propone per l'appunto di accordare la dottrina pitagorica con quella cristiana: cfr. la voce *Bongo, Pietro*, a firma di V. VALERI, in *DBI*, vol. XII (1971). Nella medesima voce, il Valeri ci informa anche che la pubblicazione del Celere trovò buona accoglienza.

701 Cfr. CELERE, *op. cit.*, pp. 35 sgg.

L'autore si sofferma invece su quelle personalità che si resero colpevoli di eccessi 'ferini' in molte loro azioni, ma ne compirono anche molte altre di straordinarie. Ricorda Mario e Silla, ingiusti e malvagi nell'«opprimere gli pubblici stati», ma ciò nonostante degni di gloria immortale per le loro virtù private: prudenza, forza, castità, sobrietà, beneficenza, affabilità e simili. Analogamente, Cesare e Augusto oppressero la loro patria, tuttavia furono ottimi principi e sono pertanto meritevoli non solo di eterna gloria, ma perfino di essere collocati «nel venerando numero delli eroi». Su questa base, l'autore concorda con il Tasso nel ritenere che la nobiltà interiore possa talvolta essere propria del tiranno, mentre polemizza con la tesi opposta del Possevino.

Celere sa bene che vari poeti, soprattutto fra gli antichi, hanno attribuito agli eroi eccessi «nefandi». Ricorda la sfrenata e multiforme libidine di Ercole, lo sdegno implacabile e fiero di Achille, l'ingratitude di Giasone, l'infedeltà di Teseo. Anche in questo caso, il trattatista riprende dichiaratamente le considerazioni di Tasso, osservando che non si deve essere così rigidi nel condannare gli eroi colpevoli di eccessi. Tasso ha dimostrato che Omero introdusse Achille come «effigie [...] della potenza irascitiva, la quale, se è retta dalla mente, fa opere stupende ed eroiche. Ma se obbedisse al senso, precipita in mille rovine di crudeltà e pazzia. Il che volendo acconciamente denotare il poeta, finge che Achille talvolta eseguisca imprese degne di meraviglia e stupore, e talvolta commetta eccessi pieni di bestialità e sevizia».⁷⁰² Celere sembra invitare il lettore ad ammirare le «imprese degne di meraviglia e stupore», più che a deprecare i momentanei «eccessi pieni di

⁷⁰² Ivi, p. 49.

bestialità e sevizia». A ulteriore supporto della sua argomentazione, l'autore rinvia alla difesa dell'Achille omerico proposta dal Denores.

Anche se non dialogano direttamente con il *Forno* tassiano, vale la pena di soffermarsi infine anche sugli scritti di Alessandro Tassoni, in particolare per la sua valutazione dell'ira eroica. Sebbene noto soprattutto per la sua opera poetica (in particolare, per il poema eroicomico *La secchia rapita*), Tassoni (1565-1635) fu anche notevole storiografo e pensatore politico, come dimostra il ponderoso volume dei suoi *Pensieri*, nonché le *Sententiae*, gli *Annali* e vari altri scritti.⁷⁰³ Egli stesso annetteva molta importanza a tali versanti della sua attività, facendo anzi mostra di anteporli agli «*studia inania et fluxa*» della poesia.⁷⁰⁴

In merito alla figura dell'eroe, è particolarmente interessante uno scritto risalente alla fase iniziale della riflessione politica tassoniana: la *Difesa*

703 Tutte queste opere si possono leggere in A. TASSONI, *Prose politiche e morali*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1978; IDEM, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1986; IDEM, *Annali e scritti storici e politici*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1990.

704 In una lettera del 27 gennaio 1624, Tassoni scrive: «*Pro captu ingenii habent sua fata libelli*. Gl'ingegni deboli si contentano di ridere sugli scherzi della mia *Secchia rapita*; ma quello di Vostra Paternità non s'è contentato di così poco e ha voluto penetrare più al vivo e conoscere che forse io avrei saputo esser poeta, s'avessi applicato l'animo a questo. Io certo non ebbi mai simile ambizione, avendo sempre giudicate le poesie *studia inania et fluxa*, come le dipinse Cornelio; ma ho fatto come Acheloo che, per vincer la forza d'Ercole, si tramutò in varie forme e finalmente si rimase scornato. Io volea vincer la forza della mia contraria fortuna e ho tentate forme diverse or di leggista, ora di segretario, or di filosofo, or d'istorico, or di politico, or di poeta e sempre mi son ritrovato a peggio che prima» (A. Tassoni, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Roma-Bari, Laterza, 1978, n. 667, vol. II, p. 150).

d'Alessandro Macedone, in tre dialoghi (1595). Tassoni è affascinato da Alessandro Magno, che appare ai suoi occhi modello esemplare di condotta politica e militare. Il condottiero macedone, però, è una figura profondamente problematica, tanto da suscitare negli osservatori meno benevoli sospetti di tirannia, oltre a risultare deprecabile per i suoi eccessi, ad esempio nell'ira (celeberrimo, al riguardo, l'episodio dell'uccisione di Clito). Tassoni si trova a dover rispondere a tali critiche. Dalle sue considerazioni, è possibile trarre elementi interessanti sia sui rapporti fra eroismo e tirannia, sia su quelli fra eroismo e passioni dell'animo.

Nel corso di tutta la sua riflessione politica,⁷⁰⁵ Tassoni si dimostra assai sensibile al tema della tirannia. Nei *Pensieri*, denuncia aspramente il regime tirannico, in cui il potere viene esercitato «per forza contra il voler de' sudditi». Della tirannide, Tassoni evidenzia il dispotismo, l'efferatezza, l'arbitrio, il disprezzo di ogni legge umana e divina, l'oppressione dei popoli, la cancellazione delle garanzie costituzionali, la soppressione della libertà.⁷⁰⁶ Quest'ultimo punto sta particolarmente a cuore al pensatore modenese, che proprio in ragione del suo culto per la libertà incoraggia l'azione del Piemonte a favore dell'affrancamento dell'Italia dalle potenze straniere. Per Tassoni, la forma ideale di stato è la repubblica: non a caso, esalta l'esempio della Serenissima. Ritiene preferibile una forma di governo che consenta la partecipazione popolare.

705 Si vedano le considerazioni di PIETRO PULIATTI nel suo *Profilo politico del Tassoni*, in TASSONI, *Prose politiche e morali*, cit., in part. p. XXI sgg..

706 Cfr. TASSONI, *Pensieri*, cit., lib. VIII, ques. XXIII, p. 720.

La monarchia, invece, gli appare pericolosamente incline a degenerare nella tirannia. Anche il caso di Alessandro Magno, di per sé, si presta a valutazioni contrastanti. La discussione rappresentata nella *Difesa d'Alessandro Macedone* prende le mosse dal radicale disaccordo fra i due interlocutori principali, Scipione Valentino e Annibale Sasso: il primo ritiene Alessandro un tiranno, mentre il secondo un eroe. Tassoni, naturalmente, parteggia per quest'ultima opinione. Si sforza di dimostrare che Alessandro fu un ottimo «tutore» per i suoi sudditi ed assolse all'imprescindibile funzione di «moderatore» e di «esempio» delle «buone opere e del ben vivere». Governò badando sempre all'interesse e alla felicità dei popoli a lui soggetti, in opposizione al tiranno che esercita il potere «per interesse proprio e come signore assoluto». Sebbene sia in via di principio contrario alle ideologie belliciste, Tassoni approva la decisione del condottiero macedone di muovere guerra all'Impero Persiano. Alessandro agì per il nobile fine di vendicare la Grecia, che era stata oltraggiata dai Persiani sotto la guida di Serse. Portò avanti una politica di conquista per dar vita ad uno stato sovranazionale, analogamente a quanto avrebbe poi fatto la Roma repubblicana, governata da «molti e buoni»⁷⁰⁷ e «portata dal valore di tanti capitani e soldati forti» alla conquista dell'«imperio dell'universo».⁷⁰⁸ Sia con Alessandro sia con i Romani, Tassoni vede inverato il suo sogno di uno stato universalistico. Per l'autore modenese, Alessandro offre un modello di buon governo, come Licurgo e Solone.⁷⁰⁹ Diametralmente opposto è invece il

707 Cfr. Ivi, lib. VIII, ques. XIV, p. 699.

708 Cfr. Ivi, lib. VIII, ques. XXXV, p. 739.

709 Cfr. Ivi, lib. VIII, ques. XXIII, p. 720.

giudizio su Cesare, reo di aver mantenuto il potere dittatoriale dopo la vittoria su Pompeo: egli si è così dimostrato nient'altro che un tiranno.⁷¹⁰

Persino i terribili slanci d'ira a cui Alessandro spesso si abbandona non vengono interpretati dal Tassoni come indizio di un animo tirannico, bensì, al contrario, come manifestazione di virtù eroica. Lo scrittore modenese ritiene infatti che l'eroismo risieda nell'eccesso, non nella moderazione. Mentre la virtù morale richiede la *medietas*, il controllo razionale delle passioni, la virtù eroica è contraddistinta per Tassoni da «perturbazioni» e «virtù» in grado d'eccesso. La sua prospettiva è quindi assai distante da quella dell'India, mentre ricorda per vari aspetti quella del Tasso nel *Forno*.

Sono evidenti anche le connessioni con la riflessione del modenese sul genere epico. Per Tassoni, all'eroe epico si conviene una psicologia d'eccezione, che oltrepassa i confini della morale. L'ira è giustificata come passione genuinamente eroica. Non a caso, Tassoni istituisce paragoni tra l'ira di Alessandro e quella di celebri eroi epici e cavallereschi. L'ira dell'eroe è un «vampo»: nell'impeto del momento, l'eroe si vendica immediatamente dell'oltraggio subito, per poi altrettanto rapidamente placarsi. Così reagisce Alessandro, quando viene offeso dall'amico Clito, e allo stesso modo si comporta il «giovanetto Rinaldo» nella *Gerusalemme Liberata* (poema che, per Tassoni, costituisce il *non plus ultra* della perfezione in ambito epico).⁷¹¹ L'ira

710 Cfr. *Ibidem*.

711 Tassoni cita nella fattispecie i seguenti versi: «L'arme ripone ancor di sangue aspersa / il vincitor, né sovra lui più bada, / ma si rivolge altronde e 'nsieme spoglia / l'animo crudo e l'adirata voglia» (*GL V*, st. 31, vv. 5-8). Agli esempi 'eroici' di Alessandro e di Rinaldo si contrappone quello di Domiziano, che fece uccidere Apro «a sangue freddo, cioè molti

di Alessandro è «eroicamente eccessiva» come quella del suo modello Achille, ma è anche «tanto più degna» di quella dell'eroe omerico, in quanto è meglio motivata⁷¹² e si placa subito dopo aver consumato la vendetta.⁷¹³ Tassoni si preoccupa comunque di precisare che Alessandro uccise Clito per ira, ma non per questo è da ritenersi iracondo: «imperoché l'iracondia è passione di tiranno e d'uomo cativo, dove l'ira è passione di re, di forte, di magnanimo e di eroe, anzi per metafora attribuita allo stesso Dio».⁷¹⁴

Anche la magnanimità e la fermezza hanno gran parte nella psicologia d'eccezione dell'eroe epico.⁷¹⁵ La magnanimità è per Tassoni la più nobile e la

giorni dopo il delitto, il qual modo di vendetta non ha dell'eroico né del grande, non essendo ad un eroe conveniente che, trovandosi presente colui che l'ingiuria et avendo occasione di vendicarsi senza differir la vendetta, voglia differirla in tempo nel quale o con superiorità o di nascosto possa assalire il nemico; anzi subito su l'offesa, seguane che voglia, lasciando ogni malignità da parte, deve essercitar l'ira con magnanimo modo, poi subito placarsi» (TASSONI, *Difesa d'Alessandro Macedone*, cit., p. 24).

712 Cfr. TASSONI, *Ragionamento*, cit., p. 427: «Achille s'adira, offeso da Agamennone suo capitano e signore nelle cose di guerra, e Alessandro s'adira, offeso da Clito suo suddito naturale al quale aveva fatto assaissimi benefici; onde quanto è più sconvenevole che 'l re sia offeso dal suddito beneficato, che 'l suddito sia offeso dal re, che sempre si presume benefattore, tanto l'ira d'Alessandro è più ragionevole e giusta di quella d'Achille». Anche altrove Tassoni è critico nei confronti di Achille. Biasima il suo comportamento come non eroico perché l'ira lo conduce ad una lunga inattività: «L'ira d'Achille cantata da Omero non è azione; anzi un cessamento d'azione poi che Achille adirato non opera nulla, ma se ne sta oziosamente mirando la ruina de' suoi. Adunque la favola dell'*Iliade* non ha fondamento per lo quale si possa chiamare non solamente eroica, ma neanche azione [...] quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione e azione lodevole, non per questo sarebbe azione eroica né degna di poesia, non avendo nulla di meraviglioso poi che niuna meraviglia risulta dal vedere un uomo che per disdegno non voglia combattere» (IDEM, *Pensieri*, cit., lib. IX, ques. XI, p. 782).

713 Cfr. TASSONI, *Difesa d'Alessandro Macedone*, cit., p. 24.

714 Ivi, p. 17.

715 Cfr. PULIATTI, *Introduzione*, in TASSONI, *Pensieri*, cit., pp. XL sgg.

più difficile delle virtù, perché presuppone il possesso di tutte le altre al grado d'eccellenza.⁷¹⁶ Essa equivale anzi alla virtù eroica («*igitur eadem est cum heroica virtute*»)⁷¹⁷ La fortezza è anch'essa «virtù eroica» e, come la magnanimità, vince il timore dei pericoli e della morte. L'ira si associa strettamente ad entrambe queste virtù. Per il modenese, infatti, l'ira, «assegnata per passione conveniente agli eroi, come la più nobile di tutte le perturbazioni», si esercita «intorno alla magnanimità e fortezza, nell'eminenza delle quali due risplende particolarmente la virtù eroica».⁷¹⁸

In conclusione, Tassoni esprime una concezione generosa dell'ira. Egli è pronto a cogliere e ad esaltare gli aspetti splendidi e magnanimi «della più nobile di tutte le perturbazioni». Del resto, è un atteggiamento mentale che l'autore modenese conferma anche altrove. Ricordo in particolare il giudizio sull'ambizione, che, pur non essendo in sé «cosa lodevole», è secondo lui «vizio nobile» per le azioni virtuose a cui può dar luogo. L'ambizione è davvero biasimevole solo quando è volta al male, come per esempio – ancora una volta – nel caso del 'tiranno' Cesare:

[...] diremo che l'ambizione realmente cosa lodevole non si possa chiamare; ma la chiameremo più tosto vizio nobile, regnando ella per ordinario negli animi spiritosi e

716 Cfr. TASSONI, *Sentenze*, in IDEM *Pensieri*, cit., p. 21: «Magnanimitati omnium aliarum virtutum excellentia convenit [...] Magnanimitatis omnium virtutum difficilis, quia ceteras omnes presupponit et includit. *Hinc dicunt aliqui, et forsan est verum, quod quando dicimus unam virtutem caeteras praesupponere, intelligitur de magnanimitate*».

717 *Ibidem*.

718 TASSONI, *Ragionamento*, cit., p. 427. In *Sentenze*, cit., p. 18, Tassoni scrive inoltre che «Ira fortitudinem iuvat».

vivaci e spignendosi molte volte a fare azioni virtuose, ben che il fin loro non sia la virtù; ma terribile e spaventosa bestia quando, avendo congiunto il potere e 'l volere, piage al male, come Cesare e Mario e Scilla e Catilina e Gaio e Domiziano e tant'altri ne possono far testimonio.⁷¹⁹

719 TASSONI, *Pensieri*, cit., lib. VI, ques. XXIV, p. 596.

APPENDICE.

IL *FURIOSO* E LE GUERRE D'ITALIA

Le Guerre d'Italia furono un trauma per gli uomini dell'epoca. Si diffuse spontaneamente la sensazione che, nel 1494, la Storia avesse mostrato tutto ad un tratto il suo volto più oscuro. Raramente, nella memoria della penisola, si erano consumati strappi così bruschi. Non a caso, nel modo con cui Guicciardini evoca la calata di Carlo VIII in Italia,⁷²⁰ si avverte chiaro il ricordo di un altro, famigerato trauma: la calata di Annibale. Lo scrittore fiorentino rende in maniera molto incisiva l'idea dello sconvolgente mutamento. Scrive: «Era entrata in Italia una fiamma ed una peste che non solo mutò gli stati, ma e' modi ancora del governargli ed e' modi delle guerre».⁷²¹ «Fiamma» e «peste»: due immagini che ben suggeriscono la rapidità, la violenza e il carattere estensivo con cui dilagò il male.⁷²²

Vari fattori concorrevano a mettere in crisi l'eroismo cavalleresco cui erano tanto affezionate le *élites* dell'epoca. Qui di seguito ricorderò i principali, fra quelli che trovano un diretto rispecchiamento nel *Furioso*.

a) *Le armi da fuoco*

Uno dei fattori che più minano la sopravvivenza dell'eroismo cavalleresco è l'irrompere massiccio delle armi da fuoco, le quali ridimensionano

⁷²⁰FRANCESCO GUICCIARDINI, *Opere*, vol. I, *Storie fiorentine*, a cura di E. Lugnani Scarano, Torino, Utet, 1970, pp. 117-118.

⁷²¹Ivi, p. 117.

⁷²²Sulle maggiori novità che secondo Guicciardini (e secondo gli storiografi contemporanei) vennero introdotte dalle Guerre d'Italia, cfr. FOURNEL-ZANCARINI, *La Grammaire de la République* cit.

drasticamente l'importanza del valore individuale sul campo di battaglia. Si avvera il paradosso per cui, grazie a tali marchingegni (prontamente definiti “infernali” dagli scrittori coevi), perfino il più vile e spregevole dei soldati possa condurre a morte il più valente e magnanimo degli eroi. Gli *Elogia* di Giovio forniscono un triste stillicidio di esempi al riguardo, con eroi spesso vittime di pallottole vaganti sparate da ignoti: troviamo Orazio Baglioni, Marcantonio Colonna, Giovanni dalle Bande Nere, Filiberto principe d'Orange.⁷²³ Anche l'“eroe nero” del *Principe*, Cesare Borgia, muore in tale maniera disonorevole.⁷²⁴ Non sorprende pertanto che, nella *Vita* del condottiero Muzio Attendolo Sforza, Giovio pronunci una vigorosa denuncia delle armi da fuoco, distruttrici dell'umanità e corruttrici dell'autentica arte militare.⁷²⁵ Il vescovo comasco, significativamente, condanna solo in modo blando la terribile pena che il condottiero Paolo Vitelli (m. 1499) infliggeva agli archibugieri nemici caduti in sua mano. Scrive: «forse [Paolo Vitelli] era anche troppo severo e feroce perché [...] ordinava [...] di strappare gli occhi e tagliare le mani agli archibugieri nemici: considerava una cosa indegna che un cavaliere, il più delle volte valoroso e nobile, fosse abbattuto da un fante spregevole e di infimo ordine senza la possibilità di essere vendicato. Infatti i

⁷²³Cfr. GIOVIO, *Elogi* cit., rispettivamente a pp. 772, 777-778, 825, 856.

⁷²⁴Cfr. Ivi, p. 715.

⁷²⁵Cfr. Idem, *La vita di Sforza valorosissimo capitano [...]*, tradotta per m. Lodovico Domenichi, Venezia, Giovanni de' Rossi, s.d. [forse 1557], pp. 22-23: «[...] se di consenso pubblico si levassero via le artiglierie di bronzo, le quali furono ritrovate a destruttione del genere humano, et a corruttela della vera militia: poi c'hoggi la riputation d'un singular valore più non si attribuisce a una forte et valorosa mano nelle dure battaglie, né a niuno invitto vigore d'animo, et di corpo, ma per una cieca sorte, et per una spesse volte in questa temeraria fortuna, a i fortuiti colpi delle palle volanti».

soldati italiani non avevano ancora imparato a essere dei sanguinari avidi di strage, come avvenne in seguito a imitazione dei soldati stranieri». ⁷²⁶ Tali lamenti ricordano, pur se con una rabbia e un'amarezza infinitamente accresciute, le invettive che già a partire dall'*Iliade* venivano scagliate contro i vili arcieri, che colpiscono il nemico da lontano senza osare affrontarlo corpo a corpo.

In realtà, occorre precisare che – almeno agli inizi delle Guerre d'Italia – il mito delle armi da fuoco come invincibile flagello, in grado di determinare in massima parte le sorti di una battaglia, trova una corrispondenza solo parziale nella realtà dei fatti. L'indagine storiografica ha mostrato che l'artiglieria non fu così decisiva nella battaglia di Fornovo, anche se i commentatori dell'epoca le assegnano un ruolo chiave nello spiegare la dinamica di quell'orribile strage: le armi da fuoco vengono descritte come «terribilissime», è grazie ad esse che i Francesi «ogni pugna quasi superavano». ⁷²⁷ Tuttavia, è vero che la strada era ormai segnata: si trattava solo di una questione di tempo. Le armi da fuoco diventano progressivamente sempre più leggere e sicure. Non rallentano più l'esercito, come invece avveniva nel Medioevo, quando i cannoni, essendo di pietra e dovendo essere caricati con palle anch'esse di pietra, venivano adoperati solo in occasione di assedi. I nuovi cannoni, come pure le loro munizioni, sono di metallo. Le loro dimensioni variano: se ne fabbricano di piccola, di media e di grande stazza. Sono trainabili da cavalli, mentre i

⁷²⁶IDEM, *Elogi* cit., p. 686.

⁷²⁷Cfr. A. MATUCCI, 'E vi farai alcun fiume': il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli, in *Les Guerres d'Italie: Histoires, pratiques, représentations*, ed. D. Boillet, M.F. Piejus, Paris, Université de Paris III Sorbonne Nouvelle, 2002, pp. 103-116: 106-108.

precedenti necessitavano di buoi. È così che possono fare il loro ingresso, oltre che negli assedi, anche nei campi di combattimento, come dimostra la battaglia di Ravenna (1512). Oltre alla disponibilità di cannoni maneggevoli, va tenuta in conto anche la possibilità di dotare la fanteria di armi portatili quali l'archibugio e il moschetto.⁷²⁸ L'artiglieria, fondamentale già nella battaglia di Ravenna, risulta determinante nello scontro tra Carlo V e Francesco I: basti pensare alla battaglia di Pavia (1525). A metà Cinquecento, prassi ormai vuole che gli eserciti siano composti da tiratori per ben metà del loro organico. Nella *Città del sole*, Campanella può individuare negli «archibugi» - insieme alla «calamita» e alle «stampe» - una prova della radicale novità dei tempi moderni, da interpretare in chiave profetica quale uno dei «gran segni dell'unione del mondo».⁷²⁹ Errava quindi Machiavelli nello sminuire – un po' aprioristicamente – l'importanza delle armi da fuoco, decantando piuttosto gli inestimabili benefici di un buon ordine della milizia.

Ariosto, per parte sua, non esita a connotare le armi da fuoco in senso diabolico, analogamente a quanto fa Guicciardini:⁷³⁰ definisce infatti l'archibugio un'invenzione di Belzebù.⁷³¹ L'affermazione si legge in un episodio

⁷²⁸PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* cit., p. 530, afferma che, dal 1521 in poi, «la picca svizzera, vincitrice dei cavalli catafratti e delle lance dei cavalieri, [...] deve fare i conti col nuovo nemico, il moschetto ossia archibugio perfezionato»; e in nota: «Certo nel 1522 erano già da qualche tempo in uso a Ferrara».

⁷²⁹Cfr. T. CAMPANELLA, *La città del Sole – Questione quarta sull'ottima repubblica*, a cura di G. Ernst, Milano, Rizzoli, 1996, p. 92.

⁷³⁰Cfr. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, xi, dove le artiglierie sono definite una «peste» e il cannone un «piuttosto diabolico che umano strumento».

⁷³¹OF IX, 91, vv. 1-5: «O maladetto, o abominoso ordigno, / che fabricato nel tartareo fondo / fosti per man di Belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo, / all'inferno, onde

aggiunto solo nell'edizione del 1532, in cui il poeta immagina che il perfido Cimosco tenti di uccidere Orlando con un'archibugiata. Fallisce però il bersaglio, uccidendo solo il destriero del paladino. Quest'ultimo si vendica prontamente e bada bene di gettare il «maladetto, [...] abominoso ordigno» nel mare più profondo, perché nessuno abbia più a trovarlo. Le armi da fuoco vengono però solo rimosse temporaneamente, non cancellate per sempre dal palcoscenico della Storia: quella di Orlando è un'ingenua lotta contro l'inevitabile.⁷³² Nel canto XI, Ariosto spiega che un negromante, secoli dopo, ha ritrovato l'archibugio. Da allora, la «machina infernal» ha cominciato a diffondersi per il mondo. Il poeta ne trae l'occasione per approfondirsi in un'appassionata polemica contro l'archibugio, a causa del quale «la militar gloria è distrutta»:

Come trovasti, o scelerata e brutta
invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
per te il mestier de l'arme è senza onore,
per te è il valore e la virtù ridutta,
che spesso par del buono il rio migliore:
non più la gagliardia, non più l'ardire
per te può in campo al paragon venire.

uscisti, ti rasigno». In *OF XI*, 23, v. 1, l'archibugio è chiamato «machina infernal».

⁷³²Su questo punto, cfr. BOLZONI, «*O maledetto, o abominoso ordigno*» cit., pp. 222-223 (con riferimento anche a SCARANO, *Guerra favolosa e guerra storica nell'Orlando furioso* cit.).

Per te son giti et anderan sotterra
tanti signori e cavalieri tanti,
prima che sia finita questa guerra,
che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti
[...] ⁷³³

Colpisce l'anafora del sintagma «per te», percussivamente reiterato in questi versi. Viene spontaneo accostare questa soluzione alla celeberrima anafora di «per me» nella scritta che Dante legge alla sommità della porta dell'Inferno. ⁷³⁴ Un'allusione del genere non può che rafforzare la connotazione infernale che Ariosto vuole conferire all'archibugio.

È tuttavia curioso che proprio un cortigiano degli Estensi, quale era Ariosto, si esprimesse in termini tanto duri contro le armi da fuoco. È noto, infatti, che Alfonso d'Este divenne famoso nel panorama bellico del tempo per le sue artiglierie, le quali ebbero grande parte nell'esito della battaglia di Ravenna. Certo è che Ariosto, nell'esaltare le imprese guerresche di Alfonso e di Ippolito, si guardò bene dal fare riferimento alle armi da fuoco cui gli Estensi molto dovevano per le loro vittorie, sia appunto a Ravenna sia alla Polesella. ⁷³⁵ Il

⁷³³OF XI, 26-27. Già nell'invettiva di OF, IX, 90, vv. 5-8, Orlando motiva con queste parole la sua decisione di gettare l'archibugio in mare: «[...] Acciò più non istea / mai cavallier per te [l'archibugio] d'essere ardito / né quanto il buon val, mai più si vanti / il rio per te valer, qui giù rimanti».

⁷³⁴Cfr. *Inf.* III, vv. 1-3: «Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente».

⁷³⁵Cfr. BOLZONI, «O maledetto, o abominoso ordigno» cit., p. 217; LARIVAILLE, *Guerra e ideologia nel Furioso* cit., p. 14.

poeta non esita a raffigurare anacronisticamente Alfonso alla stessa stregua dei guerrieri del “buon tempo antico”, che dispiegarono il loro valore «col senno e con la lancia».⁷³⁶ Si può concordare o meno con l'ipotesi di Paul Larivaille, per cui Ariosto avrebbe aspettato fino all'edizione del 1532 prima di pronunciare una decisa condanna delle armi da fuoco perché «solo allora si *sarebbe* sentito in grado e in dovere di inscenare e spiattellare delle idee che da tempo gli ribollivano in testa e che, per paura di dispiacere al duca o al cardinale, o per motivi personali più profondi di cui – salvo errore – non esistono tracce scritte, egli aveva a lungo taciute».⁷³⁷ Resta il fatto che Ariosto doveva certo essere consapevole di trovarsi in una posizione ambigua, deprecando l'utilizzo delle armi da fuoco e al contempo elogiando in termini iperbolici le imprese belliche dei suoi signori. Un'ambiguità che è solo attenuata, non certo annullata dal fatto che gli elogi iperbolici di tipo encomiastico, come pure le invettive (fra cui appunto la stessa invettiva contro le armi da fuoco), sottintendono un certo qual distacco da parte dell'autore, poiché si inscrivono in un codice letterario prestabilito.⁷³⁸

⁷³⁶OF III, 55, v. 1.

⁷³⁷Cfr. LARIVAILLE, *Guerra e ideologia nel Furioso* cit., p. 18.

⁷³⁸Sul distacco di Ariosto in sede di elogi encomiastici e di invettive, cfr. M.C. CABANI, *Fra omaggio e parodia. Petrarca e petrarchismo nel “Furioso”*, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 94, 257-258. D. HENDERSON (*Power Unparalleled: Gunpowder weapons and the early “Furioso”*, in «Schifanoia», 1992, n. 13-14, pp. 109-131) mette giustamente in luce l'ambiguità di Ariosto in riferimento alle armi da fuoco: tuttavia, lo studioso enfatizza in modo non persuasivo, a mio avviso, certi elementi che potrebbero far pensare a una valutazione positiva da parte di Ariosto nei confronti dell'artiglieria.

b) La ferocia

Secondo gli scrittori dell'epoca, una delle novità più eclatanti delle Guerre d'Italia fu il tasso di crudeltà, accresciutosi in misura abnorme rispetto ai conflitti dei decenni precedenti. Secondo l'opinione comune, nelle guerre quattrocentesche quasi nessun soldato rimaneva ucciso. Le nuove guerre, al contrario, si risolvono in vere e proprie carneficine. In realtà, la storiografia dei nostri giorni ha un po' smussato la radicalità di questa contrapposizione: è stato osservato che già prima delle Guerre d'Italia si registrano dei fatti bellici di crudeltà inaudita.⁷³⁹ Tuttavia, è pur sempre vero che, mentre nelle battaglie quattrocentesche solitamente moriva tutt'al più qualche centinaio di soldati (spesso qualche decina), nelle Guerre d'Italia i campi di battaglia offrono il triste spettacolo di migliaia e migliaia di cadaveri: per esempio, si stima che nella battaglia di Ravenna le vittime furono all'incirca fra le ottomila e le diecimila. Altra novità sconcertante è che, nel nuovo stato di guerra permanente, la violenza non resta più confinata allo scontro tra eserciti, bensì prende ad imperversare anche ai danni della popolazione civile inerme. Tale dispiegamento incontrollato della crudeltà costituiva motivo di scandalo per la coscienza etica e religiosa dell'epoca. In base alla tradizione tomista, perfino nel caso di 'guerre giuste' (ossia quelle difensive oppure rivolte contro gli Infedeli o gli Eretici) bisognava guardarsi dall'eccedere nella violenza.⁷⁴⁰

⁷³⁹ Cfr. PIERI, *op. cit.*, pp. 304-305.

⁷⁴⁰ Sulla 'brutalizzazione' della guerra nel '500, cfr. J.-L. FOURNEL, *La barbarisation de la*

Gli storiografi dell'epoca offrono viva testimonianza di questo stato di cose. Nelle *Istorie fiorentine*, Machiavelli mette continuamente sotto gli occhi del lettore lo iato tra la ferocia delle Guerre d'Italia e l'incruenza degli episodi bellici precedenti. Nel suo celebre quadro delle novità che la calata di Carlo VIII ha introdotto nei modi del fare la guerra, anche Guicciardini evidenzia che fu allora che «nacquero le guerre subite e violentissime [...] e' fatti d'arme fierissimi e sanguinosissimi». ⁷⁴¹ D'altronde, nei vari resoconti della battaglia di Fornovo affiora ripetutamente lo stupore per l'incredibile ferocia dei Francesi. ⁷⁴² Particolarmente sensibile all'incrudelirsi delle nuove guerre è Giovio, che si effonde ora in malinconiche elegie di rimpianto per il passato, ora in aspre invettive contro la barbarie del presente. Rievocando le guerre quattrocentesche nell'*elogium* di Bartolomeo Colleoni, il vescovo comasco scrive: «A quell'epoca, infatti, i soldati e i generali italiani combattevano senza spargimento di sangue, con una grande sensibilità d'animo. Nel corso di questa battaglia ⁷⁴³ furono addirittura accese fiaccole al calare della notte, mentre più di quattromila cavalieri corazzati si scontravano con lo stesso impeto, ammirevole quanto ridicolo, almeno per l'epoca attuale, che si vede in uno spettacolo equestre». ⁷⁴⁴ Ai tempi delle atroci Guerre d'Italia, invece, solo per eccezione si possono trovare uomini come il nobile condottiero Prospero Colonna, che

guerre au XVIe siècle: des guerres d'Italie aux guerres de religion, in: Actes du colloque *Barbarisation et Humanisation de la guerre* (ENS LSH de Lyon, 14 et 15 mars 2003) publiés par la revue en ligne de l'ENS LSH «Asterion», II, 2004.

⁷⁴¹ Cfr. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 118.

⁷⁴² Cfr. MATUCCI, *'E vi farai alcun fiume'* cit.

⁷⁴³ Giovio si riferisce alla battaglia di Riccardina (1467).

⁷⁴⁴ GIOVIO, *Elogi*, cit., p. 640.

ricusa la crudeltà ormai ovunque imperversante. Giovio lo esalta con queste parole:

Nessuno ha usato le armi con più moderazione di lui, nemmeno tra i faziosi; nessuno più di lui si è trattenuto con maggiore sensibilità dal versare il sangue dei soldati; nessuno, infine, ha protetto più disinteressatamente i beni dei privati cittadini e soprattutto quelli dei contadini dalla razzia dei soldati. I Lombardi, i Bresciani e i Veneziani lo hanno definito più volte, a chiara voce, difensore della gente di campagna e padre degli Italiani proprio per queste sue qualità, che era più facile rimpiangere che non rinvenire nei condottieri di un'età dura e spietata come questa.⁷⁴⁵

La situazione non è andata migliorando con il passare del tempo: Giovio offre spesso un quadro fosco delle guerre di Carlo V, per via dell'eccesso di crudeltà in esse dispiegato.⁷⁴⁶ Il culmine della tragedia viene toccato ovviamente con il Sacco di Roma, evento che induce Giovio a toni aspri e risentiti come non mai. I lanzichenecci – osserva lo storico – hanno superato in atrocità i barbari per antonomasia, Totila e Genserico. Persino i Turchi avevano rispettato gli altari di Gerusalemme, mentre quei vili mercenari d'Oltralpe non hanno esitato a violare i templi e gli altari della capitale stessa della Cristianità.⁷⁴⁷

⁷⁴⁵ Ivi, p. 783.

⁷⁴⁶ Cfr. T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995, p. 190.

⁷⁴⁷ Cfr. PAULI IOVII, *Opera*, VI, *Vitarum pars prior*, curante M. Cataudella, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, p. 178: «Numquam enim ab ulla memoria, maiore truculentia vel in barbaros qui Mahometis sectam colerent, vel in perpetuos hostes atque inimicos, vindictae libidine saevitum est. Nemini enim fuga patuit, quum refugientes non in ipso tantum celeberrimo templo, sed in adytis ante sacrosanctam aram inermes

Anche Ariosto non manca di evidenziare l'inedita efferatezza delle Guerre d'Italia. Qui basterà ricordare in aggiunta alcuni versi tratti da due fra i proemi più intensi dell'opera. Nel proemio del canto XVII, Ariosto mostra con un'immagine efficace come gli orrori delle nuove guerre superino quelli delle pur tremende battaglie annibaliche:

Di Trasimeno l'insepulto ossame
e di Canne e di Trebia poco parne
verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
dov'Ada e Mella e Ronco e Tarro passa.⁷⁴⁸

Ma ancor più patetica è la rievocazione della decapitazione di Ercole Cantelmo per mano di un mercenario veneziano, in palese violazione dei comandamenti di lealtà cavalleresca (il Cantelmo era infatti prigioniero). Ecco l'amara apostrofe del poeta all'infame mercenario:

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
de la milizia? In qual Scizia s'intende
ch'uccider si debba un, poi che gli è preso,
che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perché ha difeso
la patria? Il sole a torto oggi risplende,

trucidarentur; quibus antea immanes ex ultima barbarie Totilas Gothus, et Genserichus Vandalus religiose pepercissent».

748 *OF* XVII, 4, vv. 5-8.

crudel seculo, poi che pieno sei
di Tiesti, di Tantali e di Atrei.⁷⁴⁹

Un «crudel seculo» pieno «di Tiesti, di Tantali e di Atrei»: immagine che, nella sua cupezza iperbolica, esprime al meglio il trauma di tutta una società, all'apice del suo splendore culturale, di fronte ad una tragedia che poteva essere evitata.

c) La riscossa dei fanti

Nell'Europa delle corti, il mito dell'eroismo guerriero era sempre stato indissolubilmente legato alla figura del cavaliere. La distinzione fra tale figura e quella del fante era al contempo una distinzione di ceto. Solo i gentiluomini potevano permettersi di possedere un cavallo e di apprendere la difficile arte di combattere rimanendo in sella. Le classi inferiori andavano invece ad ingrossare le fila della fanteria. Fino a pochi anni prima delle Guerre d'Italia, la cavalleria era stata, oltre che il reparto dell'esercito più prestigioso socialmente, anche quello effettivamente più incisivo nel determinare l'esito delle battaglie. La situazione cambia drasticamente con l'imporsi della temibile fanteria svizzera, che nel 1477 coglie una stupefacente vittoria contro il blasonatissimo esercito di Carlo il Temerario. Le Guerre d'Italia confermano la nuova importanza assunta dai fanti: «si scinde il binomio uomo-cavallo, l'aristocratico

⁷⁴⁹ OF XXXVI, 8, vv. 1-8.

e sempre più anacronistico centauro medievale». ⁷⁵⁰ Con il perfezionamento delle armi da fuoco e lo sviluppo di nuove tecniche militari, il cavallo può risultare paradossalmente un ostacolo più che un aiuto. Nelle menti dei contemporanei, rimane ben impressa l'immagine del valoroso Francesco I (il 're cavaliere' per antonomasia), il quale, durante la disastrosa battaglia di Pavia (1525), è costretto a combattere alla stregua di un pedone qualsiasi, mentre nel frattempo il fior fiore della nobiltà di Francia viene decimata da vili fanti tiratori.

Se l'aristocrazia non può che rimpiangere il declino della cavalleria, non stupisce che il più convinto apologeta della fanteria sia un intellettuale di estrazione "borghese" come Machiavelli. Egli individua il nerbo dell'esercito repubblicano ideale in una fanteria ispirata al modello svizzero e a quello romano. Oltre che per la sua composizione popolare e per le minori pretese in fatto di addestramento, la fanteria proposta da Machiavelli mal si concilia con l'ideologia cortese della guerra anche per un altro fondamentale motivo: perché rifiuta la logica dell'eroismo individuale. La fanteria, infatti, basa la propria forza dirompente non tanto sull'abilità del singolo, quanto sulla coesione del gruppo. Ad ogni modo, volenti o nolenti, tutti sono costretti a prendere atto della nuova situazione. Fra i principali motivi che, secondo Giovio, fanno di Consalvo di Cordova uno dei più grandi generali della sua epoca, vi è l'aver ben

750 R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 29-30. Su questi temi, cfr. anche *L'homme de guerre à la Renaissance. Actes du colloque international de l'Association Réforme Humanisme-Renaissance*, Cannes, septembre 1989, ed. par G.-A. Pérouse [et alii], Saint-Étienne, éditions de l'Université, 1992.

compreso il ruolo-chiave della fanteria, senza curarsi del disprezzo sociale di cui essa era fatta comunemente oggetto.⁷⁵¹

Gli studiosi hanno avuto buon gioco a segnalare nel *Furioso* tracce di nostalgia per i tempi in cui erano i cavalieri, non i fanti, a costituire il perno dell'esercito.⁷⁵² Ariosto mette ripetutamente in luce la mancanza di valore e la pavidità dei «villani» che combattono a piedi: essi o fuggono o vigliaccamente attaccano in molti i cavalieri isolati. Nessuna disciplina è sufficiente a indurli al coraggio: virtù che è fatta invece orgogliosamente propria dai nobili cavalieri.⁷⁵³

Gli eroi del poema fanno agevolmente strage di tale plebaglia senza arte né parte. È stato osservato significativamente che Orlando, quando impazzisce, uccide un cavallo (quello di Angelica), combatte con i contadini, si assimila in definitiva a quella «turba» di villani per cui ha sempre provato profondo disprezzo.⁷⁵⁴

C'è però un episodio, quello celeberrimo di Cloridano e Medoro, che ha suscitato valutazioni contrastanti tra gli ariostisti. Cloridano e Medoro sono due fanti di umili origini ma, secondo Marina Beer, essi «combattono, dalle loro posizioni appiedate, la bella guerra dei gentiluomini».⁷⁵⁵ Medoro, in particolare, è un «pedone capace di assumersi tutte le tradizionali virtù cortesi del

751 Lo ha sottolineato JEAN-LOUIS FOURNEL nella sua conferenza dal titolo *Les campagnes de Gonzalve de Cordoue dans le Royaume de Naples (1495-1506)*, cit.

752 Cfr. ad esempio S. LA MONICA, *Realtà storica e immaginario bellico ariostesco*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXXXIX, 1985, pp. 326-358: 336 sgg.

753 Cfr. M. BEER, *Romanzi di cavalleria. Il "Furioso" e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 119-120.

754 Cfr. BOLZONI, «*O maledetto, o abominoso ordigno*», cit., p. 218.

755 Cfr. BEER, *op. cit.*, p. 118.

guerriero: amicizia, anzi amore marziale tra uomini d'arme, fedeltà nei confronti del signore caduto e insepolto, rifiuto di fare bottino di armi e oggetti durante la sortita notturna». Pertanto, egli «non sarà soltanto un degno amante per Angelica, sarà anche un gentiluomo».⁷⁵⁶

Contro questo giudizio, però, sono state sollevate delle obiezioni a mio avviso convincenti. Piero Floriani ritiene l'interpretazione di Beer leggermente forzata, perché dire che Medoro soppianti Orlando come protagonista equivale a svalutare l'aspetto provocatorio nel triangolo amoroso Orlando-Angelica-Medoro e sostituirlo con un paradosso storico in generale che non sembra giustificato dall'insieme del poema.⁷⁵⁷ Rimane comunque significativo – continua lo studioso – che Angelica si conceda ad un fante, simbolo delle nuove modalità di guerra, piuttosto che al grande eroe Orlando. Così come è notevole che Orlando, per ritrovare la sua dimensione di eroe dopo il lungo travimento, debba superare la logica individualista del cavaliere e adeguarsi alla logica collettiva della guerra moderna.⁷⁵⁸

Ma anche un'analisi più ravvicinata del testo solleva dubbi riguardo alla validità dell'interpretazione di Beer. Maria Cristina Cabani ha dedicato all'intero episodio di Cloridano e Medoro un'attenta lettura, tenendo sempre presenti i rapporti intertestuali con l'episodio virgiliano di Eurialo e Niso. È così emerso che Ariosto sottopone i versi di Virgilio ad una riscrittura di tipo 'parodico'. La strage perpetrata da Cloridano e Medoro nell'accampamento nemico «sia per

756 Cfr. Ivi, pp. 116-117.

757 Cfr. P. FLORIANI, *Guerre et chevaliers 'avec reproche' dans le Roland Furieux*, in *L'homme de guerre au XVIe siècle*, cit., pp. 289-299: 292.

758 Cfr. *Ibidem*.

l'intima comicità di alcune scene 'macabre', sia per il contrappunto ironico dei commenti che la accompagnano, perde, rispetto alle fonti, ogni aspetto tragico e patetico». ⁷⁵⁹ Fra i vari elementi evidenziati da Cabani, appare particolarmente significativa la mancanza dell'inno finale in onore dei due fanti, così vistosamente presente, invece, nel modello virgiliano. Tanto più che, in altre occasioni, Ariosto è ben disposto a pronunciare vibranti apostrofi in lode dei suoi personaggi: basti pensare all'esaltazione di Isabella, allorché si fa uccidere pur di serbare intatta la propria verginità e la propria fedeltà a Zerbino. ⁷⁶⁰

Anche esaminando il trattamento ariostesco delle figure del 'fante' e del 'cavaliere', affiora dunque – una volta di più – l'ideologia filo-nobiliare di cui il poeta ferrarese si fa latore nel suo poema.

⁷⁵⁹ M. C. CABANI, *Gli amici amanti: coppie eroiche e sortite notturne nell'epica italiana*, Napoli, Liguori, 1995, p. 30.

⁷⁶⁰ Cfr. Ivi, p. 28.

CONCLUSIONI

Per analizzare i rapporti che la scrittura epico-cavalleresca intrattiene con il contesto storico-politico e militare che le fa da sfondo, nella prima parte della tesi mi sono soffermato innanzitutto sulla figura dell'eroe-fondatore. In particolare, mi sono concentrato sul caso significativo dell'*Orlando Furioso*, esaminato anche in relazione all'*Inamoramento* boiardesco: precedente ineludibile, poiché da esso derivano le genealogie eroiche e l'eroe-fondatore (Ruggiero) del *Furioso*, essendo il poema ariostesco una 'giunta' all'*Inamoramento* stesso. Dopo aver discusso preliminarmente – sulla scorta delle ricerche di Roberto Bizzocchi – il valore di attendibilità attribuito ancora nel Cinquecento a genealogie dinastiche che oggi appaiono immediatamente inverosimili (con formula efficace, Bizzocchi le definisce 'genealogie incredibili') e dopo aver evidenziato l'importante funzione da esse svolte a livello politico, propagandistico e di definizione dell'identità nobiliare, ho rivolto l'attenzione nello specifico alle genealogie descritte nell'*Inamoramento* e nel *Furioso*, considerando il loro rapporto con l'ideologia della famiglia ducale estense e con le necessità che essa si trovava ad affrontare nel contesto politico contingente. Ho preso in esame la genealogia che da Ettore di Troia conduce a Rugiero e quella che da Alessandro Magno giunge ad Agramante. Chiamando in causa Alessandro, Boiardo rafforza l'impronta di tipo 'imperiale' suggerita dallo scontro fra l'esercito di Agramante e quello di Carlo Magno, fra Oriente e Occidente. Sfruttando certi aspetti della ricezione umanistico-rinascimentale del condottiero macedone, Boiardo conferisce ad Alessandro Magno una connotazione a tinte fosche, contrassegnata da superbia, arroganza,

bramosia di grandezza e lussuria. Alessandro – e con lui Agramante – diventa così il prototipo del despota orientale, diametralmente opposto al ‘cortese’ e ‘cavalleresco’ Ettore avo di Rugiero. Tramite una raffinata rete di riferimenti, Boiardo rinvia anche al conflitto fra Antonio ed Ottaviano: lo scontro decisivo da cui ebbe origine l’Impero per eccellenza, quello Romano. Anche in questo caso, la guerra fra Antonio ed Ottaviano finisce per proiettare una connotazione ‘imperiale’ su quella al centro del poema, tra Agramante e Carlo Magno. Tuttavia, in Boiardo tali suggestioni sembrano rimanere in fin dei conti ad un livello superficiale, anziché trovare concreta e coerente attuazione lungo tutto il corso dell’opera. Considerando l’*Inamoramento* nel suo insieme, infatti, non si avverte una contrapposizione così forte tra i due eserciti in guerra, come invece esigerebbe una logica del conflitto in chiave ‘imperiale’. Il vero fattore di discriminazione è l’osservanza o meno del codice cavalleresco. Lo stesso Boiardo, che pure in vari passi si dimostra polemico nei confronti di Alessandro, non si preoccupa di ricorrere altrove ad un tono assai diverso. Inoltre, la linea genealogica da Alessandro ad Agramante presenta notevoli punti di contatto con quella da Ettore a Rugiero. In definitiva, il sistema di riferimento che innerva il poema non sembra essere quello imperiale, bensì quello cortese-cavalleresco, capace di affratellare eserciti nemici in nome dell’osservanza di un codice comune. Certamente pure nel *Furioso* l’ideologia tipicamente cavalleresca riveste un ruolo determinante. Tuttavia, rispetto all’*Inamoramento*, l’opera ariostesca rivela alcune importanti novità, tali da spingere ad una differente valutazione. Innanzitutto, nel *Furioso* l’orientamento etico appare più

marcato (si pensi alla caratterizzazione delle figure di Mandricardo e di Rodomonte): è proprio questo aspetto a facilitare e in qualche modo “preparare” la morte dei guerrieri nemici. Va inoltre tenuto conto del ruolo ‘modellizzante’ svolto dall’*Eneide*, poema ‘imperiale’ per eccellenza. Nel *Furioso*, il rapporto tra realtà della ‘favola’ e realtà storica contemporanea al poeta è molto più stretto di quanto avvenisse nell’*Inamoramento*: mi riferisco in particolare alle relazioni tra i fatti bellici narrati nel poema e quelli della storia contemporanea, sia attraverso espliciti accostamenti formulati dall’autore stesso (in particolare nei proemi), sia attraverso rimandi leggibili ‘in filigrana’ (come per esempio è stato osservato dagli studiosi ai canti XXXIX-XL, dove Ariosto descrive l’orribile strage della battaglia navale presso Biserta e fa poi riferimento ad un’altra cruenta battaglia navale, quella della Polesella combattuta da Ferrara e Venezia nel 1509). Tale relazione – più volte riscontrabile – tra guerre nella ‘favola’ e guerre nel presente storico contribuisce a suggerire nel lettore una prospettiva attualizzante anche per la dimensione più propriamente ‘imperiale’ della guerra narrata. Fin dalle spedizioni in Italia del Gran Capitano, Consalvo di Cordoba, tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del Cinquecento, la Spagna mette in atto una logica imperiale della conquista che ha la sua chiave nel Mediterraneo. Nell’ambito di tale logica, è il mare a fare da “collante” fra i territori. Come riscontriamo in particolare nel finale assedio di Biserta, anche nel *Furioso* viene valorizzato il ruolo del Mediterraneo, il *Mare Nostrum* dei Romani, quale collante dell’impero e luogo in cui l’impero stesso viene messo in pericolo. La

campagna dei Mori contro l'Impero carolingio, culminante nell'assedio di Parigi, non è solo una spedizione con scopi di vendetta e una crociata contro gli infedeli cristiani, bensì anche un'impresa conquistatrice. È soprattutto l'assedio di Biserta a rivelare una significativa impronta 'imperialistica'. Biserta è anche Cartagine, la storica nemica dei Romani: proprio la vittoria contro i Cartaginesi costituisce la prova decisiva per la politica di potenza romana. Ariosto narra la battaglia di Biserta con modalità che non solo suggeriscono chiari rinvii alla realtà contemporanea del poeta, ma creano anche l'impressione di un rinnovato, 'ciclico' inveramento di ciò che già aveva avuto luogo durante le fasi auree dell'imperialismo antico. Al termine della mia analisi, ho creduto pertanto di poter affermare che nel *Furioso* non c'è solo un'ideologia cavalleresca che unisce: acquista una sua credibilità anche un orizzonte di conflitto 'imperiale' che divide.

Mi sono poi dedicato ad un'analisi più ravvicinata dei tratti dell' 'eroe fondatore' in base alla rappresentazione ariostesca di Ruggiero, evidenziandone le implicazioni dal punto di vista ideologico. Particolarmente utile è stato il confronto con il profilo tradizionale dell'eroe secondo il celebre modello proposto da Otto Rank. Quest'ultimo ha mostrato come la tradizionale condizione di trovatello o di orfano fin dalla più tenera età permetta di conferire il dovuto spicco al ruolo più propriamente 'fondativo', primigenio dell'eroe. Egli è un *self made man*, fonda qualcosa di importante semplicemente avvalendosi della propria 'virtù' e sfruttando l'occasione favorevole: viene ridotto al minimo l'apporto esterno. Al tempo stesso, però, i miti fondativi

rivelano tutto il loro carattere ‘conservatore’ sottolineando la nobilissima ascendenza dell’eroe (magari per lungo tempo sconosciuta all’eroe stesso). L’eroe fondatore si è fatto da sé, ha fatto risplendere la propria ‘virtù’ senza che i propri meriti fossero diminuiti da una posizione privilegiata, dagli aiuti di una famiglia ricca e potente. Non è tuttavia di sangue vile, non è un plebeo: discende a sua volta da una famiglia della più alta nobiltà. È istruttiva la differenza tra gli ‘eroi fondatori’ di Ariosto e di Machiavelli. Seguendo la linea tracciata da Boiardo, Ariosto – aristocratico e portavoce culturale di una dinastia signorile – si attiene alla tipologia tradizionale descritta da Rank. Machiavelli, al contrario, non esita a demistificare le presunte origini divine degli eroi fondatori sul tipo di Romolo, spiegandole in senso evemeristico. Nella biografia di Castruccio Castracani, Machiavelli presenta il suo eroe come un uomo di umili origini: a differenza del Tegrini, autore della prima biografia del condottiero, Machiavelli nega a Castruccio una “genealogia incredibile” risalente alla romanità; stabilisce inoltre un legame genealogico assolutamente artificiale con la più tarda dinastia lucchese dei Guinigi. Nel caso di Ariosto, i tratti più audaci ed originali andranno rintracciati nel discorso di San Giovanni, che di fatto invita allo scetticismo verso la stessa genealogia estense (bisogna però tenere conto dell’appartenenza dell’episodio lunare al genere della letteratura paradossale), e soprattutto nella valenza ben poco ‘esemplare’ del personaggio di Ruggiero per larga parte del poema. Solo alla fine del *Furioso* la caratterizzazione del personaggio vira decisamente verso l’esemplare, mentre in precedenza l’autore stesso non lesina l’ironia nei confronti del suo eroe.

Considerando la ricezione cinquecentesca del poema, tuttavia, troviamo agevolmente giustificazioni al carattere non troppo esemplare dell'illustre fondatore della dinastia estense. Gioseffo Bonomone, ad esempio, punta molto sul carattere 'in divenire' della *Bildung* di Ruggiero: ciò che conta veramente è che alla fine l'eroe «si risveglia dal sonno de' vizi». Bonomone sfrutta anche i precedenti di ambito epico in chiave legittimante, tentando di equiparare gli errori di Ruggiero al traviamiento passionale di Enea per Didone.

Nella seconda parte della tesi, ho analizzato i legami fra la figura dell'eroe epico-cavalleresco e quella del capitano. L'assunto fondamentale è che i commentatori e gli autori di poemi epico-cavallereschi cinquecenteschi intendano offrire ai capitani del presente dei modelli da imitare. Perciò ho esaminato il rapporto fra i modelli esemplari di capitano offerti dai poemi e quelli additati in tipologie di scritti particolarmente significativi come i trattati sul perfetto capitano, che conoscono una splendida fioritura nella seconda metà del Cinquecento. Naturalmente ho tenuto in particolare considerazione anche altri generi, sui quali disponiamo di una maggiore dovizia di studi: mi riferisco ad esempio alle biografie di grandi condottieri cinquecenteschi. La mia indagine ha preso le mosse da quesiti di base. In primo luogo, mi sono chiesto se, secondo la cultura del tempo, sia essenziale il possesso di straordinarie doti innate per diventare un 'perfetto capitano', oppure se il segreto stia soprattutto nell'applicazione e nell'esperienza. Tale aspetto è interessante per determinare più precisamente la connotazione del 'perfetto capitano', capendo se a tale livello possano aspirare solo poche personalità d'eccezione. Si tratta, in altre

parole, di comprendere fino a che punto un capitano possa apprendere l'eccellenza, o meglio la 'virtù eroica'. In secondo luogo, ho cercato di ricavare quali siano gli uomini d'arme che, secondo i vari autori, dimostrino al meglio le qualità richieste al capitano ideale. In particolare, mi sono proposto di determinare in quale misura si riteneva che i generali della storia cinquecentesca, messi anche a confronto con quelli antichi, fossero effettivamente in grado di fornire dei modelli di 'perfetto capitano' da proporre all'imitazione. Riguardo al primo punto, ho concluso che il perfetto capitano invero effettivamente l'idea di 'eroe'. Fra l'uomo virtuoso e l'eroe non si spalanca uno iato incolmabile, bensì una strada, aspra quanto si vuole, ma che tuttavia conduce alla fine – attraverso un progressivo dirozzamento, ovvero un inesausto controllo delle proprie passioni e un continuo affinamento delle proprie capacità – al trionfale traguardo della condizione eroica (a tale idea non è certo estranea l'influenza di Aristotele, per cui un eccezionale grado di virtù trasforma gli uomini in dèi). Tra virtù ed eroismo non c'è quindi un salto qualitativo, un'alterità sostanziale irriducibile. Il parametro discriminante sta piuttosto a livello quantitativo: la virtù portata ad un grado di eccellenza si risolve senz'altro in eroismo. Per raggiungere tale perfezione, i trattatisti attribuiscono una particolare importanza all'applicazione. Tuttavia, sarebbe errato pensare che il capitano possa raggiungere l'eccellenza eroica semplicemente con l'indefessa applicazione. È anche questione di talento naturale, come si può riscontrare nel caso della virtù principale richiesta al capitano, ossia la 'prudenza'. Essa beneficia sicuramente dell'applicazione

(ossia dell' 'esperienza') per pervenire all' eccellenza, ma richiede tuttavia anche talento innato. I trattatisti riprendono l'asserzione aristotelica per cui la prudenza è attitudine a scegliere i mezzi opportuni per il conseguimento del fine. Nel fornire una caratterizzazione di tale virtù, essi insistono sui concetti di metodicità, accortezza e cautela. Fondamentale è in particolare il legame fra prudenza e 'misura': secondo l'indicazione aristotelica, il prudente è colui che sa definire il giusto mezzo. Per la nostra mentalità moderna, non è forse immediato associare all'eroismo il concetto di 'prudenza', sia pure intesa non nel significato abbastanza riduttivo oggi comunemente assegnatole (ossia come semplice attenzione a non assumersi rischi eccessivi, in opposizione all'avventatezza), bensì nel significato più ricco e complesso attribuito alla parola in epoca cinquecentesca. Una disposizione che comprende in sé la metodicità, l'accortezza, la cautela, la ricerca del giusto mezzo non si accorda granché con la nostra idea dell'eroismo quale capacità di sfidare il limite, di contravvenire anche ai dettami del buon senso pur di compiere gesta grandi e nobili, ispirate ad alti valori ideali. Ci è ben più facile associare all'eroismo la forza, il coraggio, la prodezza: ciò a cui maggiormente teneva la vecchia ideologia nobiliare cavalleresca, quella stessa ideologia che evidenzia i propri limiti nella nuova realtà delle Guerre d'Italia. I trattatisti, però, sembrano ben disposti a circondare di un'aura eroica i capitani che meglio si sono integrati nella logica delle Guerre d'Italia, sebbene colgano i loro trionfi puntando principalmente, per l'appunto, sulla prudenza, sulla disciplina militare, sulla perizia negli stratagemmi. Del resto, già a proposito della definizione

aristotelica di prudenza, Aubenque notava che in essa vengono associati tratti che noi moderni abbiamo disimparato ad associare, fra i quali anche «la lucidità che prende precauzioni e l'eroismo».

Quanto al secondo quesito, credo che siano opportuni degli attenti distinguo. Sono d'accordo con Frédérique Verrier nel sottolineare il fondamentale ruolo modellizzante degli Antichi. Tuttavia, rispetto alla studiosa, ritengo anche che vada conferita più importanza al ruolo esemplare rivestito dai capitani cinquecenteschi. A tal proposito, Vincenzo Caputo, esaminando le biografie rinascimentali di uomini d'arme, ha evidenziato che i moderni non vi sfigurano affatto, ma sembrano anzi uguagliare o persino superare gli antichi. Tuttavia, anche le considerazioni di Caputo vanno relativizzate. Se è vero che in molte biografie viene riconosciuto uno *status* 'eroico' ai capitani cinquecenteschi, è vero pure che in altre opere – più libere da esigenze celebrative rispetto alle biografie – vengono spesso sollevati gravi dubbi sulla dignità eroica dei guerrieri moderni. Tali dubbi vanno inquadrati nella più generale tendenza alla problematizzazione dell'esemplarità che riscontriamo nella più avvertita riflessione sulla biografia (si pensi a Giovio e a Vasari) e sulla storiografia (valga l'esempio della polemica speroniana contro la concezione retorica umanistica della storiografia). Se per le biografie e per le opere storiografiche diventa più difficile proporre modelli eroici di compiuta perfezione, è naturale che a tal riguardo si accresca l'importanza della poesia (in particolare della poesia epica). Del resto, già esaminando i trattati secondo-cinquecenteschi sul perfetto capitano ci troviamo di fronte ad un caso eloquente come quello delle

Imprese, stratagemmi ed errori militari di Bernardino Rocca, in cui l'autore non propone all'imitazione uno o più capitani della realtà storica, bensì un personaggio dichiaratamente fittizio, cui dà il nome di Pandolfo Delfino: a riprova dell'esigenza di attingere anche alle risorse della finzione (tipiche della poesia, piuttosto che della storia) per proporre modelli esemplari ai capitani secondo-cinquecenteschi.

In ragione di quanto appena esposto, mi sembra sbagliata la posizione un po' aprioristica sostenuta da Verrier fin dall'introduzione del suo libro. La studiosa spiega di aver basato solo assai marginalmente sulla produzione letteraria la propria indagine sull'«umanesimo militare» cinquecentesco, poiché a suo avviso i testi letterari (ivi compresi i poemi epico-cavallereschi) rimangono fedeli alla figura anacronistica del «cavaliere», senza riflettere i mutamenti intervenuti nella scena militare coeva. Nella mia analisi, invece, ho tentato di dimostrare che spesso i poemi epico-cavallereschi e i commenti ad essi relativi parlano anche ai capitani della realtà storica contemporanea, rivelando interessanti consonanze con i trattati sul perfetto capitano. Così, nei commenti all'*Orlando Furioso* non è raro trovare passaggi che additano al lettore l'esemplarità degli eroi ariosteschi nel condurre determinate azioni belliche alla guida di un esercito. In tali passaggi, i commentatori specificano nel dettaglio le qualità maggiormente degne di imitazione fra quelle messe in luce dai capitani ariosteschi. I commenti al *Furioso* contengono notazioni interessanti in relazione a vari aspetti, quali ad esempio la prudenza militare, l'astuzia, l'obbedienza del capitano al re, l'importanza della velocità nella conduzione

della guerra, la pratica dell'assedio, la sanguinosità della guerra e la necessità di annientare completamente il nemico. Ancora più paradigmatico il caso dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, il quale, nel riprendere ed adattare il celebre *Amadis de Gaula* del Montalvo, che esalta le imprese di un cavaliere errante, sente l'esigenza di immettere degli inserti originali in cui sposta l'attenzione su un tipo di figura – quella del capitano, per l'appunto – ben più legata alla realtà delle guerre cinquecentesche. I precetti di Bernardo per formare il perfetto 'capitano' trovano una particolare rispondenza nella logica della guerra moderna ed esibiscono interessanti punti di contatto con i trattati militari.

Nella terza ed ultima parte della tesi, ho analizzato la contrapposizione tra l'eroe e il tiranno: contrapposizione radicale, in base alla tradizione aristotelico-tomista, poiché l'eroe, grazie alla sua eccellenza morale, tende allo stato divino, mentre il tiranno, dominato dalle proprie passioni, si degrada fino allo stato bestiale. Tale polarità oppositiva trova chiara espressione nella produzione epico-cavalleresca pre-tassiana, come abbiamo riscontrato nell'*Orlando Furioso*, nei commenti ad esso relativi, nell'*Hercole* di Giovan Battista Giraldi Cinzio, nel *Costante* di Francesco Bolognetti e nel *Discorso* di Giason Denores. La dicotomia eroe-tiranno rivela interessanti effetti politico-propagandistici, come emerge in particolare nel *Furioso* e nell'*Hercole* (a favore degli Estensi), nonché nel commento del Fornari (a favore di Cosimo I de' Medici). Già in queste opere, però, l'opposizione eroe-tiranno non è esente da aspetti problematici, persino aporie, come osserviamo nell'*Hercole* e nel *Costante*. Ercole obbedisce agli ordini di Euristeo e Costante non depone

Gallieno: è evidente la resistenza a ribellarsi a tiranni che sono tali non *ex defecto tituli*, ma unicamente *ex parte exercitii*. Probabilmente, le opere di Giraldi e Bolognetti si fanno portavoce di un timore ben presente nella realtà storica del tempo: il timore che un capitano popolare e carismatico approfitti del suo prestigio per rovesciare l'ordine costituito, legittimando la propria azione con una supposta tirannia *ex parte exercitii* da parte di chi detiene il potere. C'è il rischio che la tirannia *ex parte exercitii*, la cui distinzione dal governo giusto si rivela spesso qualcosa di opinabile nella concreta realtà storica, si trasformi in un comodo *escamotage* per avventurieri del potere.

Tuttavia, bisogna aspettare Tasso perché la radicalità dell'opposizione tra eroe e tiranno, tra perfezione e abiezione, attenui la sua astratta rigidità e sia problematizzata dall'interno. In tale orizzonte, oltre alla *Gerusalemme Liberata*, gioca una parte fondamentale il dialogo tassiano *Il Forno overo della nobiltà*, nelle sue due redazioni. Gli autori tardo-cinquecenteschi e primo-secenteschi di trattati sulla virtù eroica vedono in esso un punto di riferimento fondamentale per la discussione sul rapporto tra 'eroe' e 'tiranno'. Il *Forno* permette loro di ragionare in maniera critica e problematica su questo aspetto saggiando la validità della più tradizionale e scontata teoria dello iato incolmabile fra eroe e tiranno: posizione, quest'ultima, che trova il suo campione in quel Possevino con cui polemizza esplicitamente il Tasso del *Forno*. Invece di ribadire la tradizionale opposizione manichea tra eroe e tiranno, Tasso offre una valutazione più complessa e chiaroscurata di entrambe le figure, conferendo loro una più viva umanità rispetto alle fredde astrazioni di

tanta letteratura precedente. Tasso parte dal presupposto che non tutte le «cupidità» sono condannabili alla stessa stregua. Se l'avidità di ricchezze è in sé «vilissima», ben differente è l'avidità di potere. Quest'ultima è necessariamente fondata sulla «grandezza d'animo»: un'espressione che non può fare a meno di richiamare la magnanimità (μεγαλοψυχία) di aristotelica memoria, strettamente imparentata alla virtù eroica. Con terminologia mutuata dal *Fedro* platonico, Tasso mette in relazione l'ambizione con la parte irascibile dell'anima, mentre l'amore con la parte concupiscibile. Di derivazione platonica è anche il giudizio che sancisce la superiorità dell'appetito irascibile su quello concupiscibile. Tasso dichiara che la virtù eroica non sta nella «mediocrità d'affetto», come sembra ritenere Aristotele, bensì appunto nell'«ismoderanza»: una libera, generosa effusione delle passioni, non mortificate dall'intervento di una ragione oppressiva. Solo così quel meraviglioso *excessus* che è l'eroismo avrà modo di manifestarsi veramente.

Le idee del *Forno* trovano un chiaro riflesso nei trattati sulla virtù eroica scritti negli ultimi decenni del '500 e nei primi del '600. In tale periodo, infatti, si assiste ad una discreta fioritura di tale genere di produzione, sia in latino sia in volgare. Sono in particolare gli autori che scrivono in volgare a discutere le tesi del Tasso, sia per dividerle sia per polemizzarci contro. Nel dialogo di Francesco India (1591), l'opinione del Tasso viene rigettata, in maniera conforme all'impostazione conservatrice dell'opera. Secondo l'India, fra la virtù eroica e le virtù morali non vi è differenza di natura, ma solo di eccellenza. In maniera molto aristotelica, India sottolinea l'importanza della

moderazione. Sia l'accostamento della virtù eroica alle virtù morali, sia il riconoscimento del ruolo positivo delle passioni, da tenere sotto controllo ma non da sopprimere, sono funzionali all'intento che più sta a cuore all'India: conferire somma dignità all'attività politica e, più in generale, civile. Essa è spazio privilegiato per la manifestazione dell'eroismo. L'autore veronese, certo ben propenso ad improntare a toni cristiani la sua concezione della virtù eroica, non vuole però che eccessi di rigore religioso inducano a svalutare l'importanza e la nobiltà della 'vita attiva'. Eroe 'politico' per eccellenza è Enea, che l'India elogia in quanto «giusto e pietoso», mentre Achille viene aspramente biasimato. Stanti questi presupposti, non stupisce che l'India polemizzi con la riflessione tassiana sul tiranno. Fondandosi sull'immane autorità di Aristotele, replica a muso duro che nei confronti del tiranno non è possibile alcun moto di simpatia, né tantomeno alcun elogio: ciò secondo la classica dicotomia – di aristotelica memoria – tra 'ferità' e 'splendore eroico'. Decio Celere, invece, nel suo trattato del 1607, concorda con il Tasso nel ritenere che la nobiltà interiore possa talvolta essere propria del tiranno: non si deve essere così rigidi nel condannare gli eroi colpevoli di eccessi. Celere si sofferma su quelle personalità che si resero colpevoli di eccessi 'ferini' in molte loro azioni, ma ne compirono anche molte altre di straordinarie e, sempre sulla scorta del Tasso, ricorda che Omero introdusse Achille come «effigie [...] della potenza irascitiva, la quale, se è retta dalla mente, fa opere stupende ed eroiche». Nella conclusione, mi sono soffermato su alcuni scritti di Alessandro Tassoni, per il quale la virtù morale richiede la *medietas*, il controllo razionale delle passioni,

mentre la virtù eroica è contraddistinta da «perturbazioni» e «virtù» in grado d'eccesso. All'eroe epico si conviene pertanto una psicologia d'eccezione, che oltrepassa i confini della morale. L'ira è giustificata come passione genuinamente eroica: non a caso, Tassoni istituisce paragoni tra l'ira di Alessandro e quella di celebri eroi epici e cavallereschi. L'ira, «assegnata per passione conveniente agli eroi, come la più nobile di tutte le perturbazioni», si esercita «intorno alla magnanimità e fermezza, nell'eminenza delle quali due risplende particolarmente la virtù eroica».

Nell'appendice, ho ripercorso un tema a cui la critica si è già interessata a più riprese, ossia quello dei rapporti fra gli aspetti militari nell'*Orlando Furioso* e le novità introdotte dalle Guerre d'Italia nella pratica bellica. Mi sono concentrato in particolare sui tre principali aspetti per cui questi rapporti risultano evidenti, ossia le armi da fuoco, la ferocia in battaglia e la nuova importanza dei fanti. Per ciascun aspetto, ho ripreso le osservazioni formulate dalla critica precedente, esprimendo le mie personali valutazioni nei casi in cui le opinioni degli studiosi discordano.

BIBLIOGRAFIA

TESTI

A. ADRIANO, *Della disciplina militare*, Venezia, Lodovico Avanzo, 1566

L. ALAMANNI, *Girone il Cortese*, in *Parnaso italiano*, Venezia, Antonelli, 1835, vol. III, pp. 1-540

ID., *Avarchide*, in *Parnaso italiano*, Venezia, Antonelli, 1841, vol. VI, pp. 1-462

ID., *Versi e prose*, 2 voll., a cura di P. Raffaelli, Firenze, Le Monnier, 1859

G. ALTONI, *Il soldato*, Firenze, Volcmar Timan Germano, 1604

L. ARIOSTO, *Orlando furioso di M. Lodovico Ariosto, delle annotazioni de' più celebri autori che sopra esso hanno scritto [...] adornato*, Venezia, Orlandini, 1730

ID., *Orlando Furioso*, secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521, 3 voll., a cura di S. Debenedetti e C. Segre, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1960

ID., *Orlando Furioso*, a cura di E. Bigi, Milano, Rusconi, 1982

ID., *Orlando Furioso*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 2005

ID., *Orlando Furioso*, a cura di C. Segre, Milano, Mondadori, 2006

ID., *Orlando Furioso*, a cura di R. Ceserani e S. Zatti, Torino, UTET, 2006

ID., *Orlando Furioso* secondo la *princeps* del 1516, edizione critica a cura di M. Dorigatti, con la collaborazione di G. Stimato, Firenze, Olschki, 2006

- S. AMMIRATO, *I paralleli*, in ID., *Gli opuscoli*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1583, pp. 225-287
- M. BARDINI, D. DIAMANTI, M.C. CABANI (a cura di), *Guerre in ottava rima*, 4 voll., Ferrara-Modena, Istituto di Studi Rinascimentali-Panini, 1988-1989
- G. BASTA, *Il maestro di campo generale*, Venezia, Ciotti, 1606
- O. BELLI, *Lo scolare [...]*, Padova, Pasquati, [1588?]
- M.M. BOIARDO, *Opere*, I, *L'inamoramento de Orlando*, I-II, ed. critica a cura di A. Tisconi Benvenuti e C. Montagnani, intr. e commento di A. Tisconi Benvenuti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1999
- T. BOCCALINI, *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri, Roma-Padova, Antenore, 2007
- F. BOCCHI, *Discorso [...] A chi de' maggiori guerrieri, che insino a questo tempo sono stati, si dee la maggioranza attribuire*, Firenze, Marescotti, 1573
- G. BOTERO, *Aggiunte di Giovanni Botero benese alla sua ragion di Stato. Nelle quali si tratta Dell'eccellenze de gli Antichi Capitani [...]*, Venezia, Ciotti, 1598
- ID., *La prima parte de' Prencipi Christiani*, Torino, Tarino, 1601
- ID., *Seconda parte de' Prencipi Christiani, che contiene i Prencipi di Savoia*, Torino, Tarino, 1603
- L. BRANCACCIO, *Il Brancatio, della vera disciplina et arte militare sopra i Comentari di Giulio Cesare, da lui ridotti in compendio per commodità de' soldati*, Venezia, Baldini, 1582
- T. CAMPANELLA, *Tutte le opere*, a cura di L. Firpo, Milano, Mondadori, 1954
- ID., *Opere letterarie*, a cura di L. Bolzoni, Torino, UTET, 1977
- ID., *La città del Sole – Questione quarta sull'ottima repubblica*, a cura di G.

Ernst, Milano, Rizzoli, 1996

L. CAPELLONI, *Varij Ragionamenti Historici, e Politici, [...] ne' quali con gli essempi de' casi seguiti vengono li Principi e Capitani ad essere ammaestrati di come habbiano à portarsi in diversi accidenti de' Governi de Stati, et di Guerra*, Milano, Bidelli, 1623

A. CAPRIOLO, *Ritratti di cento capitani illustri intagliati da Aliprando Capriolo. Con li lor fatti in guerra brevemente scritti*, Roma, Gigliotti, 1596

D. CARAFA, *Gli ammaestramenti militari*, Firenze, Longo, 1581

L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotile vulgarizzata e sposta (1570)*, 2 voll., a cura di W. Romani, Roma-Bari, Laterza, 1978-1979

B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 1998

ID., *Il Cortigiano*, a cura di A. Quondam, Milano, Mondadori, 2002

D. CELERE, *Sommaria descrizione dell'heroe nella quale filosoficamente si discorre della natura, cause, et effetti marauegliosi dell'heroe*, Brescia, Gio. Battista e Antonio Bozzola, 1607

A. CENTORIO DEGLI ORTENSII, *Discorsi di guerra*, Venezia, Giolito, 1559-1566

G. DENORES, *Discorso intorno a que' principii, cause, et accrescimenti che la comedia, la tragedia et il poema eroico ricevono dalla filosofia morale e civile e da' governatori delle Repubbliche*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, III, a cura di B. Weinberg, Bari, Laterza, 1972, pp. 373-419

CH. CHIERICATI, *Trattatello della milizia (1560)*, in G. ZORZI, *Un vicentino alla corte di Paolo secondo: Chiarighino Chiericati e il suo Trattatello della milizia*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXX, 1915, pp. 369-434

A. CICUTA, *Della disciplina militare del Capitano Alfonso Adriano [...]*, Venezia, Avanzo, 1566

- I. CINUZZI, *La vera militar disciplina antica e moderna del Capitano Imperiale Cinuzzi Sanese*, Siena, Marchetti, 1604
- P. CORSETTO, *De magnanimitate deque heroica virtute dialogismi*, Panormi, apud Angelum Orlandi, & Decium Cyrillum, 1613
- L. CRASSO, *Elogii di capitani illustri*, Venezia, Combi, 1683
- F.M. DELLA ROVERE, *Discorsi militari*, Ferrara, Mammarelli, 1583
- G. DE' ROSSI, *Vita di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere*, Roma, Salerno Editrice, 1996
- ID., *Vita di Federico di Montefeltro*, Firenze, Olschki, 1995
- A. DE ULLOA, *Vita del Valorosissimo e Gran Capitano Don Ferrante Gonzaga, Principe di Molfetta*, Venezia, Bevilacqua, 1562
- G. DU BELLAY, *Tre libri della disciplina militare*, Venezia, Tramezzino, 1550
- C. ELIANO, *Del modo di mettere in ordinanza, tradotto per Francesco Ferrosi da Cortona*, Venezia, Giolito, 1551
- A. FARRA, *Tre discorsi [...] L'ultimo dell'ufficio del capitano*, Pavia, Bartoli, 1564
- G.F. FIAMMELLI, *Il principe christiano guerriero. Osservanze, e precetti raccolti osservati e messi in pratica da lui nelle guerre delli Paesi Bassi, & altrove ove si è trovato in persona*, Roma, Zannetti, 1602
- ID., *Modo di ben mettere in ordinanza gli eserciti*, Roma, Zannetti, 1603
- ID., *Il Principe difeso. Nel qual si tratta di Fortificazione, Oppugnatione, Espugnatione, e Propugnatione, ò Difesa*, Roma, Zannetti, 1604
- ID., *I quesiti militari fattigli in diversi tempi da diversi principi, e gran personaggi, e da lui risolti con esempi, e con l'esperienza fatta insù la guerra [...]*, Roma, Vullietti, 1606
- M. FICINO, *Opera*, vol. II, Basilea, per Henricum Petrum, 1566

- A. FIRMANI, *De vera animi magnitudine liber*, Pisauri, apud Hieronymum Concordiam, 1581
- S. FORNARI, *La spositione [...] sopra l'Orlando Furioso di m. Ludovico Ariosto*, 2 voll., Firenze, Torrentino, 1549-1550
- G.FRACHETTA, *L'idea del libro de' governi di Stato et di Guerra [...] Con due discorsi, l'uno intorno la Ragione di Stato, & l'altro intorno la ragione di Guerra*, Venezia, Zenaro, 1592
- ID., *Il Prencipe. Nel quale si considera il Prencipe & quanto al governo dello Stato, & quanto al maneggio della Guerra*, Roma, Muti, 1597
- ID., *Il Seminario de' governi di Stato et di Guerra*, Venezia, Deuchino, 1617
- FRONTINO, *Astutie militari di Sesto Iulio Frontinus huomo consolare, di tutti li famosi et eccellenti capitani Romani, Greci, Barbari, e Hesterni*, Venezia, de Tortis, 1543
- ID., *Stratagemi militari di Sesto Giulio Frontino tradotti in lingua latina, e novamente mandati in luce da Marc'Antonio Gandino, con una aggiunta dell'istesso [...] tratta da moderni Historici*, Venezia, Zaltiero, 1574
- G. GARIMBERTI, *Il Capitano Generale*, Venezia, Ziletti, 1566
- T. GARZONI, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Somasco, 1585
- L.GIORGIERI, *Trattato della guerra, del soldato, del castellano, e come ha da essere uno general di esercito*, Pesaro, Cesano, 1555
- P. GIOVIO, *La vita di Sforza Valorosissimo Capitano, che fu padre del Conte Francesco Sforza, Duca di Milano*, Venezia, de' Rossi, 1549
- ID., *Le Vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara*, volgarizzate da Ludovico Domenichi, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1931
- ID., *La vita di Ferrante Davalo Marchese di Pescara [...]*, Firenze, Torrentino, 1551

- ID., *Vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano [...]*, Firenze, Torrentino, 1552
- ID., *La vita di Alfonso da Este Duca di Ferrara*, Firenze, Torrentino, 1553
- ID., *La vita di Sforza valorosissimo capitano [...]*, tradotta per m. Lodovico Domenichi, Venezia, Giovanni de' Rossi, s.d. [forse 1557]
- ID., *Vita dello Illustrissimo et generosissimo signor Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta*, Milano, Gottardo Ponzio, 1574
- ID., *Historiarum sui temporis*, 3 voll., a cura di D. Visconti [e di T.C. Price Zimmermann nel vol. V], Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1975-1985
- ID., *Vitarum pars prior*, a cura di M. Cataudella, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1987
- ID., *Elogia virorum illustrium*, a cura di R. Meregazzi, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972
- ID., *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. Minonzio, Torino, Einaudi, 2006
- ID., *Dialogi et descriptiones*, a cura di E. Travi e M. Penco, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1984
- G.B. GIRALDI CINZIO, *Dell'Hercole [...] canti ventisei*, Modena, Galdini, 1557
- ID., *Scritti critici*, a cura di G. Guerrieri Crocetti, Milano, Marzorati, 1973
- ID., *Carteggio*, a cura di S. Villari, Messina, Sicania, 1996
- G. GOSELLINI, *Vita del principe don Ferrante Gonzaga*, Milano, Da Ponte, 1574
- B. GRACIÁN, *L'eroe*, a cura di A. Allegra, Milano, Bompiani, 2008
- G. GUALDO PRIORATO, *Il guerriero prudente, e politico [...]*, Venezia, Bertani, 1640
- F. GUICCIARDINI, *Opere*, 3 voll., a cura di E. Lugnani Scarano, Torino,

UTET, 1970-1981

ID., *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1971

ID., *Ricordi*, a cura di G. Masi, Milano, Mursia, 1994

G. GUILLEO, *Discorso [...] sopra i fatti di Annibale. Nel quale dimostrandosi lui essere stato nel valor delle arme superiore a tutti gli altri Capitani, si descrive generalmente l'ufficio di perfetto capitano; tradotto per il Dolce*, Venezia, Giolito, 1551

F. IACOBILLI, *Le conditioni del cavaliere [...]. Opera morale, utile, e necessaria a Cavalieri, à Capitani, & à Generali di Esserciti [...]*, Roma, Vullietti, 1601

F. INDIA, *Il giusto, ovvero della giustizia*, Verona, Sebastiano dalle Donne, 1589

ID., *L'heroe, overo della virtù heroica*, Verona, Discepolo, 1591

ID., *Discorsi della bellezza e della grazia*, Verona, Discepolo, 1597

F. DE LA NOUE, *Discours politiques et militaires*, Lyon, Bellon, 1597

A. LAVEZZUOLA, *Osservationi [...] sopra il Furioso di m. Lodovico Ariosto*, in L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1584

LUCIANO DE SAMOSATA, *Disceptatio super presidentia inter Alexandrum, Hanibalem et Scipionem*, Sevilla, Brun, 1507

N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, a cura di A. Capata, con un saggio di N. Borsellino, Roma, Newton, 1998

ID., *Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montecchi, Torino, Utet, 1971

ID., *La vita di Castruccio Castracani*, ed. critica a cura di R. Brakkee, introduzione e commento di P. Trovato, Napoli, Liguori, 1986

ID., *Discorsi*, a cura di C. Varotti, Torino, Bollati Boringhieri, 1993

- ID., *De principatibus*, Roma, Isime, 1994
- ID., *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995
- ID., *Opere*, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999
- ID., *De principatibus = Le prince*, introduction, traduction, postface, commentaire et notes de J.-L. Fournel et J.-C. Zancarini, Paris, Presses universitaires de France, 2000
- ID., *L'Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.-J. Marchand, F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001
- ID., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2001
- T. MALASPINA, *Dello scrivere le vite*, Bergamo, Moretti e Vitali, 1991
- A. MUSSI, *Institutione di vivere morale et catolico [...]*, Padova, Cristoforo Griffio, 1563
- B. NANI, *De Heroe libri quattuor, Venetiis*, apud Petrum Dusinellum, 1588
- R.NANNINI, *Orationi militari raccolte [...] da tutti gli historici greci e latini, antichi e moderni [...]*, Venezia, Giolito, 1557
- ID., *Considerazioni civili sopra l'istorie di m. Francesco Guicciardini, e d'altri Historici. Trattate per modo di Discorso da M.R.F. Dove si contengono Precetti, e Regole per Principi, per Repubbliche, per Capitani, per Ambasciatori, e per ministri di Principi*, Venezia, Zenaro, 1582
- F. NOBILI, *De hominis felicitate libri tres*, Lucca, Vincenzo Busdrago, 1563
- ID., *Trattato dell'amor umano*, Lucca, Vincenzo Busdraghi, 1567
- ONOSANDRO PLATONICO, *Dell'ottimo capitano generale et del suo ufficio, tradotto di greco in lingua volgare italiana per messer Fabio Cotta nobil romano*, Venezia, Giolito, 1546
- G. OROLOGI, *Vita dell'illustrissimo Camillo Orsini*, Venezia, Giolito, 1565
- F. PANIGAROLA, *Specchio di guerra [...]*, Milano, Bordone e Locarni, 1604

F. PATRIZI, *Paralleli militari [...] ne' quali si fa paragone delle Milizie antiche, in tutte le parti loro, con le moderne [...]*, Roma, Zanetti, 1594

ID., *La militia romana di Polibio, Tito Livio e di Dionigi Alicarnaseo, [...] la quale a pieno intesa, non solo darà altrui stupore de' suoi buoni ordini e disciplina, ma ancora in paragone farà chiaro quanto la moderna sia difettosa et imperfetta*, Ferrara, Mammarelli, 1583

B. PELLICIARI, *Avvertimenti militari utili, & necessarij a tutti gli officij che possono essere essercitati in un formato essercito, principiando dal soldato privato, & ascendendo per ordine sino al carico del Capitano Generale*, Modena, Verde, 1600

G.B. PIGNA, *Il duello*, Venezia, Valgrisi, 1554

ID., *Il Principe [...] nel qual si descrive come debba essere il principe heroico [...]*, Venezia, Sansovino, 1561

ID., *Gli Heroici [...]*, Venezia, Giolito, 1561

PLUTARCO, *Le vite, tradotte da M. Lodovico Domenichi [...]*, Venezia, Giolito, 1559

ID., *Vite parallele. Coriolano e Alcibiade*, Milano, BUR, 1993

POLIBIO, *De Romanorum militia, et Castrorum metatione liber [...]*, Basileae, per B. Lasium et T. Platterum, 1537

ID., *Del modo dell'accampare [...]*, Firenze, Torrentino, 1552

ID., *Delle imprese de' Greci, degli Asiatici, de' Romani, et d'altri, con due frammenti delle Repubbliche [...]* Tradotte per Lodovico Domenichi, Venezia, Giolito, 1563

POLIENO, *Gli stratagemmi di Polieno. Di grandissimo utile ai capitani nelle diverse occasioni della guerra*, Venezia, Giolito, 1551

ID., *Stratagemmi dell'arte della guerra, dalla greca nella volgar lingua italiana tradotti da messer Nicolò Muloni [...]*, Venezia, Al segno d'Erasmus,

1551

T. PORCACCHI, *Paralleli o esempi simili [...] cavati da gl'historici, accioché si vegga, come in ogni tempo le cose del mondo hanno riscontro, o fra loro, o quelle con dei tempi antichi*, Venezia, Giolito, 1566

G.B. POSSEVINO, *Dialogo dell'honore*, Venezia, Giolito, 1553

M. POZZI (a cura di), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978

B. ROCCA, *De' discorsi di guerra [...] Libri quattro, dove s'insegna a' Capitani et Soldati il modo di condurre eserciti, di far fatti d'arme, espugnare et difender città et altre cose, con gran copia di esempi antichi et moderni appartenenti all'arte militare*, Venezia, Zenaro, 1582

ID., *Imprese, stratagemmi, et errori militari [...], divisi in tre libri ne' quali discorrendosi con esempi tratti dall'historie de' Greci et de' Romani s'ha piena cognitione de' termini che si possono usare nelle guerre, così di terra, come di mare*, Venezia, Giolito, 1566

ID., *La seconda parte del governo della militia [...]: nella qual si tratta con discorsi e con esempi de' più eccellenti historici come s'ha da procedere ne' fatti d'arme, negli assalti delle fortezze, e nella conservatione degli Stati [...]*, Venezia, Giolito, 1570

ID., *La terza parte del governo della militia [...]: nella qual si tratta del modo di vincere tutte le giornate et tutte le città*, Venezia, Giolito, 1570

G. ROSCIO, *Elogia militaria*, Roma, Ruffinellus, 1596

ID., *Ritratti et elogi di capitani illustri che ne' secoli moderni hanno gloriosamente guerreggiato [...]*, Roma, Ad istanza di Filippo de' Rossi, 1646

F. SANSOVINO, *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de' tempi nostri, nelle quali si contengono ragionamenti convenevoli a Principi, a Senatori, a Capitani e ad ogni altra qualità di persone*, Venezia, Rampazzetto, 1562

- A. SARDI, *Discorsi [...]. Della qualità del generale. [...]*, Venezia, Giolito, 1586
- F. SASSETTI, *Vita di Francesco Ferrucci*, Torino, Res, 2000
- M. SAVORGNAN, *Arte militare terrestre e maritima secondo la ragione et uso de' più valorosi capitani antichi e moderni [...]*, Venezia, Combi, 1595
- SENOFONTE, *Le opere di Senofonte, molto utili a' capitani di guerra et al viver morale et civile, tradotti dal greco da Marc'Antonio Gandino da Treviso, con alcune annotationi necessarie all'intelligenza di tutta l'opera*, Venezia, Musinelli, 1588
- C. SIGONIO, *Del dialogo*, a cura di F. Pignatti, con una prefazione di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1993
- S. SPERONI, *Opere [...] tratte da' mss. originali*, 5 tomi, Venezia, Occhi, 1740 (rist. anast., con introduzione di M. Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989)
- C. SPONTONE, *Il Savorgnano, ovvero del guerriero novello, dialogo*, Bologna, Benacci, 1603
- B. TASSO, *Lettere*, Venezia, Giglio, 1559 e ivi, Giolito, 1560 (rist. anast. in 2 voll. a cura di D. Rasi e A. Chemello, premessa di G. Baldassarri, Bologna, Forni, 2002)
- ID., *Lettere inedite di B. Tasso*, a cura di G. Campori, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1969
- ID., *Amadigi*, Venezia, Giolito, 1560
- ID., T. TASSO, *Floridante*, ed. critica a cura di V. Corsano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006
- T. TASSO, *Rinaldo*, a cura di M. Sherberg, Ravenna, Longo, 1990
- ID., *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Milano, Mondadori, 1979
- ID., *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Guanda, 1995
- ID., *Dialoghi*, a cura di G. Baffetti, introduzione di E. Raimondi, Milano,

Rizzoli, 1998

ID., *Il Forno ovvero della nobiltà. Il Forno secondo ovvero della nobiltà*, a cura di S. Prandi, Firenze, Le Lettere, 1999

ID., *Discorso della virtù heroica, et della carità*, in IDEM, *Rime et prose. Parte terza*, Venezia, Giulio Vasalini, 1584, cc. 202v-216v

ID., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964

ID., *Apologia della «Gerusalemme liberata»*, in ID., *Prose*, a cura di E. Mazzali, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 411-485

ID., *Gerusalemme conquistata*, a cura di L. Bonfigli, Bari, Laterza, 1934

ID., *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda, 1995

ID., *Giudicio sovra la «Gerusalemme» riformata*, a cura di C. Gigante, Roma, Salerno Editrice, 2000

A. TASSONI, *Prose politiche e morali*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1978

ID., *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Roma-Bari, Laterza, 1978

ID., *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1986

ID., *Annali e scritti storici e politici*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1990

G.G. TRISSINO, *La Italia liberata da Gotthi*, Roma, Dorici, 1547

A. ULLOA, *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga*, Venezia, Bevilacqua, 1563

R. VALTURIO, *De re militari*, Veronae, Johannes ex Verona, 1472

R.F. VEGEZIO, *De l'arte militare ne la comune lingua nuovamente tradotto [...] da Tizzone Gaetano da Pofi*, Venezia, Bernardino di Vitale, 1524

VIRGILIO, *Eneide*, commento di E. Paratore, trad. di L. Canali, Milano,

Mondadori, 2001

B. WEINBERG (a cura di), *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, 4 voll., Bari, Laterza, 1970-1974

L. ZUCCOLO, *De honesto gloriae studio, sive de vera virtute heroica liber*, Venetiis, apud Ambrosium, & Bartholomeum Dei, fratres, 1615

ID., *Discorsi dell'honore, della riputatione, della gloria, del buon concetto*, Venezia, Ginami, 1623

G. ZUCCOLO, *I Discorsi [...] nei quali si tratta della nobiltà, honore, amore, fortificationi, et antigaglie*, Venezia, Bariletto, 1575

STUDI

R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato: storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi, 1970

R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Linee della critica ariostesca dal 1950 ad oggi*, in W. BINNI, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 423-461

EAD., *Forme e percorsi dei romanzi di cavalleria da Boiardo a Brusantino*, Roma, Bulzoni, 2004

G. ALONGE, *Barletta, una vittoria di carta*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 660-667

G. ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo*, in *Seminario sulla modernità*, a cura di A. Biondi, Bologna, Clueb, 1998, pp. 9-31

- S. ANGLO, *Machiavelli – The First Century: Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*, Oxford, Oxford University Press, 2005
- G. ARBIZZONI, M. FAINI, T. MATTIOLI (a cura di), *Dopo Tasso: percorsi del poema eroico*, Atti del Convegno di studi, 15 e 16 gennaio 2004, Roma-Padova, Antenore, 2005
- E. ARDISSINO, «*L'aspra tragedia*». *Poesia e sacro in Torquato Tasso*, Firenze, Olschki, 1996
- A.R. ASCOLI, *Ariosto's Bitter Harmony: Crisis and Evasion in the Italian Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1987
- P. AUBENQUE, *La prudence chez Aristote*, Paris, PUF, 1976
- M. AURIGEMMA, *Letteratura epica e didascalica*, in *La Letteratura Italiana. Storia e Testi*, dir. C. Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1973, Vol. IV, to. II, pp. 439-491
- R. BACCHELLI, *La congiura di don Giulio d'Este e altri scritti ariosteschi*, Milano, Mondadori, 1966
- N. BADALONI, *Noterelle machiavelliane*, in *Studi in memoria di Carlo Ascheri*, Urbino, Argalia, 1970, pp. 27-48
- R. BAILLET, *Le Monde poétique de l'Arioste. Essai d'interprétation du 'Roland furieux'*, Paris, L'Hermès, 1977
- ID., *L'Arioste et les princes d'Este: poésie et politique*, in *Le Pouvoir et la plume: incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVIe siècle: actes du Colloque international (1981)*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1982, p. 85-95
- G. BALDASSARRI, «*Inferno*» e «*Cielo*». *Tipologia e funzione del «meraviglioso» nella «Liberata»*, Roma, Bulzoni, 1977
- ID., *Introduzione ai «Discorsi dell'arte poetica»*, in «*Studi Tassiani*», XXVI, 1977, pp. 5-38

- ID., *Il sonno di Zeus. Sperimentazione narrativa del poema rinascimentale e tradizione omerica*, Roma, Bulzoni, 1982
- ID. (a cura di), *Quasi un picciolo mondo. Tentativi di codificazione del genere epico nel Cinquecento*, Milano, UNICOPLI, 1982
- ID., *Torquato Tasso*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. Borsellino e W. Pedullà, Milano, Federico Motta, 1999, vol. V, pp. 281-446
- E. BALDINI, voce *Frachetta, Girolamo*, in *DBI*, vol. XLIX, 1997
- ID., *Ragion di stato e platonismo nel dibattito politico italiano di fine Cinquecento*, in *Studi in memoria di Enzo Sciacca*, vol. I, a cura di Franca Biondi Nalis, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 57-70
- G. BARBERI SQUAROTTI, *L'onore in corte. Dal Castiglione al Tasso*, Milano, FrancoAngeli, 1986
- ID., *La 'Vita di Castruccio Castracani' o la storia come invenzione (1972)*, in ID., *Machiavelli o la scelta della letteratura*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 263-287
- ID., *Ludovico Ariosto e S. ZATTI, Torquato Tasso*, Milano, Marzorati-Editalia, 2000
- G.M. BARBUTO, *La "Sposizione" del Fornari e l'edificazione del modello ariostesco*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», v. XXVI, n.s. XIV, 1983-1984, pp. 195-227
- R. BARILLI, *Modernità del Trissino*, in «Studi italiani», IX, 1997, 18, pp. 27-59
- J. BARTHAS, *Della tirannia: Machiavelli con Bartolo*, atti della giornata di studi, Firenze, 19 ottobre 2002, Firenze, Olschki, 2007
- R. BATTAGLIA, *Dalla lingua dell' 'Amadigi' a quella della 'Gerusalemme'*, in «Cultura Neolatina», I, 1941, 2, pp. 94-115
- M. BEER, *Romanzi di cavalleria. Il "Furioso" e il romanzo italiano del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1987

- G.L. BETTI, G. ZANNONI, *Opere politiche a stampa di autori bolognesi conservate nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1550-1650)*, in «L'Archiginnasio», XCII, 1997, pp. 274-279
- D. BIGALLI, G. CANZIANI, *Il dialogo filosofico nel Cinquecento europeo*, Milano, FrancoAngeli, 1990
- E. BIGI, *Petrarchismo ariostesco*, in ID., *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 47-76
- W. BINNI, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto (1970) e altri studi ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996
- E. BISANTI, *Vincenzo Maggi, interprete tridentino della Poetica di Aristotele*, Brescia, Geroldi, 1991
- R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995
- L. BOCCA, *La scoperta dell'America nell'epica italiana da Tasso a Stigliani*, in *La letteratura degli Italiani: 2. Rotte, confini, passaggi*, Atti del Congresso nazionale ADI, 15-18 settembre 2010, <http://www.diras.unige.it/Adi%202010/Bocca%20Lorenzo.pdf>
- D. BOCCASSINI, «*Romanzevoli muse*»: *Giraldi, Pigna e la questione del poema cavalleresco*, in «Schifanoia», XIII-XIV, 1992, pp. 203-216
- D. BOILLET, M.-F. PIEJUS (réunis et présentés par), *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, actes du colloque international (Paris, 9-11 décembre 1999), Paris, CIRRI, 2002
- C. BOLOGNA, *La macchina del «Furioso». Lettura dell'«Orlando» e delle «Satire»*, Torino, Einaudi, 1996
- L. BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili. Studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980
- EAD., *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995

EAD., «*O maledetto, o abominoso ordigno*»: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 201-247: 213-228

EAD., *Il lettore creativo: percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012

E. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino, imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994

N. BORSELLINO, *Ludovico Ariosto*, Bari, Laterza, 1973

L. BORSETTO, *L'«Eneida tradotta». Riscritture poetiche del testo di Virgilio nel XVI secolo*, Milano, UNICOPLI, 1989

EAD., *Tradurre Orazio, tradurre Virgilio. «Eneide» e «Arte poetica» nel Cinque e Seicento*, Padova, CLEUP, 1996

EAD., B.M. DA RIF, *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997

S.M. BOTTERI, *Per un discorso sull'eroe moderno. Quattro schede e una premessa*, in «Cheiron: materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», fascicolo speciale a cura di C. Mozzarelli, III, 1986, n. 6, pp. 9-24

R. BRUSCAGLI, *Machiavelli*, Firenze, La Nuova Italia, 1975

ID., *Stagioni della civiltà estense*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983

ID., *Prova di commento all'«Orlando Innamorato»*, in «Studi Italiani», I, 1989, pp. 5-29

ID., A. QUONDAM (a cura di), *Tipografie e romanzi in Val Padana tra Quattro e Cinquecento*, Modena, Panini, 1992

ID., *L'ecfrasi dinastica nel poema eroico del Rinascimento*, in *Ecfrasi. Modelli ed esempi fra Medioevo e Rinascimento*, I, a cura di G. Venturi, M. Farnetti, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 269-292

ID., *Studi cavallereschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003

ID., *Il 'paesaggio di prova' tra Boiardo e Ariosto*, in *Espaces chevaleresques et héroïques de Boiardo au Tasse*, études réunies et présentées par M. Residori, Paris, CIRRI, 2008, pp. 19-31

ID., *Machiavelli*, Bologna, il Mulino, 2008

P. BURKE, *A survey of the popularity of ancient historians, 1450-1700*, in «History and Theory», 5, pp. 135-152

M.C. CABANI, *Costanti ariostesche. Tecniche di ripresa e di memoria interna nell'«Orlando Furioso»*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1990

EAD., *Fra omaggio e parodia. Petrarca e petrarchismo nel "Furioso"*, Pisa, Nistri-Lischi, 1990

EAD. *Gli amici amanti: coppie eroiche e sortite notturne nell'epica italiana*, Napoli, Liguori, 1995

EAD., *Ovidio e Ariosto: leggerezza e disincanto*, in «Italianistica», 2008, 3, pp. 13-42

D. CALVI, *Campidaglio de' guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano, Francesco Vigone, 1668

A. CANOVA, P. VECCHI GALLI (a cura di), *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Novara, Interlinea, 2007

V. CAPUTO, *La "bella maniera di scrivere vita": biografie di uomini d'arme e di stato nel secondo Cinquecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009

ID., *Ritrarre i lineamenti e i colori dell'animo: biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Milano, FrancoAngeli, 2012

L. CARETTI, *Ariosto e Tasso*, Torino, Einaudi, 1977

J. CARLOS D'AMICO, *Les boucliers dans les poèmes chevaleresques : entre modèles classiques, Histoire et prophétie*, in *Espaces chevaleresques et héroïques de Boiardo au Tasse*, études réunies et présentées par M. Residori, Paris, CIRRI, 2008, pp. 61-111

- E. CARRARA, *Un esemplare delle 'Vite' postillato da Francesco Bocchi (Firenze, Biblioteca Marucelliana, R.e.66)*, in *Varchi e l'altro Rinascimento*, a cura di Franco Tomasi e Salvatore Lo Re, Manziana, Vecchiarelli, c.d.s.
- A. CASADEI, *La strategia delle varianti: le correzioni storiche del terzo Furioso*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988
- ID., *Panorama di studi ariosteschi*, in «Italianistica», XX, 1991, pp. 131-138
- ID., *Il percorso del «Furioso». Ricerche intorno alle redazioni del 1516 e del 1521*, Bologna, il Mulino, 1993
- ID., *La fine degli incanti. Vicende del poema epico-cavalleresco nel Rinascimento*, Milano, FrancoAngeli, 1997
- ID., *Ludovico Ariosto*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di Giovanni Da Pozzo, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, p. 777-822
- ID., *Nuove prospettive su Ariosto e sul Furioso*, in «Italianistica», XXXVII, 2008, 3, pp. 167-192
- L. CASELLA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere: secc. XV-XVIII*, Roma, Bulzoni, 2003
- M. CATALANO, *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*, Genève, Olschki, 1930-1931
- M. CAVINA, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Bari-Roma, Laterza, 2005
- G. CERBONI BAIARDI, *La lirica di B. Tasso*, Urbino, Argalia, 1966
- A. CHEMELLO, *I «sentieri de la poesia». La protostoria dell'«Amadigi» nelle «Lettere» di Bernardo Tasso*, in EAD. (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Padova, Guerini, 1998, pp. 109-142
- P. CHERCHI, *Una novella sulla cavalleria (Hecatomithi, X, IX) e una controversia di Seneca il vecchio*, in *Giovan Battista Giraldi Cinzio gentiluomo ferrarese*, a cura di P. Cherchi, M. Rinaldi, M. Tempera, Firenze, Olschki, 2008, pp. 157-170

- F. CHIAPPELLI, «Prudenza» in *Machiavelli ('Il Principe', 'Discorsi', 'Arte della guerra')*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, a cura di W. Binni et alii, Roma, Bulzoni, vol. IV, 1977, pp. 191-211
- E.W. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, The University of Chicago Press, 1981
- U. COLDAGELLI, voce *Brancaccio, Giulio Cesare*, in *DBI*, XIII, 1971, pp. 780-784
- A. COMBONI, *L'“Aura soave” di Ascanio Centorio degli Ortensi*, in *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di A. Comboni e A. Di Ricco, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 2000, pp. 407-426
- G. CONTINI, *Come lavorava l'Ariosto*, in *ID., Esercizi di lettura*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 232-241
- C. CONTINISIO, *Il re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Continisio e C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 311-353
- A. CORSARO, *Percorsi dell'incredulità. Religione, amore, natura nel primo Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003
- J. COSTA, *Heroic virtue in the Commentary tradition on the Nicomachean ethics in the second half of the thirteenth century*, in *Virtue Ethics in the Middle Ages. Commentaries on Aristotle's Nicomachean Ethics, 1200-1500*, Brill, Leiden-Boston, 2008
- B. CROCE, *Ariosto* (1917), a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi, 1991
- G. CRUPI, *L'Eneide di Virgilio' di Annibal Caro*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, dir. A. Asor Rosa, Le Opere, Torino, UTET, 1993, vol. II, pp. 563-580
- H.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino* (1948), Firenze, La Nuova Italia, 1992
- S. DALL'AGLIO, *L'assassinio del Duca*, Firenze, Olschki, 2011

- J.C. D'AMICO, *Bradamante, Ruggiero e le false profezie nel Furioso*, in «Chroniques italiennes web», XIX, 2011, 1
- A. DANIELE, *Capitoli tassiani*, Padova, Antenore, 1983
- ID., *Nuovi capitoli tassiani*, Padova, Antenore, 1998
- D. DALLA VALLE (a cura di), *Manierismo e letteratura. Atti del Congresso Internazionale (Torino, 1983)*, Torino, Meynier, 1986
- G. DA POZZO (a cura di), *La ragione e l'arte. Torquato Tasso e la repubblica veneta*, Venezia, Il Cardo, 1995
- M. DE BARTOLOMEIS, *Su alcuni dati controversi relativi al generale farnesiano Giorgio Basta*, in «Osservatorio letterario. Ferrara e l'altrove», VI, 2002, n. 25-26 : http://digilander.iol.it/osservletterdgl1/melinda2_file/giorgiobasta.htm
- G. DE CARO, voce *Basta, Giorgio*, in *DBI*, VII, 1965
- D. DELCORNO BRANCA, *L'«Orlando furioso» e il romanzo cavalleresco medievale*, Firenze, Olschki, 1973
- EAD., *L'inchiesta autunnale di Orlando*, in «Lettere italiane», LII, 2000, pp. 379-399
- EAD., *La conclusione dell'«Orlando furioso»: qualche osservazione*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, a cura di A. Canova e P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 127-137
- D. DELLA TERZA (a cura di), *Dal «Rinaldo» alla «Gerusalemme»: il testo, la favola*, Atti del Convegno, Sorrento, [Eurograf], 1997
- R. DE MATTEI, *Una inedita Risposta al Machiavelli di Francisco Bocchi*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIV, 1966, n. 1, pp. 3-30
- C. DI FILIPPO BAREGGI, *In nota alla politica culturale di Cosimo I: l'Accademia Fiorentina*, in «Quaderni storici», VIII, 1973, 2, pp. 527 sgg.
- C. DINI, *Ariosto. Guida all'«Orlando furioso»*, Roma, Carocci, 2001

- V. DINI – G. STABILE, *Saggezza e prudenza: studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Napoli, Liguori, 1983
- C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967
- ID., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980
- ID., *Boiardo e altri studi cavallereschi*, a cura di G. Anceschi, A. Tissoni Benvenuti, Novara, Interlinea, 2003
- M. DORIGATTI, *Rugiero and the Dynastic Theme from Boiardo to Ariosto, in Italy in Crisis: 1494*, Oxford, Legenda, 2000, pp. 92-128
- ID. *La favola e la corte: intrecci narrativi e genealogie estensi dal Boiardo all'Ariosto*, in *Gli Dei a corte. Letteratura e immagini nella Ferrara estense*, a cura di G. Venturi, F. Cappelletti, Firenze, Olschki, 2009, pp. 31-54
- ID., *Melanconia ariostesca* (Recensione di: G.P. GIUDICETTI, *Mandricardo e la melanconia. Discorsi diretti e sproloqui nell'Orlando Furioso*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2010), in «Incontri», XXVI, 2010, 2, pp. 113-118
- ID., *Sobrino ariostesco e misconosciuto*, in «Belfagor», LXV, 2010, 4, pp. 401-414
- ID., *Sobrino: sagesse et éloquence d'un conseiller sarrasin*, in *L'Arioste: discours des personnages, sources et influences*, éd. par Gian Paolo Giudicetti, «Les Lettres romanes», numéro hors série, 2008, pp. 77-89
- G. DOTI, voce *Lupicini, Antonio*, in DBI, vol. 66, 2007
- C.-G. DUBOIS, *Le maniérisme*, Paris, PUF, 1979
- R.M. DURLING, *The Figure of the Poet in Renaissance Epic*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1965
- F. ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante: duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982
- M. FANTONI (a cura di), *Il perfetto capitano: immagini e realtà, secoli XV-*

- XVII, Atti dei seminari di studi Georgetown University a Villa Le Balze, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara, 1995-1997, Roma, Bulzoni, 2001
- ID., *Il "Perfetto Capitano": storia e mitografia*, in IDEM (a cura di), *Il perfetto capitano ...*, cit., pp. 15-68
- G. FATINI, *Bibliografia della critica ariostesca (1510-1956)*, Firenze, Le Monnier, 1956
- F. FERRETTI, *Narratore notturno. Aspetti del racconto nella «Gerusalemme liberata»*, Pisa, Pacini, 2010
- G. FERRONI, *L'Ariosto e la concezione umanistica della follia*, in *Ludovico Ariosto*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975, pp. 73-92
- ID., *Ariosto*, Roma, Salerno Editrice, 2008
- R. FINLAY, *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsbourg Hegemony, 1509-1530*, in «Renaissance Quarterly», 2000, pp. 988-1031
- R. FINLAY, *Venice besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Aldershot, Ashgate, 2008
- M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresia nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- F. FLAMINI, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia*, in ID., *Studi di storia letteraria e straniera*, Livorno, Giusti, 1894, pp. 197-337
- P. FLORIANI, *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1976
- ID., *I gentiluomini letterati. Studi sul dibattito culturale nel primo Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1981
- ID., *Guerre et chevaliers 'avec reproche' dans le Roland Furieux*, in *L'homme de guerre au XVIe siècle. Actes du colloque*, éd. G.-A. Perouse-A. Thierry-A. Tournon, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 1992,

pp. 289-299

S. FOGELBERG ROTA, *Queen Christina's heroic virtue and its religious implications*, in «Early Modern Culture Online», vol. III, n. 1, 2012, <<http://journal.uia.no/index.php/EMCO/article/view/11>>

M. FOLIN, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2001

A. FONTES-BARATTO, *Le dernier Furioso et l'actualité: temps de la fable et loi de l'histoire dans le château de Tristan*, in *Les guerres d'Italie. Histoire, pratiques, représentations*, actes du colloque international (Paris, 9-11 décembre 1999) réunis et présentés par D. Boillet et M.-F. Piéjus, Paris, CIRRI, 2002, pp. 319-333

G. FORNI, *Ariosto e l'ironia*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, a cura di A. Canova e P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 474-488

J.-L. FOURNEL, *Il Dialogo della istoria: dall'oratore al religioso*, in *Sperone Speroni*, cit., pp. 139-168

ID., *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Marburg, Hitzeroth, 1990

ID., *Le travail de la critique dans les dialogues sur Virgile de Sperone Speroni*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire (France/Italie, XIVe-XVIe siècles)*, études réunies par Gisèle Mathieu-Castellani et Michel Plaisance, Paris, Aux Amateurs de livres, 1990, pp. 235-243

ID., *Il "camaleonte" e il "cuoco". Sperone Speroni e la critica del romanzo*, in «Schifanoia», XII, 1991, pp. 105-109

ID.-C. ZANCARINI, *Les guerres d'Italie. Les batailles pour l'Europe (1494-1559)*, Paris, Gallimard, 2003

ID., *Lecture du Chapitre VIII du Prince*, in *Governare a Firenze*, eds. J.-L. Fournel, P. Grossi, Paris, Quaderni dell'Hôtel de Gallifet, Institut culturel italien de Paris, 2007, pp. 125-139

ID.-C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République: Langages de la Politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009

ID., *Les campagnes de Gonzalve de Cordoue dans le Royaume de Naples (1495-1506): naissance et ambiguïtés d'un corps expéditionnaire espagnol*, communication (8 février 2011) dans le cadre du cycle annuel de conférences "Les Rendez-Vous de l'Histoire", organisé par l'Institut de recherches stratégiques de l'Ecole militaire (IRSEM) sur le thème "Projections de forces et de puissance, de l'Antiquité à nos jours"

G.FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997

S. FREUD, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002

CH. FRUGONI, *La fortuna di Alessandro Magno dall'Antichità al Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978

G. GETTO, *Malinconia di Torquato Tasso*, Napoli, Liguori, 1986

C. GIGANTE, «*Vincer pariami più sé stessa antica*». *La «Gerusalemme conquistata» nel mondo poetico di Torquato Tasso*, Napoli, Bibliopolis, 1996

ID., *Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2007

ID., G. PALUMBO (a cura di), *La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2010

F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970

G. GIORGINI, *Tirannide*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, VIII, 1998, pp. 612-619

M.T. GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme». Studio sulla «Conquistata» e sul «Giudicio»*, Napoli, Esi, 2002

G.P. GIUDICETTI, *Mandricardo e la melanconia. Discorsi diretti e sproloqui*

nell'Orlando Furioso, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2010

A. GODARD, *Du «capitano» au «cavalier sovrano». Godefroi de Bouillon dans la «Jérusalem conquise»*, in *Réécritures III. Commentaires, parodies, variations dans la poésie italienne de la Renaissance*, Paris, Cirri, 1987

L. GREEN, *Machiavelli's 'Vita di Castruccio Castracani' and its lucchese Model*, in «*Italian Studies*», XLII, 1987, pp. 37-55

H. GROSSER, *La felicità del comporre. Il laboratorio stilistico tassiano*, Modena, Panini, 2004

C. GUERRIERI CROCETTI, *G.B. Gibaldi Cinzio e il pensiero critico del sec. XVI*, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri, 1932

J. GUIDI, *Imagination, maîtresse de vérité: l'épisode lunaire du «Roland furieux»*, in *Espaces réels et espaces imaginaires dans le «Roland furieux»*, Paris, CIRRI, 1991, pp. 47-85

W. GUNDERSHEIMER, *Burle, generi e potere: i 'Discorsi' di Annibale Romei*, in «*Schifanoia*», 1986, 2, pp. 9-21

G. GÜNTERT, *L'épos dell'ideologia regnante e il romanzo delle passioni. Saggio sulla «Gerusalemme liberata»*, Pisa, Giardini, 1989

ID., *Le donne, i cavalieri, le narrazioni, i discorsi ... Riflessioni sul principio compositivo dell'«Orlando furioso»*, in *Letteratura cavalleresca tra Italia e Spagna (Da "Orlando" al "Quijote")*, a cura di J. Gómez-Montero, B. Köng, Salamanca, Seminario de Estudios Medievales y Renacentistas, 2004, pp. 219-230

ID., *Strategie narrative e discorsive nel Furioso: le prefigurazioni dei primi canti, i ritratti femminili e il centro tematico del poema*, in «*Esperienze letterarie*», 2005, 3-4, pp. 51-80

B. GUTHMÜLLER, *Letteratura nazionale e traduzione dei classici nel Cinquecento*, in «*Lettere italiane*», XLI, 1993, pp. 501-518

T. HAMPTON, *Writing from History: the Rhetoric of Exemplarity in*

Renaissance Literature, Ithaca, Cornell University Press, 1990

A. HAUSER, *Il Manierismo. La crisi del Rinascimento e l'origine dell'arte moderna* (1964), Torino, Einaudi, 1965

H. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la Cour de France au XVI^{me} siècle: L. Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre*, Paris, Hachette, 1903

K.W. HEMPFER, *Lecture discrepanti. La ricezione dell'«Orlando furioso» nel Cinquecento* (1987), trad. it. Modena, Panini, 2004

D. HENDERSON, *Power Unparalleled: Gunpowder Weapons and the Early "Furioso"*, in «Schifanoia», 1992, n. 13-14, pp. 109-131

G.R. HOCKE, *Il Manierismo nella letteratura* (1959), Milano, Il Saggiatore, 1965

H. HONNACKER, *L'origine troiana della casa d'Este fornita nell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, nelle edizioni del 1516 e del 1521: una genealogia fra leggenda e storia*, in «Schifanoia», XVII/XVIII, 1997/98, pp. 125-133

V. ILARI, *Imitatio, restitutio, utopia: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, a cura di Marta Sordi, Milano, Vita e pensiero, 2002, pp. 269-381

D. JAVITCH, "Cantus interruptus" in the «Orlando furioso», in «Modern Language Notes», XCV, 1980, 1-2, pp. 66-80

ID., *The Grafting of Virgilian Epic in the «Orlando furioso»*, in *Renaissance Transactions. Ariosto and Tasso*, edited by V. Finucci, Durham and London, Duke University Press, 1999, pp. 56-76

ID., *Ariosto classico. La canonizzazione dell'«Orlando furioso»* (1991), trad. it. Milano, Bruno Mondadori, 1999

S. JOSSA, *La fantasia e la memoria. Intertestualità ariostesche*, Napoli, Liguori, 1996

- ID., *Rappresentazione e scrittura. La crisi delle forme poetiche rinascimentali (1540-1560)*, Napoli, Vivarium, 1996
- ID., *La fondazione di un genere. Il poema eroico tra Ariosto e Tasso*, Roma, Carocci, 2002
- ID., *Ariosto, Alfonso I e la rappresentazione del potere. Nota sull'ideologia del Furioso*, in «Filologia e critica», 2003, 1, p. 114-124
- ID., *Gli Eroi e i Mostri: mito e storia nell'Ercole*, in *Giovan Battista Giraldi Cinzio gentiluomo ferrarese*, a cura di P. Cherchi, M. Rinaldi, M. Tempera, Firenze, Olschki, 2008, pp. 145-156
- ID., *Ariosto*, Bologna, Il Mulino, 2009
- V. KAHN: *Virtù and the Example of Agathocles in Machiavelli's Prince*, in «Representations», XIII, 1986, pp. 63-83
- R. KINSKY, *Alexanders Geist: Studien zu den Rezeptions- und Rekonstruktionsformen der Alexandergeschichte von der Antike bis ins 19. Jahrhundert*, Berlin, de Gruyter, 2011
- J. KISACKY, *Magic in Boiardo and Ariosto*, New York, Peter Lang, 2000
- J.-L. LABARRIÈRE, *Phronêsis*, in *Vocabulaire européen des philosophies*, sous la direction de B. Cassin, Paris, Seuil, pp. 936-942
- S. LA MONICA, *Realtà storica e immaginario bellico ariostesco*, in «Rassegna della letteratura italiana», LXXXIX, 1985, pp. 326-358
- A. LARADJI, *La légende de Roland: de la genèse française à l'épuisement de la figure du héros en Italie*, Paris, L'Harmattan, 2008
- P. LARIVAILLE, *Poesia e ideologia. Letture della «Gerusalemme liberata»*, Napoli, Liguori, 1987
- ID., *Les jeux de l'amour dans le «Roland furieux», ou l'érotisme discret de l'Arioste*, in *Au pays d'éros: littérature et érotisme en Italie de la Renaissance à l'âge baroque* (2^{ème} série), Paris, CIRRI, 1988, pp. 53-144

ID., *Poeta, principe, pubblico dall'Orlando innamorato all'Orlando furioso*, in *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo (1441-1598): atti del convegno internazionale (1987)*, a cura di M. Pade, L. Waage Petersen, D. Quarta, Modena, Panini, 1990, p. 9-32

ID. *Guerra e ideologia nel Furioso*, in «Chroniques italiennes», XIX, 2011, 1, <<http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/web19/Larivailleweb19.pdf>>

R. LAURENTI, *Vir*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. V, t. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984-1991, pp. 549-553

ID., *Virtus*, in *Ivi*, vol. V, t. 1, pp. 564-568

G. LEBATTEUX, *Idéologie monarchique et propagande dynastique dans l'oeuvre de Giambattista Giraldu Cinthio*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Sorbonne, 1974, pp. 244-312

M. LENTANO, *L'eroe va a scuola: la figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo, 1998

V. LETTERE, voce *Cinuzzi, Imperiale*, in *DBI*, vol. XXV, 1981, pp. 649-650

G.G. LIRUTI, *Mario Savorgnan*, in *IDEM, Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, vol. III, Udine, Fratelli Gallici alla Fontana, 1780, pp. 37-46

S. LONGHI, *Orlando insonniato. Il sogno e la poesia cavalleresca*, Milano, FrancoAngeli, 1990

J.D. LYONS, *Exemplum: The Rhetoric of Example in Early Modern France and Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1989

A.N. MANCINI, *I "Capitoli" letterari di Francesco Bolognetti. Tempi e modi della letteratura epica fra l'Ariosto e il Tasso*, Napoli, Federico e Ardia, 1989

A.N. MANCINI, D.S. CERVIGNI (edited by), *Images of Columbus and the New World in Italian Literature*, «Annali d'Italianistica», X, 1992

G.B. MANSO, *Vita di Torquato Tasso (1621)*, a cura di B. Basile, Roma,

Salerno Editrice, 1995

M. MASTROTOTARO, *Per l'orme impresse da Ariosto. Tecniche compositive e tipologie narrative nell'Amadigi di Bernardo Tasso*, prefazione di G. Distaso, Roma, Aracne, 2006

A. MATUCCI, *Ariosto e Machiavelli: lettura del canto XL dell'Orlando Furioso*, in «Allegoria», IX, fasc. 26, 1997, pp. 14-26

ID. *'E vi farai alcun fiume': il mito della battaglia di Fornovo fra Leonardo e Machiavelli*, in *Les Guerres d'Italie: Histoires, pratiques, représentations*, ed. D. Boillet, M.F. Piejus, Paris, Université de Paris III Sorbonne Nouvelle, 2002, pp. 103-116

M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5. voll., Bologna, Cappelli, 1926-1930 (rist. anast. Bologna, Forni, 1976-1991)

G. MAZZACURATI, *Letteratura cortigiana e imitazione umanistica nel primo '500*, Napoli, Liguori, 1966

ID., *Misure del classicismo rinascimentale*, Napoli, Liguori, 1967

ID., *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1977

ID., *Il rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, il Mulino, 1985

ID., *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996

G.M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte I, Brescia, Giambattista Bossini, 1753-1763

M. MCLAUGHLIN, *Empire, eloquence and military genius: Julius Caesar in Renaissance Italy*, in *A Companion to Julius Caesar*, ed. Miriam Griffin, Chichester, Wiley-Blackwell, 2009, pp. 335-355

G. METELLI, *Verso una biografia critica di Ludovico Jacobilli: fortune e declino del casato*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XCIX, 2002, 1, pp. 185-289

- C. MICOCCI, *L'“Orlando Innamorato” di M.M. Boiardo*, in *Letteratura italiana. Le opere*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 823-867
- C. MOLINARI, *'Correcto et rescritto in forma grande': note sul codice Classe I 406 della Biblioteca Comunale Ariostea (I Canti Undici dell'“Ercole” di G.B. Giralda Cinzio)*, in «Studi Italiani», 2005, n. 2, pp. 139-198
- C. MONTAGNANI, «*Queste historie di fabulosi sogni son dipincte. Boiardo, Ariosto e la genealogia degli Este*», in EAD., *"Andando con lor dame in aventura": percorsi estensi*, Galatina, Congedo, 2004, pp. 103-126
- A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, Faenza, Pietro Conti, 1883
- A. MONTEVERDI, *Lipadusa e Roncisvalle*, in «Lettere Italiane», XIII, 1961, pp. 401-409
- A. MONTEVECCHI, *La 'Vita di Castruccio Castracani' e lo stile storico del Machiavelli*, in «Letterature moderne», XII, 1962, pp. 513-521
- A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004
- L. MONTI SABIA, *Per l'edizione critica del De prudentia di Giovanni Pontano*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini [et alii], vol. II, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 595-615
- E. MORI, voce *Jacobilli, Ludovico*, in *DBI*, LXI, 2003, pp. 785-787
- B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino. Monografia d'un gentiluomo letterato del secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, 1894
- M. MUCCILLO, voce *Fiammelli, Giovanni Francesco*, in *DBI*, XLVII, 1997
- E. MUSACCHIO, *Amore, ragione, follia. Una rilettura dell'«Orlando furioso»*, Roma, Bulzoni, 1983
- R. NORBEDO, voce *Savorgnan Del Monte (D'Osoppo, Dello Scaglione) Mario Aurelio detto Mario il Vecchio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico*

- dei Friulani. 2. L'età veneta*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Ugo Rozzo, Udine, Forum, 2009, pp. 2283-2288
- G. OROLOGI, *Vita dell'Illustrissimo Signor Camillo Orsino*, Venezia, Giolito, 1565
- C. OSSOLA, *Dal 'Cortegiano' all'«uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino, Einaudi, 1987
- M. PADE, L. WAAGE PETERSEN, D. QUARTA (a cura di), *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo: 1441-1598*, Modena, Panini, 1990
- G. PADOAN, *Rinascimento in controtuce. Poeti, pittori, cortigiani e teatranti sul palcoscenico rinascimentale*, Ravenna, Longo, 1994
- L. PAMPALONI, *La guerra nel Furioso*, in «Belfagor», XXVI, 1971, pp. 627-652
- ID., *Per una analisi narrativa del «Furioso»*, Belfagor, XXVI, 1971, pp. 133-150
- N. PANICHI, *La virtù eloquente. La «civil conversazione» nel Rinascimento*, Urbino, Montefeltro, 1994
- E. PANOFSKY, *Ercole al bivio. Altri materiali iconografici dell'Antichità tornati in vita nell'arte moderna*, a cura di M. Ferrando, Macerata, Quodlibet, 2010
- G. PAPAGNO, A. QUONDAM (a cura di), *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, Roma, Bulzoni, 1982
- P. PARKER, *Ariosto and the 'Errors' of Romance*, in EAD., *Inescapable Romance. Studies in the Poetics of a Mode*, Princeton, Princeton University Press, 1979
- TH. PAVEL, recensione a T. HAMPTON, *Writing from History: the Rhetoric of Exemplarity in Renaissance Literature* (Ithaca, Cornell University Press, 1990), in «Renaissance Quarterly», XLV, 1992, n. 3, pp. 582-584

- P. PELLEGRIN, *Prudence*, in *Dictionnaire d'éthique et de philosophie morale*, tome 2, sous la direction de M. Canto-Sperber, Paris, PUF, 2004, pp. 1560-1566
- G.-A. PÉROUSE [et alii] (ed.), *L'homme de guerre à la Renaissance. Actes du colloque international de l'Association Réforme Humanisme-Renaissance*, Cannes, septembre 1989, Saint-Étienne, éditions de l'Université, 1992
- M. PICONE (a cura di), *La letteratura cavalleresca dalle 'chansons de geste' alla «Gerusalemme liberata»*, Pisa, Pacini, 2008
- E. PICOT, *Les italiens en France au XVI^e siècle*, Bourdeaux, Gounouilhou, 1918
- P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952
- ID., *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955
- Phaeton's Children. The Este Court and Its Culture in Early Modern Ferrara*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2005
- M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004
- J.G.A. POCOCK, *Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, 1980
- G. PONTE, *Sagesse, folie et démesure chez l'Arioste: l'épisode de la Discorde au camp d'Agramant*, in *Héroïsme et démesure dans la littérature de la Renaissance. Les avatars de l'épopée*, ed. D. Alexandre, Saint-Etienne, Presses Universitaires de Saint-Etienne, pp. 105-112
- N. POZZA (a cura di), *Atti del Convegno di studi su Giangiorgio Trissino* (Vicenza, 31 marzo-1 aprile 1979), Vicenza, Accademia Olimpica, 1980
- M. POZZI, *Sperone Speroni e il genere epidittico*, in *Sperone Speroni*, cit., pp. 55-88
- ID., *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*,

- Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989
- M. PRALORAN, *Tempo e azione nell'«Orlando Furioso»*, Firenze, Olschki, 1999
- ID., *Le strutture narrative dell'«Orlando furioso»*, in «Strumenti critici», 2009, 1, pp. 1-24
- ID., *Le lingue del racconto: studi su Boiardo e Ariosto*, Roma, Bulzoni, 2009
- TH.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio: the Historian and the Crisis of Sixteenth-Century Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1995
- ID., *Paolo Giovio and the Rhetoric of Individuality*, in *The Rhetorics of Life-Writing in Early Modern Europe*, edited by Th. F. Meyer and D. R. Woolfs, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1995, pp. 39-62
- G. PROCACCI, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, Istituto storico italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1965
- ID., *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- S. PRANDI, *Scritture al crocevia. Il dialogo letterario nei secc. XV e XVI*, Vercelli, Mercurio, 1999
- R. PUDDU, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto d'una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1982
- D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314 - 1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De regime civitatis" e "De tyranno"*, Firenze, Olschki, 1983
- D. QUINT, *Epic and Empire*, Princeton, Princeton University Press, 1993
- ID., *Duelling and Civility in Sixteenth Century Italy*, in «I Tatti Studies», VII, 1997, pp. 231-278
- A. QUONDAM, *Problemi del Manierismo*, Napoli, Guida, 1975

- ID., *L'Accademia*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, dir. A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, vol. I, 1982, pp. 823-889
- ID., «*Questo povero cortegiano*». *Castiglione, il libro, la storia*, Roma, Bulzoni, 2000
- E. RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980
- ID., *Manierismo*, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, 4. voll., dir. V. Branca, Torino, UTET, 1986, vol. III, pp. 37-42
- ID., *Rinascimento inquieto*, Torino, Einaudi, 1994
- P. RAJNA, *Le fonti dell'«Orlando furioso»* (1900), a cura e con introduzione di F. Mazzoni, Firenze, Sansoni, 1975
- O. RANK, *The Myth of the Birth of the Hero*, New York, Vintage Books, 1959
- D. RASI, *Breve ricognizione di un carteggio cinquecentesco: Bernardo Tasso e Giovan Battista Giraldi*, in «*Studi tassiani*», XXVIII, 1980, pp. 5-24
- EAD., *Proposte per una lettura dei 'Discorsi intorno al comporre de i romanzi' di G.B. Giraldi Cinzio*, in *Studi in onore di V. Zaccaria*, a cura di M. Pecoraro, Milano, UNICOPLI, 1987, pp. 275-286
- EAD. *Tra epica classica e tradizione romanzesca: introduzione all'«Ercole» di G.B. Giraldi Cinzio*, in «*Schifanoia*», 1987, 4, pp. 73-83
- EAD., *L'«Ercole cortese» di G.B. Giraldi Cinzio*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, a cura di B.M. Da Rif e C. Griggio, Firenze, Olschki, 1991, vol. I, pp. 223-245
- E. REFINI, *Per via d'annotazioni: le glosse inedite di Alessandro Piccolomini*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009
- M. RESIDORI, *L'Idea del Poema. Studio sulla «Gerusalemme conquistata» di Torquato Tasso*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2004
- ID., *Tasso*, Bologna, il Mulino, 2009
- F. RIGOLOT, recensione a J.D. LYONS, *Exemplum: The Rhetoric of Example*

- in *Early Modern France and Italy* (Princeton, Princeton University Press, 1989), in «Journal of the History of Ideas», LIX, 1998, n. 4, pp. 557-563
- R.J. RODINI – S. DI MARIA, *Ludovico Ariosto. An Annotated Bibliography of Criticism (1956-1980)*, Columbia, University of Missouri Press, 1984
- ID., *Selected bibliography of Ariosto Criticism, 1980-87*, in «Modern Language Notes», CIII, 1988, 1, p. 187-203
- M. ROSSI, *Io come filosofo era stato in dubbio. La retorica dei «Dialoghi» di Tasso*, Bologna, il Mulino, 2007
- ZS. ROZSNYÓI, *Dopo Ariosto. Tecniche narrative e discorsive nei poemi postariosteschi*, Ravenna, Longo, 2000
- R. RUGGIERO, «*Il ricco edificio*». *Arte allusiva nella «Gerusalemme liberata»*, Firenze, Olschki, 2005
- E. RUSSO, *L'ordine, la fantasia e l'arte. Ricerche per un quinquennio tassiano (1588-1592)*, Roma, Bulzoni, 2002
- G. SACCHI, *Fra Ariosto e Tasso. Vicende del poema narrativo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006
- E. SACCONI, *Il «soggetto» del «Furioso» e altri saggi tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, Liguori, 1974
- ID., *Prospettive sull'ultimo «Furioso»*, in «Modern Language Notes», CVII, 1992, pp. 36-45
- ID., *Le maniere dell'ultimo Ariosto*, in IDEM, *Le buone e le cattive maniere*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 95-111
- G. SANGIRARDI, *Boiardismo ariostesco. Presenza e trattamento dell'«Orlando innamorato» nel «Furioso»*, Lucca, Pacini Fazzi, 1993
- ID., *Forme e strategie della similitudine nell'«Orlando furioso»*, Schifanoia, 1992, 13-14, p. 71-107
- ID. *Diavoleria, menzogna, monumento: apparizioni della storia nel Furioso*, in

L'histoire mise en œuvres... dans les arts et la littérature italienne: actes du colloque (2000), ed. A. Morini, CERCLI. Saint-Étienne, Université de Saint-Étienne, 2001, pp. 25-43

ID., *Ludovico Ariosto*, Firenze, Le Monnier, 2006

ID., *Padri e ladri nel «Furioso»*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, a cura di A. Canova e P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 259-285

M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento* (1967), Napoli, Liguori, 1978, pp. 235-290

ID., *Ariosto e il Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1989

G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1993

G. SAVARESE, *Il 'Furioso' e la cultura del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1984

F. SBERLATI, *Magnanimi guerrieri. Modelli epici nel Furioso*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, Atti del convegno, Scandiano-Reggio Emilia-Bologna, 3-6 ottobre 2005, a cura di A. Canova, P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 453-473.

ID., *Magnanimi guerrieri. Modelli epici nel «Furioso»*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, a cura di A. Canova e P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 453-473

E. SCARANO, *Guerra favolosa e guerra storica nell'Orlando furioso*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, p. 497-515

C. SCARPATI, *Tasso, Sigonio, Vettori*, in IDEM, *Studi sul Cinquecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1982

ID., *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987

ID., *Tasso, i classici e i moderni*, Padova, Antenore, 1995

- J.T. SCHNAPP, *Machiavellian Foundlings: Castruccio Castracani and the Aphorism*, in «Renaissance Quarterly», XLV, 1992, 4, pp. 653-676
- G. SCIANATICO, *L'arme pietose. Studio sulla «Gerusalemme liberata»*, Venezia, Marsilio, 1990
- Sperone Speroni*, «Filologia veneta», vol. II, 1989
- EAD., *Tutta al contrario l'istoria converti: storia e parodia nel «Furioso»*, in *Diffusion et réception du genre chevaleresque*, actes du colloque des 17 et 18 octobre 2003, réunis par J.L. Nardone, Toulouse, Université de Toulouse-Le Mirail, 2005, pp. 155-163
- R. SCRIVANO, *Il Manierismo nella letteratura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1959
- ID., *Cultura e letteratura nel Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966
- C. SEGRE, *Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966
- S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987
- E. SESTAN, *Gli Estensi e il loro stato al tempo dell'Ariosto*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXIX, 1975, pp. 19-33
- M. SHERBERG, *Rinaldo. Character and Intertext in Ariosto and Tasso*, Saratoga, Anma Libri, 1993
- C. SIGONIO, *Della vita, et fatti di Andrea Doria*, Genova, Pavoni, 1598
- A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895
- E. SOLETTI, 'Come raccende il gusto il mutar esca'. *Allusione e parodia nei proverbi del «Furioso»*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*, a cura di A. Canova e P. Vecchi Galli, Novara, Interlinea, 2007, pp. 139-151
- R. STONEMAN, *Alexander the Great. A Life in Legend*, New Haven, Yale University Press, 2008
- C. STRINATI, *Giulio Cesare, eroe rinascimentale*, in *Giulio Cesare: l'uomo*,

le imprese, il mito, a cura di Giovanni Gentili, Milano, Silvana Editoriale, 2008, pp. 88-93

S. STROPPA, *L'ira di Orlando. «Orlando furioso» XLI 95 - XLII 10*, in «Per leggere», 2006, 11, pp. 49-72

G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. Dall'anno MCCCC fino all'anno MDC*, t. VII, parte II, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824

A. TISSONI BENVENUTI, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*, Atti del congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara, 12-16 ottobre 1974, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 303-313

EAD., *Il mondo cavalleresco e la corte estense*, in *I libri di «Orlando Innamorato»*, Catalogo dell'omonima mostra bibliografica, coordinato da R. Brusciagli, Ferrara-Modena, Panini, 1987, pp. 13-33

F. TOMASI (a cura di), *Lecture della «Gerusalemme liberata»*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005

R. TRACHSLER, *L'avventura verticale. Osservazioni sui viaggi d'Alessandro Magno*, in *L'eroe e l'ostacolo. Forme dell'avventura nella narrativa occidentale*, a cura di S. Zatti, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 79-99

M. TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Paris, Presses Universitaires de France, 2001

C. VAROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998

C. VASOLI, *Cultura e «mitologia» nel principato (considerazioni sull'Accademia Fiorentina)*, in ID., *La cultura delle corti*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 159-189

ID., *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989

G. VENTURI (a cura di), *Torquato Tasso e la cultura estense*, Firenze,

Olschki, 1999

F. VERRIER, *Les Armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997

A. VILLA, *Variazioni sull'idea di barbarie nell'«Orlando Furioso»*, in «Chroniques italiennes», XIX, 2011, 1

M. VILLORESI, *L'Orlando furioso di Ludovico Ariosto*, in ID., *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma, Carocci, 2000, p. 187-215

R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino, Einaudi, 1970

E. WEAVER, *Lettura dell'intreccio dell'«Orlando furioso»: il caso delle tre pazzie d'amore*, in «Strumenti critici», III, 1977, pp. 384-406

B. WEINBERG, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, 2 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1961

G. WEISE, *Il Manierismo. Bilancio critico del problema stilistico e culturale*, Firenze, Olschki, 1971

ID., *Manierismo e letteratura*, Firenze, Olschki, 1976

R. WEISS, *Alamanni, Luigi*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, vol. I, pp. 568-571

E. WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951

J. WINTJES, *From “Capitano” to “Great Commander”: The Military Reception of Caesar from the Sixteenth to the Twentieth Centuries*, in *Julius Caesar in Western Culture*, ed. by Maria Wyke, Hoboken, John Wiley & Sons, 2008, pp. 269-284

S. ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano. Saggio sulla «Gerusalemme liberata»*, Milano, Il Saggiatore, 1983

ID., *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno

Mondadori, 1996

ID., *Poesia, verità e potere: Furioso XXXV, Furioso XXXVII, Liberata IV*, in *Les années trente du XVIe siècle italien: actes du colloque (2004)*, ed. D. Boillet, M. Plaisance, Paris, Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance italienne, 2007, pp. 273-283